slan · fantascienza

tanith lee

il signore delle tempeste

libra editrice

VISIT…

TANITH LEE

IL SIGNORE DELLE TEMPESTE

Libra Editrice

Titolo originale THE STORM LORD
Copyright © 1976 by Tanith Lee
Daw Books, Inc., New York

Traduzione di ROBERTA RAMBELLI
Copyright © 1977 by Libra Editrice
Tutti i diritti riservati SLA 034
Stampato nel mese di ottobre 1977
dalla Tipostampa Bolognese, Bologna
per conto della
LIBRA EDITRICE snc

Indice

INTRODUZIONE 5

libro primo 15

La strega d'ambra 15

1 16

2 24

3 34

4 43

libro secondo 51

Rovine e torri lucenti 51

5 52

6 63

7 72

8 79

libro terzo 84

L'eroe meteorico 84

9 85

10 98

11 105

12 114

13 123

libro quarto 129

Gli azzurri mari ardenti dell'inferno 129

14 130

15 136

16 145

17 152

18 157

libro quinto 168

Il serpente si desta 168

19 169

20 177

21 187

22 200

23 207

24 215

libro sesto _____ *221*

Aurora _____ *221*

25 _____ **222**

POSTFAZIONE _____ **230**

Appendice _____ *235*

L'esordio di Tanith Tee _____ *235*

1 ROMANZI (1976-1977) _____ **236**

a) THE BIRTHGRAVE _____ 237

b) DON'T BITE THE SUN _____ 238

e) THE STORM LORD _____ 239

d) DRINKING SAPPHIRE WINE _____ 240

2) LE NUOVE SCRITTRICI AMERICANE _____ **241**

3) TANITH LEE E LA DAW _____ **243**

INTRODUZIONE

La fiaba, nelle sue molte accezioni, è probabilmente la più antica e duratura forma di letteratura esistente. Affonda le sue radici nelle tradizioni popolari, viene codificata e reinterpretata da scrittori di indiscusso valore, possiede sue codificazioni, sue matrici, sue costanti che vengono puntualmente riprese o riviste in epoche sempre successive, e le sue eco si ripercuotono perfino nelle opere di scrittori non sospetti di eccessiva simpatia per tutto ciò che è fantastico, soprannaturale, esoterico.

Trattandosi, generalmente, della forma letteraria che entra a far parte dei primissimi anni formativi, è raro che gli scrittori si sottraggano, consciamente o inconsciamente, alle vibrazioni di quelle parole ascoltate nella primissima infanzia; e certe costanti della fiaba, o certe fiabe classiche, rientrano spesso dalla finestra intellettuale della reinterpretazione dopo essere state cacciate, con maggiore o minore solennità, dalla porta della demistificazione.

La science fiction, letteratura dai confini labili, ma esistenti, è (o era) forse una delle forme letterarie meno suggestionate dal mondo fiabesco dell'infanzia: a eccezione di alcuni scrittori, i suoi autori temono troppo, forse, (o temevano, e vedremo più avanti il perché delle forme dubitative) quello che di preconcetto e deteriore taluni vogliono ravvisare nella semplice parola «fiaba», per non sforzarsi di eliminare dalle loro opere quello che di favolistico potrebbe esserci. Le costruzioni logiche, le estrapolazioni di autori come Isaac Asimov, Frederik Pohl, Robert Heinlein, Jack Williamson, per citare solo quattro nomi celebri che appartengono all'elite della science fiction ortodossa, tendono a essere rigorosamente logiche e consequenziali all'interno del loro meccanismo: partendo da un dato di fatto, o da una serie di dati di fatto, nei quali i presupposti non si sono ancora avverati nella nostra società, o che postulano realizzazioni o situazioni possibili ma non probabili in chiave futura, questi autori seguono generalmente un meccanismo coerente, dal quale le arbitrarietà di ogni forma sono rigidamente escluse. Altri autori, raccogliendo suggestioni allegoriche, invece, tendono a dipingere situazioni oggettivamente non possibili (non usiamo la parola impossibili, perché abbiamo visto in moltissime occasioni quanto possa essere pericoloso l'uso di un termine assoluto di questo genere) allo scopo di trasmettere un ammonimento, un messaggio, un'idea che si riallacciano, in qualche modo, a una particolare situazione attuale, sulla quale l'autore ha sviluppato una propria idea, e che viene interpretata o risolta in virtù, appunto, di un discorso allegorico (l'universo drogato del recentissimo Deus Irae è fortemente allegorico, a esempio, anche nei suoi momenti di maggiore allucinazione; il fastoso Skaith! di Leigh Brackett tende a sottolineare una situazione, quella dei rischi dell'abbandono della ricerca spaziale, della quale si è parlato molto in questi anni, e si parlerà ancora; e si potrebbe proseguire a lungo, su questa stessa linea) attraverso il quale l'autore propone una sua soluzione, o addita un pericolo per lui esistente, servendosi per raggiungere lo scopo di mezzi a suo avviso adeguati. Altri autori ancora, quelli genericamente etichettati nella fantascienza, ma che continuiamo a ritenere tangenziali a essa, e non appartenenti a quei confini labili di cui parlavamo prima, si propongono soltanto uno scopo di evasione, di raffigurazione fantastica, di narrazione per la narrazione; questa linea, priva di veri e propri motivi d'interesse culturale o contenutistico, tranne forse alcuni soddisfacenti momenti estetici, eppure in alcuni casi straordinariamente piacevole, ha goduto e gode di un eccezionale favore nel mondo, oggi, probabilmente in virtù di quel desiderio di irrazionalità che è una delle costanti della società contemporanea: seguendo le improbabili avventure di mitici eroi in mondi fantastici eppure ridipinti con pazienza certosina da industriosi castori letterari, il lettore trova quello sfogo

fantastico necessario alla mente razionale dell'uomo per compensare le tensioni, le frustrazioni, le necessità dello sforzo intellettivo di ogni giorno; e quello che, un tempo, era l'ignoto narrato da viaggiatori di terre lontane, era il racconto di vecchi marinai nelle taverne fumose, era il ricamare di cantastorie improvvisati e menestrelli e poeti sulle spesso vaghe e fantasiose descrizioni fatte da viaggiatori di terre lontane, ora è assorbito dal mercato culturale, pronto a sfornare mondi fantastici su ordinazione, eroi mitici e invincibili, bellissime principesse-prigioniere da salvare dalle grinfie di cattivi veramente cattivi, e di mostri realmente mostruosi. Che poi questo genere di neo-irrazionalismo veda, al suo interno, le eleganti, dottorali esercitazioni di un Tolkien, con il suo Signore degli Anelli, e le rozze, caserecce rodomontate di un Conan alle prese non soltanto con infinite avventure, ma anche con infinite serie di imitatori e ricopiatori, è puramente marginale: il meglio e il peggio sono il naturale derivato di un'idea e non è peccato divertirsi alle fantastiche storie dei più famosi eroi di questa nuova mitologia, tutti quei guerrieri nerboruti e donnaioli che il mercato americano sforna oramai a getto continuo incontrando milioni e milioni di estimatori e avidi lettori non solo in America, ma anche nei paesi nei quali, di mano in mano, le tensioni della civiltà industrialesi fanno più forti e meno controllabili.

Ci sono critici pronti a disquisire all'infinito sull'etimologia di heroic fantasy, sulle genealogie di questi mitici eroi, sui dettagli più o meno certosini dei mondi nei quali vivono e operano; ed effettivamente questo desiderio di approfondire, discutere, analizzare fa parte del gioco, un gioco simile a quello dei pazienti collezionisti delle figurine del Feroce Saladino e di altri personaggi dei famosi Moschettieri radiofonici di un'epoca nella quale, per altri motivi, e per altre situazioni contingenti, lo stress era giunto ai limiti di rottura. E' per lo meno impressionante, a esempio, osservare la mole di studi, di pazienti ricerche bibliografiche, di ricerche, che nascono e si sviluppano nel mondo su scrittori come Lovecraft e i suoi seguaci, su Howard e i suoi imitatori, su Burroughs e i suoi epigoni: confessiamo di rimanere a volte intimoriti di fronte alla pazienza, all'autorità e all'estenuante perfezionismo di certi studi saggistici su opere e libri che, probabilmente, valgono assai meno del lavoro di pazienza dei ricercatori e degli storiografi. Ma tutto è profondamente concatenato, e quello che potrebbe fare sorridere, come l'emulazione di noti esperti americani durante le pittoresche Convention dedicate a Burroughs nell'affrontare con serietà e impegno l'imitazione del celebre grido dì Tarzan, non è altro che il sintomo di una situazione che era facilmente prevedibile una ventina di anni fa, anche se pochissimi l'avevano in effetti prevista: e cioè che questo desiderio d'irrazionale, questo rifugiarsi nell'infanzia personale e storica, questo rimpiangere perduti sogni e perduti miti, sarebbero state logiche conseguenze di una società fortemente tecnicizzata, dominata dalla presenza di armi micidiali pronte a colpire, indiscriminatamente, i «buoni» e i «cattivi, i «giusti» e gli «ingiusti», popolata di catene di montaggio, regolata da ritmi di competizione e di ingiustizia stressanti, burocratizzata e massificata: la società dei diserbanti, delle guerre giocate come partite a scacchi tra le grandi potenze sulla pelle di milioni di individui incapaci di modificare, in un senso o nell'altro, le sorti già decise in sicure camere blindate o in aristocratici, manageriali centri di potere, della televisione a colori, dell'inquinamento, dell'attentato ecologico; di conseguenza, la civiltà della parapsicologia di massa, la società della demonologia di massa, la società delle evasioni di massa.

Era inevitabile, quindi, che l'individuo sottoposto a tutta una serie di frustrazioni, conscie o inconscie, cominciasse a desiderare di rifugiarsi, almeno con la fantasia, in mondi e situazioni apparentemente mitiche, (e qui ci sarebbe un lungo discorso sull'etimologia e le derivazioni di «mito»), ma fondamentalmente semplici (o semplicistici) e comprensibili: di qui, il desiderio d'identificarsi in personaggi capaci di risolvere i loro problemi con un'arma elementare come la spada, di emergere attraverso la bravura, l'intelligenza o il coraggio attraverso gerarchie predestinate o sistemi millenari (simbolo, questo, della forza di oppressione monolitica delle burocratizzazioni attuali), sistemi pronti a rivelarsi, però, abbastanza fragili o abbastanza corrotti da permettere a un manipolo di eroi di rovesciarli per stabilire un nuovo ordine. Semplificando al massimo, riducendo le situazioni e i problemi a una semplice questione di forza o intelligenza o coraggio, l'individuo riacquista fiducia nella propria identità, sopporta con maggiore disinvoltura le proprie frustrazioni quotidiane, si sente in grado — almeno nel breve spazio della lettura — di

affrontare le proprie quotidiane oppressioni come l'eroe invincibile delle opere che legge. Naturalmente, non sono mancate le interpretazioni in senso politico su questa tendenza, su questa esplosione: soprattutto in Italia, dove tutti nascono politologi, e dove la disquisizione sottile è di casa da epoche immemorabili. C'è chi ha definito la corrente della cosiddetta heroic fantasy in generale, e dell'irrazionalismo in senso lato, «fascismo» più o meno inconscio; c'è invece chi ha affermato che questo fiorire di mondi irrazionali non sia altro che un momento di liberazione, progressista o addirittura «rivoluzionario», una «immaginazione al potere di senso sessantottesco», e così le dispute si sono sprecate, come spesso accade da noi. Chi ha visto nell'eroe con spada e lancia un «giustiziere della notte» da Maggioranza Silenziosa, chi vi ha visto un guerrigliero latino-americano con la spada al posto del mitra, idealizzazione da Fronte Popolare. Come sempre, queste discussioni affrontano i lati marginali del problema, non isolando il nocciolo essenziale: e cioè la forza di questa forma di letteratura, o genere letterario, che presuppone una serie di motivazioni profonde sulle quali, certamente, sarebbe più opportuno soffermare l'attenzione. Il fatto che si leggano sempre di più storie fantastiche, o che ormai anche le casalinghe tivù-pubblicità-rotocalchi siano ferratissime sui problemi del paranormale, e sappiano tutto o quasi sul Triangolo delle Bermude, sul medium e sui guaritori, è la spia di una situazione che si presta a considerazioni molto approfondite, e molto serie.

L'esplosione di questi fenomeni, purtroppo, non ci autorizza a illusioni. Sarebbe molto facile, e piacevolmente trionfalistico, proclamare che finalmente il grande pubblico è stato «sensibilizzato» su una serie di problemi scientifici o parascientifici indiscutibilmente esistenti e indiscutibilmente seri, come le possibilità della mente umana, come l'esistenza di un possibile universo metafisico, o parafisico; e sarebbe altrettanto facile scrivere che la critica, finalmente, ha scoperto che all'interno di letterature e generi ritenuti «minori» esistono autentiche gemme, oppure che anche le storie di pura fantasia, a intreccio, hanno un'importanza non seconda a quella di altri generi letterari, e al loro interno sono apparsi e appaiono scrittori di notevole talento e di notevole valore. Questo, probabilmente, accade per una parte del pubblico, e della critica; ma l'impressione generale, non del tutto confortante, è un'altra. Quella, appunto, di un escapismo di genere abbastanza nuovo, di una superficiale identificazione e di un'ancor più superficiale-sfruttamento, da parte sia del pubblico che della critica, di una tendenza da usarsi indiscriminatamente, indipendentemente dalla serietà dei problemi o dal valore degli scritti.

Per ritornare al discorso contingente, il soprannaturale, il diabolico, la heroic fantasy, appaiono come i sintomi di un malessere profondo, forse anche di un equivoco nascosto, più che un'identificazione di problematiche o una riscoperta letteraria. E il fatto che la fortuna incontrata da questi tre generi si sia spesso identificata in una fortuna della fantascienza non è certamente, a lungo termine, utile e positivo per la chiarezza e per la stessa fantascienza. Indipendentemente da ogni giudizio di merito, o da ogni scala di valori letterari, diremmo che l'accostamento — o l'ibridismo — tra questi generi e la fantascienza possa, dopo una prima fase positiva, risultare dannoso agli uni e agli altri. Perché, tendendo a rimescolare le carte e ad assumere treads sempre più uniformi, ci si trova di fronte al notevole rischio di disperdere tutto ciò che la fantascienza, in bene o in male, ha tentato di costruire nel corso degli anni; e, allo stesso tempo, si corre il rischio di snaturare il notevole patrimonio culturale, letterario, emotivo che la narrativa fantastica ha saputo accumulare nel corso di un periodo certo assai più lungo, e che rappresenta un patrimonio che appartiene, come ogni frutto del pensiero, a tutti, e non soltanto a coloro che lo gestiscono o ne usufruiscono.

Fantascienza è, riteniamo che siano ormai in molti a concordare, soprattutto analisi creativa. Analisi di situazioni, momenti di pensiero, stati d'animo, tendenze, che porta a un'ipotesi, a una teoria, a un ammonimento, a una raffigurazione in base a questa analisi. Gli altri settori paralleli della letteratura fantastica, sia che vengano classificati e analizzati con la puntigliosa etichettatura degli specialisti (e i nomi sono tanti, tutti esotici, da heroic fantasy a sword and sorcery, da horror story a fantastic tale, e chi più ne ha più ne metta) ci sembrano principalmente figurazione creativa, nei momenti più alti, e semplice figurazione nella maggior parte dei casi. La fantascienza è letteratura principalmente di situazioni e idee e problemi; i generi già citati sono quasi

esclusivamente di sfondo e personaggi. Nella fantascienza, a esempio, non ci sono stati quasi mai «personaggi» fortunati, capaci di richiamare il lettore con il loro nome, se non ai livelli più bassi; nei generi che ruotano intorno al puro fantastico, ormai siamo di fronte a lunghissime serie con lo stesso personaggio, specchio di una situazione assai simile a quella dei sottogeneri, come il giallo e lo spionaggio. Nel giallo, l'autore classico accentrava tutto l'interesse sul meccanismo del delitto e sulla rivelazione del colpevole: per non distogliere l'attenzione del lettore da questo gioco, creava un ambiente e dei personaggi fissi, dall'investigatore infallibile ai suoi assistenti e rivali, in modo che dalla prima pagina il lettore ritrovasse gli stessi schemi, le stesse battute, ambientandosi senza sforzo per concentrarsi esclusivamente sulla meccanica del fatto. In generi come l'heroic fantasy, l'attenzione deve essere concentrata sulle mirabolanti proprietà del mondo o del luogo nel quale l'azione si svolge; di qui, la necessità di un punto di coesione, con un personaggio a sua volta schematizzato, al quale porre in bocca le consuete battute, al quale fare seguire un comportamento sempre prevedibile, in modo che il lettore si concentri sulle invenzioni di cui l'autore cosparge a piene mani le pagine: mostri, grandi battaglie, continenti perduti, demoni e spiriti maligni, incantatori e belle donne, quasi sempre articolati sui medesimi schemi, spesso mutuati da opere precedenti di altri autori, senza affaticare soverchiamente chi legge e, allo stesso tempo, dando l'impressione di avere assistito a qualcosa di sontuoso e geniale, alla fine della lettura; come in una serie di delitti della camera chiusa risolti con mirabolanti giochi di prestigio da un Poirot armato di spada e dal fisico vigoroso, o da una Bencolin con ascia e scimitarra.

Nella fantascienza, anche le rare «serie» si presentano soprattutto come successivi e complementari momenti di analisi creativa: e quasi sempre sono compiute, e quasi mai sono serie di personaggi. Il ciclo isheriano di Van Vogt, a esempio, è una fucina di analisi e ipotesi dell'autore su di una società nella quale vengono racchiuse le principali contraddizioni, e le principali motivazioni, della società umana moderna come la vedeva il suo autore; il celebre ciclo della Legione dello spazio è un epos moderno dove noi assistiamo a tre momenti evolutivi fondamentali: l'uomo di fronte allo stimolo dello spazio, il contatto dell'uomo con gli alieni, la minaccia dell'uso «cattivo» degli strumenti tecnologici, in tre chiavi totalmente diverse e indipendenti: quella epica della prima, suggestiva visione delle nuove frontiere dell'infinito, quella meditata della non necessaria ostilità di tutto ciò che è diverso, quella ironica e benevola dell'umorismo, quasi una parodia dei passati entusiasmi e degli amatissimi sogni di un tempo; il ciclo brackettiano di Eric John Stark, pur essendo uno dei pochi a presentare un'uniformità di personaggio, è in realtà l'espressione di momenti lontanissimi tra loro nell'ispirazione dell'autrice: dalla suggestione fantastica dei primi tempi alla ricerca di motivazioni più profonde, come il già citato conflitto tra progresso e conservazione, come l'esplorazione delle possibilità di una società priva di sfoghi diversi da quelli racchiusi dagli orizzonti di un mondo solo. E citiamo Leigh Brackett e il suo ciclo famosissimo, anche se abbiamo già dedicato più di un'analisi alla particolare posizione di questa autrice, che in diverse sue opere occupa quasi esattamente la frontiera che separa la fantascienza vera e propria dalla costellazione dei vari generi del fantastico, presentando molti dei pregi e molte delle contraddizioni esistenti in entrambi i settori. Per non parlare di altri famosi cicli della fantascienza, che sono in realtà un unico romanzo diviso in più parti, come l'asimoviano Foundation, come l'hamiltoniano ciclo di John Gordon, come il dittico williamsoniano dell'Antimateria.

C'è l'eccezione di Philip José Farmer, con le sue serie prolungate all'infinito: ma Farmer, grandissimo per un lungo periodo, ha negli anni più recenti sforzato al massimo la sua fantasia e ha scritto troppo, allontanandosi in alcuni casi dalla creatività abituale; e anche di Farmer e del suo «caso» letterario abbiamo già parlato a lungo, soprattutto nella presentazione a un volume di questa stessa collana, Il tempo dell'esilio.

Nella heroic fantasy e nei suoi satelliti, abbiamo invece personaggi fissi, immutabili; situazioni altrettanto fisse, e prevedibili; quasi un'iconografia consacrata, nella quale le modifiche soggettive sono marginali rispetto all'approach che è il medesimo, eppure sostanzialmente costituiscono i motivi essenziali d'interesse e differenziazione tra l'una e l'altra opera, tra l'una e l'altra serie.

Come ci sembra inconcepibile una fantascienza senza analisi, cosi ci sembra inconcepibile una letteratura fantastica senza figurazione; nell'una e nell'altra limitazione troviamo, forse, la chiave per la ragione di essere di una differenziazione che, annullandosi, probabilmente eliderebbe i pregi dell'uno e dell'altro campo, senza aggiungere nuovi meriti. Esattamente il pericolo che si sta correndo, oggi, non tanto a livello di etichette e di interpretazioni critiche (le quali, per fortuna o purtroppo, lasciano nella quasi totalità il tempo che trovano, come sempre l'hanno lasciato in queste circostanze) quanto a livello di creatività degli autori e dei mezzi, che potrebbe portare a una vera e propria castrazione di entrambi questi settori letterari; né più né meno di quanto le stravaganze del new wave rischiarono di portare alla fantascienza.

Il rischio — che di un vero e proprio rischio si tratta — è quello che il successo di pubblico e una certa attenzione eccessiva di parte della critica spinga anche quegli autori che si sono occupati principalmente di fantascienza a incorporare e mutuare i più facili strumenti dei generi fantastici tradizionali e nuovi, rinunciando all'analisi e, in certa misura, alla creatività, per dedicarsi esclusivamente o quasi alla figurazione. E' un rischio che non deve essere sottovalutato, molto più di quanto non fosse sottovalutare il pericolo degli eccessi del new wave, quel genere interno alla fantascienza del quale abbiamo parlato presentandone uno dei testi più interessanti, Il sistema riproduttivo di Sladek. Il rischio è più grave perché, obiettivamente, il new wave non ebbe mai un consenso al di fuori di una cerchia limitatissima di addetti ai lavori e di specializzati; mentre oggi, soprattutto in America, certi centoni orripilanti pieni dì mostri e spade e guerrieri invincibili vendono centinaia di migliaia di copie, e trovano un vasto seguito di consensi e di apprezzamenti. Il new, anche nei suoi esempi peggiori, cercava almeno di fingere una ricerca di creatività; le cosiddette saghe di heroic fantasy e di sword and sorcery non si prendono neppure il disturbo di fingere qualche sforzo; i personaggi creati dagli autori migliori vengono copiati senza alcuno sforzo inventivo, neppure nei nomi; le scene vengono riprese di peso da opere precedenti, senza nessuno sforzo inventivo, con uno stile sciatto e a volte degradante, con una ripetitività ossessiva degna delle forme più deteriori di sottoletteratura. Ora, sia ben chiaro questo: qualsiasi fenomeno capace di catalizzare l'interesse di un vasto numero di persone non è certamente deprecabile di per sé, come invece affermava anni fa quel tipo di critica tutta tesa a dimostrare che un'opera è bella e valida in misura inversamente proporzionale al numero dei lettori: seguendo questa linea di ragionamento, arriveremmo a dire che l'opera perfetta deve essere letta e apprezzata soltanto dal suo autore, e questo modo di ragionare ci troverà sempre perplessi, perché scrivere è comunicare, e più è vasto il numero di individui che accolgono questa comunicazione, più lo scrittore è stato abile nell'esprimere le proprie idee e il proprio universo interiore. E' altrettanto vero, però, che non sempre grandi fenomeni di massa sono positivi di per sé. In altre parole, se non è vero che tutto ciò che incontra un clamoroso successo non possa essere valido, non è ugualmente vero che tutto ciò che incontra un clamoroso successo debba per forza di cose essere valido. Scusandoci per il sillogismo, diciamo ancora che quello che piace al grande pubblico deve avere, in sé, almeno qualcosa di valido alla radice; ma che spesso per compiacere il grande pubblico si tende a offrirgli qualcosa che ripete altre opere più o meno fortunate, e che viene recepito dall'industria culturale e diffuso come se possedesse in sé qualcosa di valido, mentre invece si tratta di ciarpame. Con tutto il rispetto per una forma di comunicazione tipica del nostro paese e del nostro tempo, non ci sentiamo di proclamare che i fotoromanzi e i fumetti porno siano tra le più elevate forme di espressione e di pensiero contemporanee: questo non impedisce che se ne vendano, perfino in un paese «povero» dal punto di vista della diffusione letteraria, letteralmente milioni di copie. E dopo tutta questa serie di scuse e di parafrasi, per chiamare le cose con il nome che meritano, diciamo che l'onda di pattume letterario in arrivo dall'altra sponda dell'Oceano si fa di giorno in giorno più robusta e più impressionante; e il fatto che si trovino critici pronti ad avallarla, e magari a esaltarne i meriti, non depone certo a favore di una categoria come quella dei critici che abbastanza spesso ha offerto motivi di perplessità e di dubbio a non poche persone.
Se in America si scrivono ponderosi tomi (per verità di cose, spesso ciclostilati, e spesso diffusi in poche decine di esemplari) su ponderose idiozie, questo al massimo potrà deporre a sfavore di una certa parte del pubblico americano; non c'è bisogno che anche da noi si accolgano le stesse

tendenze e le stesse idiozie, con entusiasmo degno di miglior causa. A dire il vero, salvo rare eccezioni, questo non si è ancora verificato: unico caso, forse, nel quale una cattiva abitudine d'importazione non sia stata immediatamente sbandierata come rivelazione di verità assoluta, qui da noi. E' vero, si pubblicano molte opere di fantasia pura, ma fortunatamente queste sono tra le migliori. Siamo ancora agli archetipi, molti dei quali sono indiscutibilmente gemme letterarie; i nostri lettori non conoscono ancora, e speriamo non li conoscano in futuro, gli abominevoli centoni che appaiono con sempre maggiore frequenza negli Stati Uniti e in altri paesi. Ma poiché anche certi innominabili e illeggibili esempi dell'estremo opposto, e cioè del new wave, trovarono cittadinanza qui da noi, e trovarono persone pronte a esaltarli, temiamo che presto le nostre edicole e le nostre librerie si popoleranno degli epigoni di autori magari degnissimi, colpevoli soltanto di avere creato personaggi e mondi di successo da offrire in pasto alle pigrizia mentale degli imitatori.

Ma il pericolo, fondamentale, è quello che abbiamo già esposto prima: ed è la science fiction che lo sta correndo, dopo avere superato abbastanza bene l'ondata opposta di sperimentalismo male inteso degli anni '60. Allo stesso modo in cui copiare le opere di autori d'avanguardia poco conosciuti, aggiungendovi situazioni fantascientifiche, non significava scrivere fantascienza, così ambientare vicende di spada e magia su pianeti lontani, oppure dare a maghi e incantatori disintegratori e astronavi non significa scrivere fantascienza. Se la tendenza ora in atto negli Stati Uniti dovesse affermarsi ancora di più nei prossimi anni, potremmo ritrovarci con un unico genere ibrido, nel quale la creatività verrà affidata esclusivamente alla semplice invenzione del singolo episodio, e l'analisi e l'estrapolazione spariranno quasi completamente. In pratica, sarebbe la cessazione della fantascienza, com'è nata, come si è articolata, e come ha proseguito nella sua evoluzione. Un evento remoto, certamente, a giudicare anche dal livello notevolissimo di alcune delle opere uscite nell'ultimo anno; ma un evento possibile. I grandi scrittori del periodo migliore, quelli che sono apparsi dal 1940 al 1960, stanno gradualmente scomparendo. Tra i nuovi talenti autentici apparsi negli ultimi anni, si contano sulle dita d'una mano quelli in grado di riprendere il lavoro degli altri, di quelli che scompaiono: potremmo citare Ursula K. Le Guin, ma non possiamo proseguire per tutta la vita a citare Ursula K. Le Guin, le cui ultime opere tendono a ribadire la sia pur doverosa tendenza di ogni autore ad approfondire le proprie analisi nei dettagli, più che a tentarne di nuove. I testi migliori degli ultimi anni sono stati scritti da autori già affermati e conosciuti, come Philip José Farmer, Philip K. Dick, Frederik Pohl, A.E. Van Vogt, Jack Williamson, Clifford D. Simak; i giovani o sono stati rapidamente fagocitati dall'industria culturale, e costretti a scrivere con eccessiva frequenza hanno stemperato il proprio talento in continue ripetizioni, o sono stati sopravvalutati agli esordi, e hanno dovuto pagare lo scotto dì un esordio troppo impegnativo, finendo a volte come le famose rane di Esopo. Ci sono, è vero, molti autori validi che offrono opere dignitose, alcune delle quali sono ottime; ma si tratta di una selva di nomi, che scrivono un buon romanzo o qualche buon racconto, ma spesso non si distinguono nettamente gli uni dagli altri. I nomi sono tantissimi: Joe Haldeman, David Gerrold, George Zebrowski, Barry Malzberg, Kate Whilelm, D. Poster, Larry Niven, Norman Spinrad, e decine d'altri: ognuno con il suo momento di popolarità, ognuno con il suo bravo Hugo o il suo bravo Nebula, ognuno con ottimi lavori al proprio attivo... ma quanti, tra i cento e cento scrittori apparsi in questo periodo, si sono guadagnati un ricordo veramente indistruttibile nella mente dei lettori, non solo specialisti, hanno saputo imporsi al livello di quegli autori che ricorrono maggiormente nella storia della fantascienza? Tra gli autori più giovani, solo Roger Zelazny ha saputo, forse, crearsi una propria leggenda; insieme a lui, Samuel Delany ha goduto un momento di celebrità, e poi è stato accantonato forse troppo in fretta, ingiusta ricompensa per i suoi molti meriti. Nomi che appaiono circondati da una campagna pubblicitaria notevolissima, magari colpiscono con un'opera, o con un testo, e poi ripiombano nell'anonimato, ce ne sono a decine. Sfortunatamente, sono pochissimi quelli che rimangono. E molti tra i nuovi scrittori sono evidentemente fragili, psicologicamente, pronti a inserirsi in un comodo schema che garantisca la vendita sicura e il successo, moderato o grande che sia.

E così, tra i nuovi scrittori, è sempre maggiore il numero di coloro che, in possesso di uno stile dignitoso, si rifugiano negli universi tranquilli della fantasia eroica, del fantastico puro, della spada e magia, senza tentare le analisi e le costruzioni che gli scrittori di fantascienza, anche quelli meno dotati, devono per forza di cose tentare.

Ora, tutto questo andrebbe bene (si fa per dire) se considerassimo la fantascienza un «genere» di consumo, una fortunata espressione letteraria destinata a durare magari il più a lungo possibile, per poi venire sostituita da qualche altra forma di successo. Tutto questo è preoccupante invece se si considera la fantascienza come una letteratura alternativa, sufficientemente completa e sufficientemente stimolante da offrire qualcosa che altre forme di letteratura non sono in grado di offrire, un contributo d'idee, di originalità, di dissenso che per molti anni è stato praticamente inesplorato dai settori più conservatori del mondo culturale, e che oggi viene in parte riconosciuto e accolto a diversi livelli (benché all'interno della fantascienza ci siano ancora molte contraddizioni, soprattutto critiche, e al suo esterno ci sia ancora un'immagine spesso episodica, quasi mai globale, suggestionata forse anche dal complesso gioco commerciale che ormai gravita intorno a questa letteratura, e che tende a presentarne tematiche e autori spesso nel quadro di una dialettica commerciale, esaltando ogni editore i propri scrittori e denigrando quelli altrui, e dando nel complesso un'impressione abbastanza confusa a chi, dall'esterno, voglia orientarsi e trovare un'effettiva scala dei valori) e promette una sempre maggiore espansione per gli anni futuri, il rischio, e il rischio esiste, è che gli autori si lascino influenzare sempre di più dai generi estranei alla fantascienza, e che i giovani scrittori scelgano in misura sempre minore la strada più difficile, che è quella della fantascienza, diciamo così, vera e propria, sia pure con i suoi vasti confini e con la quasi infinita possibilità di scelta tematica che essa offre agli autori.
In base a tutte queste considerazioni, parrebbe per lo meno singolare che, per presentare una nuova scrittrice ai lettori italiani, si sia scelto un romanzo che non offre certamente con parsimonia le spade e le magie, gli eroi e le figurazioni fantastiche. Eppure riteniamo che questo libro di Tanith Lee sia un avvenimento importante, che merita attenzione e rispetto non soltanto per la mole dell'opera, ma anche e soprattutto perché potrebbe essere — diciamo «potrebbe» anche se, istintivamente, siamo del parere che il condizionale sia una prudenza eccessiva — il momento che si aspettava da tantissimo tempo, e cioè l'apparizione di un «nuovo» nome in grado di entrare tra quelli che sono legati alla leggenda della fantascienza (espressione enfatica che sta, semplicemente, a indicare in termini convenzionali quel gruppo di scrittori che hanno saputo emergere per l'insieme delle opere e la forza del loro lavoro sui molti colleghi, e che occupano un posto stabile e duraturo nella considerazione del lettore e del critico).
L'apparizione di Tanith Lee, che cercheremo di sintetizzare in appendice al volume, è stata abbastanza originale, e abbastanza clamorosa, da attirare per forza di cose l'interesse sul suo nome. In poco più di due anni, ha pubblicato due romanzi di mole notevolissima — questo Storm Lord e The Birthgrave, un testo ancora più lungo e certamente più ortodosso, che leggerete in uno dei prossimi volumi degli Slan — e altri due romanzi di lunghezza più normale, e cioè Don't bite the sun *(Non mordere il sole) e* Drinking Sapphire Wine, *l'uno l'ideale continuazione dell'altro. Quattro romanzi in meno di diciotto mesi sono tanti, per una esordiente; ma il genere dei romanzi, il tipo di scrittura, e tanti altri dettagli, proiettano l'autrice ancora di più nell'eccezionalità. Due libri ciascuno di circa cinquecento pagine, diversissimi tra loro; altri due libri ancora più diversi, legati però da un denominatore comune, una bellezza di scrittura originale e sorprendente, una capacità di raffigurare i personaggi assolutamente unica, un crogiolo di idee, di immagini, di sentimenti che è difficile descrivere senza avere letto tutte le opere, una dopo l'altra. E, inoltre, un rifiuto a seguire le interpretazioni canoniche, una ricerca di originalità che non passa dalla strada della stravaganza, ma è così sottile e così profonda a un tempo da cogliersi come qualcosa di palpabile.*
In poco più di diciotto mesi, Tanith Lee ha affrontato tre tipi diversi di romanzo: l'epica di The Storm Lord, l'altrettanto poderosa epica di The Birthgrave, la sottile analisi psicologica di una società utopistica di Don't bite the sun, tre forme di approach diverse collegate da un unico elemento, la capacità di scrittura e la forza di evocazione. The Storm Lord, il libro che abbiamo

scelto per presentarla ai lettori italiani, affonda le sue radici nella favola e nel mito, assumendo le cadenze del poema epico in maniera inconsueta, creando un mondo e una mitologia «diverse» che stanno alla frontiera tra fantasia e fantascienza, ma che della tendenza corrente al fantastico puro possiedono le caratteristiche migliori, cioè la creazione del mito, evitando quelle peggiori, e cioè lo stereotipo, il banale, offrendo quella diversità che distingue la fantascienza, pur essendo in quest'opera ai margini della fantascienza: perché The Storm Lord è, in fondo, un'analisi creativa: analisi del mito, della fiaba, delle componenti irrazionali dell'uomo, scisse e nuovamente coordinate in un mondo nel quale gli elementi vengono collocati secondo diverse linee, con una ragione, uno scopo, un assioma da dimostrare. Saccheggiando intelligentemente la letteratura favolistica, Tanith Lee ha profuso a piene mani allusioni, che a volte toccano i fratelli Grimm, a volte sfiorano La Fontaine, risentono di Perrault e anche di suggestioni disneyane, ma le reinterpretano e le ricollocano in un contesto illuminato da uno stile «vero», ancora da rifinire qua e là, ma certamente tra i più inconsueti e affascinanti che siano apparsi nella fantascienza da molti anni a questa parte. Il Signore delle Tempeste è un libro potente, strano, inconsueto, soprattutto per le costanti che lo dominano: qui la predestinazione è reinterpretata a sua volta, accettata dai suoi personaggi, anche da quelli che sembrano ribellarsi a essa; qui il sesso è una delle costanti dell'esistenza, come nella realtà, dominato da cicli lunari e nello stesso tempo espressione della natura ma anche sottilmente sfuggente nelle pieghe di molti rapporti; qui i personaggi sono scavati ciascuno nel proprio dramma, portati al parossismo delle loro caratterizzazioni per dichiarazione, e poi scoperti nelle loro complessità, con un gimmick degno di uno scrittore di altissimo valore (vale la pena di notare la raffinata tecnica usata nel dichiarare la natura e il carattere e il ruolo di ogni personaggio, per poi rivelarne le pieghe segrete, gli impulsi improvvisi, le contraddizioni di fondo, e infine portare ciascuno alla fine che gli era stata preannunciata, attraverso un gioco continuo che sfiora il virtuosismo). E' un libro scritto con uno stile bellissimo, con una forza sorprendente, con una capacità pittorica sfrenata. E' un libro, questo, che si colloca come argomento e come trattamento nella tradizione fantastica: il primo esempio del genere offerto dagli Slan, eppure un esempio che ci permette di riallacciarci al lungo discorso introduttivo per indicarne le caratteristiche che lo sottraggono alla massa degli epigoni delle molte fantasie eroiche e delle molte storie di spada e magia, permettendoci di inserirlo, sia pure in senso lato, ai confini della science fiction; perché questa grande favola, narrata come un poema, o una ballata, o una leggenda, non ha niente a che fare con le molte storie, belle o brutte, che si occupano di invincibili eroi e di potenti maghi, e che vanno oggi così di moda. E' un'opera nella quale creatività e analisi procedono di pari passo, per creare un mondo nel quale gli uomini e i miti degli uomini si intrecciano, per uno scopo che non è quello di offrire una lettura facile e descrizione di gesta mirabolanti, anche se l'una e le altre si trovano a ogni pagina, bensì una costruzione armonica, motivata, compiuta, che si distacca da ogni opera del genere che abbiamo letto negli anni recenti, che rappresenta un romanzo sufficientemente diverso e sufficientemente geniale da costituire, in se stesso, un'opera da inserirsi tra quelle destinate a suscitare un'eco vasta, e a provocare reazioni e commenti in misura inconsueta.

Un libro splendido, almeno a nostro parere, e a parere di un numero sempre crescente di critici e commentatori, in tutti i paesi del mondo. Un libro che ha immediatamente suscitato paragoni e confronti, tra Tanith Lee e i maggiori scrittori della fantascienza: si è parlato di C.L. Moore, dì Ursula K. Le Guin, di Leigh Brackett, di Philip José Farmer, addirittura di A.E. Van Vogt. I paragoni che nascono, a proposito e a sproposito, ogni volta che un nuovo autore si impone all'attenzione, sono fioriti ovunque. Ma la cosa più sorprendente, e più nuova, è che questo libro è stato affiancato, nel breve lasso di tempo che abbiamo detto, dalle altre opere che abbiamo citato. E soprattutto da un altro romanzo lunghissimo, The Birthgrave, un'opera di fantascienza più ortodossa (ma è il caso di usare questo termine, con una scrittrice come Tanith Lee?) che è così ricca di idee, di risvolti, di situazioni, da suscitare immediatamente e puntualmente riferimenti ad altri autori, maestri del plot e della ricchezza descrittiva. E non parliamo, al momento, di quel gioiello autentico e nuovissimo che è Don't bite the sun, un'opera strana che molti avevano

pronosticato finalista al Nebula, e che ha ottenuto recensioni favorevolissime dentro e fuori l'ambiente della fantascienza.
In breve, Tanith Lee, apparsa sulla scena della fantascienza senza essere preceduta da alcun battage pubblicitario, è stata immediatamente al centro di un consenso — e di una serie di discussioni — che si allargano mano a mano che passano i mesi, e appaiono i libri che stanno sorprendendo tutti, critici e lettori, e che sembrano indicare (anche questa volta, il «sembrano», è una misura prudenziale) la nascita di una nuova scrittrice «vera», la prima da molti anni a questa parte capace di occupare uno dei posti lasciati liberi dai «grandi» degli anni d'oro.
Non è neppure il caso di avanzare dubbi sul fatto che, tra pochi mesi o tra qualche anno, Tanith Lee vedrà riconosciuto il suo talento con i vari premi letterari che la fantascienza offre ai suoi autori; nel primo anno, le segnalazioni, i riconoscimenti, i consensi sono stati così numerosi e cospicui da non trovare riscontro in nessun altro esordio, soprattutto considerando lo scarso lancio pubblicitario avuto dal suo primo romanzo, e l'inaspettata forza dei consensi che lo hanno accolto.
Già segnalata dai più autorevoli autori e critici, Tanith Lee è destinata a vedersi coprire dai riconoscimenti e dai premi che, generalmente, non vengono negati neppure agli autori di minore calibro; e questo è uno dei rischi che impongono l'uso del condizionale nel prevedere quella che sarà l'evoluzione futura di questa scrittrice.
Tanith Lee, al suo esordio, ha a nostro parere dimostrato non solo potenzialità straordinarie, ma anche una maturità e una forza, e una capacità di progredire, che ne fanno il più impressionante fenomeno di valore mondiale apparso nella fantascienza da moltissimi anni a questa parte. Se dobbiamo giudicare dall'originalità, dalla forza espressiva, dalla violenza d'impatto delle sue opere, altri due esordi, lontani tra loro nel tempo, ci sembrano paragonabili a quello di questa scrittrice: quello di A.E. Van Vogt negli anni '40, e quello di Philip José Farmer negli anni '50. Ma nessuno, ci sembra, era stato capace di offrire un numero così alto di opere così diverse tra loro nel giro di pochi mesi; e nessuno aveva dimostrato una padronanza stilistica, una forza espressiva, una capacità d'inventiva simili a quelli di questa scrittrice.
Con i romanzi già usciti, Tanith Lee merita un posto di primissimo piano nella fantascienza, già oggi: ma sicuramente, mantenendosi a questi livelli, nel giro di pochissimi anni dovrebbe offrire non solo una conferma, ma anche una continua progressione, e in questo caso il giudizio dato all'esordio verrebbe confermato, non solo, ma assisteremmo alla nascita di quella scrittrice che da molti anni tutti stiamo aspettando, la scrittrice capace di rinnovare i successi dei grandi del passato, di offrire un contributo d'idee, di forza espressiva, di originalità, alla fantascienza, che ha effettivamente bisogno di nuovi «grandi» che ne caratterizzino gli anni '80, sostituendosi a quelli che sono stati i grandi scrittori del trentennio precedente.
Il pericolo, perché un pericolo esiste, è quello che Tanith Lee, dopo l'esordio folgorante, venga attirata dai sentieri più comodi, venga assorbita dal mercato della fantascienza e costretta a scrivere opere affrettate, oppure si smarrisca nell'inevitabile serie di esaltazioni, consensi, premi, che oggi vengono attribuiti a chi dimostra di avere le qualità per sfondare in un momento favorevole. E c'è un altro pericolo, che si riallaccia al discorso introduttivo, e cioè che le suggestioni dell'irrazionalismo attirino un'autrice che, per esordire, ha saputo intelligentemente servirsi di alcune delle armi che oggi vengono usate per conquistare il successo, interpretandole però a suo modo, reinventando i propri miti e i propri modelli, rovesciando i canoni correnti in modo da riportare il discorso nell'ambito della science fiction, pur con tutte le eco della nuova e seducente sirena che conquista un numero sempre maggiore di scrittori ogni anno. Poiché Tanith Lee sa evocare magistralmente mondi fantastici, possiede il senso della narrazione e una forza indiscutibili, sarebbe forse facile, per lei, cadere nella trappola delle lunghe epopee, dei personaggi e dei mondi da proseguire all'infinito, e non da creare di volta in volta.
Pensiamo che questo non accada. Presentando questa scrittrice, siamo ragionevolmente certi di tenere a battesimo, in Italia, un'autrice che diventerà nel tempo famosa come i più celebri autori di fantascienza che l'hanno preceduta. In ogni caso, lasciamo i lettori a questa storia splendida, avvertendoli che si tratta soltanto di una delle opere che hanno segnato l'esordio di questa scrittrice: e che, forse, con questo volume inizia anche in Italia l'ascesa di un'autrice che, nel giro di poco

tempo, verrà giudicata alla pari, se non superiore, ai nomi che tutti conoscono, e che hanno costruito, nel bene e nel male, le fortune e i successi della science fiction. ***u. m.***

libro primo

La strega d'ambra

1

La grande conca rovesciata del cielo delle Pianure era intrisa del sangue del tramonto. Il sole era sceso oltre l'Orlo del Mondo. Ora, prima del sorgere della luna, un'unica stella scarlatta ingemmava il manto dell'oscurità sempre più fitta.

Un gruppo di una ventina di uomini stava attraversando gli aridi pendii... cacciatori, ma non delle Pianure. Cavalcavano animali purosangue, e avevano qualche leggero carro da caccia di modello xarabo, ma non erano Xarabi. Si muovevano con un'arroganza particolare, quasi specifica, che li rivelava come stranieri a quelle terre, assai più dei capelli neri e della carnagione brunita, d'un bronzo quasi nero. Eppure era la modellatura a scaglie del loro metallo a rivelare la precisa natura della loro minaccia, perché erano Dorthari, dragoni, e in mezzo a loro portavano un Gran Re.

Rehdon, re di Dorthar, il Signore delle Tempeste, portava un titolo dato dal dio che significava, sostanzialmente, la signoria sull'intero continente di Vis, quel pianeta che ora si andava oscurando: un re, signore di re. Anche l'elmo da caccia portava l'irsuta Cresta del Drago. Sotto l'elmo, l'età aveva infettato, con i suoi segni rettilei, un paio d'occhi fissi verso l'alto, verso la gemma della stella scarlatta.

Zastis. Ad Elyr, la pudica ed eufemistica Elyr, lo chiamavano il tempo delle nozze. Ma era qualcosa di più vile e prosaico. Era il tempo del massimo impulso sessuale, la tirannia della carne, forte in tutti, ma nella famiglia reale di Dorthar era un dominio che non ammetteva rifiuti, una bizzarra caratteristica distintiva della stirpe di Rarnammon.

La luna sorse. Una luna arrossata dalla stella.

L'auriga di Rehdon girò la testa a lanciargli un'occhiata; era un uomo il cui volto non esprimeva mai nulla, tranne là dove le fenditure lunghe e sottili degli occhi conducevano a un macchinario dell'intelletto. La sua posizione di auriga era ingannevole. Quell'uomo era Amnorh, Consigliere del Re, Governatore del Gran Consiglio di Koramvis; in un certo senso era il potere più vicino al trono.

«Amnorh, siamo lontani da Xarar,» disse improvvisamente Rehdon. Aveva una voce degna di un re: profonda, risonante. Anzi, aveva tutti gli attributi che si convengono ad un re, ma a malapena. Amnorh lo sapeva bene.

«Il mio signore è irrequieto? C'è un villaggio qui vicino. Il servo della gleba che abbiamo interrogato ne ha parlato, lo ricorderai.»

«Questa maledetta Non-Terra. Perché andiamo a caccia tanto lontano dai confini dello Xarabiss?»

«Speravo che la tua signoria si divertisse di più qui, che nelle Basseterre. Ai confini dello Xarabiss non c'è ormai più selvaggina.»

«Questo posto,» disse ancora Rehdon. La stella lo metteva a disagio, lo faceva stizzire, come sempre. «Con che nome lo hai chiamato, prima?»

«Oh, il nome indigeno, mio signore. Le Pianure Senza Ombra.»

Improvvisamente il terreno declinò. Si trovarono tra sparsi campi di cereali, arrossati dalla luce rossa della luna. Una cappelletta apparve tra gli steli e scomparve... probabilmente un altare agreste alla dea delle Pianure, Anackire, per metà donna e per metà serpente. Amnorh lo sapeva. Lanciò un'altra occhiata dietro di sé, questa volta oltre Rehdon, verso il punto del corteo in cui cavalcava con i suoi uomini il principe Orhn. Orhn, il cugino di Rehdon, aveva poco tempo da dedicare allo Xarabiss ed alle sue consuetudini eleganti. Si sarebbe accontentato di accamparsi lì, per passare la notte. In quando a Xarar, la visita di cortesia di Rehdon ai suoi feudi era quasi al termine.

Poco dopo, Amnorh scorse uno scintillio di luci.

Era uno dei villaggi delle Basseterre: un sentiero irregolare, un gruppo di povere abitazioni, uno scuro edificio religioso con un boschetto d'alberi rossi.

I cacciatori si fermarono.

Tre o quattro donne stavano guardando dal boschetto. A differenza dei Vis, la razza dominante, gli abitatori delle Pianure erano pallidi, ed avevano capelli chiari ed occhi gialli. I bambini non si vedevano, e neppure gli uomini. Forse una pestilenza li aveva portati via tutti, oppure erano lontani, a caccia dei lupi della pianura, che i Dorthari avevano invano inseguito lutto il giorno, o dei tirr dagli artigli velenosi che urlavano nelle foreste all'Orlo del Mondo.

«Dove sono i vostri uomini?» gridò Amnorh.

Le donne rimasero impassibili, immobili.

«Siamo Dorthari,» disse una voce aspra. «Ci darete quello che avete da offrire di meglio per la notte, e vi riterrete onorate.»

Amnorh si voltò e vide il principe Orhn. L'intonazione razzista divertì Amnorh, e anche quel corpo grande e poderoso sull'animale nero come il granito, un'aggressività stridente, simbolica, che in apparenza non era servita a nulla. A voce più sommessa, Amnorh disse:

«Abbiamo bisogno di viveri. E la Luna Rossa ci turba.»

Le donne ricambiavano impassibili gli sguardi, ma egli intuì che quella minaccia poteva averle sconvolte. Si diceva che gli abitanti delle Basseterre fossero immuni a Zastis.

Rehdon si mosse impaziente, dietro di lui. Gli occhi di rettile scrutavano le donne, già avidi, già insoddisfatti. Irritato, girò la testa.

Vide, incorniciata dagli stipiti della porta del tempio, una fanciulla.

Immobile, impassibile, sembrava scolpita nel cristallo bianco, gli occhi traslucidi, simili a dischi d'ambra gialla, spalancati a fissare i suoi, la nuvola lionata della chioma fissa come un vapore congelato.

«Tu. Ragazza,» disse lui. «Vieni avanti,» e la sua voce aveva tutta la maestà del tuono, e venne riecheggiata dal tuono, basso sui pendii scuri simili a dune. Se quella voce le suonava autorevole, lei non lo dimostrò, ma obbedì. «Questa notte giacerai con me,» disse Rehdon. Vi fu una pausa brevissima, una goccia di silenzio, come la prima goccia d'una grande pioggia.

«Sì» disse poi lei. E stranamente, perché non c'era altra risposta che potesse dare, la sua voce era carica di tutto il significato, di tutta l'accettazione del mondo.

Rizzarono l'accampamento al limitare del villaggio, piccole tende da campagna di cuoio di owar; i paggi e gli uomini dei carri avrebbero dormito all'aperto. Avevano preso viveri e bevande come avevano voluto, senza curarsi se le loro pretese avrebbero reso più difficile da sopportare il magro raccolto dei campi, per il villaggio. I servitori Vis avevano macellato una mucca nella piazza del tempio e l'avevano arrostita su di una fossa piena di carboni.

Ma a differenza del loro re, non presero le donne, sebbene già l'impulso fosse loro addosso. Anche il più volgare dei paggi era rifuggito alla vista della passività di quelle figure bianche e di quegli occhi spalancati. Le donne delle Pianure, si mormorava, conoscevano strane arti. E sapevano anche guardare in un'anima denudata dagli spasimi del piacere della carne. Perciò le donne si allontanarono furtivamente senza venire molestate; e dai loro tuguri non filtrava una luce, non usciva un suono.

Nella tenda di Rehdon il pasto era terminato. Amnorh si protese e riempì il calice del re con il vino rubato delle Basseterre, amaro e potente. Orhn non c'era: il suo animale s'era azzoppato e andava curato, aveva detto; ma era la presenza di Amnorh che egli aborriva. Amnorh sorrise lievemente a quel pensiero. Orhn Am Alissar, al servizio di un padre tirannico che non si decideva a morire, lasciando un regno per cui una schiera di figli avrebbe cominciato a combattere. Orhn preferiva cercare il potere al fianco di suo cugino, e Amnorh, l'astuto Amnorh, si insinuava sottilmente tra loro. E non soltanto tra cugino e cugino, perché c'era anche la questione della Regina di Rehdon.

L'uomo che era stato messo di guardia davanti alla tenda entrò.

«Signore delle Tempeste, ti chiedo perdono. Sono venuti dei sacerdoti dal villaggio, e chiedono di essere ricevuti. Dobbiamo scacciarli, mio signore?»

«Sono rimasti nascosti fino ad ora nel loro tempio,» disse Rehdon. «Perché ne sono usciti?»

«La ragazza alla quale la tua signoria ha fatto l'onore di rivolgere la parola.»

Amnorh disse: «Potrebbero divertire la tua signoria.»

Rehdon, dimentico di molte cose, tranne della sua bramosia in attesa, rivolse un cenno di assenso alla guardia.

L'uomo uscì. Un attimo dopo entrarono i sacerdoti, tre in tutto, lunghe vesti nere, visi cancellati dall'ombra dei cappucci. In Dorthar i sacerdoti erano sgargianti, vividi dei loro oracoli e dei loro miracoli e della corruzione di mille avidità. Questi intrusi portavano addosso il loro mistero, sembravano non avere una presenza, come se il sentore dell'umanità fosse assente da loro.

«Credevamo che non ci fossero uomini nel villaggio, questa notte,» osservò serenamente Amnorh.

«Tra noi, un sacerdote non è considerato un uomo.»

«Lo vediamo. Bene, ora siete qui. Cosa vi ha spinti a disturbare il Signore delle Tempeste?»

Senza vederli, sentiva i sei occhi dei sacerdoti fissi su di lui. Non era sprezzante come appariva, poiché conosceva certi poteri manifestati talvolta in quei servi della gleba, e le loro bizzarre magie. Si chiedeva se ora quelli stavano conferendo mentalmente tra loro, come si diceva facessero.

«Il tuo signore vuole giacere con Ashne'e. Gli chiediamo di prendere un'altra donna del villaggio.»

Dunque la ragazza si chiamava Ashne'e. Un nome piuttosto comune, tra le donne delle Basseterre.

«Perché?»

«Quella donna appartiene al nostro tempio. E' nostra, e di Lei.»

«Di Lei? Immagino vogliate riferirvi alla vostra dea serpente.»

«Ashne'e è stata data alla dea.»

«E con questo? Il Signore delle Tempeste vi perdonerà, se la ragazza non è più vergine. Immagino sia a questo che voi intendete alludere.»

Pensò che avrebbero parlato ancora, ma quelli tacquero.

«Tornate al vostro tempio,» ringhiò improvvisamente Rehdon.

Nella conca del cielo ardeva il tuono.

Senza una parola, i sacerdoti si voltarono; senza far rumore, uscirono uno ad uno nelle tenebre.

I fuochi erano quasi spenti, macchie di chiarore nel mondo notturno, quando condussero la fanciulla nella tenda di Rehdon.

Nella mezza luce, era inumana, La fiamma bassa di una torcia le colmava d'oro un occhio e le chiazzava la guancia come se piangesse fuoco.

Gli uomini sgattaiolarono fuori e si allontanarono.

Rehdon tremava di desiderio. Afferrò tra le dita l'orlo della veste di lei, ricordando ciò che gli aveva detto Amnorh.

«Sei del tempio, Ashne'e?»

«Sì.» La voce di lei era incolore.

Le strappò di dosso l'indumento. Ashne'e stava nuda davanti a lui. Rehdon le accostò la mano, esitando sui seni freddi. L'attirò vicino alla torcia, l'esaminò. Una bellezza evanescente, che poco sarebbe bastato a distruggere. Seni alti, freddi, perché erano ricoperti da calotte dorate. Nell'ombelico scintillava una goccia di resina gialla. Quella resina lo eccitava, irragionevolmente; avrebbe potuto essere un terzo occhio, questa volta del sesso di lei. Le coprì con la mano i peli del pube, ruvidi come il metallo filato cui somigliavano.

«Hai paura di me?»

Ashne'e non disse nulla, ma i suoi occhi s'ingrandirono, come fossero pieni di lacrime.

Incapace di resistere all'impulso della stella, Rehdon l'attirò giù con lui, sul giaciglio, ma lei si contorse, si mise su di lui. Allora egli si accorse che negli occhi c'era una luminosità pura; erano splendenti e terribili come gli occhi di un tirr, o di un banalik acquattato, pronto a risucchiargli l'anima.

La testa gli turbinava per una sorprendente paura: ma in un attimo scoprì che lei sapeva tutte le cose promesse da Amnorh. Non seppe sottrarsi alla sua volontà; sprofondò ansimando tra le spire serpentine di lei, fino a quando la notte divenne un sogno di fuoco, tra i cui marosi balenò il pensiero ebbro che lui doveva tenerla per sempre con sé, perché lo atterrisse e lo deliziasse e lo attirasse, convulso e gemente, nell'abisso turbinoso del suo grembo.

Venne l'alba, fresca prima del calore del giorno, con un frullo di ali d'uccelli sopra gli alberi.

Amnorh sollevò la falda della tenda del Re e si soffermò un attimo a guardare la fanciulla addormentata con il volto sprofondato tra i cuscini, mentre il primo chiarore le lambiva il dorso di un candore eburneo.

Il Re giaceva sul fianco, in apparenza profondamente addormentato; e tuttavia, come aveva già notato Amnorh, i suoi occhi neri erano spalancati. Amnorh gli si avvicinò, tese la mano e scrollò la spalla del Signore delle Tempeste, poi la battè sulla bocca esangue. Gli occhi vitrei erano fissi, insensibili a quell'insolenza. Rehdon, il Re Drago, il cui nuovo erede era da due mesi nel grembo della sua regina a Koramvis, mentre gli altri figli, nati da regine secondarie, si aggiravano per le corti della reggia, a dozzine, era morto, a quanto pareva ucciso da un coito casuale con una donna, nel tempo di Zastis.

Amnorh uscì dalla tenda. Lanciò grida inarticolate nell'aria del mattino, destando gli uomini che si alzarono, con gli occhi vacui, accanto alle braci dei loro fuochi. Due guardie corsero verso di lui.

«Nella tenda,» fece con voce aspra Amnorh. «Il nostro signore, Rehdon, è morto. La strega dorme ancora. Portatela qui.»

Vide l'orrore che cominciava a divampare negli occhi delle guardie. Corsero nella tenda, e la falda non ricadde chiudendosi. Li vide sussultare davanti al cadavere di Rehdon, e poi trascinare via Ashne'e dal giaciglio. Lei sembrava inerte; eppure, quando gliela lasciarono cadere davanti, per terra, spalancò gli occhi e lo fissò. Non si mosse: non cercò né di alzarsi né di coprirsi.

«Abominazione,» sibilò Amnorh, «tu hai assassinato un Re.»

Una delle guardie levò la lancia.

«Aspetta!» ringhiò Amnorh. «Non è tutto qui.»

«Senza dubbio.»

Amnorh alzò gli occhi e scorse l'alta figura di Orhn Am Alissaar, perfettamente sveglio, con un coltello sguainato in pugno.

«Perché questo panico?»

«Il Signore delle Tempeste è morto,» disse Amnorh, socchiudendo gli occhi fino a renderli simili a due fessure.

«Dannazione alla tua lingua. Voglio vederlo prima con i miei occhi.»

Amnorh si scostò dall'ingresso della tenda; Orhn gli passò accanto ed entrò. Amnorh lo guardò scuotere il corpo di Rehdon, parlargli, e finalmente lasciarlo stare. Orhn si raddrizzò, si girò ed uscì. Per la prima volta, con occhi asciutti e spietati, fissò Ashne'e.

«Una prostituta del tempio. La tua signoria ha dimenticato...»

«Sì, avevo dimenticato.»

Orhn s'inginocchiò di scatto, le afferrò il volto in una stretta crudele, costringendola a guardarlo negli occhi.

«E che cosa hai fatto, strega del tempio? Sai chi era quest'uomo prima che tu lo uccidessi? Il Signore delle Tempeste, il Gran Re... E guardami!»

Lo sguardo di Ashne'e era deviato verso Amnorh; e poi, all'improvviso, gli occhi rotearono verso l'alto, le palpebre si abbassarono, come in una crisi epilettica. Orhn sentì la pelle della ragazza

raffreddarsi sotto la sua mano, e la lasciò, credendola svenuta. Amnorh sapeva che la realtà era diversa, e non disse nulla.

Orhn si rialzò.

«Non c'è tempo per le cerimonie,» disse. «L'ucciderò subito.» Levò gli occhi verso il pallido sole appena sorto, che già mascherava la stella infiammata. «La Luna Rossa è stata una maledizione per Rehdon,» disse. «Non era più giovane.» Il coltello gli brillava in pugno.

«Tuttavia, principe, c'è una cosa che abbiamo dimenticato,» disse sottovoce Amnorh.

Orhn lo guardò.

«Non credo.»

«Oh, sì, mio signore. E' possibile... lontanamente possibile... che un figlio di Rehdon sia in questo corpo inferiore.»

Intorno a loro scese un silenzio più profondo, più intenso. Gli uomini si irrigidirono, in atteggiamenti di inquietudine quasi superstiziosa.

«Quella può avere usato i mezzi delle donne, per impedirlo,» disse Orhn.

«Come possiamo esserne certi? Non esiste una prova sicura, signor principe. E permettimi di ricordarti, signore, che l'ultimo figlio concepito prima della morte del Re, secondo le leggi di Rarnammon, diventa il suo erede supremo.»

«Ma non per un accoppiamento casuale con una contadina... la razza gialla, feccia delle Pianure...»

«E' vero, mio signore, ma possiamo avere l'ardire di decidere da soli?»

Gli occhi di Orhn sembravano di selce. Lo sprezzante disgusto che provava per Amnorh gli soffuse il volto come un rossore.

«La mia autorità dovrebbe essere sufficiente...»

«Nobile Orhn!» gridò all'improvviso un uomo.

Su di una bassa scarpata, a pochi passi di distanza, una guardia agitò il braccio, poi indicò qualcosa, in direzione dei campi.

Orhn si voltò e vide una nube di polvere che saliva turbinando dai pendii.

«Che cos'è?»

«Gli uomini del villaggio, forse,» disse sottovoce Amnorh, «che stanno tornando?»

A lunghi passi decisi, Orhn sali la scarpata e si fermò accanto alla guardia, mentre Amnorh lo seguiva più lentamente.

La luce del sole trasformava la polvere in argento, e rendeva difficile distinguere le forme all'interno di quel vortice lucente.

«Quanti uomini possono essere, per sollevare tanta polvere?» scattò Orhn. «Cinquanta? Sessanta?»

«Ma sono soltanto servi della gleba, come tu hai ricordato, signor principe,» mormorò laconico Amnorh.

Tra i fuochi fumanti, gli rispose il movimento dei loro accompagnatori.

«Sono uomini di più di un villaggio,» disse Orhn. «Perché?»

«Forse li hanno chiamati i sacerdoti,» disse Amnorh.

«Li hanno chiamati? Per una ragazza?» Orhn imprecò. «Tu affermi di sapere molte cose di questa feccia delle Pianure, Amnorh. Cosa credi che faranno?»

«Sono noti per la loro passività, signor principe. Probabilmente non faranno nulla. Ma date le circostanze, penso ammetterai che è meglio risparmiare la ragazza.»

Orhn ringhiò e rinfoderò il coltello.

«Una volta tanto, il tuo consiglio è sensato. Vedi, ho messo via il gingillo. E adesso?»

Era evidente che il principe non era soddisfatto di dover chiedere il suo parere; tuttavia Amnorh sembrava veramente avere una certa conoscenza di quella situazione imprevista.

«Ecco la mia proposta: annunciare al villaggio la morte di Rehdon, senza attribuirne la colpa alla ragazza. Dire che anzi lei verrà onorata perché porta in grembo l'erede del Re.»

«L'erede!» sibilò Orhn. «Riesci a immaginare una fazione, nel Dorthar, disposta a sostenere una rivendicazione del genere?»

«Questo non ci riguarda, signor principe. Questi sono contadini ignoranti, come la tua signoria avrà sentito dire. E' molto probabile che accetteranno la nostra versione. Ha una certa qualità psicologica che dovrebbe soddisfarli. E una volta che saremo tornati a Koramvis, spetterà al Gran Consiglio decidere sul da farsi.»

«La porteresti a Koramvis?»

«E' sempre meglio, signor principe, data la mancanza di precedenti, essere prudenti al massimo. Chi può sapere cosa ne penserebbe il Consiglio di un'azione avventata?»

Orhn aggrottò la fronte, guardando la nuvola di polvere. Adesso riusciva a distinguere le zeebe, e gli uomini biondi che le cavalcavano.

«C'è un piccolo problema,» disse Amnorh. «Bisogna che la ragazza mostri di essere consenziente.»

Orhn abbassò lo sguardo su Ashne'e, ed il suo volto scuro si colorò di disgusto.

«E' difficile, dato che si direbbe morta.»

«E' soltanto uno stato di trance, mio signore. Alcuni accoliti delle Basseterre sono esperti in simili magie. Io credo di poterla far rinvenire, se mi permetterai di occuparmi di lei privatamente.»

«M'inchino alla tua saggezza. Fai ciò che ritieni più opportuno.»

La luce del colore di una foglia morta vorticava nel braciere.

Amnorh ne trasse un ramoscello coronato di fiamma, ne scrollò via scaglie di fuoco incandescente che ricaddero nell'aria, sopra il corpo nudo della ragazza. Lei era distesa sul giaciglio, dove l'avevano deposta i due paggi, ed era una stasi bianca nella tenda invasa da uno splendore cupo.

«Senti il calore del fuoco, Ashne'e?» mormorò Amnorh. Si chinò, accostandosi al suo orecchio. «Lascia che ti dica, Ashne'e, quello che sto per farti.» Mormorando come un innamorato, le strinò la lanugine intorno all'ombelico, null'altro. «Se accostassi la torcia alla tua gola, la carne si carbonizzerebbe fino all'osso. Ma si ritiene che tu abbia ucciso un re dei Vis, Ashne'e, e forse dovrei farti durare più a lungo. Cominciare dai seni...»

Gocciole di sudore imperlarono la fronte della ragazza. Con un moto improvviso, eruttivo, la vita si impadronì nuovamente di lei. Gli occhi si aprirono, si fissarono lucidi in quelli di Amnorh.

Amnorh sorrise. Aveva vinto la scintilla della sua coscienza, nel cieco desiderio di sopravvivere... quando il suo corpo era stato minacciato, era ritornata per soccorrerlo.

«Credi che lo farei? Credi che brucerei i capezzoli dorati dei tuoi seni bianchi?»

Lei parlò, per la prima volta.

«Tu lo faresti, se ti piacesse.»

«Molto acuta. Lo farei davvero. Poco fa, ho avuto il piacere di salvare il tuo corpo dal coltello del principe Orhn. Puoi immaginare il perché? No, credo di no. Prolungare la tua vita sarà molto difficile. In effetti, dipende: se c'è o non c'è in te un figlio di Rehdon. Presso gli Am Dorthar, l'ultimo maschio concepito prima della morte del re diviene generalmente il suo erede.»

«Sì,» disse lei. «Aspetto un figlio del Signore delle Tempeste.»

«La tua coraggiosa sicurezza mi induce ad aiutarti.»

Amnorh tese la mano e carezzò quel corpo inerte. Sembrava che Ashne'e avesse tre occhi, mentre lo guardava: i due occhi aurei del volto, il terzo che scintillava nell'ombelico.

«Te l'ho detto. Il figlio del Re è in me.»

«Se no, c'è ancora tempo.»

L'impulso della stella era in lui, eppure egli fu sottile, come in tutte le cose. Ma le sue carezze, che avevano soddisfatto persino la Regina di Rehdon, erano sprecate, come sulla pietra. La ragazza delle Basseterre giaceva come un cadavere sotto di lui, mentre i suoi capelli sembravano accendere il guanciale. Così egli usò di lei, e si ritrasse, e solo i suoi occhi mostravano come avrebbe potuto essere, un'altra volta.

La nube di polvere si era posata sui campi, era discesa come uno sciame d'insetti sui cereali.

Gli uomini delle Basseterre stavano immobili in sella alle loro zeebe. Non un suono giungeva da loro fino all'accampamento dei Dorthari. La guardia dei cacciatori era schierata regolarmente, in un'impassibile formazione difensiva, inferiore per numero, eppure supremamente fiduciosa nella propria efficienza militare. Dopotutto, si trovavano di fronte ad una marmaglia disorganizzata.

«Il consigliere se la prende comoda,» osservò spazientito Orhn. Il capitano si voltò per mandare un uomo su per la scarpata, fino alla tenda di Amnorh, ma il principe lo trattenne per un braccio. Amnorh aveva richiesto l'intimità più assoluta, affermando che la sua operazione esoterica era pericolosa, e Orhn non aveva potuto far altro che lasciare la questione nelle sue mani.

Nell'atmosfera c'era l'oppressione dell'attesa. Il sole vetrificava le Pianure con il suo calore di fornace. «Movimento dal tempio, signor principe.» Orhn lanciò un'occhiata di sbieco. «Un sacerdote.»

La nera figura ammantellata avanzava lungo la pista, come se fosse montata su pattini a rotelle, lungo il pendio, e si dirigeva verso gli uomini delle Basseterre.

«Hanno in mente qualche nuovo intrigo,» disse Orhn. Vide il sacerdote incappucciato stabilire una forma di contatto silenzioso con la prima fila dei cavalieri, e quasi immediatamente un uomo gli si mise a fianco. L'uomo ed il sacerdote, poi, tornarono indietro, passando in mezzo al grano con un'angolazione diversa e avviandosi direttamente verso il campo di Vis. Orhn seguì attento la loro avanzata. Vide che l'uomo era giovane, per nulla eccezionale; abbronzato, muscoloso, ossuto, un ragazzo da tempo esposto, corpo e mente, ad una vita dura, priva di lussi: sarebbe potuto diventare un buon soldato, se fosse nato da un ceppo Vis. Il sacerdote, accanto a lui, sembrava planare come la sua ombra nera.

Alla periferia dell'accampamento, una guardia si fece avanti, bloccando loro il cammino.

Il giovane si fermò, gli occhi d'ambra fissi su Orhn. «Signore delle Tempeste, tu hai trattenuto qui una donna per il tuo piacere. Lasciala ritornare alla sua gente.» La guardia lo colpì al petto, con sprezzante disinvoltura. «Inginocchiati quando ti rivolgi al principe, cane delle Pianure.»

Il giovane si inginocchio immediatamente, come se non vedesse la guardia.

«Te lo chiedo ancora, Signore delle Tempeste.»

«Io non sono il Signore,» latrò Orhn. «Il Signore è morto.»

«E' doloroso. Ma ti chiedo egualmente Ashne'e.»

«Forse Ashne'e porta in grembo l'erede del Re. Capisci? Deve venire con noi a Koramvis.»

Il giovane ricambiò il suo sguardo con quegli occhi chiari, immutabili.

«L'ucciderete là?»

«Se porta in grembo l'erede del Re, verrà onorata.»

«Perché ti interessi tanto a ciò che faremo di Ashne'e?» chiese una voce, la voce di Amnorh. Dunque il nobile consigliere era uscito finalmente dall'isolamento, e a quanto pareva era riuscito nel suo intento. «Appartiene alla tua dea, non a te.»

«Mia sorella,» disse lentamente il giovane delle Basseterre. «E' mia sorella.»

«Benissimo. Seguimi e conduci con te il tuo sacerdote. Parlerete con Ashne'e. Chiedetele se desidera una gioia più grande che entrare nella città dei Signori delle Tempeste.»

Quell'ingiunzione brusca, imperiosa, parve suscitare la reazione voluta. Orhn vide il giovane accettare subito l'autorità di Amnorh e le sue parole. Amnorh salì la scarpata, seguito dal ragazzo; arrivato in cima, lo lasciò entrare da solo nella tenda di pelle di owar.

Orhn attese, e non era sua abitudine attendere serenamente. La ragazza avrebbe parlato come le aveva insegnato Amnorh? Accidenti a lei, sarebbe stato molto meglio che fosse morta prima che si parlasse di concezione e che il Consiglio ingarbugliasse una questione perfettamente chiara. E poi, quali erano i motivi personali che avevano spinto il nobile Consigliere a comportarsi in quel modo?

Il giovane delle Basseterre uscì dalla tenda. Orhn notò subito il cambiamento che si era compiuto in lui: sembrava sorprendentemente vecchio e cieco, brancolante in una tenebra psichica,

non fisica. Scese dalla scarpata, passando tra le file dei Dorthari, tra i campi semidesolati, mentre il sacerdote gli stava sempre alle spalle, come un corvo nero.

Tra le file degli uomini delle Basseterre corse un movimento simultaneo. Uomini e zeebe ruppero all'improvviso la formazione, si girarono, ed un turbine nuovo di polvere si levò per mascherare la loro partenza.

Il capitano imprecò sottovoce.

Orhn lanciò un'occhiata ad Amnorh.

«Molto astuto, consigliere, molto astuto.»

Ed Amnorh si concesse un momento di puerile disprezzo ulteriore: «Certamente troppo astuto per te, signor principe.»

Poiché lo imponeva l'etichetta, venne inviato un messaggero perché li precedesse a Xarar. Ed Orhn digrignò i denti, quando passarono sotto la bianca Porta del Drago ed entrarono nella città piombata in un lutto profondo e poetico.

«Accidenti ai loro miagolii,» pensò, mentre le donne ululavano per le strade in onore di Rehdon, di cui molto probabilmente avevano dimenticato l'aspetto appena intravisto.

Il loro ospite di Xarar, il Re Thann Rashek, il cui nome, in certi ambienti, era Thann il Volpone, mandò una processione d'imbalsamatori perché ungessero e fasciassero il corpo di Rehdon. Le numerose Regine di Rashek, donne di Xarabiss, Karmiss e Corhl, e la schiera delle sue figlie, apparvero abbigliate di un funereo magenta scuro, mentre i bardi cantavano lamentosamente imprese eroiche inventate: dal tempo di Rarnammon non c'erano più state grandi guerre in cui un nobile potesse guadagnarsi o comprarsi fama di eroe. Quella pagliacciata suscitò in Orhn una rabbia tremenda, rigorosamente controllata. Radunò con fretta brutale le fazioni disorganizzate del seguito di Rehdon. In quattro giorni si liberò della pompa e del dramma, delle onnipresenti facce pallide pronte a versare lacrime istrioniche e delle trenodie degli strumenti ad otto corde.

Guidò rapidamente il corteggio dorthario attraverso lo Xarabiss, adducendo come scusa il cadavere, e lasciò le sue città di cristallo avvolte nel sudario dei fumi delle offerte.

Entrarono nella stretta terra di Ommos, con la morte chiusa in un'aurea bara xaraba. Ashne'e, tenuta in cattività a Xarar come una bestia selvatica ma interessante, sbirciata di nascosto, senza dubbio, dai fori nei tendaggi, ora dimorava in stanze grigie senza finestre, e dai tuguri che fiancheggiavano la strada le sputavano contro. Al crepuscolo, in una fortezza bianca in riva al mare, il governatore uccise personalmente una creaturina appena nata, messa al mondo poche ore prima del loro arrivo da una delle sue mogli dagli occhi spenti. Era una dimostrazione del suo dolore, disse; tuttavia si trattava di una femminuccia e non di un maschio e quindi, in particolare nel caso di un Ommos, non era una gran perdita.

Non molto tempo dopo, Orhn udì la madre urlare chissà dove, nell'oscurità, e per qualche ragione a malapena spiegabile i suoi pensieri ritornarono alla Regina di Rehdon.

Val Mala, principessa dortharia di una casata secondaria di Kuma, innalzata alla dignità di Regina Vedova di Koramvis grazie alla sua bellezza ed alla debolezza di Rehdon.

Quanto avrebbe odiato la ragazza delle Basseterre.

Orhn si concesse un sorriso torvo al pensiero delle crudeltà che Val Mala avrebbe escogitato per lei; in certi ambienti il nome di Val Mala era già sinonimo di crudeltà. Certamente, nessuna delle donne che l'aveva contrastata nei primi tempi del suo potere si vedeva ancora a corte. Orhn ricordava il suo animale domestico preferito — una kalince bianca, un felino dai ciuffi di pelo alle orecchie, un diavolo dalla malvagità incalcolabile — che si aggirava nei suoi appartamenti, più o meno libero, e per Koramvis tutta era come un simbolo della sua cattiveria affascinante e fantasiosa. Val Mala sarebbe stata certamente un problema, al loro ritorno.

E se la sgualdrina delle Basseterre era incinta? Se ci fosse stata la prova pubblica della libidine extraconiugale del Signore di Vis? Orhn si chiese, con una malignità non del tutto oziosa, se gli abbracci del Nobile Consigliere sarebbero bastati a consolare Val Mala.

2

Dorthar, la terra del drago, Dorthar la testa di drago, che aveva come cresta irta le montagne, e il lago Ibron come occhio bianco, Koramvis come la gemma pensante del mozzo, il cervello-cuore.

La città si stendeva sulle alture ai piedi delle montagne che formavano la cresta, innalzata come un puro, gigantesco uccello bianco su un nido di fuoco. Le fondamenta, bisecate da un fiume, erano radicate negli abissi più remoti del tempo; come la Porta del Drago di Xarabiss, era in parte un ricordo, in parte una creazione fisica oberata da una leggenda essenziale; la sua ascendenza era una località carbonizzata dove gli dei delle Tempeste erano discesi dal cielo nel ventre di pallidi draghi.

A mezzogiorno, nel primo mese di Zastis, i guardiani delle torri le parlarono attraverso la piana, nere nubi luttuose di fumo di morte, e Koramvis spalancò le porte per fare entrare il suo re.

Gli appartamenti di Val Mala erano saturi di una fioca luce fumosa d'incenso. Le candele guizzavano, le donne erano vestite di nero. La ragazza che li fece entrare aveva lacrime argentee dipinte sulle guance.

Val Mala li fece attendere a lungo, Amnorh il Nobile Consigliere ed Orhn principe di Alisaar. Quando Orhn si spazientì, la ragazza lo fissò e mormorò: «La regina piange.»

Orhn si lasciò sfuggire un'esclamazione beffarda, ma poco dopo la dolente entrò ed egli si rimangiò le imprecazioni.

Val Mala. Il suo colorito di Vis era sorprendentemente camuffato da un unguento color panna, l'ebano dorthario dei suoi capelli era nascosto sotto una parrucca di seta azzurro-giacinto. Indossava un abito funereo, ma quella mestizia non si rifletteva nel suo volto e nei suoi occhi di kalince, sebbene fossero neri come laghi in una notte illune. Era molto più giovane del consorte defunto, e non lo aveva mai amato. Anche la sua gravidanza era ancora invisibile. Sembrava essersi liberata di ogni vestigio di Rehdon, e la frase rituale, «la regina piange», aveva tutta l'oscenità assurda di certe frasi scarabocchiate sui muri. Eppure la sua bellezza non aveva perduto nulla del suo fascino abituale, della sua sconvolgente magia, sebbene ci fosse in lei qualcosa della prostituta d'alto bordo, un vago riflesso di qualcosa di volgare, non raffinato.

Val Mala diede una rapida occhiata a Orhn, poi distolse lo sguardo.

«Dov'è il mio Signore Rehdon?»

«Sta arrivando senza guida attraverso i cortili della reggia, poiché tu, signora, ci hai fatti chiamare,» ringhiò Orhn.

«E' un peccato, principe Orhn, che tu non lo abbia guidato meglio finché era vivo. Forse sarebbe ancora tra noi.»

«Si comprende subito, signora, che lo strazio ti obnubila.»

Val Mala fremette a quelle parole ironiche e strinse le mani inanellate in una contrazione convulsa e furiosa.

«Oh, sono veramente sconvolta. Sconvolta dalla tua maligna scortesia. Ho saputo che mi hai portato un dono.»

«Un dono, signora?»

«Così ho saputo. Un dono come puoi intenderlo tu.» Val Mala alzò la voce. «La sua puttana! Quella lurida baldracca del tempio. Una diavolessa adoratrice di serpenti che lui aveva preso per il suo piacere perché non poteva avere me.»

Am Alisaar non disse nulla; il suo volto era impietrito dalla collera.

Lei sibilò: «Non parlerai del figlio problematico che quella porta in grembo. Non le permetterò di vivere! Io sono la madre dell'erede del Re... io e nessun'altra.»

«Tu e molte altre, signora.»

Val Mala spalancò gli occhi, all'improvviso, come se vedesse, terrorizzata, gli altri figli meno importanti che rivendicavano i loro diritti. Si voltò, si avvicinò a Orhn e lo guardò in faccia.

«Io,» disse. «Io sola. Il tuo Re è qui, Orhn Am Alisaar.» Gli afferrò la mano e se la posò sul ventre. Egli sentì la curva dolce del corpo di lei, la bordura di un gioiello incastonato nell'ombelico sotto le pieghe dell'abito. E sentì, anche, il sangue addensarglisi immediatamente alle tempie, irrompere nell'inguine. Val Mala vide il suo respiro farsi concitato e bruscamente gli scostò la mano. «Il tuo Re, al quale ti inginocchierai,» disse, sorridendo sprezzante del modo in cui lei e la stella l'avevano sconvolto. «E ora ti concedo licenza di andare. La Regina vedova, credo, può impartire un ordine a un semplice principe di Alisaar.»

Orhn s'irrigidì, stringendo le labbra. Si inchinò rigidamente come un automa ed uscì. La grande porta di legno di cibba sbattè alle sue spalle.

Val Mala guardò Amnorh, ritto nell'ombra.

«Ecco sistemato quel presuntuoso.»

«Sì, mia dea. Eccolo sistemato.»

«Non so bene che cosa intendi dire, Amnorh. Forse dovresti essere contento.» Ma rise e si tolse la parrucca. I capelli le ricaddero sulle spalle. «Un medico ha visitato la ragazza?»

«Non appena lei arriverà al Palazzo della Pace.»

«E Rehdon,» disse Val Mala. «E Rehdon... quando è morto?»

«Un po' prima del sorgere del sole, direi. La ragazza era con lui.»

«Quello sciocco di Rehdon: avere tanto bisogno delle donne, ed averne tanta paura. Sempre paura. Anche nella libidine, paura. Un re inetto.»

«Ora non ti da più fastidio.»

«No.» Val Mala si fece più vicino e gli afferrò la spalla con la mano incredibilmente bianca. «Come?»

«Gliel'ho mescolato nel vino amaro che preparano nelle Basseterre,» rispose Amnorh, tranquillamente. «Aveva in corpo la Luna Rossa. Non ha neppure compreso cosa stava bevendo.»

«Volevo che sapesse. Volevo vederlo bere e morire.»

«Sconsigliabile, mia Regina.»

«E Koramvis è un prezzo sufficiente, per te?» sibilò lei.

«E' più di quel che domando,» mormorò Amnorh, e si tese per accarezzare il corpo che già si muoveva contro il suo, nel risveglio del desiderio.

Un uomo nerovestito uscì frettoloso dall'ampio portico del Palazzo della Pace. Dietro di lui, lassù, su una delle torri a cima concava, la stanza da cui era appena disceso splendeva di una luce gialla. Era crepuscolo già avanzato, nei giardini silenziosi.

L'uomo passò davanti a due sentinelle, che lo seguirono con lo sguardo, socchiudendo gli occhi.

Nell'ombra dell'ampia porta una mano robusta uscì dall'oscurità e gli afferrò il braccio.

«Che vuoi da me?»

«Notizie della ragazza del tempio delle Basseterre.»

«Con che autorità me lo domandi?»

«Con l'autorità del Nobile Amnorh.»

Il medico esitò. Finalmente disse: «E' troppo presto per giudicare con sicurezza le sue condizioni.»

La voce nell'oscurità insistette.

«Suvvia, medico. Un'idea l'avrai.»

«Allora... credo che abbia concepito.»

La mano gli lasciò il braccio, e qualcuno si allontanò senza far rumore. Il medico si scosse, come per liberarsi di un brivido, e si girò verso la distesa curvilinea della città, mentre le lampade si andavano accendendo come stelle.

La notte invase Koramvis, i suoi palazzi splendenti e le sue vie strette e piene di agguati, e poi la notte e la stella pulsarono e sbiadirono e sprofondarono davanti all'eruzione scarlatta dell'aurora. E poi vennero altre notti ed altri giorni.

Chissà dove, una campana cominciò a rintoccare, squillando rauca.

Altre campane le fecero eco.

Mentre il disco del nuovo sole saliva sopra l'orizzonte, sbuffi di fumo eruppero dal tempio nero degli dei delle Tempeste e si involarono, sottili come veli, sopra il fiume Okris. Quel rosso giorno afoso avrebbe veduto finalmente un re condotto alla tomba.

Il cielo si rinfrescò, divenne color indaco scuro.

Dal Palazzo delle Tempeste, dai templi, dall'Accademia d'Armi, si mossero neri e lucenti i cortei, come vermi, convergendo ed unendosi su di una strada bianca fiancheggiata da giganteschi draghi crestati d'ossidiana... il Viale di Rarnammon.

Il Gran Re è morto, il sole è eclissato, la luna precipita, la terra trema.

Cento sacerdotesse formavano il prologo, e cantavano lamentosamente la trenodia funebre: sembrava un grido salito dall'inferno, tanto era saturo di vuoto, di disperazione, d'angoscia. Le vesti avevano il rosso tempestoso del sangue di drago, gli occhi gettavano lacrime per il succo di agrumi che vi avevano spruzzato, i corpi erano segnati dalle ferite che esse stesse si erano inflitte. Dopo di loro venivano i sacerdoti, con le tonache purpuree, in una dissonanza inquieta di gong, le facce simili a maschere fisse in una rigidità congestionata.

I Dragoni della Guardia di Rehdon portavano il morto imbalsamato. Tra le loro file nere e sferraglianti, circondate dalle bandiere color ruggine abbassate e dai nastri trascinati nella polvere, procedeva sulle ruote una gabbia dorata in cui sedeva un uomo. Portava l'armatura completa. La grande cresta spinata fiammeggiava sul suo capo, e gli occhi guardavano fissi nel vuoto. Poteva sembrare vivo, eppure la morte alitava da ogni suo poro, un fetore inodoro di putredine, e gli occhi neri rifrangevano la luce e balenavano e sfolgoravano, poiché ora non erano fatti di tessuti umani, ma di onice e cristallo. Dietro di lui camminavano principi, come servi della gleba, e un paio di re, e dietro questi le loro donne e le loro mogli. E la Regina di Rehdon, in velluto nero, ornata di gioielli fantastici, con lo strascico che si trascinava nella polvere fumante. I suoi occhi erano vacui come gli occhi del morto, odiato marito. Era stata la volontà di lei ad ucciderlo, tuttavia doveva piangerlo attraversando la città come una schiava. Ricordava l'omaggio dei principi zakoriani — «Onore all'erede nel tuo grembo» — e il furore ardeva amaro come la polvere sulla sua lingua.

In fondo al corteo marciavano, interminabili, le schiere dei soldati. I tamburi tuonavano per le strade, ed il tuono rispondeva torvo dal cielo ansimante.

Le folle tremavano, udendo il rombo cupo degli dei sdegnati. Le donne cadevano in ginocchio piangendo mentre la gabbia della morte di Rehdon passava loro davanti. Ben presto si levò un grido, il grido di uccidere la strega, la banalik delle maledette Basseterre, l'assassina del Signore delle Tempeste: Ashne'e.

Il Sacrario dei Re stava su di una spianata sulle rive dell'Okris, ed il suo ingresso era una marmorea bocca di drago.

Tra quelle fauci spalancate entrò il verme scintillante, che ora lampeggiava della luce delle torce. Il cielo era diventato nero, e lance di luce pallida guizzavano al di là del fiume; la pioggia cominciò a cadere in enormi gocce fuse, ed il fiume ribollì. Il tuono crepitava, frammentariamente.

Le sacerdotesse levarono i volti rigati dalla pioggia e dalle lacrime, fremendo di terrore e di esaltazione.

Nella conchiglia del sepolcro le torce lingueggiavano strappando luci rosse ed azzurre dai rubini e dagli zaffiri dei solenni mausolei, dagli occhi dei mostri e delle idre scolpite, e il chiarore scorreva in polle argentee tra le zampe dei custodi metallici.

Una fila di sacerdoti procedette verso la tomba più nuova. Nell'alito dell'incenso e del fumo dolce, il corpo di Rehdon venne sollevato dalla sua gabbia e trasportato nel cuore della tomba. Le preghiere erano gemiti che si perdevano tra i sarcofagi.

Val Mala seguì i re ed i principi in quell'avello silenzioso. Secondo le usanze di molto tempo prima, sarebbe stata murata li dentro accanto al suo signore, sua fino all'eternità o alla putrefazione, ed una paura arida e cruda le serrò la gola a quel pensiero.

Rehdon giaceva davanti a lei, sul catafalco. La paura venne sostituita dal disprezzo, quando ricordò che mai più sarebbe giaciuto così, vivo, davanti a lei. Si mosse per prendergli la mano, per premervi le labbra in una parodia del tradizionale bacio di dolore. E si trasformò in una pietra che respirava appena.

Là c'era un serpente.

Era ritto sul petto di suo marito, perversamente esile, giallo aureo, chiazzato da un motivo nero, avvolgente. La lingua guizzava come una fiamma nera, dentro e fuori dalla bocca.

Lei non poteva ritrarre la mano. Non poteva urlare.

Tenne la mano protesa perché il serpente la colpisse con i denti aguzzi, perché il veleno le riempisse le vene. La testa del serpe arretrò, e Val Mala seppe che quello era l'ultimo istante della sua vita.

Folgore. Sembrò una folgore che avesse squarciato il soffitto penetrando nella tomba. Ma era il bagliore della luce delle torce su di una spada, la spada del principe Orhn, che si era mosso più rapido del serpente e gli aveva reciso il capo.

Val Mala ritrasse la mano come da un'argilla riluttante e risucchiante, e svenne.

Il silenzio, nella tomba, si infranse in grida e imprecazioni che si comunicarono rapidamente alla folla, all'esterno. Orhn asciugò il sangue denso dalla spada e la rinfoderò, metodicamente.

«Cercate il capomastro che ha costruito la tomba. Dovrà rispondere a qualche domanda.» Mentre le guardie si muovevano per obbedirgli, Orhn fece un cenno alle donne di Val Mala, poi scavalcò il corpo esanime di lei, senza preoccuparsene, ed uscì.

Non fu di conforto per Val Mala non essere costretta a ritornare a piedi, in corteo, per le strade allagate dalla tempesta. Giaceva come la breve visione che la propria morte aveva veduto, e dopo l'oblio vennero la sofferenza e la nausea e lo sgomento; i medici accorsero attorno a lei, e vi furono cento rimedi e preghiere. Ma l'aborto temuto non vi fu; lei si aggrappò al figlio con furioso, impaurito vigore, e quando il panico terminò più di un chirurgo ululò sotto le sferze della sua guardia personale.

Giaceva nella camera da letto oscurata, sotto la coperta scintillante di soli color calendula e di lune d'avorio argenteo, e i suoi occhi le facevano ardere d'odio il cervello. Non aveva mai conosciuto un simile terrore, e solo poche altre volte l'avrebbe provato nel futuro. «Mandatemi Lomandra,» disse.

Lomandra la Xaraba, la sua prima dama, entrò nella stanza semibuia come uno spettro snello ed elegante.

«Sono qui, mia signora,» disse. «Mi rallegro che tu sia salva.»

«Salva. Per poco non ho perduto il bambino, il Re che è in me il seme di Rehdon. La mia unica speranza d'onore... lei vuole togliermela... lei ha mandato il serpe per uccidere mio figlio.»

«Chi, mia signora?»

«La puttana che Orhn ha portato qui a mio dispetto. Le Basseterre adorano il serpente, l'anckira. Quella strega, quella diavolessa... pregavo perché non sopravvivesse. Giuro che non vivrà.»

«Mia signora...»

«Taci. E' tutto ciò che devi fare. Devi andare al Palazzo della Pace.»

«Signora, io...»

«No. Farai ciò che ti dico. Ricorda. Mi fido completamente di te. Assisterai la sgualdrina, e poi vedremo. Prendi questo.»

Lomandra guardò la mano protesa della regina e vide ciò che le offriva... un anello con molte gemme preziose, un gioiello bellissimo e prezioso.

Lomandra parve esitare e poi, lentamente, lo sfilò e se lo pose al dito.

«Ti sta bene,» mormorò Val Mala: e Lomandra fu sposata alla sua congiura.

Oltre le finestre, i tuoni scrosciavano e cavalcavano attraverso la città, neri animali della tempesta che sarebbe durata tre giorni.

Dopo la lunga pioggia, il calore del mattino scese più dolce sui giardini del Palazzo della Pace.

Le guardie volsero gli occhi. Una donna stava arrivando tra gli alti alberi e le siepi scolpite, una donna dagli ornamenti d'oro, dagli abiti neri di corte. La conoscevano di vista; era la prima dama della regina, Lomandra la Xaraba. Passò oltre, salì la gradinata chiara, scomparve sotto il portico.

Dentro c'era frescura nei corridoi, e i pavimenti erano di mosaico. In una stanza sedeva una ragazza dai capelli lunghi e cadenti che avevano lo stesso colore dell'ambra più rara. Il suo ventre era già ingrossato, ma il corpo non sembrava cresciuto con esso; anzi, sembrava rattrappito, come se tutta la sua carne, tutto il suo essere si fosse concentrato in quella nuova vita, e il resto di lei fosse soltanto un guscio, un ricettacolo.

Lomandra si fermò. Rimase immobile, con tutto l'orgoglio ed il disprezzo di Val Mala espressi dalla sua persona, perché in quel momento era un'emulazione totale di Val Mala.

«Mi manda da te la mia signora, la Regina dell'Am Dorthar e di tutto Vis, la vedova del sire Rehdon,» disse freddamente, inanellando i titoli come gemme rare.

«A che scopo?»

Lomandra fu sconcertata da quella franchezza, ma solo per un istante.

«Per servirti. La Regina onora il figlio di suo marito.»

Ashne'e si voltò e la guardò. Era una creatura patetica, pensò Lomandra con spietato disgusto. Tranne, cioè, per quegli occhi. Anche gli ocelli erano d'ambra, e straordinari. Lomandra si accorse di fissarli e distolse in fretta lo sguardo, inspiegabilmente snervata.

«Per quanto tempo dovrò attendere il tuo travaglio?»

«Non ci vorrà molto.»

«Quanto, precisamente? A quanto ne sappiamo, le donne delle Basseterre portano in grembo i figli per un tempo più breve di quelle del Vis.»

Ashne'e non rispose. L'alterigia di Lomandra si cristallizzò in collera. Si fece avanti e si fermò accanto alla ragazza.

«Te lo chiedo ancora una volta. Quanto tempo dovrà trascorrere, prima che nasca tuo figlio?»

Sì, gli occhi erano perfettamente... Lomandra frugò nella propria mente, cercando la parola adatta e non riuscì a trovarla. Forse era solo l'aliena colorazione razziale che li faceva apparire così... preternaturali. Vene minuscole che si stendevano sul bianco della sclerotica, fino nel cerchio aureo dell'iride, nel vortice delle pupille. E le pupille si espandevano, mentre le guardava. Sembravano attirarla in un vuoto buio e turbinante. In mezzo a quel vuoto, Lomandra fu assalita da un'emozione sconosciuta che era puro terrore, puro spavento ed un'infelicità insostenibile.

Arretrò, ansimando, e si afferrò alla sedia, per reggersi.

Quando riabbassò lo sguardo, la ragazza delle Basseterre sedeva con la testa china, i capelli che le ricadevano sul viso.

Lomandra si guardò intorno, confusa. «Sto male,» pensò.

«Tra cinque mesi avrò il bambino.»

Lomandra ricordava di avere rivolto una domanda alla ragazza: quella doveva essere la risposta. Le aveva chiesto della nascita. All'improvviso, la ragione ritornò: era calma, quasi divertita di quel breve disorientamento isterico. «Devo stare più attenta.» Era il caldo, o forse... Lomandra sorrise, ricordando che quella notte sarebbe andata con Kren, Quarto Comandante Drago, Governatore della Guarnigione del Fiume, il cui amore le dava sempre piacere.

La ragazza, Ashne'e, era già svanita, spenta come la fiamma di una candela.

Lomandra dimenticò, alla tavola alta della Guarnigione, e più tardi, quando la notte sgocciolò nera e rosseggiante attraverso le finestre aperte, e lei visse attraverso il mondo del corpo

dì un uomo, sotto gli auspici della stella. Ma quando dormì, giacque con il grande gonfiore del travaglio imminente davanti a lei, e sentì il terrificante movimento della vita fetale dentro di lei. E c'era una folla urlante, e lei era distesa nuda all'aperto, legata sotto il cielo crudele, ed una lama veniva piantata dentro di lei, dal sesso nel grembo... la più antica, innominabile punizione dei Vis. Lei urlava, udiva l'embrione urlare. Vide il proprio cadavere, e si accorse che non era il suo. Era il cadavere di Aslme'e.

Kren la svegliò. Lomandra gli nascose il volto contro il petto e pianse. Non aveva pianto da quando molto tempo prima, poco più che bambina, aveva lasciato la sua terra per le montagne del Dorthar. Ora torrenti di lacrime le scorrevano dagli occhi: e poi lei tremò, temendosi invasata.

In un primo momento pensò di rivelare alla Regina le sue paure, chiedendole di mandare al suo posto un'altra donna a sorvegliare la strega delle Basseterre; ma quando si presentò a Val Mala, portandole la risposta alla sua domanda, ogni speranza l'abbandonò. Dopo l'episodio del serpente, la bellezza di Val Mala era stata gradualmente demolita dalla tirannia del suo grembo: i suoi capricci erano stizziti, ed era più suscettibile e pericolosa che mai.

Perciò Lomandra ritornò al Palazzo della Pace e trovò soltanto una ragazza esile e sciupata, incatenata al parassita della creazione.

Trascorse un mese. Lomandra vestiva la ragazza di stoffe rare che le pendevano addosso come sacchi, e le pettinava i fulvi capelli opachi, e l'osservava attentamente, senza guardarla mai neppure una volta negli occhi, che del resto non cercavano mai i suoi.

E Lomandra si stupiva. Aveva imparato a conoscere bene quel corpo fragile; eppure, nonostante questo, non sapeva nulla: l'anima dentro quel corpo era muta e chiusa.

Il medico, con la tonaca nera che sventolava intorno alla sua magrezza come stracci su di uno scheletro, andava e veniva. Alla fine del mese, Lomandra lo abbordò nella penombra del colonnato.

«Come vanno le cose, signor medico?» «Abbastanza bene, anche se quella non mi sembra ben fatta per partorire un figlio. Ha i fianchi molto stretti, e la pelvi sembra quella di un uccellino.»

Allora Lomandra disse, come le aveva ordinato Val Mala: «Avverrà presto?»

«Solo tra qualche mese, mia signora.» «Mi sarei aspettata che avvenisse prima,» mentì Lomandra, con le parole della Regina. «Talvolta le sgorga qualche goccia di latte dal seno. E si è lamentata di forti dolori alle reni. Non sono segni chiari?»

Il medico sembrava frastornato. «Non l'ho notato. Lei non ha detto niente.» «Bene, io sono una donna. Quella è una contadina ignorante, e forse non osa parlare di queste cose con un uomo.» «Allora potrebbe essere prima.»

Sembrava turbato, mentre si volgeva e spariva tra le colonne, come un'ombra sbrindellata.

Lomandra, la mano già posata sulla tenda, si soffermò. Aveva indovinato già da tempo le intenzioni della Regina: ma ora, per la prima volta, pensò di dissociarsi dalla complicità che aveva accettato.

Nella stanza, la ragazza sedeva davanti allo specchio ovale, e si passava lentamente un pettine tra i capelli snervati. Una pietà inspiegabile soffocò la Xaraba. Si fece avanti, prese il pettine e continuò ad acconciare la ragazza. «Lomandra.»

Lomandra trasalì. Quella voce non aveva mai pronunciato il suo nome, prima. Ebbe un effetto curioso: per un momento la faccia pallida ed esangue nello specchio divenne il viso di una regina che l'aveva asservita alla sua volontà. Gli occhi della Xaraba incontrarono nello specchio quelli di Ashne'e.

«Lomandra, non ti odio. Non temere.»

Le parole si adattavano così perfettamente a quell'immagine regale che le mani ingioiellate di Lomandra tremarono e lasciarono il pettine.

«Lo Xarabiss si estende nelle Pianure Senza Ombra, Lomandra. Sebbene tu sia Vis, il sangue dei nostri popoli si è mescolato. Devi conoscere me e te stessa, Lomandra. Tu mi sarai amica.»

L'anima della Xaraba urlò improvvisamente dentro di lei. Solo la paura di Val Mala la trattenne dal gridare forte ciò che sapeva sarebbe accaduto.

La ragazza parve udire i suoi pensieri, senza sorpresa.

«Obbedisci alla Regina, Lomandra. Non hai scelta. Quando avrai compiuto la sua opera, allora compirai la mia.»

La luna pendeva come un frutto rosso tra gli alberi del giardino, quando Arnnorh passò tra le lance disincrociate delle guardie con un'affermazione vaga: «Sono incaricato dalla Regina». Poi salì nell'oscurità di una torre e scostò la tenda della camera di Ashne'e. Solo il chiaro di luna illuminava la stanza.

«Ti vedo sempre come ti vedo ora. Distesa su un letto, Ashne'e.»

Lei aveva gli occhi chiusi, ma disse: «Cosa vuoi da me?»

«Sai benissimo cosa voglio.»

Arnnorh le sedette accanto e le posò una mano sul seno. Anche nel buio, capiva benissimo che la sua bellezza era sradicata e irrecuperabile: ma non era la bellezza che desiderava.

«Voglio i trucchi che insegnasti a Rehdon, i trucchi mortali. Sarò un buon discepolo.»

«C'è un figlio nel mio grembo,» disse lei, con voce chiara. «L'erede del Signore delle Tempeste.»

«Sì. C'è un figlio. Dubito che sia di Rehdon. Il suo seme non era molto potente.»

Ashne'e aprì gli occhi e lo fissò.

«Credi,» chiese lui, «che ora saresti viva se non ti avessi ingravidata con un pretesto?»

«Che t'importa se io vivo?»

«Ah, una domanda profonda, Ashne'e. Voglio la tua sapienza. Non soltanto l'amore che tu insegni tra le tue cosce bianche, ma quei poteri di cui la tua gente si serve tra quei letamai. La Mente Parlante: sì, ho imparato la vostra terminologia. Insegnami a leggere i pensieri degli uomini. Ed il Suo Tempio... dov'è? Vicino?»

«Vi sono molti templi.»

«No, quelli no. Questa è la sede di Anackire. Mi risulta che le rovine si trovano tra le colline del Dorthar.»

«Come lo sai?»

«Ho avuto a che fare con altri abitanti delle Basseterre, di tanto in tanto. Alcuni hanno la lingua più sciolta di altri. Ma nessuno era un accolito della Signora dei Serpenti.»

«Perché cerchi la sua sede?»

«Per spogliarla della sua ricchezza monetaria e spirituale. Questo senza dubbio ti addolora, ma ti assicuro che non hai scelta. Vi sono migliaia di modi sottili con cui io potrei tormentarti più violentemente, se rifiuti di aiutarmi a ottenere tutto ciò che voglio. Sarebbe facile causare la tua morte.»

Non aveva bisogno di una risposta. E Ashne'e non rispose.

«Ora avrò quello per cui sono venuto.»

Ashne'e non protestò e non rifiutò, ma si protese verso di lui e lo avvinghiò subito con gli arti ed i capelli, e lui pensò irresistibilmente ai serpenti, nell'oscurità sfumata dalla luna.

La Regina aveva chiamato Lomandra al palazzo; certi uomini di Amnorh avevano dato il cambio alle poche sentinelle esterne del Palazzo della Pace. Ammorh condusse la ragazza delle Basseterre al suo carro e, per vie traverse, si avviò verso i primi contrafforti delle montagne.

L'alba argentea venne sostituita da una implacabile laccatura azzurra, mentre la città turrita rimpiccioliva dietro di loro. I rapaci incombevano planando sulle grandi ali, gettando ombre malauguranti.

«Fermati là,» disse Ashne'e.

Era una spaccatura nella roccia; più sotto, egli vedeva l'occhio del drago, il lago di Ibron, uno scintillare d'acque bianche.

«Devi lasciare il carro.»

Amnorh le obbedì, soffermandosi solo per legare gli animali irrequieti, e la seguì lungo la dorsale ossuta della collina.

E poi lei svanì.

«Ashne'e!» gridò Amnorh. Lo prese la certezza furiosa che l'avesse ingannato, fosse fuggita a rintanarsi come una belva. Poi si voltò e vide la figura pallida di lei, come una candela fioca, ardere nella roccia accanto a lui. Era una grotta con un'apertura a cruna d'ago. Amnorh passò, e subito sentì l'umidità nell'aria, il freddo e la tenebra avvolgente, quasi palpabile.

«Niente trucchi, Amnorh,» disse lei, e c'era una sottile differenza nel modo in cui gli parlava. «Tutto ciò che resta del portale del tempio è qui.»

«Come puoi essere sicura che sia l'entrata?»

«Come te, ho sentito parlare di questo luogo.»

Il fondo della grotta si apriva in un corridoio di tenebra; Ashne'e vi si addentrò, e l'uomo la seguì. Quando l'oscurità l'avvolse, si sentì immediatamente riluttante a procedere. Fece sprizzare le scintille di una selce, accese una candela, e la resse con la mano, ma quella piccola luce pareva soltanto sottolineare il buio impenetrabile.

Il corridoio finiva davanti a una muraglia di pietra nera. Ashne'e tese una mano, mosse le dita sulla pietra. Amnorh cercò di imparare a memoria quei movimenti, ma le ombre lo confusero. La pietra fremette; vi fu una cascata di antico terriccio smosso, e un cigolio dì qualcosa di antico, disturbato dopo tanto tempo. Un'apertura apparve, riluttante, bassa e sottile.

Ashne'e vi si infilò, come uno spettro pallido e svolazzante, e parve cadere, con un movimento rallentato, in un abisso senza fondo. Amnorh la seguì e trovò una scala, un grande mucchio irregolare di gradini che scendeva nell'oscurità sottostante, e Ashne'e, come un pesce impossibile, sprofondava in quel mare d'inchiostro.

Mentre la guardava, Amnorh provò l'impulso soffocante di tornare indietro. Quello era il suo elemento, l'assorbiva, la incorporava nel suo essere. Dal Vis si ritraeva, divertito ma intollerante verso la sua avidità per le cose concrete. Eppure il desiderio delle ricchezze del tempio lo spinse avanti.

La seguì.

Suoni bizzarri si insinuarono nelle sue orecchie.

Sembrava il gemito, l'arpeggiare di strumenti inimmaginabili; era lo sgocciolio incessante dell'acqua azzurra sulla pietra argentea. L'umidità fumigava e fluiva sui gradini. Amnorh fu colpito dalla visione di un uomo urlante che precipitava, precipitava, precipitava nell'oscurità senza fine.

Ma, benché agghiacciato e tremante, egli arrivò sul fondo, e trovò un'altra arcata. La varcò, seguendo la ragazza, impreparato nonostante ciò che i servi della gleba atterriti e sanguinanti gli avevano detto balbettando. Dalla tenebra scaturì una fiamma, e l'orrore. Sentì la propria lingua ispessirsi, le giunture sciogliersi come cera.

Anackire.

Torreggiava. Aleggiava. La sua carne era una montagna bianca, la sua coda serpentina un fiume di fuoco in piena.

Nessuno dei colossi di Rarnammon aveva mai raggiunto simili proporzioni. Persino i draghi di ossidiana si sarebbero potuti accovacciare come lucertole accanto alla sua coda scagliosa di serpente. E la coda era d'oro, tutta oro puro e immense gemme violette, e al di sopra delle spire c'era un corpo bianco di donna, un ventre piatto senza ombelico, gli auri minareti dei capezzoli sulle cupole dei seni bianchi come ghiaccio. Le otto braccia candide si protendevano nei gesti tradizionali, come Amnorh aveva veduto nelle piccole sculture nei villaggi, e gettavano neri abissi d'ombra. Il braccio della liberazione e il braccio della protezione, della consolazione e della benedizione, e anche le braccia terribili del contrappasso, della distruzione, del tormento e della maledizione inesorabile.

Finalmente Amnorh posò gli occhi, come mosche torturate, sul suo volto. I capelli erano tutti serpenti dorati, attorti sulle spalle. Ma il viso era sottile, pallido, con le lunghe ciglia, i divoranti occhi gialli che potevano essere stati intagliati da topazi. O da pezzi d'ambra.

Il volto di Ashne'e.

Amnorh si voltò, e vide che stavano nel grande stagno d'ombra irradiato da Anackire, e si accorse che la grotta era piena di luce, benché non avesse una fonte evidente.

«Chi ha fatto tutto questo?»

Quando la ragazza rispose, Amnorh non seppe reprimere il brivido che s'impadronì di lui.

«E' stato detto, Amnorh, che questa è la vera Anackire.»

E poi la lucidità ritornò improvvisamente a lui, perché vide la porta scolpita nella spira più bassa della coda.

«Il centro del mistero,» disse. «La grotta del tesoro.»

Passò accanto alla ragazza e si accostò alla porta, senza pensare a ciò che incombeva sopra di lui. Non c'erano meccanismi segreti; l'uscio cedette ad una spinta. Il metallo arrugginito girò verso l'interno, e Amnorh guardò giù, nell'occhio di un grande stagno. Un'altra grandissima grotta, piena d'acqua, probabilmente in comunicazione con il lago di Ibron. Si guardò intorno, levando la candela accesa. Non c'erano gemme, né amuleti religiosi incastonati di diamanti come narravano le vecchie leggende; e non c'erano i grandi libri della tradizione e della magia della psiche e di tutte le forze che questa poteva guidare e dominare. Soltanto una grotta odorosa d'acqua e piena d'acqua. La collera gli sferzò il cervello. Dunque era stato ingannato, dopotutto.

Si girò e guardò Ashne'e.

«Dove debbo cercare ciò che voglio?»

«Non ci sono altri posti.»

«Sapevi che qui non c'era nulla? Sapevi che tutte le vostre leggende erano solo il letame del tempo?»

Le strinse rabbiosamente il braccio con la mano. Vide il cerchio bluastro lasciato dalle sue dita, ma non un segno, sul viso di lei, che le avesse causato dolore.

«Forse dovrei farti abortire di mio figlio e lasciarti alle gentili cure del nobile Orhn.»

Incredibilmente, un sorriso spuntò come un'alba sul volto bianco. Amnorh non l'aveva mai vista sorridere, né aveva mai visto una donna sorridere in quel modo; gli sembrò che il sangue gli si gelasse. Scostò la mano da lei.

«Fallo, Amnorh. Altrimenti, lui sarà la mia maledizione contro di te.»

Una bizzarra sensazione s'impadronì di lui; ebbe l'impressione di guardarla non già con gli occhi aperti, ma con un terzo occhio, al centro della fronte. E non era lei che vedeva. Là, al posto di Ashne'e stava un giovane, indistinto, spettrale: eppure Amnorh poteva vedere che aveva la carnagione bronzea dei Vis e tuttavia occhi e capelli chiari come il vino delle Basseterre con cui egli aveva avvelenato Rehdon durante la prima notte della Luna Rossa.

L'apparizione svanì, ed Amnorh arretrò vacillando.

«Qui non c'è niente per te,» disse Ashne'e.

Lei si voltò e si avviò verso l'arcata ed i gradini, ed egli si accorse che doveva seguirla, perché non sopportava più il silenzio canoro e la presenza della creatura della caverna.

Avrebbe dovuto veramente farla uccidere. Non gli serviva più; era un'iniziativa pericolosa e fallita. Eppure la sua bramosia lo attirava verso quel corpo gonfio e imbruttito, anche dopo che la stella Zastis era sbiadita e scomparsa dal cielo. E c'era, anche, il ricordo del figlio che poteva essere suo. Se ad Ashne'e fosse stato permesso di vivere, lui avrebbe potuto cercare di trarre beneficio da quel filo della sua stirpe intessuto nella discendenza reale?

E il tempio l'ossessionava.

Mesi dopo esserne fuggito, aveva dominato il proprio terrore ed era ritornato. Intanto il Gran Consiglio, che lui teneva in pugno, gli aveva attribuito la carica di Governatore di Koramvis, il titolo che alla fine, gli avrebbe permesso di ottenere la reggenza. Era stato quello il prezzo del sangue che aveva avuto da Val Mala; e la rete degli allettamenti e delle minacce intessuta da lei non lo aveva deluso. Finché riusciva a divertirla se la sarebbe cavata bene, e Orhn, ormai spesso

presente nel palazzo, privo d'onore e di danaro, assicurava ad Amnorh un vago piacere estetico. Eppure era un tempo d'attesa. E nell'attesa, gli venne l'impulso di ritornare in quel luogo.

La notte stava allagando il cielo, quando Amnorh prese il carro e uscì dalla Porta del Fiume, e lasciò Koramvis per addentrarsi tra le colline spoglie. Le montagne, ancora coronate dell'ultima luce, erano una desolazione monolitica cinta di sangue. Un vento capriccioso, prima voce dei futuri giorni di freddo, ululava tra le rocce. Quando arrivò alla fenditura, lasciò il carro e, presa una lampada, seguì il percorso che gli aveva mostrato la ragazza. Cercò a lungo. La luna spuntò, le stelle si accesero. La sottile arcata, gli sfuggiva. Sembrava che tutto fosse diventato una fantasia, l'allucinazione di un sogno. Ricordava lo strano momento in cui aveva visto un uomo ritto al posto di Ashne'e.

Si girò verso il carro, ma dopo pochi passi si fermò. Gli animali tremavano e sudavano. Amnorh si guardò intorno. Era possibile che la notte avesse chiamato qualche belva dalla tana, in caccia.

Poi lo vide. Una sagoma immensa, con uno scintillio lungo il dorso, rischiarato dalla luna. Slittò sopra il parapetto del carro e guizzò via. Molto probabilmente un serpente delle rocce, ormai scomparso in una tana. Eppure Amnorh, cacciatore d'una superstizione, era stato contagiato dalla superstizione come da un morbo. Forse era stata Lei a mandarlo, si chiese con malfermo cinismo, quella donna che stava laggiù, sottoterra?

3

Lomandra udì una voce chiamarla.

Si voltò, guardò nel corridoio semibuio e deserto, e la voce si fece udire di nuovo... dentro alla sua testa.

Ashne'e.

Lomandra salì correndo le scale marmoree della torre, scostò la tenda e si fermò a guardare. La ragazza giaceva, sbiancata in volto e apatica, eppure, attraverso la tunica sottile, Lomandra vide la chiazza di sangue che si allargava.

«E' cominciato?» gridò Lomandra con voce rauca, nauseata dalla paura. «Il bambino è arrivato presto.» Erano soltanto parole rituali. Lomandra sapeva abbastanza bene, e senza stupore, perché il bambino stava per nascere. Da tre mesi, ormai, lei mescolava il filtro della Regina ai cibi ed alle bevande di Ashne'e. «Il bastardo uscirà a forza dal suo corpo,» aveva mormorato Val Mala, «e nascerà morto.» «E questo la ucciderà?» aveva bisbigliato Lomandra. E Val Mala aveva detto, dolcemente: «Pregherò che la uccida.»

«Soffri?» chiese Lomandra: una domanda superflua.

«Sì.»

«Le doglie sono frequenti?»

«Molto frequenti. Sarà presto.»

«O dei!» esclamò Lomandra, dentro di sé. «Morirà, morirà soffrendo terribilmente, davanti a me. E per colpa mia.»

«Dov'è il medico?» chiese Ashne'e con voce atona.

«Al Palazzo delle Tempeste. Val Mala lo ha fatto chiamare ieri.»

«Allora fallo venire.»

Lomandra si voltò e corse fuori dalla stanza.

Il Palazzo della Pace era immerso in una pallida oscurità, nel pulsante crepuscolo azzurro.

Lomandra si appoggiò alla balaustrata per un momento, tremante. Scorse una ragazza che si muoveva, più sotto, una falena bruna che svolazzava da una lampada all'altra, accendendole con la candela simile ad una lucciola che teneva in mano. Lomandra la chiamò, e la ragazza si immobilizzò, sbarrando gli occhi, poi fuggì via tra le colonne, gridando.

Lomandra risalì le scale lentamente, esitando, timorosa di ritornare nella stanza lassù. Si fermò sulla soglia. Era molto buio.

«Ho mandato a cercare il medico,» disse alla confusa chiazza bianca sul letto.

«Le acque si sono rotte,» disse Ashne'e. «Proprio ora, mentre eri via. Tra quanto arriverà?»

Lomandra tremò. Le parole le uscirono dalla bocca, in un fiotto, prima che riuscisse a trattenerle.

«La Regina lo tratterrà. Lei ed io ti abbiamo avvelenata. Perderai il bambino e morirai.»

Non vedeva nulla della ragazza, tranne quel biancore vago. Non dava segno di sofferenza o di paura; era Lomandra che fremeva di terrore.

«Tutto questo lo so, Lomandra. Hai fatto l'opera della Regina; ora devi aiutare me.»

«Io? Non so nulla di ostetricia.»

«Imparerai.»

«Non so far nulla. Ti farei soltanto del male.»

«Me lo hai già fatto. Questo è il figlio del Signore delle Tempeste. Nascerà vivo.»

Improvvisamente il corpo di Ashne'e si inarcò sul giaciglio, in un grande parossismo. Lei lanciò un grido animalesco e demente, così solitario, disumano e remoto che Lomandra si chiese, assurdamente, chi lo avesse proferito. E poi, mentre desiderava soltanto fuggire da quella stanza, accorse al fianco della ragazza.

«Togliti gli anelli,» ansimò Ashne'e. La sua bocca era un grande rigore tragico di respiro ansimante, e gli occhi erano neri e vacui come vetro.

«Gli... anelli?»

«Togliti gli anelli. Devi infilare dentro la mano e afferrare la testa del bambino e tirarlo fuori.»

«Non posso,» gemette Lomandra, ma un potere desolato la sopraffece. Gli anelli caddero scintillanti dalle sue mani, e con essi le gemme con cui Val Mala l'aveva comprata. Si accorse di impegnarsi in quel compito come una contadina, sentì cambiare persino la propria presenza fisica, ora rude e capace e indifferente, mentre dentro di lei la dama di corte, imprigionata, urlava di ribrezzo inorridito.

Vi fu un fiotto di sangue scottante. La ragazza non gridava, non si contorceva; stava immobile, come se non sentisse nulla.

Tra le mani sottili di Lomandra emerse la testa bronzea, la grinzosa faccia demoniaca del neonato, e poi il corpo, sul danzante cordone ombelicale. Nell'oscurità incerta, Lomandra vide la ragazza tendere le mani, afferrare il cordone, annodarlo, e reciderlo con i denti, come una lupa delle Pianure.

Il piccolo lanciò un grido. Urlò, quasi contro il mondo ingiusto e bestiale in cui era stato trascinato, ancora per metà embrione, cieco e incapace di ragionare, e tuttavia conscio di tutta la sofferenza che era stata, la sofferenza che doveva ancora essere.

«E' un maschio,» disse Lomandra.

Chiuse gli occhi, e le lacrime le caddero sulle mani insanguinate.

Il medico si precipitò nel Palazzo della Pace con il primo, fresco soffio del giorno.

Una donna, simile ad uno spettro scurovestito, uscì tra le colonne. Egli faticò un istante a riconoscere la prima dama della Regina, Lomandra. Con la fronte aggrottata per la preoccupazione (perché qualche serva idiota aveva tardato a comunicargli il messaggio, e temeva il peggio), domandò: «La ragazza è morta?»

«No.»

«E' ancora in travaglio? Forse riuscirò a salvare il bambino. Presto...»

«Il bambino è già nato, e vive.»

Il medico si accorse che la sua mano si era mossa istintivamente in un antico gesto religioso, mentre fissava incredulo il volto della Xaraba.

Con un gesto scattante delle dita, Val Mala congedò le donne che l'assistevano, e Lomandra rimase sola nella stanza con lei.

La Regina era ingrossata, gonfia e imbruttita; la perdita della bellezza la rendeva ancora più terribile. E Lomandra, che aveva pensato di essere troppo stanca per avere paura, si spaventò nel guardarla.

«Sei venuta a portarmi una notizia, Lomandra. Quale?»

Con voce aspra, la Xaraba disse: «Il bambino e la madre sono vivi.»

Il volto gonfio di Val Mala si contrasse in una convulsione di malevolenza.

«Vieni da me ed osi dirmi che sono vivi. Osi dirmi che eri presente e che sono vivi... entrambi. La strega che ha mandato un serpente per farmi abortire, e la sua progenie. Che i neri inferni dell'Aarl t'inghiottano, cagna scervellata!»

Il cuore di Lomandra batteva disperatamente. Resse lo sguardo bruciante di Val Mala con tutta la fermezza di cui era capace.

«Cosa avresti voluto che facessi, signora?»

«Che cosa avrei voluto che facessi! In nome degli dei di Dorthar, sei pazza? Ascoltami, Lomandra, e ascoltami attentamente. Ritornerai al Palazzo della Pace e attenderai che il medico se ne vada. Oh. non tremare, puoi lasciar perdere quella puttana; a lei penserò io. Basta che ti occupi del giaciglio del piccolo, e faccia in modo che soffochi tra i cuscini. Dovrebbe darti poco fastidio.»

Lomandra la fissò, e tutto il sangue le defluì dal volto.

«Comincio a dubitare di potermi fidare di te, Lomandra. In questo caso, esigerò una prova di ciò che avrai fatto.» La Regina si abbandonò sulla spalliera del seggio ed il suo viso divenne impenetrabile. In quel momento Lomandra disperò, perché sentiva che non comunicava più con qualcosa di umano o di razionale, ma con una diavolessa scaturita dall'abisso.

«Portami,» disse Val Mala, «il mignolo sinistro del bambino. Capisco che questo incarico ti piace meno ancora del primo. Consideralo un castigo per l'esitazione. Ti renderai conto delle alternative, credo. Disobbediscimi e vivrai il resto della tua vita con ogni sorta di cicatrice che il mio maestro delle fruste sa ideare. E adesso vai. Fai quel che devi fare.»

Lomandra si voltò ed uscì, trascinandosi come una vecchia. Quasi non sapeva dove stava andando. Con una sorta di cupa sorpresa arrivò alla tenda della stanza di Ashne'e, senza ricordare come vi era giunta.

Il bimbo dormiva nel giaciglio accanto al letto; anche la madre pareva addormentata, ed il medico se ne era andato. Lomandra si accostò al giaciglio, abbassò gli occhi brucianti, semiciechi. Allungò la mano e toccò l'orlo del cuscino. Facile, sarebbe stato facile. Il cuscino scivolò di pochissimo sotto la testa del piccino inconsapevole.

«Lomandra.»

Lomandra si girò di scatto, e gli occhi della ragazza erano aperti e fissi nei suoi.

«Che stai facendo, Lomandra?»

La Xaraba si sentì afferrata da quella forza impossibile.

«La Regina. La Regina mi ha dato ordine di soffocare tuo figlio. Per dimostrare che ho realizzato il suo desiderio, vuole il mignolo sinistro del piccino.»

«Dammi il bambino,» disse Ashne'e. «Su quel tavolo, il medico ha lasciato una pozione sonnifera in una boccetta nera. Portami anche quella.»

Lomandra, muovendosi in uno stordimento cupo, senza capire, fece ciò che le veniva detto. Ashne'e prese il piccolo nel cavo del braccio, si scoprì il seno, e vi sparse un poco di liquido scuro, prima di porgerlo al bambino.

«Ora,» disse, «portami un coltello.»

Mai, in tutta la sua vita, Lomandra aveva visto una spietatezza così adamantina. Al confronto, la malizia di Val Mala diventava uno sbuffo di polvere.

La Xaraba ebbe la sensazione di muoversi come un pupazzo per fare ciò che le diceva Ashne'e, come se un burattinaio guidasse ogni sua azione tirando fili d'argento.

Un uomo con la livrea reale si inchinò profondamente davanti alla Regina.

«Signora, Dama Lomandra ti supplica di accettare questo suo dono.»

«Davvero? Che grazioso cofanetto. Smalto elyrio, mi pare.»

La Regina sollevò appena il coperchio del cofanetto e guardò all'interno. Non mosse un muscolo. Solo la vista del suo sangue la turbava. Aveva quella caratteristica della vera stirpe regale dei Vis, che la spingeva a considerare tutti gli altri, in particolare quelli nati negli strati inferiori della popolazione, progressivamente più subumani. Richiuse il coperchio di scatto.

«Puoi dire a Lomandra che il suo dono mi rende felice. Mi ricorderò del gentile pensiero.»

Val Mala si alzò ed entrò nell'intimità d'una stanza interna, dove rovesciò in un incensiere l'oggetto contenuto nel cofanetto.

Pochi istanti più tardi, le sue donne vennero richiamate da un grido acuto. Il travaglio della Regina era incominciato, piuttosto prematuramente.

Vennero chiamati cinque medici ed una schiera di levatrici.

Il parto non fu complicato, ma Val Mala dimenticò di essere una regina e urlò come una puttana da strada, maledicendoli, e lagnandosi con gli dei che quell'afflizione era insopportabile.

Finalmente le venne somministrata una droga, e il bambino nacque mentre la madre giaceva priva di sensi.

Uccelli bianchi vennero sacrificati sugli altari dei templi, il fumo delle offerte si distese come nebbia sull'Okris, le campane squillarono, e segnali azzurri vennero lanciati dall'alto delle torri di guardia della città.

La Regina si svegliò.

Il primo pensiero fu per il suo corpo, ormai libero della bruttura asservitrice, ora che il tiranno era stato estratto da lei. Il secondo fu per il Re, l'uomo che aveva creato e che avrebbe regnato sul trono dell'odiato predecessore, Rehdon.

Molte donne stavano intorno al letto; la luce fioca della sera sfiorava ornamenti lucidi come pioggia, e mostrava anche un certo disagio sui volti scuri.

«Dov'è la mia creatura?» chiese la Regina.

Quelle si scambiarono occhiate nervose.

Una grassa levatrice si avvicinò al letto.

«Maestà, hai avuto un maschio.»

«Lo so.» Val Mala si spazientì. «Fammelo vedere. Immediatamente.»

La donna indietreggiò, e il suo posto fu preso da un uomo in veste di chirurgo che si chinò sulla Regina e mormorò: «Sarebbe meglio, graziosa sovrana, se tu recuperassi un poco le forze, prima che ti portassimo il bambino.»

«Voglio vederlo subito. Subito, sciocco, hai sentito?» L'uomo s'inchinò profondamente, fece un gesto ed una ragazza arrivò dal fondo della stanza portando tra le mani il fagottino bianco del neonato.

Val Mala, dai suoi cuscini, si guardò intorno. «E' morto?» La domanda improvvisa la trafisse con un brivido di terrore. Era la sua unica chiave per il Dorthar ed il potere di Dorthar; se era nato morto... O Dei, che cosa avrebbe fatto? Strappò il bimbo dal mantello ricamato a motivi di draghi, ed era caldo e si muoveva debolmente, anche se non gridava. Val Mala sciolse le fasce. Perché non piangeva, quell'esserino? Era malato? No: adesso era nudo tra le sue mani, e lei vide che era perfetto. Eppure, che cosa...?

Val Mala urlò. Lasciò cadere il bambino che rotolò dal letto, e la levatrice e la ragazza si precipitarono a raccoglierlo.

Un mostro, lei aveva partorito un mostro. Ondate di rabbia insana e di paura si infrangevano dentro al suo corpo come un mare ribollente.

Un uccello pallido, sacrificato sull'altare del palazzo di Amnorh, non volle morire. Strillò e svolazzò, con il petto squarciato, fino a che tutti gli uccelli nelle voliere del cortile presero a gridare e a precipitarsi contro le sbarre. Sembrava che gli dei non volessero accettare l'offerta.

A mezzogiorno uno stormo di piccioni bianchi che passò in volo davanti alle finestre del Palazzo delle Tempeste, richiamò chiaramente e spaventosamente l'episodio alla sua mente. Un augurio. Eppure, quale posto avevano gli auguri nei piani del Governatore?

Val Mala entrò nella stanza un attimo dopo.

La sua bellezza era stata ricostruita. Erano occorsi un mese e le arti di cento donne e schiavi, massaggiatori dello Zakoris, estetisti di Xarabiss e Karmiss ed una strega-astrologa delle terre elyrie. Indossava una veste di velluto ametista, una cintura d'oro bianco, e le gemme bruciavano tra i suoi capelli e alle sue dita.

«Salute a te, Nobile Governatore.»

«Ho vissuto nell'oscurità, senza la lampada della tua bellezza,» disse Amnorh.

«Graziose parole, Amnorh. Le hai comprate da un menestrello?»

Amnorh s'irrigidì. Provò un freddo improvviso, fastidioso, all'inguine ed intorno al cuore. Era cambiata nei suoi confronti, dunque. Doveva muoversi con cautela, adesso, con grande cautela. Pensò a certe dicerie che aveva udito sulla nascita del principe. Si diceva, anche, che certe persone presenti alla nascita ora non si vedevano più.

«Chiedo il tuo consiglio, Nobile Governatore. Il tuo parere su una questione delicata.»

«Sono il tuo servitore, signora, e lo sai.»

«Davvero, Amnorh? Bene.»

Una bassa ombra bianca guizzò dalla porta aperta. La kalince aveva seguito la sua padrona. Il senso di freddo serrò le viscere di Amnorh, come se quell'essere fosse il presagio dì qualche catastrofe. Strofinò il muso contro il piede di Val Mala e si accucciò accanto a lei; e lei, sedendo su di una bassa poltrona, cominciò ad accarezzarle la testa. Il suo familiare.

«Sono turbata,» disse Val Mala. «Profondamente turbata. Ho ricevuto segnalazioni bizzarre sul conto della ragazza delle Basseterre. Nessuno ha più visto il suo piccino da molti giorni, e lei non vuoi dire nulla. Credo che lo abbia ucciso e abbia nascosto il corpo.»

Gli occhi socchiusi di Amnorh la studiavano, impenetrabili.

«E perché avrebbe dovuto fare una cosa simile, mia impareggiabile Regina?»

«Mi hanno detto che ha sofferto moltissimo durante il parto. Forse è impazzita.»

Amnorh rischiò.

«Forse c'è una bella donna che la odia.» E immediatamente si rese conto di avere perduto parecchio, in un sol colpo. Val Mala lo fissò con gli occhi neri come veleno e disse, con voce incolore: «Non essere mai troppo sicuro di me.»

«Mia signora, io parlo solo come il tuo servitore.. un servitore che vorrebbe proteggerti il più possibile.»

«Davvero? Tu mi proteggeresti, davvero? Non hai saputo che quella strega delle Basseterre ha esercitato contro di me ogni sorta di magie diaboliche e immonde?»

«Radiosa Regina...»

«E' una strega e verrà punita come tale,» gridò Val Mala in preda ad una furia improvvisa, e la kalince rizzò la testa glaciale e ringhiò.

Dominandosi, Amnorh tentò un nuovo approccio.

«Quello che stai facendo è pericoloso,» disse. «Nelle posizioni elevate è inevitabile farsi nemici. Guardati da coloro che approfitteranno di ogni occasione per distruggerti.»

«Chi?» chiese lei, in un tono che era quasi carezzevole. «Dimmelo.»

«Tu stessa dovresti esserti accorta...»

«Mi sono accorta di molto più di quanto tu creda, Amnorh. E perché vuoi che quella sgualdrina delle Basseterre viva? Il corpo della Regina non ti bastava?»

«Il motivo della sua rabbia,» pensò Amnorh, «è solo gelosia? Una gelosia così pericolosa...»

«C'è una ragione per risparmiare la ragazza. Possiede poteri particolari. Ti assicurerebbero una supremazia completa e inattaccabile. Il trono del Dorthar sarebbe sicuro, per te e per tuo figlio.»

«Non ho bisogno della tua sicurezza,» disse lei.

Vi fu un fruscio di seta sulla soglia.

«Maestà, il Nobile Orhn sta ancora attendendo in anticamera,» disse una donna.

«Puoi dirgli che non tarderò molto.»

Amnorh trattenne il respiro, valutando mentalmente un equilibrio. Val Mala si alzò.

«Vai, ora,» disse lei, con un sorriso. «Vai e goditi quella piccola puttana ossuta delle Basseterre, finché puoi.»

«Mi giudichi male, signora.»

«Non credo. Ho saputo che sei stato spesso a far visita al Palazzo della Pace nel cuore della notte.»

Il freddo gli riempì la bocca, e Amnorh rabbrividì. Lanciando gli ultimi dadi, sapendo già che tutto era perduto, con voce misurata disse: «Dimentichi il servizio che ti ho reso, Val Mala, nelle Pianure Senza Ombra.»

«Oh, ma non lo dimentico.»

La lingua gli si ispessì nella bocca, come quando aveva guardato, nella grotta, la creatura d'incubo, bianca e oro. S'inchinò, si voltò in silenzio e la lasciò, sapendo benissimo che cosa gli aveva promesso lei. In anticamera passò davanti all'alta figura del Principe Orhn Am Alisaar, ma senza vederla.

Orhn, tuttavia, notò che il Governatore se ne stava andando e non attese più.

Entrò nella stanza, e la kalince alzò la testa, aggricciò le labbra e snudò i feroci denti d'avorio.

«Stai al tuo posto, immonda abominazione,» le disse Orhn, e la kalince si acquattò, con la coda fremente, gli occhi di un livido azzurro.

Val Mala si girò.

«Non ti ho dato licenza di entrare.»

«Faremo a meno di questa commedia, signora. Sono entrato e sono qui, con la tua licenza o senza.»

«Ho sentito dire, Orhn, che finalmente avremmo avuto la gioia della tua partenza.»

Orhn sogghignò, inaspettatamente: ma era un sogghigno lupesco, minaccioso.

«Partirò, signora, a tempo debito. Ma mi sembra di ricordare, mia signora, di averti reso un favore che non è stato ancora ricambiato.»

«Ah, sì. Il principe mi ha salvata da un serpente. Che cosa vuoi, allora? Il solito compenso del mercenario?»

«Immagino che ciò che ho in mente tu non lo spenda per i mercenari.»

Val Mala spalancò gli occhi. Arretrò di un passo, e Orhn avanzò di parecchi passi. Lui tese le grosse mani e l'afferrò per le braccia vellutate.

«Prima di andarmene, ho promesso qualcosa a me stesso. E credo che tu sappia esattamente che cosa.»

«La tua insolenza mi disgusta.»

«Sembra che io ti disgusti sempre, ma mi hai concesso benignamente questa udienza. E ti sei fatta così bella ed elegante apposta. Oppure mi sbaglio? Ti sei ornata così per Amnorh, invece?»

«Lasciami andare.»

Orhn l'attirò a sé e infilò una mano nella scollatura dell'abito di velluto, e le sue dita si chiusero come artigli di metallo ardente sul seno destro di lei. Val Mala si tese, gli graffiò la guancia con la punta di un anello. Orhn si staccò in un secondo, ma le afferrò i polsi con una mano e con l'altra la schiaffeggiò, senza esitazioni. Il colpo la sbilanciò lateralmente, e solo la stretta ai polsi le impedì di cadere. Un livido di sangue scuro le apparve sulla guancia, come un marchio.

«L'inferno ti prenderà, per questo!» urlò lei.

Orhn la sollevò, sebbene lei si dibattesse.

«Che toni soavi ha la mia signora,» disse, gioviale. La portò attraverso la stanza, e lei gridò e lottò. Lui le teneva le mani strette e lontane dai suoi occhi. La furia di Val Mala era del tutto impotente.

Un breve colonnato portava alla porta della camera da letto della Regina. Orhn aprì l'uscio spingendolo, e spingendolo lo richiuse, e la lasciò cadere sulla coperta, dove i soli e le lune ricamate lo fissavano come occhi scandalizzati.

«Fammi una cosa simile e ti ucciderò,» sibilò lei.

«Provaci. Ho ucciso sessanta uomini a singolar tenzone, tutti perfettamente armati ed abili nei duelli. Non credere di potere far meglio.»

Si chinò su di lei e cominciò a slacciarle il corpetto, ma lei lo graffiò. Immediatamente, Orhn le scostò le mani, percuotendole, e senza fatica strappò la stoffa e la biancheria di merletto. Il falso pallore dell'unguento sbiadiva nel color rame dei seni. Orhn passò entrambe le mani, coprendo i rossi boccioli eretti e li sentì indurire, come pietre calde, contro le sue palme.

«Suvvia,» disse, «non c'è Zastis, signora. Non hai quel pretesto. E sono tanto disgustoso, per te. Lascia che ti disgusti un poco di più.»

Spinse da parte le pieghe pesanti della gonna.

Quando penetrò in lei, Val Mala emise un suono gutturale che non era di collera, e gli cinse la schiena con le mani, ma egli la respinse e la tenne immobile, totalmente passiva sotto la sua cavalcata. Non fu una cavalcata lunga, ma aspra. Alle grida abbandonate d'estasi dì lei, Orhn lasciò le redini e piombò in cieche convulsioni di piacere attraverso il tuono aureo del corpo di Val Mala.

«Mi fai male,» mormorò lei. La mano morbida scivolò sopra di lui, scoprendo il duro corpo muscoloso, i piani e i crepacci, il nucleo del suo inguine che si agitava debolmente, anche ora, sotto il tuo tocco. «Sei ben dotato per questo lavoro.»

«E tu sei una puttana,» osservò lui.

Lei si limitò a ridere, e poco dopo Orhn la spinse indietro e la prese di nuovo.

La polvere azzurra della notte calò nella stanza.

Orhn lasciò il letto, si fermò davanti alla finestra aperta, una torreggiante simmetria maschile composta di tenebra. Puntellata su un gomito, Val Mala lo scrutò.

«Prima abusi di me, e poi mi lasci, Orhn. Vai nell'Alisaar?»

Lui non rispose.

«Rendimi un servizio, prima di andare,» disse la Regina, e vide lo scintillio dei suoi occhi volgersi verso di lei. «Aiutami a sbarazzarmi del Nobile Governatore di Koramvis.» Incapace di vedere la sua bocca, intuì che stesse sorridendo. «E anche della strega che compie incantesimi contro di me.»

Orhn tornò al letto e le sedette accanto; e ora lei vide che sorrideva. E ancora non diceva nulla.

«Orhn, è possibile che il figlio di quella ragazza non fosse seme di Rehdon... forse di qualche sacerdote, prima che lui la usasse...»

Orhn si distese e le strinse i seni con le mani.

«Val Mala, quando trovammo Rehdon morto, la ragazza delle Basseterre piombò in una specie di trance, e Amnorh disse che sarebbe riuscita a farla rinvenire. Rimase solo nella tenda con lei, per qualche tempo.»

Il respiro usciva sibilando tra i denti della regina.

«E con questo?»

«E con questo ho risposto a tutte e due le tue domande, credo. E il bambino che ti turba tanto non è altro che un frutto marcio.»

«Bisogna uccidere Amnorh.»

Orhn scrollò le spalle. Lei gli prese tra i denti il lobo dell'orecchio e lo morse, rabbiosamente. L'uomo la respinse, con un'imprecazione divertita.

«Fai quello che vuoi, tafano. Dovrai risponderne soltanto agli dei.»

«E tu. E' la reggenza che vuoi, o me?»

«La reggenza. Tu, mia cara, sei il ciarpame senza valore che l'accompagna.»

Le stelle bianche si affollavano nel cielo, si dondolavano sul vetro screziato del fiume, sulla cui riva neri tuguri sì alzavano verso la luna. Piuttosto lontano, sull'altra sponda, il chiarore delle lampade di un tempio scendeva verso l'acqua lungo la stretta scalinata.

Lomandra avanzava tra viottoli di vecchi ciottoli, tra i resti di muri infestati dai ratti. Spesso si sbirciava intorno, nervosamente. Poco prima un uomo l'aveva abbordata, uscendo da un voltone fetido, pensando probabilmente che lei fosse una prostituta in cerca di clienti.

«Lasciami passare, sono stata chiamata alla Guarnigione,» era riuscita a balbettare lei, e questa invocazione del nome della legge lo aveva sgomentato.

Questa volta arrivò a piedi, con l'orlo del mantello bagnato del fango delle fogne sudice, lei che in passato era sempre giunta lì in lettiga chiusa. Era un grande edificio informe, mura bianche oscurate dalla sporcizia e dalla notte. La sentinella, al portone, le bloccò la strada inclinando la lancia.

«Che cosa vuoi?»

In quel momento, Lomandra non aveva più la minima presenza di spirito.

«Sono qui per vedere il Comandante Drago Kren.»

«Oh, davvero, signora mia? Bene, il Drago è occupato, troppo occupato per interessarsi ad una della tua sorta.»

Lei si sentì sfinita dalla disperazione, ma un altro uomo parlò dall'oscurità, oltre il portone.

«Tu, sentinella. Lascia passare la signora.»

La sentinella si girò, salutò e si tirò in disparte. Lomandra entrò nel cortile sporco ed umido. Non riusciva a vedere la faccia dell'uomo, ma le era parso di riconoscere la voce. Lui le prese il braccio, gentilmente.

«Dama Lomandra... o mi sbaglio?»

La guidò sotto lo sfrigolio pulsante di una torcia a grasso; lei alzò gli occhi e lo riconobbe. Era Liun, di Kanniss, uno dei capitani di Kren.

«Sì, vedo che sei tu.» L'uomo piegò la bocca in una smorfia sprezzante. «Devi avere sentito insopportabilmente la sua mancanza per venire qui sola a cercarlo. Queste strade non sono il posto adatto per una dama di corte, in particolare quando è scesa l'oscurità.»

«Io... debbo vederlo...» Lomandra s'interruppe; non sapeva cosa avrebbe fatto lui, fino a che punto le avrebbe creduto. Se l'avesse giudicata una sciocca fastidiosa, senza dubbio avrebbe fatto del suo meglio per mettersi tra lei e il Comandante Drago. Ma quando egli riprese a parlare, nel suo tono c'era un calore inaspettato.

«Perdonami, ma hai l'aria di non stare bene. Entra. Questo posto è tetro, ma almeno è inaccessibile all'umidità del fiume.»

Passarono tra una fila di sentinelle perfettamente sull'attenti, varcarono le porte di cibba costellate di borchie metalliche. Troppo distrattamente, l'uomo le chiese: «Lui ti ha dato un figlio?»

«No,» disse Lomandra. Gli occhi le si riempirono di lacrime di stanchezza. «No. Eppure,» pensò, «è per un bambino che sono venuta qui.» Il figlio di Ashne'e, portato fuori dal palazzo con la protezione delle tenebre, ed ora nascosto in una delle umide case in riva al fiume e nutrito di pappe. La vecchia che aveva affittato il tugurio aveva appena dato un'occhiata alla minuscola mano mutilata del piccino, ma senza dubbio era abitata ai marmocchi deformi ed alle madri frenetiche del mondo dei poveri. Lomandra lottò contro un improvviso, spaventoso impulso di piangere. Le sembrava di non avere più dormito da un anno. Non sapeva perché aveva fatto ciò che le aveva detto la ragazza delle Basseterre, eppure non osava cercare una spiegazione, temendo di scoprire quale poteva essere.

Sentì la stretta dell'uomo farsi più forte intorno al suo braccio.

«Tu non stai bene. Siediti qui, andrò io a chiamare Kren.»

E Lomandra sedette in una stanzetta illuminata, dove un fuoco fumava cupo sulla griglia.

Le sembrò che fosse trascorso molto tempo quand'egli arrivò, un uomo alto, dalle spalle larghe, vestito di cuoio marrone e con il manto rossocupo della Guarnigione. Aveva un volto duro e intelligente, segnato come il suo corpo dalle cicatrici delle scaramucce di confine tra i monti di Thaddral e dagli scontri navali con i pirati Zakoriani. Ma quella faccia era dominata da un paio d'occhi osservatori e straordinariamente fermi. Il suo sorriso era preoccupato ed amichevole, ma null'altro, perché tra loro non c'era mai stato sentimento: erano stati amanti soltanto in letto.

«In che cosa posso esserti utile, Lomandra?»

Lei aprì la bocca, ma le parve di non riuscire a trovare parole. In quella pausa, l'uomo vide la vecchiezza sul volto di Lomandra. Gli occhi erano insonni, senza trucco, i bei capelli cadevano disordinati sulle spalle.

«Liun sembra convinto che tu aspetti un figlio da me.»

«No. E inoltre, non cambierebbe niente, tra noi.»

Di nuovo, il silenzio la soffocò. Kren si accostò a un tavolo, versò del vino in due coppe. Lei prese il calice, e quando ebbe inghiottito un po' di vino, le parole le salirono alle labbra.

«Ho bisogno del tuo aiuto. Debbo lasciare Koramvis. Se rimango, è probabile che la Regina mi uccida.»

Kren la guardò per qualche istante, poi bevve.

«Ti ho parlato della ragazza delle Basseterre, Ashne'e.»

«L'incantatrice che avvelena i tuoi sonni con sogni orribili,» disse lui, sottovoce.

«Sì, forse... Suo figlio è nato un mese fa.»

«L'ho sentito dire.»

«Val Mala aveva fatto mescolare dei filtri al cibo della ragazza... sperava che il piccino nascesse morto. Poiché è nato vivo, mi ha ordinato di ucciderlo., soffocarlo. Voleva il suo mignolo sinistro come prova della sua morte.»

Il viso di Kren si oscurò. Vuotò la coppa e gettò la feccia nel fuoco.

«Quella sgualdrina è pazza. Crede che tu sia la sua macellaia?»

«Non l'ho fatto, Kren. Ashne'e... ha tagliato il dito al bambino... io... io non ho mai visto una decisione così feroce. Ho mandato a Val Mala ciò che voleva. Ma il piccolo è ancora vivo.»

Si afflosciò sullo stretto divano militaresco. Kren posò la coppa e le sedette accanto, le cinse le spalle con un braccio, gentilmente.

«E tu lo hai nascosto da qualche parte.»

Lomandra gli fu grata di quell'intuizione.

«Sì.»

«Sei molto coraggiosa a sfidare la volontà di Val Mala.»

«No. Sono atterrita fino in fondo all'anima. Ma Ashne'e... mi ha chiesto di portare il piccino fuori di Koramvis, e di lasciarlo in qualche casa delle Basseterre. La Regina la farà assassinare non appena potrà, ed anche il bambino, se riuscirà a trovarlo.»

«Allora deve essere sicura che è figlio di Rehdon.»

«Ha la carnagione di un Vis,» disse sottovoce Lomandra. «Ma i suoi occhi... sono gli occhi di Ashne'e.»

«Ti aiuterò a raggiungere sana e salva le Pianure,» disse Kren. «Un carro da viaggio e due uomini... di più, susciterebbero sospetti. Li sceglierò tra i più fidati.»

«Grazie, Kren,» mormorò lei.

«E tu?» fece l'uomo. «Che ne sarà di te, Lomandra?»

«Io?» Lo guardò, con distacco, e si accorse che non aveva pensato a se stessa, ma solo al bambino. «Immagino che tornerò nello Xarabiss. I miei familiari sono morti, ma ho gioielli che posso vendere. Forse sposerò qualche nobile; conosco bene l'etichetta aristocratica.»

Kren le sfiorò lievemente i capelli, si alzò di nuovo e si accostò al fuoco fumante.

«Ti farò preparare il carro per domattina. Dormi qui, stanotte. Vi sono diverse camere private: puoi sceglierne una.»

Lomandra comprese che era la sollecitudine ad indurlo ad offrirle di dormire sola. E poi, forse, aveva già preso accordi con una donna della Guarnigione perché dividesse il suo letto. Era troppo stanca per non esserne lieta; eppure, nello stesso tempo, provò un vago rimpianto, perché non lo avrebbe rivisto mai più.

4

La città fu destata a mezzanotte da un bagliore apocalittico dei fuochi di guardia, delle torce e dal clangore delle campane. Uomini con le livree nere e ruggine del Palazzo delle Tempeste gridavano sulle pubbliche piazze di Koramvis, i cavalieri galoppavano per i viali ed i vicoli, urlando i loro annunci come se fosse venuta la fine del mondo.

Doveva essere una notte di fuoco e di terrore.

Tradimento. Bestemmia.

Amnorh, Alto Governatore di Koramvis, Consigliere del defunto Signore delle Tempeste, aveva addosso la maledizione degli dei. Aveva preso la strega delle Basseterre, la cui malvagità aveva ucciso Rehdon, e l'aveva usata come sua prostituta. Il suo bastardo, non l'erede del Signore delle Tempeste, era cresciuto nel corpo della diavolessa.

Era un lavoro ben fatto. L'orgoglio assurdo dei miserabili Dortharii, che anche nell'abisso della miseria e dell'assenza di privilegi si credevano discendenti alla lontana degli dei, raggiunse vertici febbrili. Per le strade urlavano chiedendo la morte di Ashne'e, chiedendo che il palo le venisse piantato nel grembo, e ululavano davanti alle porte del palazzo di Amnorh, perché credevano di essere stati ingannati e avevano ricevuto il potere di vendicarsi.

Una schiera di soldati, seguita dalla marmaglia, fece irruzione nel Palazzo della Pace; i piedi rivestiti di maglia metallica echeggiavano nei corridoi. Due entrarono nella stanza dove giaceva la ragazza ed entrarono, un po' inquieti. Dopotutto, lei era un'incantatrice; poteva trasformarsi in un'anckira al loro tocco. Si diceva che avesse divorato il proprio figlio.

Ma lei giaceva immobile. Il bagliore delle torce pareva attraversarla, come se fosse fatta d'alabastro.

Ashne'e non li aveva attesi.

I soldati, comunque, portarono fuori il cadavere, e lo mostrarono al popolo. Una pira venne eretta grossolanamente ma con entusiasmo sulla Piazza delle Colombe. Il popolaccio trascinò fuori mobili e indumenti per solidificarne la struttura. Il corpo bianco di Ashne'e venne portato sulla cima della pira da un fornaio sogghignante e deposto là sopra, nudo. Le torce furono accostate alla catasta. Una colonna di fumo nero sali torreggiante nel cielo che si rischiarava.

La canaglia fece irruzione nelle osterie e si ubriacò. Quando i sostegni della pira crollarono, carbonizzati, tutti corsero di nuovo al palazzo di Amnorh e scagliarono torce e tizzoni accesi, oltre il muro, nel cortile dell'ingannatore.

«Mio signore,» gridò un uomo, «gli alberi accanto al muro di cinta hanno preso fuoco. Poi toccherà al portone. Quando l'avrà abbattuto, la folla passerà, e le guardie della casa non basteranno a trattenerla.»

«Il mio carro è stato preparato come ho chiesto?»

«Sì, Nobile Amnorh.»

Il servo lo precedette correndo nel cortile. L'aria dell'alba era già densa di fumo e dell'odore dì legno carbonizzato. Fuori si udiva il frastuono inconfondibile della folla.

Amnorh montò da solo sul carro e prese le redini della pariglia irrequieta. Provava un senso di rabbiosa soddisfazione, al pensiero di essere capace di voltare le spalle così completamente e prontamente al potere e alla ricchezza, di lasciarle alle fiamme e all'avidità della feccia dortharia.

«Aiyah!» gridò Amnorh alla pariglia e la guidò lungo un viale di piumalberi fumanti, diritto verso il portone. La sua guardia si era dispersa, e gli schiavi gli spalancarono i battenti.

Bagliore di torce e fumo e massa, e fetore osceno e l'impressione di un'unica creatura con mille bocche urlanti e mani unghiute. Vi si avventò, mentre le ruote falcate del carro turbinavano, e le file della calca, davanti a lui, si rovesciarono e si aprirono urlando. Per un momento parve che il veicolo stesse per rovesciarsi, o almeno per venire arrestato dalla poltiglia di carne umana abbattuta, ma gli animali svelti e nevrotici, imbizzarriti e terrorizzati dall'incendio, sfrecciarono avanti, trascinandosi dietro il carro, mentre Amnorh avventava fendenti a destra ed a sinistra con il suo coltello.

Un uomo balzò a bordo accanto a lui, gridando oscenità, ma Amnorh, con un rapido mezzo giro, gli recise le corde vocali e lo gettò fuori. Una mano mozza restò aggrappata al parapetto fino a quando i sobbalzi del carro la staccarono. Le donne ululavano imprecazioni e grida di dolore.

Un soffio d'aria pura, e la folla fu dietro di lui. Alcuni lo rincorsero abbaiando come cani, ma non riuscirono a reggere la sua andatura e furono distanziati. Il carro era macchiato di sangue, ed anche le sue mani.

La strada bianca fuggiva sotto di lui; giardini e palazzi venivano scagliati via nel vento ardente. Amnorh si voltò indietro. Un bagliore illuminava metà del cielo; le scintille volanti dovevano essere cadute finalmente nelle sue stanze eleganti.

Le ruote sferragliarono sul grande ponte meridionale, e sotto l'Okris risplendeva come un vino torbido, nei primi raggi del sole.

Dietro di lui veniva uno dei neri carri della reggia.

L'auriga, un uomo che indossava la livrea della Regina, alzò la mano e gli urlò di fermarsi. Amnorh straziò le schiene dei suoi animali con la frusta, vide le fiamme sprizzare sotto gli zoccoli. Dall'imboccatura di una svolta, davanti a lui, un secondo carro balzò sul suo percorso.

«Lei mi ha valutato esattamente,» pensò in un momento di plumbea collera, ma fece girare gli animali e li lanciò sulla destra del veicolo di fronte. Le lame della ruota azzannarono l'asse di quella dell'altro: il carro si inclinò e rovesciò sulla strada ciò che conteneva. «Ma non del tutto esattamente, mia signora,» pensò Amnorh. «Non del tutto.»

La città sfrecciò dietro di lui e le colline si aprirono come alveari, ai due lati. Un carro nero continuava ancora l'inseguimento.

«Avrei dovuto prevedere questo giorno, avrei dovuto fare un piano,» rimproverò a se stesso.

Tra le rocce schiantate vide all'improvviso lo scintillio perlaceo dell'acqua: l'Ibron, laggiù.

Subito, Amnorh visualizzò la grotta. Se almeno avesse potuto trovarla, ora!

«Cosa ti debbo offrire, Anack, per convincerti a rivelarmi le tue vie segrete?» bisbigliarono i suoi pensieri, con amara gaiezza. «La mia anima di Vis?»

Sulla strada c'era una curva. Un grande uccello s'involò sentendoli arrivare, e gli animali deviarono imbizzarriti al suo passaggio. Le ruote colpirono i sassi, li scagliarono nell'aria. Amnorh sentì il carro sobbalzare violentemente, poi il cielo e la terra per un momento furono giustapposti, e dopo rimase solamente il cielo.

Il carro nero si fermò, con violenza. I due uomini balzarono a terra e corsero sul ciglio della strada, a guardare i resti dilaniati del carro schiantato e della pariglia, imprigionati tra i denti della scarpata, più sotto.

«Dov'è il Governatore?» l'uno domandò all'altro.

«Nel lago. Morirà lo stesso.»

«E' una morte migliore di quella che lei gli avrebbe concessa.»

Il vento sibilò. La sferza bruciante del vento gli aveva quasi fatto perdere i sensi. Precipitava, roteando stordito, verso il grande specchio che l'avrebbe inghiottito.

All'ultimo istante, un pensiero... morte.

Amnorh lottò con la sua carne intorpidita, lottando per preparare il proprio corpo al momento in cui sarebbe piombato a fendere l'acqua. Aspirò grandi boccate ansimanti d'aria.

Fu come l'urto contro una fornace incandescente. Le sue ossa parvero sciogliersi come oro fuso. Dita soffocanti penetrarono in ogni orificio. Non vi era alcun suono.

Ormai a grande profondità, sotto la superficie, Amnorh si rigirò più lentamente, come un feto imprigionato in un grembo di zaffiro scurissimo.

Morte.

«Sono qui,» pensò. «Non sono più un uomo, faccio parte di quest'acqua.»

Il dolore gli divampò nel petto. I suoi polmoni, convulsi, cercarono inutilmente aria.

«Lascia entrare l'acqua e muori.»

Ma non poteva.

C'erano bollicine che salivano balbettando nell'oscurità; Amnorh sentì, confusamente, la spinta di una corrente nuova, e lasciò che lo prendesse. Chiuse gli occhi, sollevandosi dolcemente. Poco dopo una luce violenta gli trapassò le palpebre, la pietra scalfì il suo corpo inerte. Si dibatté come un pesce in una rete, tutti gli istinti protesti a raggiungere quella luce. Le sue mani afferrarono la pietra, e l'aria gli sbatté sul viso.

Giacque disteso sul bordo di una grande conca, respirando, esausto, superando gli spasimi terribili della tosse e del vomito, e il suo corpo era una pesantezza priva di vita che conteneva solo i guizzi pallidi dei suoi pensieri.

«C'è una porta. Una porta arrugginita. Lei è tutto intorno a me. Sono nelle Sue viscere come il Suo uovo. Suo figlio. Quando raggiungerò la porta e la varcherò, e striscerò dentro la grotta, sarò nato da una dea.»

Dopo un po', si alzò in piedi e si diresse barcollando verso il muro di pietra della conca, seguendolo passo passo fino a quando trovò la porta. Tirò, e l'uscio cedette, ma egli cadde in ginocchio per lo sfinimento e strisciò, come aveva fantasticato, fuori dall'aurea coda di Anackire.

Aprì gli occhi e vide la pallida maschera e sottile d'una gigantessa che lo fissava, incorniciata da un brulicare dorato di serpenti. E pensò: «Il volto di mia madre.»

E sogghignò, pensando alla sguattera di Iscah che lo aveva concepito in un'osteria da un principe secondario del Dorthar. Essere un bastardo era stato utile, come Amnorh aveva compreso quando si era inerpicato su per i primi gradini della scala sociale. Lei avrebbe potuto metterlo al mondo con la stessa facilità da un matrimonio rispettabile.

Amnorh si alzò. Gli indumenti bagnati gli aderivano addosso spiacevolmente, perché nella grotta faceva freddo.

«Dunque hai ritenuto opportuno salvarmi, Anack,» gridò alla statua. «Ed ora sono il tuo primogenito. I miei più umili ringraziamenti.»

Gli occhi della statua lo fissavano.

«Che doni mi darai, Madre, ora che sono stato gettato senza danaro nel mondo crudele?»

Si avvicinò e posò le mani sulla coda lampeggiante... un milione di scaglie, ed ognuna dì esse era una lamina d'oro martellato.

Provò ad afferrare una delle lamine e la tirò. Quanto tempo addietro era stata fatta, la statua? Troppo tempo... avrebbe avuto un disperato bisogno di restauri. La lamina gli rimase tra le mani, ed Amnorh lanciò un latrato di derisoria allegria. Strappò ancora, più e più volte. Una pioggia d'oro cadde intorno a lui, ed egli colse le gemme violette come acini d'uva da un tralcio.

Quando l'ebbe spogliata fin dove poteva arrivare, fece un fardello con il manto e vi gettò dentro quelle ricchezze.

«Così ti ho depredata comunque, Madre mia. Non è stato saggio accostare un simile ladro al tuo seno.»

Immaginò un furore impotente su quella faccia bianca, e all'arcata si volse e la salutò, reso folle dall'acqua e dalla pioggia d'oro.

Nel buio si mosse con prudenza inadeguata. Il fagotto urtava e tintinnava. Questa volta non aveva una luce, non aveva una guida. Non trovò i gradini.

E finalmente si rese conto che aveva sbagliato a svoltare, in qualche punto nell'oscurità.

Si guardò intorno ma non riuscì a scorgere quasi nulla. Si accorse in quel momento della nota canora, acutissima e lontana che aveva già udito prima. E mentre si muoveva in una ricerca

cieca, gli parve che il suono diventasse più pieno, come se parecchie altre voci si fossero unite alla prima.

«Anackire piange,» fece irridente Amnorh, a voce alta.

Ma il sudore gli imperlò la fronte e le mani. Si mosse più svelto.

La scala l'aveva perduta, sicuramente. E allora, che doveva fare? Ritornare sui suoi passi? Inspiegabilmente, il pensiero di tornare verso la grotta gli ripugnava. E il suono, il suono era più forte. Gli penetrava nel cranio come un coltello.

Amnorh si girò per guardarsi indietro.

C'era un uomo nel corridoio, nettamente visibile contro lo sfondo buio. Un uomo dalla carnagione di bronzo annerito, ma dagli occhi e dai capelli chiari... e mentre Amnorh lo guardava i capelli e gli occhi si dilatarono e si fusero come fiamme; tutto il volto mutò e divenne il volto di Ashne'e. La bocca si apri e da quel pallore sereno eruppe l'urlo canoro della caverna.

E a quello si mescolò il suo grido. Amnorh fuggì, il fardello che teneva in mano raddoppiò, triplicò il suo peso... per poco non lo lasciò cadere, ma inspiegabilmente non riuscì a farlo, nonostante tutto. Le pareti di roccia lo graffiavano, e scintille colorate gli esplodevano davanti agli occhi.

All'improvviso la luce del giorno.

Vi si avventò, accecato e gemente, e il terreno gli mancò sotto i piedi. Cadde.

«Svegliati,» disse insistente una voce femminile, e pareva che fossero trascorsi soltanto pochi secondi.

Amnorh girò la testa e vide una ragazza inginocchiata accanto a lui. Aveva una faccia bruna, da contadina, ed occhi semplici e troppo grandi.

«Pensavo che fossi un diavolo uscito dalla collina,» disse lei, disinvolta. «Una volta sono entrata là dentro, e c'era una luce. Sono scappata via.» Lo guardò, intenta. «Ma tu sei solamente un uomo.»

Amnorh si raddrizzò a sedere, il sole caldissimo aveva già asciugato i suoi indumenti. Per quanto tempo era rimasto lì disteso, mentre quella contadina lo guardava? Lanciò un'occhiata apprensiva al suo fardello, ma sembrava che non fosse stato toccato.

«Stai andando a Thaddra, attraverso le montagne?»

«Sì,» disse lui, laconico.

«Ci saranno degli uomini che andranno là, al passo. La nostra fattoria è all'inizio del pendio. Li aspetterai?»

L'uomo la guardò. Sarebbe stato ragionevole viaggiare in compagnia. Non aveva provviste, e una nevicata precoce avrebbe potuto bloccare presto i monti tra pareti di ghiaccio. E c'erano anche i banditi, sui cornicioni delle montagne.

La fattoria era poco più di un tugurio. Una mucca ossuta piluccava l'erba gialla, e c'era un vecchio cieco seduto come un insetto disseccato contro il muro.

Amnorh attese all'ombra della casa, mentre la ragazza andava a sbrigare i suoi lavori. I mercanti non arrivarono. Si chiese se li aveva inventati la ragazza, per trattenerlo lì con qualche scopo proditorio, ma sembrava troppo stupida per un simile trucco. Provò ad interrogare il vecchio, ma sembrava sordo, oltre che cieco.

Nel fresco della sera la ragazza gli portò pane e formaggio e latte annacquato. Quando Amnorh ebbe finito di mangiare, gli sedette vicina e gli mise una mano sulla coscia.

«Sarò gentile con te, se vuoi. Farò tutto quello che vorrai, se mi darai qualcosa.»

Dunque, quella si prostituiva per integrare i magri proventi della fattoria. Le afferrò la spalla, bruscamente.

«Mi hai mentito, quando mi hai parlato dei viaggiatori?»

«No... no... domani verranno.»

«Sarà meglio per te, se hai detto la verità.»

La spinse via e si sdraiò per dormire, con il fardello sotto la testa, come uno scomodo cuscino.

Dormì a lungo, profondamente, stanco fino alle ossa. Verso l'alba fece un sogno.

La Signora dei Serpenti uscì dalla collina e scese strisciando dal pendio, entrò nella capanna. Lo avvolse nelle sue spire e tra le sue braccia e tra i sibilanti, scintillanti serpi della sua chioma, ed egli giocò con lei i giochi della libidine che gli aveva insegnato Ashne'e.

Un ago bruciante di sole gli bruciò le palpebre e lo svegliò; i viaggiatori erano arrivati.

«Ci sono stati tumulti e incendi, in città,» gli disse uno di loro.

Amnorh guardò in direzione di Koramvis, un ninnolo di torri bianche tra i profili tormentati delle colline. Distolse lo sguardo, e per la prima volta una frustrazione angosciata e una disperazione amara gli accesero il cuore. Il Nobile Governatore era veramente perito nelle acque del lago di Ibron.

«Tutto è perduto,» pensò. «Rimango soltanto io. Ed io…io non esisto più.»

Il carro della Guarnigione uscì sferragliando dalla Porta della Pianura di Koramvis nell'ora nera che precede l'alba. Amun, un auriga che aveva vinto diverse gare nelle arene dello Zakoris, aggirò le vie invase dalla marmaglia tumultuante, eppure udirono i lontani rintocchi di campana nel vento e sentirono l'odore del fumo. Il volto di Liun era chiuso e impenetrabile; ma egli mormorò: «Qualche volta, un uomo vorrebbe che gli dei avessero fatto di lui un coniglio od un bue... qualunque cosa, ma non un uomo.»

Lomandra teneva stretto a sé il piccino, ma quello non emetteva un suono. Lei sentiva una presenza vaga e spaventosa sopra la città. «Quest'azione porterà con sé la propria punizione,» pensò. E si augurò che la ragazza fosse stata già morta quando la plebaglia era andata a prenderla, come Ashne'e aveva detto che sarebbe stato.

Attraversarono il Dorthar, arido e dorato nell'ultima esplosione dell'estate, e poi oltre l'ampio fiume, nell'Ommos, dove graziosi ragazzi profumati strillarono al passaggio del carro, e le statue di Zarok ogni tanto consumavano nelle loro fornaci la carne di una neonata indesiderata. In una piccola trattoria videro una danzatrice del fuoco strapparsi di dosso i fragili indumenti con una torcia accesa.

«Un simbolo,» pensò Lomandra. «Così è della mia vita.»

Eppure, quando passarono nello Xarabiss, la tensione e l'amarezza l'abbandonarono. Si sentiva liberata, quasi serena. Come era accaduto molto spesso, prima della partenza, esaminò il bambino; adesso l'osservava senza più paura. Che cosa sarebbe divenuto? si chiese. Molto probabilmente un contadino o un cacciatore, che avrebbe sudato per guadagnarsi da vivere, ignaro delle tragedie e della stirpe che l'avevano formato. O forse sarebbe morto giovane. Avrebbe dovuto tenerlo lei, si chiedeva adesso, allevarlo e dargli la posizione e la ricchezza che forse avrebbe potuto acquisire? Provò un'immediata avversione per quell'idea. Nonostante la pietà che provava, c'era l'imposizione di un'altra volontà, una sorta di vincolo. Quel bambino non era Xarabo, non era suo. Non c'era posto nella sua vita, quale che fosse stata, per quello strano e terribile estraneo. Ed Ashne'e, le era parso, aveva saputo e approvato quella realtà.

La prima pioggia fredda dell'anno venne al tramonto, a Turai, a una decina di miglia dal confine.

Lei aveva dato da bere del latte al piccino, mentre la tempesta batteva come uno stormo d'uccelli impazziti contro le imposte e finalmente si acquietava. Rosse lame oblique di sole penetrarono nella stanza. Sentì bussare alla porta e quando l'aprì si trovò davanti Liun. Era la prima volta che uno degli uomini veniva a cercarla, dopo quel giorno di viaggio. Pensò che doveva essere accaduto qualcosa e l'angoscia le afferrò i polsi.

«Qualcosa che non va?»

«No, nulla. Mi dispiace di averti indotta a pensare questo.»

Liun entrò nella stanza con una franchezza che nello stesso tempo era anche diffidente, e si avvicinò al giaciglio, come se quella fosse una scusa per il suo ingresso.

«Un bambino silenzioso, grazie agli dei.»

«Sì. E' sempre stato silenzioso. Com'era lei.»

«E tu,» chiese l'uomo, esattamente come l'aveva detto Kren, «Che ne sarà di te?»

«Mi stabilirò nella mia terra, quando avrò fatto ciò che lei mi ha chiesto.»

«Lo Xarabiss. Sì, non avresti mai dovuto lasciarlo.»

«Forse no.»

Liun aprì un'imposta sulla fresca aria rossa. Poi, impacciato, chiese: «Ti sei domandata perché sono venuto anch'io ad accompagnarti?»

«Kren mi aveva promesso una scorta fidata.»

«Ho chiesto io di venire.»

Lomandra lo guardò sorpresa.

«E perché l'hai fatto?»

«Immagino che sarei uno sciocco se supponessi che tu potessi capirlo. Non ho mai osato parlarti, a Koramvis.»

«Parlare di cosa?»

Liun arrossì leggermente e sorrise senza allegria, sempre senza guardarla.

«Che desideravo la prima dama della Regina. A che sarebbe servito, dopotutto? Un semplice capitano che vive della paga dell'esercito.»

Un'ondata di calore inatteso la invase. Qualcosa cui non aveva mai pensato prima, scoprì, aveva il potere di travolgerla. Si sentì come una ragazzina, lo spettro di se stessa nello Xarabiss. Le mani le tremarono; proruppe in una risata scintillante, insensata.

«Ma ora non ho niente,» disse.

Allora Liun la guardò, il volto colmo di sbalordimento.

«Kren mi concederebbe il congedo,» disse, ansimando. «Ho messo da parte abbastanza danaro per comprarmi una villa-fattoria, per assoldare degli uomini. Si potrebbe vivere bene, qui o in Karmiss. Ma una vita del genere, per te, sarebbe orribile.»

«Il Dorthar sarebbe orribile per me: e tutto ciò che vi è nel Dorthar. Oh, sì, Liun, potrei respirare nella vita che tu mi offri. E posso procurarmi del danaro per aiutarti.»

Ridevano entrambi, irragionevolmente, felici. Liun le si avvicinò, gli occhi luminosi.

«Oh, cosa sto facendo?» si chiese Lomandra: ma nulla sembrava avere importanza, eccetto quell'uomo giovane e forte con gli occhi luminosi e il senso di speranza che gli aleggiava intorno. Era più giovane di lei, ma all'improvviso la cosa non aveva più importanza. «Non sei una vergine tredicenne per tremare così,» pensò mentre lui, un po' goffamente, ma con delicatezza, le scostava i folti capelli per baciarle la guancia. Com'era possibile che lei avesse desiderato proprio questo e non l'avesse saputo?

«Lomandra,» disse lui, e le baciò la bocca, per nulla goffamente.

Il giorno dopo passarono attraverso Xarar, sotto un cielo metallico. Nel pomeriggio, il vento era pieno di polvere.

«Sta per arrivare una tempesta,» disse Amun. Parlava poco; quando lo faceva, di solito parlava del tempo, delle condizioni del carro e degli animali.

«Allora ci fermiamo?» chiese Liun.

«C'è una cittadina, un avamposto dello Xarabiss, poche miglia ad occidente della Porta del Drago. Credo che ce la faremo a raggiungerla, prima che venga il peggio.»

Perciò proseguirono, e le due colonne bianche della Porta passarono alle loro spalle, e l'ondulare delle Pianure distese le spoglie alture ambrate sotto un baldacchino di nubi purpuree.

Poi venne buio. Venne un vento come un garrire di stoffe nere, che urlava e sferzava i pendii. Lomandra teneva il piccino stretto a sé per ripararlo, mentre la sabbia turbinante colpiva i loro volti. Sembrava che stessero per gettarsi nelle fauci di una belva ruggente e famelica.

Un lampo azzurro pallido sibilò sopra di loro. Istantaneamente rombò il tuono. Gli animali alzarono di scatto le teste e scalpitarono spaventati. Lomandra udì Amun imprecare: «Maledetti mezzosangue, buoni per portare un mezzano al letto del suo ragazzino!»

Un altro lampo trafisse le pianure. Il carro sussultava e sobbalzava, e gli animali galoppavano, con le criniere che sventolavano come sferze nere. Il viso di Amun era contratto per il furore, mentre li tratteneva: era stato abituato a qualcosa di meglio nei giorni delle gare, sembrava proclamare il suo portamento.

Un boschetto di alberi scuri e frastagliati balzò improvviso davanti a loro, contro il profilo livido del cielo.

«Falli girare,» gridò Liun.

«Credi che sia addormentato, cucciolo?»

In quel momento il mondo si squarciò su di un vuoto bianco e abbagliante.

Lomandra sentì un gran calore freddo soffiarle accanto, come l'alito uscito dalla bocca di un demone. Perse il senso del luogo e dell'identità; e le parve di volare fino a quando un cuneo di sofferenza le si piantò nel dorso.

Si ritrovò sdraiata al suolo, tra turbini di foglie morte, con il bambino sul seno. Il corpo di lei lo aveva protetto nella caduta, ma aveva il volto contratto dal pianto. Un bagliore bianco venne e svanì nei suoi occhi, e poi venne cancellato, quando Liun si chinò su di lei.

«Sei ferita?»

Lomandra scosse il capo, senza concedersi il tempo di pensare se si era fatta male o no, e Liun la risollevò in piedi. Lei si guardò intorno, freneticamente.

«Il fulmine,» disse bruscamente Liun. «Ha colpito gli alberi e la pariglia. Tu ed io siamo stati scagliati lontani, e il piccino.»

«Ed Amun?»

Il volto di Liun era cupo.

«I suoi dei dormivano.»

Lomandra distolse lo sguardo, incapace di sopportare quell'angoscia impietrita. Uno spaventoso senso di colpa calò su di lei come il peso della pioggia gelida che scrosciava loro addosso. Si girò un poco, e scorse la sagoma del carro imprigionato nel mosaico divampante bianco e nero degli alberi in fiamme.

«Non guardare.» Liun le posò una mano sulla spalla, con fermezza. «Dovremo percorrere a piedi il resto della distanza che ci separa dalla città.»

I pendii si assomigliavano tutti, nell'oscurità sigillata dalle nuvole. Le prode fangose salivano leggermente, e la rada vegetazione sgocciolava, sebbene la pioggia fosse cessata. Liun le aveva preso il piccino, ma Lomandra camminava oppressa dall'altro peso, quello irrazionale.

Forse era la sua colpa che la rendeva innaturalmente consapevole della minaccia in agguato nel buio. Per molto tempo rabbrividì, scossa da quella certezza, e tacque, fino a quando la sensazione divenne insopportabile e incontenibile.

«Liun,» disse sottovoce, «c'è qualcosa dietro di noi.»

Provò un senso di sorpresa e, stranamente, anche di dolore, quando lui disse: «Lo credo anch'io. E' da circa un miglio che abbiamo compagnia.»

La cinse con il braccio libero, e non si voltò per guardare indietro.

«Che cos'è, Liun?»

«Chi lo sa? Forse qualche ratto della polvere.»

Lì gli arbusti erano più fitti, e fumigavano di vapori. Tra gli steli sottili lei scorse all'improvviso un balenio orribile di luce... un paio d'occhi incendiari, dapprima scarlatti, poi dorati. Liun la sentì gemere sommessamente, ma si limitò a lanciare un'occhiata a lato. Poi, con calma, le disse: «Prendi il bambino, Lomandra. E preparati a correre via.»

Lei prese il fardello dalle sue mani, con cieca obbedienza.

«Dimmi perché.»

«I nostri ammiratori sono pericolosi.»

«Cosa...»

«Tirr,» disse lui, senza espressione.

Lomandra sentì il sangue defluirle dal cuore e restò immobile, paralizzata.

«Allora siamo spacciati.»

«Non inevitabilmente. Io posso trattenerli e tu puoi fuggire per salvarti. Una morte da eroe. Non avevo mai pensato che gli dei mi avessero destinato a questo.»

«Liun... Liun...»

«No, mia cara Lomandra. Non ce ne hanno lasciato il tempo.»

La spinse via. In alto vi fu il suono del fogliame lacerato, ed una figura piombò sfrecciando. Uno spaventoso grido stridente eruppe dall'oscurità, e il fetore le invase le nari. Vide i fianchi glabri, il muso sporgente e gli artigli avvelenati. Risuonò un secondo grido, e poi un terzo. Altri due animali, ansiosi di non lasciarsi sfuggire la preda. E... sebbene sapesse che lui doveva morire, l'uomo che aveva gettato via per lei la possibilità di sopravvivere, l'uomo che con tanta facilità avrebbe potuto amare... fuggì.

Continuò a correre in un incubo, sentendo la morte che l'inseguiva, e lontano, mentre fuggiva, udì una voce non più riconoscibile urlare per il dolore.

E alla fine non fu più capace di correre.

Cadde e rimase immobile e attese un fetore di putredine e uno strazio che non venne. Il bimbo piagnucolava contro il suo seno, chiedendo il latte che lei non poteva dargli.

Sentiva un prurito fastidioso alla spalla. Gradualmente, mentre stava distesa, un dolore sordo e torpido cominciò a diffondersi sul dorso, nelle braccia. Un po' di sangue le colava lungo il fianco. Non ricordava che una zampa l'avesse colpita, che un artiglio l'avesse lacerata, ma adesso capiva che la sua fuga, dopotutto, era stata completamente inutile.

La Xaraba si alzò in piedi, con il bimbo stretto tra le braccia che si agghiacciavano, una culla di carne già annientata.

«Tu,» pensò. «Tu.»

Ma non odiava particolarmente quel bambino.

«Dove morirò? Qual è il luogo dove cadrò, con te sul seno? E per quanto tempo mi sopravviverai in queste immonde, desolate Pianure?» E pensò ancora: «Morirà così piccino.» E cominciò a camminare verso l'orizzonte illune

libro secondo

Rovine e torri lucenti

5

Tutto il calore stava abbandonando l'anno ed il cielo era come bronzo non levigato, mentre la decina di abitanti del villaggio seguiva Eraz al tempio. Lei giaceva sulla bara, bianchissima e immobile, conforme come ogni cadavere al comportamento previsto, ma i suoi capelli avevano ancora un colore lionato, perché non aveva superato la mezza età.

Un cacciatore reggeva la parte anteriore della bara. Come tutti gli altri, tranne uno, aveva un volto inespressivo. Nessun abitante delle Basseterre contava molto sulla longevità, perché la vita era dura e insoddisfacente. Ma il giovane che reggeva le stanghe più basse della bara fissava il viso della morta, e faticava a trattenere il pianto.

Erano i pezzetti d'ambra alle sue orecchie. Li aveva visti luccicare così spesso tra i capelli di lei: forse erano il primo ricordo della sua infanzia. Ora lo commuovevano insopportabilmente, e lui non voleva piangere di fronte a quella gente. Lì piangevano di rado i loro morti... non li aveva mai visti farlo. Non mostravano nessuna emozione: né dolore, né angoscia, né gioia. Loro. Lui sentiva in bocca un'amarezza antica, perché sebbene fosse in parte uno di loro, era uno straniero e un alieno. Lei aveva compreso, Eraz, la sua madre adottiva, e gli aveva dato tutte le dimostrazioni d'affetto che poteva, e di una tenerezza controllata.

Si addentrarono nel boschetto di alberi rossi, salirono verso il rettangolo nero dell'ingresso del tempio. Ne uscirono due sacerdoti. Si mossero come spettri bui, si portarono alle due estremità della bara e presero le stanghe dalle mani del cacciatore e del giovane. Senza una parola rituale i sacerdoti portarono Eraz nell'oscurità. Gli abitanti del villaggio rimasero immobili per un attimo, poi si voltarono e si dispersero lentamente. Solo il cacciatore, passandogli accanto mormorò: «Ora è con Lei, Raldnor.»

Raldnor non poteva parlare. Si accorse di avere gli occhi umidi e brucianti, e girò la testa; e il cacciatore passò oltre e si allontanò.

Tra poco lei sarebbe stata cenere mescolata al suolo, oltre il tempio. O la sua essenza avrebbe veramente riposato tra le braccia di Anackire? Le lagrime gli scorrevano ardenti sulla faccia, lo lasciavano stranamente purificato e svuotato. Si allontanò dal tempio e cominciò ad avviarsi verso Hamos, il villaggio della sua madre adottiva, ai piedi del pendio.

Quando raggiunse il piccolo tugurio di due stanze, chiuse la porta e sedette, solo, nell'ombra sempre più densa della sera. Prima, quel luogo era stato la sua casa. Nonostante tutte le differenze e le domande che si era rivolto, di questo non aveva mai dubitato. Ma adesso, adesso ne dubitava. Naturalmente poteva restare con loro, andare a caccia con loro nei tempi magri, e poi finire per legarsi a una moglie e per produrre figli. Finora, dai pochi accoppiamenti casuali, non aveva avuto figli. Tanto meglio. Loro non avrebbero voluto un altro menomato.

Improvvisamente si alzò e andò al disco di metallo lucido che Eraz aveva usato come specchio, e si guardò.

Vis.

Vis, nonostante gli occhi d'oro chiaro e i capelli biondi quasi sbiancati dal sole. Si vedeva, fisicamente, nel colorito bronzeo scuro della carnagione, l'abbronzatura che non svaniva durante i mesi freddi, e nella faccia sorprendentemente bella, la bocca arrogante e la mascella che non si addicevano a un contadino. Ed era anche più alto della media degli uomini delle Basseterre, con le spalle molto ampie, le gambe lunghe e i fianchi snelli. Era un marchio inconfondibile che portava addosso: era almeno un mezzosangue d'una stirpe di forti antenati che non avevano mai conosciuto la fame tra i campi avari delle Pianure Senza Ombra.

Disse forte, all'improvviso: «Perché mi ha commosso tanto la morte di una donna che non era mia madre?»

Perché sua madre era stata una Xaraba, questo lo sapeva. Un uomo di Hamos l'aveva trovata verso l'alba, a poche miglia dalla città dei Vis, Sar, che forse era stata la sua destinazione. Una donna molto bella, aveva detto. Giaceva riversa, con l'ultimo raggio di luna sospeso sopra di lei come una goccia di latte. C'era un graffio sanguinante lasciato da un tirr, sulla sua spalla, e un bimbo piagnucolante stretto fra le sue braccia.

In ricordo di lei gli avevano dato un nome sarita. Ma lei lo aveva già marchiato: la sua ascendenza lo tradiva. Eppure aveva avuto un padre delle Basseterre, perché lo proclamavano i suoi occhi e i suoi capelli. Raldnor pensava a sua madre con un sentimento inquieto. Doveva essersi trattato di un accoppiamento casuale, alla Vis, perché le razze scure evitavano il più possibile il popolo delle Pianure. E gli aveva anche lasciato un'eredità terribile. La sua sessualità di Vis, tanto per cominciare. Come i Vis, anche lui si eccitava irresistibilmente alla comparsa della Stella Rossa. Era stata la vergogna spaventosa della sua infanzia, fino a quando Eraz glielo aveva spiegato. Più tardi, quell'impulso lo aveva spinto ad aggirarsi come un lupo nelle notti di cieco desiderio insonne, quando ogni sonno era una frenesia insoddisfacente. Le ragazze del villaggio, poco sensuali in qualunque stagione e immuni alla Stella, gli costavano uno sforzo interminabile: ogni accoppiamento era preceduto da un'intollerabile seduzione. Il fatto che lui dava loro piacere, lo capiva soltanto dai gridi sommessi e quasi rancorosi che strappava loro di tanto in tanto. Sentiva che andavano con lui per pietà, e si sbalordivano dell'effetto che produceva su di loro, e ogni accoppiamento, in fondo, per lui era guastato perché lo sentiva non condiviso, ed appariva quasi bestiale a se stesso, quando la Stella era svanita.

Eppure questa eredità non era il peggio. Era la sua menomazione, la cosa più difficile da sopportare. Al ricordo, lì nel tugurio buio, batté il pugno contro lo specchio metallico, in uno scatto di rabbia insensata.

Era sordo e muto. Non fisicamente, certo: ma nella mente.

Gli altri, quelli dalla pelle chiara che gli stavano intorno, potevano ascoltare l'uno i pensieri degli altri, e proiettare i propri. C'era sempre, intorno a loro, un mormorio silenzioso, come di sciami d'api invisibili. E lui stava, inconscio e muto, al limitare della loro società, come un idiota tollerato... emarginato non da loro, ma dalla propria deformità.

Fuori, lassù, la candida caraffa della luna versava nel cielo la notte nera.

Un lupo ululò, debolmente, nelle lontananze delle Pianure.

Presto sarebbe venuto il freddo. Sarebbe caduta la neve. Intorno al villaggio avrebbero eretto robuste palizzate, e vi sarebbero rimasti prigionieri fino al secondo disgelo.

Prese la decisione all'improvviso. Prese dalla cassapanca il folto mantello di pelle di lupo, e dai ganci alle pareti staccò il coltello da cacciatore e la borsa di monetine di rame che era tutta la ricchezza di Eraz. Si sentiva un ladro.

Non c'era nessuno in giro, nella notte. Si avviò a grandi passi per l'irregolare strada sterrata, su per il pendio, passando accanto al tempio, si allontanò, verso sud.

«Dove stai andando?» si chiese.

Non nello Xarabiss, certo. Automaticamente, pareva, quasi con risentimento, volgeva le spalle al settentrione.

Qualcosa gli entrò nel cervello.

Chissà dove, davanti a lui, c'erano le rovine di una città, una città delle Basseterre, gli aveva detto Eraz, una reliquia di un passato cancellato completamente. Perché non doveva andare là, dunque, a quel centro delle Pianure Senza Ombra?

Raldnor sentiva l'insicurezza e la libertà mescolarsi in una sensazione bizzarra: perché, indipendentemente da ogni altra considerazione, era libero. Non avrebbe dovuto sopportare all'infinito le stesse facce che lo escludevano: almeno, adesso, sarebbero state diverse.

Ed egli sogghignava mentre camminava, di quella sua battuta amara.

Viveva dove poteva, nutrendosi di ciò che trovava nella campagna selvaggia, evitando le rare, misere presenze degli abitati. Continuava a procedere verso sud. Quel viaggio lo stordiva, con quel rifiuto di tutte le responsabilità, e la città assumeva immense proporzioni metafisiche.

Dopo nove o dieci giorni arrivò ad un tugurio davanti al quale stava una vecchia. Era intenta a rammendare un indumento, e i lunghi capelli incolori le ricadevano sulla faccia. Le chiese da bere un po' dell'acqua del pozzo, e poi domandò dov'era la città. Lei tese la mano verso sud, senza parlare. E Raldnor proseguì.

«Un miraggio,» pensò. «Un fantasma che non vedo neppure.»

I venti spiravano taglienti.

Lui non era mai rimasto solo tanto a lungo.

Era il crepuscolo, e c'erano gli alberi spogli. Uscì da quel bosco denudato e guardò giù e vide una valle poco profonda inserita tra i pendii, già allagata dall'ombra. E nella valle e nell'ombra una progressione di forme — rivoli, canali, sporgenze piatte — simile a ciò che un bambino avrebbe potuto costruire con la polvere bagnata dalla pioggia. La Città.

In un primo momento non la credette vera. Cominciò a scendere nella valle, aspettandosi che da un istante all'altro svanisse, come uno scherzo della luce morente. Invece divenne più solida, più reale. Nera pietra delle Basseterre, simile alla pietra di cui erano fatti i templi.

Quando arrivò a mezzo miglio di distanza, si accorse che dalla città non veniva alcun suono, né luce, e non si scorgeva neppure uno sbuffo di fumo. Era deserta, dunque... molto logico, considerando che era ridotta in rovina. Tuttavia continuò a procedere. Poco dopo, un grande muro sgretolato incombette davanti a lui, e il voltone di una porta spalancata, indifesa. La varcò, e quasi subito si sentì sopraffatto da un senso di antichità enorme e di enigma... la personalità della città.

Oltre l'arcata, una terrazza di pietra conduceva ad una gradinata, verso una piazza piena d'ombra. I suoi stivali risuonavano sulle pietre, e un frullo purpureo di uccelli si involò dall'oscurità verso il cielo, facendolo trasalire.

Mentre attraversava la piazza, scorse un guizzo improvviso di luce sotto un voltone. Una donna con una lampada di sego ed i capelli che somigliavano alla fiamma della lampada attingeva acqua ad un pozzo. Non lo guardò. Dunque, c'erano ancora degli abitanti, rintanati come belve tra le rovine. Ebbene, anche lui poteva farsi una tana.

Camminò per le fredde strade opprimenti mentre in cielo si formavano i bianchi tizzoni delle stelle. Non vide altri esseri viventi, sebbene le ali degli uccelli sbattessero talvolta sui tetti delle case antiche, e di tanto in tanto egli scorgesse una luce tremula e fioca dietro le strette finestre e inferriate.

La luna stava sorgendo quando Raldnor salì la scalinata di un palazzo buio.

Seduto contro una colonna, mentre la luna screziava di bianco il pavimento di mosaico screpolato, mangiò l'ultima razione di carne cotta che gli era rimasta. Tutto intorno, nella sala scoperchiata, fluttuavano le ombre. Erano ingannevoli. Per molto tempo Raldnor non si accorse che una di esse era un uomo.

«Non allarmarti,» disse l'uomo, facendosi avanti nel chiaro di luna. «Non c'è bisogno che impugni il coltello.»

Era di mezza età, avvolto in un mantello lacero ma ancora utilizzabile, ed alle sue calcagna camminava silenziosa una bestia nera e vellutata dagli occhi di brace.

«Siediti, Mauh,» disse l'uomo, e la bestia sedette. «Sì, è una lupa, ma è mia fin dalla nascita e non ti farà del male.»

«Allora non devi temere che io faccia del male a lei,» ribatté brusco Raldnor. «Ho ucciso spesso dei lupi.»

«Sì, questo è evidente.»

L'uomo si accosciò accanto al suo animale e guardò in faccia Raldnor. Sebbene fosse delle Basseterre, aveva un viso insolitamente aperto, che prometteva di essere espressivo.

«La tua mente mi è chiusa, e hai la pelle scura,» osservò, dopo un momento. «Forse è per questo che sei qui. Ci sono molte nascite di sanguemisti in città. Uomini con gli occhi chiari ed i capelli scuri, donne bionde dagli occhi neri.»

«Allora voi date rifugio agli spostati?» chiese sardonicamente Raldnor.

«'Voi',» ripeté l'uomo, riflettendo su quella parola. «Non c'è un 'voi' collettivo in questo luogo. Non c'è un'Autorità. Nei villaggi dei templi vi sono i sacerdoti, ma qui... qui c'è soltanto la città. Siamo tutti estranei l'uno all'altro. Perché sei venuto qui?»

«Per mangiare,» disse laconico Raldnor.

«Questo è il palazzo di Ashnesea, una principessa che regnava prima dell'inizio del tempo come noi lo conosciamo. Puoi vedere ancora qualche pezzo di lei, lì nel mosaico, intenta a conversare con la dea.»

Raldnor non disse nulla. Quell'uomo lo rendeva inquieto; inoltre, i giorni del viaggio solitario gli avevano reso ancora più difficile comunicare.

«Di notte,» disse all'improvviso l'uomo, «durante i mesi freddi, le bestie selvatiche vengono ad aggirarsi tra le rovine. Sarebbe meglio che ti trovassi una casa per rintanarti.»

«Grazie del consiglio.»

«Non chiedo ringraziamenti.» L'uomo si alzò e con lui si alzò anche la lupa nera. «Mi chiamo Orhvan, e sarai il benvenuto se vorrai dividere il nostro focolare... il focolare, cioè, della mia piccola famiglia, i miei parenti per elezione, se non per sangue.»

Raldnor esitò, tra l'imbarazzo e la riluttanza. Eppure sarebbe stato meglio riposare in una relativa comodità, quella notte, anziché vagare per la città alla ricerca di uno squallido riparo. All'improvviso si sentì insopportabilmente stanco, come se tutto lo sfinimento della sua fuga spontanea lo avesse finalmente raggiunto.

«Vieni,» disse Orhvan.

«Ho un po' di danaro. Pagherò per tutto quello che mi darete.»

«Danaro? Ah, la città non lo riconosce. Qui c'è l'usanza di barattare.»

Raldnor si alzò e lasciò che Orhvan lo conducesse giù per la scalinata del palazzo, preceduto a grandi balzi dalla lupa.

Si svegliò al chiaro, freddo cielo color giacinto del mattino inoltrato, dopo un turbine sconcertante di sogni. Era disteso su di un pagliericcio compatto, con un cuscino di broccato sbiadito sotto la testa, coperto da un mucchio generoso di pelli e di trapunte. Impiegò un attimo per ricordare che era nella casa di Orhvan. O almeno, nella casa di cui Orhvan si era appropriato. Solo la Dea poteva sapere quale antica famiglia aveva abitato in origine quelle stanze scure e imponenti, chi aveva sceso e salito quella solenne scalinata.

Raldnor si alzò e cominciò a rivestirsi. L'aria, lassù, era gelida: filtrava dalle imposte rotte e dalle crepe del soffitto. Ricordò che quella notte c'era stato un fuoco acceso sulla griglia, nella sala rotonda, laggiù, e pane d'orzo e una minestra calda. Un giovane dal volto scarno e sottile e dagli occhi profondamente incassati sedeva alla luce del fuoco, intrecciando panieri. Su di una panca stava una splendida scultura in legno chiaro non ancora rifinita, raffigurante una snella fanciulla mezzosangue. Orhvan l'aveva presa, elogiandone la bellezza, e il giovane aveva scosso il capo con un mezzo sorriso umile.

«Questo è Ras, che non sì rende conto del suo talento. E questa è un'indicazione del nostro modo di vivere. Tutti noi intrecciamo panieri, di tanto in tanto, e li cediamo in cambio di viveri ed altri lussi.»

Più tardi, mentre mangiavano, un lieve fruscio era sceso dall'alto, poco più forte del frullo d'ali di una grossa falena.

«Yhaheil,» aveva detto Orhvan. «Il padre di Yhaheil era un Elyrio,» aggiunse, con misurata bruschezza. «E lui ha le tendenze elyriane per l'astrologia. Trascorre gran parte dei suoi giorni nella stanza in cima alla torre.»

Orhvan aveva assegnato a Raldnor quella stanzetta, e gli aveva procurato il pagliericcio e le coperte, ed anche il cuscino, che era un prodotto dello Xarabiss, gli aveva detto. Raldnor si chiedeva

come fosse arrivato fin lì. Nel buio, per la scala, un'ombra gli era passata accanto... Yhaheil? Ebbe soltanto l'impressione di un essere dalla disumana qualità onirica, eppure scorse capelli scuri sopra la veste scura, e si sentì bizzarramente consolato. Forse anche l'astrologo parlava soltanto con le labbra.

Quando si fu vestito, Raldnor scese la scala ed entrò nella sala. Un piccolo serpente albino, della specie che viveva nelle mura di pietra delle case, stava passando elegantemente sotto l'uscio per andare a prendere il sole. Non c'era nessun altro. Non c'erano né Ras né Orhvan, e Raldnor vide che insieme a loro era sparito anche il mucchio di panieri. C'erano fette di pane, sotto un copripiatto, sulla tavola corrosa dal tempo, e un bricco di latte. Raldnor mangiò e bevve sobriamente, consapevole della povertà di quella gente, che sembrava anche peggiore della miseria dei villaggi, eppure non altrettanto deprimente... forse perché questi avevano accettato di loro libera scelta quella vita, preferendola alle fatiche dei campi.

Sulla griglia ardeva ancora un fuoco, e Raldnor vi aggiunse un po' di legna. In quel momento, ebbe l'intensa certezza di un'altra presenza nella sala. Si raddrizzò e si voltò lentamente, e vide che dalla strada era entrata una ragazza. Portava uno dei panieri, pieno di uova; e Mauh, la lupa nera, le stava alle calcagna. Raldnor si sentì sbalordito, quasi assurdamente intimorito, perché lei sembrava irreale, una specie d'apparizione di luce pura, irradiata da un cristallo opalescente. Era tutta candore: persino l'abito lacero sembrava pervaso e filtrato dal suo splendore, e la sua persona era alonata da una chioma che pareva di metallo filato, madreperlaceo.

Ma anche lei era sbigottita, quasi spaventata. Strinse a sé il paniere.

«Orhvan mi ha offerto ospitalità,» disse Raldnor per rassicurarla, chiedendosi se anche lei faceva parte di quella «famiglia d'elezione.»

La ragazza abbassò gli occhi, senza dir nulla: avanzò e depose le uova sul tavolo. Quando gli passò accanto, Raldnor provò un fremito inequivocabile di desiderio... ma era la rarità di lei che desiderava, più che la sua carne.

«Mi chiamo Raldnor. Posso chiedere il tuo nome?»

Lei disse qualcosa che il giovane non riuscì ad afferrare, ed esitò accanto al bordo della tavola, senza posare il paniere. Lui si avvicinò, glielo tolse dalle mani e lo depose.

«Come hai detto?»

«Anici.»

«E' un bel nome, e ti si addice molto.»

«E' una corruzione di Ashnesea,» mormorò lei, come una studentessa nervosa ma erudita. «Anche Ashne'e lo è.»

«Oh, davvero? Be', preferisco il tuo nome.»

Lei arrossì, e quel rossore turbò Raldnor. Allungò una mano e si fece scorrere delicatamente, tra le dita, una ciocca dei suoi capelli bianchi.

«In un primo momento avevo creduto che fossi un fantasma. O una dea.»

«Adesso debbo andare,» disse lei, un po' ansimante.

Raldnor vide che tremava, e quella reazione di timida paura lo eccitò straordinariamente, forse solo perché era una reazione. Le passò il braccio sotto la testa e si piegò verso la bocca della fanciulla, ma all'ultimo momento un rispetto sentimentale per la sua evidente innocenza lo trattenne; e fu un breve bacio molto casto quello che le posò sulle labbra prima di lasciarla andare. Ma vide egualmente le lagrime negli occhi di lei. Le vere intenzioni del suo corpo si erano comunicate molto chiaramente. E con pigro disdegno, le disse: «Ti chiedo perdono. Eri veramente troppo per me.»

Anici si voltò di scatto e corse verso la porta, suscitando in lui, in quel momento, una sorta di divertimento sprezzante. E poi, all'improvviso, gli girò la testa, e si appoggiò barcollando contro il camino, come se fosse ubriaco. Una sofferenza luminosa e insopportabile gli trapassò il cranio, gli strappò un grido di dolore. La ragazza si fermò sulla soglia, guardandolo, e in quel momento egli sentì la propria mente toccare quella di lei.

Sconvolto, si appoggiò alla pietra, guardandola in faccia, quasi supplichevole, ma chissà come lei lo aveva escluso. Un attimo dopo, Anici si voltò e uscì.

Orhvan e Ras ritornarono a mezzogiorno; avevano barattato tutti i panieri, tranne tre, con varie provviste e una camicia di lana.

«Anici è venuta a portarci le uova,» disse Orhvan. «E come sta oggi il mio ospite? Hai visto una fanciulla dai capelli bianchi?»

«Sì,» disse Raldnor, ma non aggiunse altro. Era rimasto a lungo seduto davanti al fuoco, perduto in una frustrazione stordita, dopo che lei se ne era andata.

«Nessun altro visitatore, immagino? No. Tanto meglio. Preferisco trattare io con l'Ommos, quando verrà.»

Mangiarono un po' del cibo che Orhvan aveva portato, mentre la lupa rosicchiava delicatamente un osso, accucciata ai piedi di Ras.

«Ecco come stanno le cose,» spiegò Orhvan. «Qualche volta noi portiamo le nostre mercanzie al di là del confine, nello Xarabiss, a Xarar o a Lin Abissa. Le sculture di Ras spuntano buoni prezzi, nonostante la sua modestia, ed Anici è un'abile tessitrice. I guadagni sono molto utili nei mesi freddi. Adesso, all'improvviso, abbiamo saputo che c'è una legge nuova: nessun abitante delle Basseterre può lasciare le Pianure senza un permesso firmato da un Vis.» Come la sua lingua, la faccia di Orhvan aveva mantenuto gradualmente la promessa di espressività: egli aggrottò la fronte. «Qui in città c'è un mercante Vìs, un Ommos con il suo seguito. Oh, davvero, è un fenomeno curioso. Ma come purtroppo vedi, è generoso nel trattare con gli abitanti della città: perché chi può permettersi di avere molto orgoglio, quando hai fame? Ora dobbiamo chiedergli un permesso, e in cambio lui si prenderà una percentuale sulle nostre vendite equivalente, a quanto ho capito, a circa la metà. Oggi aspetto il suo maggiordomo.»

Raldnor provò un fremito di collera, e quei primi sintomi di sensibilità razziale gli erano sconosciuti.

«Perché gli permettete di sfruttarvi? Quelli di qui non possono allearsi contro di lui?»

«Non è nostra abitudine, Raldnor. Noi delle Basseterre siamo una schiatta passiva. Tu, forse, non sei del tutto capace di accettarlo.»

«Per via del sangue di mia madre? Forse. Non nego che, se un uomo mi sferra un pugno alla bocca, io gli restituisco il colpo con gli interessi.»

«Ecco,» disse Orhvan.

«Forse è stata la tua filosofia che ha spaventato Anici e l'ha indotta a fuggire. Di solito ci aspetta.»

Era la prima frase che Ras aveva pronunciato, sebbene avesse fissato intento Raldnor, di tanto in tanto, da quando erano entrati. Raldnor sostenne lo sguardo di quegli occhi d'ombra, profondamente incassati. Nelle loro profondità gli parve di scorgere un amore tormentoso. Sprezzante, Raldnor disse: «Mi è sembrata una ragazza timida. Senza dubbio, ha imparato dagli esempi che le vengon offerti.»

«Anici è ancora una bambina,» disse sottovoce Ras.

«E tu ci tieni che rimanga tale.»

Orhvan allargò le mani.

«State calmi, amici miei. Non portate discordia nella mia casa.»

«Chiedo scusa,» fece Raldnor, impettito.

«Non occorre, non occorre,» disse Orhvan, ma aveva il cuore turbato. «Tu sei Vis,» pensò. «Come il camaleonte, hai assunto il colore della situazione, ma sotto sotto sei un uomo scuro dai capelli scuri, e un nucleo di libidine e di collera e di arroganza dentro l'anima.» E poi pensò, con un senso di pietà: «Povero ragazzo, povero ragazzo, essere trascinato contemporaneamente in due direzioni diverse. Si vede anche questo, la sofferenza della cecità e del mutismo.»

«E' il Signore delle Tempeste che ha imposto questi permessi,» disse poi a voce alta, ignorando volutamente il breve incidente nella conversazione. «Non ama la gente della Pianure. Temo che tutti dovremo soffrirne.»

«Il Signore delle Tempeste,» disse Raldnor. «Il Gran Re dei Vis.»

«Yhaheil dice,» mormorò Ras, «che ha le scaglie di un serpe sul braccio perché un serpente spaventò sua madre, quando lo portava in grembo.» Il suo sguardo impenetrabile si rasserenò. «E inoltre, così dice Yhaheil, ha un dito in più nella mano sinistra. Un'ironia che tu apprezzerai, Raldnor.»

Raldnor si sentì punto da quella malizia. Prima che potesse rispondere, si sentì bussare forte alla porta di strada.

«Orklos,» disse sottovoce Orhvan, e si alzò.

La porta aperta rivelò due esili ragazzetti delle Basseterre vestiti da paggi, e dietro di loro la figura incombente del visitatore indesiderato. Avanzò nella stanza e sembrò riempirla con il suo profumo e il suo corpo ben nutrito, e con la stoffa barbaricamente sgargiante della sua veste.

«Buongiorno, Orhvan.»

Parlava, curiosamente, in toni confusi dalla sua grossa lingua di Ommos. Un rubino gli scintillava su uno dei canini superiori. Gli occhi neri si volsero, languidamente, verso la faccia dello sconosciuto.

«Chi?»

«Mi chiamo Raldnor.»

«Bene. Ho un messaggio per questa casa. Da parte del mio padrone, Yr Dakan.» Sbadigliò e lanciò un'altra occhiata in direzione di Raldnor. Vide il mignolo sinistro mozzo e immediatamente lo indicò. «Lo hai offerto a un dio?»

«No.»

«No. Bene, bene. Nella mia terra, è consuetudine che un uomo dedichi ai suoi dei qualcosa di prezioso. Spesso è più prezioso di un dito, uhm?» Orklos si girò, come se si ricordasse di Orhvan. «Il mio messaggio. Di' ad Orhvan il fabbricante di panieri che è invitato a cena a casa di Yr Dakan domani sera.»

«Ringrazia il tuo generoso padrone. Ma io avevo chiesto un permesso.»

«Giusto, giusto. Non rifiuterai un pranzo. Il permesso verrà concesso, credo, dopo il pasto. Sarete tutti i benvenuti. Anche la ragazzina pallida. E anche questo giovanotto. L'invito è per l'ora dopo il tramonto.»

Senza attendere una risposta, Orklos si voltò e varcò la soglia, ondeggiando un poco, mentre i due paggi lo seguivano correndo.

Quel pomeriggio Raldnor si aggirò per le strade, in preda ad un'angoscia desolata, simile al panico. All'inizio era riuscito a pensare soltanto ad Anici e quel momento sbalorditivo in cui era sembrato che la sua mente si aprisse a quella di lei. Se almeno... ah, per la dea, se almeno! Possibile che Anici fosse la sua chiave? Eppure, mentre un tramonto plumbeo oscurava il cielo, ricominciò a pensare, con crescente angoscia, alla sua madre adottiva, Eraz. Irrazionalmente, aveva la sensazione d'averla abbandonata. «Debbo trovarla,» pensò, e non sapeva con certezza se alludeva ad Anici o ad Eraz.

Fece voto di lasciare le sue monete di rame sul tavolo di Orhvan e di andarsene, e poi, immediatamente, revocò l'impegno.

Quella notte rimase sveglio sul pagliericcio, e ascoltò il fioco, agghiacciante ululato dei lupi che qualche volta sembrava vicinissimo, intorno alla casa. Ricordò ciò che gli aveva detto Orhvan: con il freddo, le bestie feroci venivano ad aggirarsi nella città.

«Forse lei verrà domattina, com'è venuta oggi. Forse. Forse.» Non poteva fare a meno di sperarlo.

Alla fine si alzò dal pagliericcio e scese nella sala. Mauh spalancò gli occhi d'opale per guardarlo, accanto al focolare, e lui la grattò tra le orecchie, ancora incapace di reprimere le sue reazioni istintive nei confronti della discendenza della lupa. Tra loro esisteva un educato riserbo.

Solo dopo qualche tempo, Raldnor si rese conto che c'era qualcun altro nella stanza. Come l'altra volta, fu un movimento lieve, come il fruscio delle ali d'una falena, a tradire la presenza di Yhaheil l'Elyrio.

L'uomo era seduto sulla panca di Ras, e i capelli scuri gli incorniciavano il volto cereo.

«Raldnor,» disse, e la sua voce era un bisbiglio che fece scorrere un brivido lungo la spina dorsale di Raldnor.

«Yhaheil.»

«Ho visto strane vie nelle stelle, questa notte. Chi conforterà l'uomo che conosce la paura?»

Raldnor fremette al cupo preannuncio di quelle parole; ma si sentì anche appesantito dal sonno, all'improvviso.

«Le predizioni sono soggette ad errori,» disse. Ma Yhaheil non gli badò.

«E' opera di lei. Di Ashne'e. E' lei che si protende attraverso il tempo e scuote il mondo.»

«Costui è eccentrico o pazzo,» pensò Raldnor: ma non ne era convinto.

Yhaheil continuò a mormorare. Era il ronzio di un'ape vellutata che volava e volava in cerchio nel cervello di Raldnor.

«Talvolta nasce una fanciulla dai capelli chiari e dal volto di Anackira. Per lei c'è sempre un destino. Il Signore delle Tempeste la portò via dal tempio, la montò e morì. I dragoni la portarono alla loro città, che è chiamata Koramvis. Lei partorì un bambino. Figlio di chi? Del Re? O del Consigliere? La plebaglia la uccise, e di suo figlio non sì sa nulla.»

Yhaheil intrecciò le mani pallide e rimase immobile. Vide che il giovane si era addormentato. Di cosa aveva parlato? Non riusciva a rammentarlo. Nell'Elyr avevano cercato di fare di lui un mistico, di farlo digiunare e di dipingergli gli occhi e di fargli aspirare gli incensi, perché lui cominciasse a delirare, intimamente, dei regni della psiche. Ma Yhaheil era stato troppo svelto, ed era fuggito nel cuore della notte, attraverso i deserti elyrii, rifugiandosi nella Terra del Serpente, dalla quale era venuta sua madre.

Ricordando questo, raccolse alcune carte e uscì furtivamente dalla sala, salì la scala che portava alla torre ed alle stelle, lasciando lo straniero addormentato.

La casa di Yr Dakan stava nel quartiere più alto della città, ed era un ammasso di pietra annerita dalla intemperie, come tutte le altre: ma a differenza delle altre sfolgorava di luce. Una lampada d'alabastro brillava sopra il portico, e si rifletteva sui pilastri importati di bronzo che fiancheggiavano la porta... tronchi informi alti tre braccia che avevano, come capitelli, l'orrenda faccia convulsa di Zarok, il dio del fuoco di Ommos.

«E' a quello che sacrificano i loro figli,» mormorò Orhvan.

Avevano obbedito tutti, doverosamente, all'invito di Orklos... persino Raldnor. In realtà, egli sentiva che non sapeva bene perché era venuto: se non forse, perché in questo modo avrebbe rivisto ancora la fanciulla. Quando varcarono la soglia ed entrarono nel vestibolo illuminato, la guardò camminare accanto a Ras. Lo irritava constatare quella vicinanza, così come lo aveva incollerito quando lei aveva ritratto la sua mente; era acutamente conscio del fatto che lei era vicina, ma era solo la sensazione di essere accanto a qualcosa di isolato... una porta sprangata.

«Che cosa sono l'uno per l'altra, quei due?» si chiese. Non erano certamente amanti, anche se era chiaro che Ras adorava la ragazza... o forse era più esatto dire che l'idolatrava? Immaginò Ras che si inginocchiava davanti ad un altare, sottomesso e felice, senza neppure pensare mai di toccare l'immagine, ed un altro uomo, dalla carnagione scura di un Vis, che trascinava giù dal piedestallo la dea bianca e ne faceva una donna.

Nel vestibolo, un usciere Ommos si stuzzicava i denti. L'antica pietra delle pareti era stata sfigurata da un osceno affresco raffigurante le consuetudini sessuali e cannibalistiche ommite.

Comparve Orklos, sorridente, le palpebre pesanti.

«Ah, gli ospiti delle Basseterre. Attendevamo il vostro arrivo.»

Li fece entrare nella sala circolare, piena della luce rosso-vino delle lampade di vetro color rubino. Una statua di Zarok torreggiava al centro della stanza, con un bagliore di fuoco nel ventre aperto.

Orklos si portò a fianco di Raldnor.

«Quello che vedi è il dio della fiamma. E' consuetudine sacrificare a Zarok, perché non si sdegni. Di solito gli offriamo una giovane donna, perché nella mia terra, come forse saprai, sono le

più sacrificabili. Ma ora siamo qui, e abbiamo abbandonato l'usanza. La gente delle Pianure potrebbe giudicare offensivo tale rito.»

Raldnor si accorse di essere impallidito per la collera, e solo la devozione che sentiva di dovere ad Orhvan lo trattenne dal reagire con violenza. Fissò lo sguardo nel vuoto, e non rimase in silenzio.

«Ed Anackire, Anackire non esige un tributo?»

«Anackire non esige nulla perché non ha bisogno di nulla, essendo tutto,» rispose a denti stretti Raldnor, ripetendo una frase che aveva udito spesso al tempio.

L'Ommos rise gentilmente e scosse il capo.

«Che dei senza pretese.»

C'era un uomo obeso vestito di scarlatto, seduto davanti al tavolo basso, ed Orklos guidò Raldnor ed Anici davanti a lui.

«Come schiavi al mercato,» pensò Raldnor, mentre la sua collera diventava quasi insopportabile. Ma in quel momento sentì il lieve tremito di paura che si irradiava dalla mente indifesa di lei, mentre gli stava, finalmente, tanto vicina. Adesso non aveva paura di lui, ma di Dakan. Dakan ruttò rumorosamente e sogghignò. Era quasi calvo, e il suo volto e il suo corpo parlavano di cento depravazioni. Gli occhi gelidi si fissarono su Anici, e Raldnor quasi si augurò che tendesse la mano per toccare la fanciulla, perché sapeva che allora il suo autocontrollo si sarebbe spezzato e probabilmente avrebbe ucciso quell'uomo. Ma le mani grasse rimasero nel piatto.

«Benvenuto, Ralnar. E piccola Anci.» La lingua dell'Ommos impastò i loro nomi, storpiandoli nello sciroppo. «Sedetevi qui con me. Il giovanotto alla mia destra. E tu alla mia sinistra.»

Sedettero; Orhvan e Ras furono sistemati di fronte, e venne portato il pranzo. Orklos, il maggiordomo, si aggirava furtivo tra i servi delle Basseterre, ringhiando o schiaffeggiandoli quando trovava qualcosa di reprensibile nel loro lavoro. I visi dei servi erano vacui, ma Raldnor si chiedeva quali insopportabili miserie li avevano costretti a vendere le loro anime.

Il pranzo era buono, doppiamente buono perché loro erano affamati, non avevano mai avuto di che nutrirsi a sazietà e adesso erano stati invitati a mangiare in abbondanza, anzi, ad ingozzarsi. E per tutto il pranzo, Raldnor fu tormentato dal pensiero del pagamento che sarebbe stato loro richiesto.

Non vi fu conversazione durante il pasto. Finalmente Dakan diede un segnale — un altro schioccar di dita — e gli ultimi piatti vennero portati via. Entrarono due uomini, portando una conca semiopaca montata su di un treppiede, che deposero accanto a Dakan. Nella vasca c'era un vago movimento turbinoso di piccole creature acquatiche.

Dakan si alzò e tese una mano. Orklos gli mise tra le dita un lungo coltello dalla lama sottile.

Raldnor si tese, in preda ad una nuova rabbia impotente. Un uomo delle Basseterre uccideva gli animali solo per mangiarli o per difendersi. Quel sacrificio vivente, perpetrato davanti a loro non era soltanto un modo per farli inorridire, ma anche per umiliarli... perché, chi avrebbe osato protestare?

Il coltello venne infilato nella conca, ritratto con una creatura infilzata, che si piegava e si contorceva sulla lama, e gridava con la voce di un bimbo torturato.

Dakan rise. Si accostò al ventre del dio della fiamma e gettò l'offerta nel fuoco. Le grida si fecero più acute e poi, di colpo, cessarono.

«Il mio tributo a te, possente Zarok,» disse Dakan, e si asciugò il coltello sulla fusciacca.

Orhvan, Ras ed Anici si guardavano le mani, e il viso di Anici era grigio. Raldnor si alzò.

«Nobile Dakan, tu ci avevi promesso un permesso per recarci nello Xarabiss,» disse, con voce dura e fredda, notando vagamente che aveva incluso anche se stesso in quel «ci».

Dakan si voltò a guardarlo; e il sorriso scivolò un poco sul volto grasso.

«Non è il tuo turno di parlare, giovanotto.»

«Il tuo servitore ci ha detto che il permesso ci sarebbe stato dato. E' lui il bugiardo, o sei tu?»

Il volto di Dakan si oscurò completamente. Gli occhi si socchiusero, ma Raldnor captò un fuggevole senso di allarme.

«Avrete il permesso. Non c'è fretta.»

«C'è molta fretta. Di notte, in città ci sono i lupi. Prima ce ne andremo, e meglio sarà.»

Dakan agitò una mano.

«Portate quello che chiede.»

Raldnor sentì il sangue pulsargli trionfante. Quell'uomo sembrava quasi intimorito, di fronte a lui... probabilmente nessun abitante delle Basseterre aveva mai insistito per ottenere qualcosa.

Orklos si avvicinò a Dakan e gli porse una striscia di carta di canna. Appoggiandola sulla tavola, Dakan aggiunse una firma scarabocchiata e il sigillo del suo anello.

«Ecco. E' fatta. Puoi acquietare la tua impazienza. Parla, Orklos.»

Orklos sorrise a Raldnor.

«Il mio padrone offre a tutti voi, per questa notte, l'ospitalità della sua casa.»

Dunque era così. Bloccata dai lupi nella casa dell'Ommos, la fanciulla sarebbe stata la preda del piano che il mercante aveva in mente per lei. La sua bramosia era anche troppo evidente. E del resto, il suo servitore sembrava interessarsi a Raldnor.

«I nostri ringraziamenti, Dakan,» disse acido Raldnor. «Ma abbiamo abusato già anche troppo della tua ospitalità.»

Prese il permesso.

«Ma i lupi... Orhvan, tu sei d'accordo?»

Orhvan si era alzato, sbiancato in viso.

«Credo di sì, Dakan. Bene, ti ringraziamo e prendiamo congedo.»

L'espressione di Dakan divenne minacciosa.

«Fate pure. E ricordate, se raggiungerete lo Xarabiss, le condizioni di questo contratto. Mi auguro che i vostri lupi vi evitino.»

Attraversarono il vestibolo ed uscirono nella fredda notte nera.

Una mano sfiorò il braccio di Raldnor.

«Perché vai con loro?» sibilò Orklos, dalla soglia. «Ti sforzi di comportarti come uno di questi servi delle Basseterre, su cui i Vis sputano, ma tu... tu hai i modo di un Vis e una faccia simile a quelle delle statue di Rarnammon. Che cosa ti offre, questa gente? Rovine stagnanti, sudiciume, miseria. Il mio padrone, ti assicuro, sa essere generoso con i miei amici.»

Raldnor si scrollò di dosso la mano.

«Io non sono tuo amico, Ommos.»

La porta si chiuse dietro di lui, con un tonfo.

Si avviarono per le strade buie in silenzio; la piccola lampada portata da Orhvan gettava una luce pallida e incerta.

Raldnor, che camminava un po' indietro, fissava la fontana argentea della chioma della fanciulla. Il vino di Ommos e la sua vittoria lo avevano lievemente ubriacato.

«Forse sei stato troppo energico con loro, Raldnor,» disse dopo un po' Ras, senza voltarsi. «Non è prudente irritare Yr Dakan.»

«Allora avresti preferito rimanere, e lasciare che quel grosso lumacone si portasse a letto la tua ragazza?»

Ras si girò e gli lanciò un'occhiata turbolenta pervasa da un'emozione indecifrabile e sconcertante.

In quel momento un lupo ululò a meno di quaranta passi da loro. Era un suono bizzarramente risonante, troppo grande per il silenzio della notte.

Si fermarono, impietriti.

«E' quello bianco. Riconosco la voce,» disse Orhvan, sommessamente. «E' venuto anche lo scorso inverno, ed ha ucciso cinque uomini per le strade.»

Raldnor si portò la mano sul coltello da caccia e lo sfilò dalla cintura. Provava un disprezzo corrosivo per i tre davanti a lui, passivi nell'inevitabile disperazione. Li superò, si parò dinanzi a

loro mentre una sagoma bianca correva fuori all'improvviso tra due muri fatiscenti e si soffermava intenta, scrutandolo.

Dunque era in caccia da solo. Raldnor si sentì colpito dall'inaspettata bellezza e dalle dimensioni colossali della belva, perché questa era grossa quanto due lupi normali. Aveva sentito i cacciatori parlare di simili mostri, mutazioni fortissime, ma non ne aveva mai veduto uno. La testa massiccia gli sarebbe arrivata all'altezza delle costole. Ma possedeva un'eleganza incredibile. Scorse il lampeggiare cupo e calcolatore in quegli occhi, e le fauci aperte sembravano già piene di sangue.

E poi gli parve di precipitare nel suo nero cervello primordiale. Antico, cupo, elementare, una foresta umida piena di cose spietate, paludi fumiganti e fiumi torpidi, dove sfrecciavano e divampavano all'improvviso impulsi e brame scintillanti.

Il lupo balzò verso di lui, ma lui aveva visto la girandola diamantina dei suoi pensieri. La mano si mosse mentre il corpo magnifico piombava contro di lui e il fetore e l'insolenza gli serravano la gola. Affondò il coltello fino al manico nell'occhio di un demone che immediatamente si spense.

Restò a giacere immobile, coperto dal lupo come da una coltre, straziato da un'improvvisa, impossibile sofferenza. Sepolto dalla sua magnificenza, poteva soltanto dolersi. Era un presentimento. C'era un suono di voci lontane che gridavano nella sua testa. Aprì gli occhi e vide Anici inginocchiarsi accanto a lui, sulla strada, il viso trasformato in una maschera rigida di paura: per lui. Le sorrise e, spingendo via la carcassa del lupo, si levò a sedere e le prese la mano. «Allora ti preoccupi per me, vero?» pensò; e lei piegò il capo, perché tra loro non c'era più una porta sbarrata, e la mente dì Anici era aperta, perché lui potesse entrare tra la polvere fragile ed i sogni. Ebbe l'impressione di avere avanzato su cristalli delicati, entrando della mente di lei, e lo invase un senso di tenerezza protettiva.

Raldnor si alzò e, tenendola ancora per mano, fece alzare anche lei. Poi sollevò il lupo morto tra le braccia, e guardò Orhvan e Ras.

«Qualcosa d'altro da vendere nello Xarabiss. Questa pelle dovrebbe spuntare un buon prezzo.»

Il volto di Ras era inespressivo; Orhvan lo guardò ed annui, fiaccamente. Sentivano che lui li aveva usurpati.

6

All'inizio, aveva voltato le spalle allo Xarabiss. Adesso smaniava dal desiderio di varcare il confine delle terre dei Vis, di trovare città brulicanti di vita, e donne dalle chiome scure simili alla sua madre perduta. Lo prese all'improvviso, senza che lui sapesse perché, il giorno dopo che aveva ucciso il lupo e l'aveva scuoiato, spogliandolo della sua bellezza.

Orhvan impiegò due giorni per prendere a nolo un carro e due zeebe, dai vincoli della città bassa. Ras e Raldnor caricarono le stoffe multicolori a casa di Anici, il relitto di un palazzo dove si aggirava come uno spettro la nonna della fanciulla. Lasciarono là anche Mauh, che inseguiva i ratti, fiutando, tra le colonne crollate.

La vecchia sembrava sospettare di Raldnor. Afferrò Ras per la manica e gli bisbigliò qualcosa, e il volto di Raldnor avvampò di rabbia. Lui segui Anici nel giardino in rovina e le prese la mano.

«Vieni con noi nello Xarabiss.»

«No. Non potrei lasciarla qui sola.»

«Ci sarà sicuramente qualcuno che può prendersi cura di lei, e Mauh sarebbe una protezione sufficiente.»

Anici esitò, abbassando gli occhi. Raldnor percepì una certa malleabilità e disse: «Ci tengo molto che tu venga con me.»

Lei lo guardò in faccia, e la sua bellezza e la sua innocenza gli fecero balzare il cuore in gola. Era preziosa, per lui; la capacità di entrare nella sua mente, l'espressione d'amore nei suoi occhi, erano un balsamo per l'amarezza di Raldnor.

Lei era il suo legame con la sua gente. Non voleva perderla, neppure per un mese.

«C'è una donna nella terza casa,» disse Anici, incerta.

Più tardi, mentre lui ritornava indietro insieme a Ras, questi ruppe il silenzio per dire: «Ci siamo scambiati parole dure, tu ed io. Ho visto come lei ti guardava, ed ero invidioso. Il torto è mio, Raldnor. Voglio che ci sia pace tra noi, ora, e auguro a entrambi ogni felicità.»

Un improvviso senso di calore commosse Raldnor. Si scusò a sua volta, e da quel momento furono abbastanza amici, sebbene l'amicizia di Ras fosse sommessa e riservata, com'era costume degli abitanti delle Basseterre.

Viaggiavano sotto cieli scuri e turbinosi, e la notte cingevano di fuochi il carro. Una volta videro dei tirr attraversare un pianoro, più in basso, e Raldnor sentì crescere in lui il vecchio odio implacabile, pensando alla donna Xaraba morta e al dito perduto che forse le belve gli avevano divorato.

Procedevano per gran parte della giornata, svolgendo i loro compiti a turno, e al crepuscolo si rannicchiavano accanto ai fuochi per mangiare. Nell'oscurità della notte, Raldnor restava sveglio ad ascoltare il respiro di Anici, dietro la tenda che lei tirava attraverso la parte centrale del carro. Erano tutti troppo vicini perché lui la raggiungesse. Avrebbe voluto che ci fosse tra loro una maggiore complicità sessuale, perché allora avrebbe potuto farlo. La sessualità di Vis che era in lui lo rendeva avido, sempre più avido, ad ogni giorno trascorso in presenza di lei, alla vista del timido amore in quegli occhi. Anche il suono sommesso del respiro di Anici gli infiammava e gli agghiacciava l'inguine. Eppure non aveva avuto nulla da lei, tranne quei baci teneri e insoddisfacenti, perché lei era molto timida e nervosa... un'allieva delicata e difficile per il suo desiderio.

In un giorno d'aspra luce argentea varcarono il confine e raggiunsero Sar, la piccola cittadina xaraba così vicina al luogo dove l'uomo di Hamos aveva trovato la donna morta ed il suo piccino.

Mostrarono il permesso alla porta, eppure le sentinelle sembravano indifferenti, e per le strade si aggirava molta gente dai capelli biondi. Al centro della città, una gradinata saliva verso un piccolo sacrario dedicato agli dei del vento che investivano la città, e lì vicino trovarono alloggio a buon prezzo.

Raldnor giaceva disteso sul dorso nel dormitorio maschile per cui avevano optato lui, Orhvan e Ras, mentre due o tre prostitute andavano da un paglericcio all'altro, facendo il loro mestiere. I grugniti ed i borbottii bestiali dei Vis intorno a lui lo nauseavano e insieme lo eccitavano. Finalmente, quando vide che i suoi compagni si erano addormentati, si alzò e sgattaiolò fuori dal lungo stanzone, seguì lo stretto corridoio verso la celletta dove era stata alloggiata Anici.

Pensò che lei avesse sbarrato la porta, ma se ne era dimenticata.

Entrò, e rimase immobile a lungo, a guardarla dormire. I raggi della luna descrivevano il suo corpo e la chioma vaporosa. La svegliò con un tocco lievissimo delle labbra, eppure lei lo guardò impaurita.

«Che succede?»

«Niente, cara Anici. Niente.»

«Allora perché sei qui?»

L'ingenuità di lei valse soltanto ad accrescere il suo desiderio. Le sedette accanto e le accarezzò la guancia, poi le prese il volto tra le mani e la baciò, non più con il solito bacio infantile.

Lei non resistette, ma fu scossa da una serie di tesi brividi nervosi, e quando egli la lasciò andare, cominciò a piangere sommessamente.

«Ho paura.»

«Non ti farò del male. Anici. Voglio soltanto che tu sia felice. Voglio dividere con te ciò che provo.» E subito ritrovò sulle proprie labbra le parole stantie degli interminabili corteggiamenti di Hamos... frasi stupide, superficiali che mascheravano la libidine, sempre impaziente, ora virtualmente tormentosa. Si accorse che non sopportava di snocciolare ancora quelle parole rituali: non con quella fanciulla, con cui si era scambiato i pensieri. Si fece più vicino e cominciò ad accarezzarle il corpo tremante. Lei sembrava impietrita e si limitava a subirlo, e all'improvviso Raldnor fu preso da una rabbia che non riuscì a controllare. L'afferrò per le spalle e ringhiò: «Dici sempre che mi ami. Penso sia una menzogna.»

«Oh, Raldnor... tu conosci la mia mente... come puoi dire una cosa simile...»

«Allora sei una bambina. Ti hanno fatto restare bambina, tra quei mucchi di rovine popolate di spettri.»

Le lacrime le inondarono il viso e stroncarono la pazienza di Raldnor. Si accorse di disprezzarla, di odiare la sua sopportazione passiva. Si sentiva preso da un impulso che era come un'ossessione... la parte Vis del suo essere che smaniava dalla voglia di liberarsi. La sua volontà si arrese completamente a quella smania.

Quando lei levò le mani per respingerlo, terrorizzata, la tenne stretta, più crudelmente, e il suo cervello venne inondato dalle frenetiche grida ulteriori della fanciulla. Ma adesso Anici non era più nulla, per lui, solo un oggetto che oscuramente rappresentava tutte le frustrazioni e le torture della sua vita. Ricordò solo in parte che lei era vergine e perciò, sebbene non la sforzasse esattamente, fu in realtà uno stupro effettivo e sanguinoso. E lei non gridò forte neppure una volta, solo con la mente, e furono quelle grida che restituirono finalmente a Raldnor la ragione. E allora il suo orrore per ciò che aveva fatto fu ancora più intenso, perché era stato lui a farlo. Perché gli sembrava di essere stato un altro, un uomo che avrebbe voluto inseguire per i corridoi della locanda e percuoterlo fino a ridurlo in poltiglia. La strinse a sé e cercò di confortarla, spaventato dall'angoscia e dal sangue di lei. E mentre lui cedeva sempre di più al panico, lei dileguava in una calma vacua e desolata.

«Che cosa mi hai fatto?» gli chiese finalmente, ora che il patetico sigillo della sua povera ignoranza era stato completamente strappato via.

Lui le lavò il sangue, e l'avvolse nelle coperte del letto, e finalmente Anici piombò in un sonno agitato.

Non la lasciò sin quasi all'alba, quando uscì per aggirarsi per le vie di Sar fino al sorgere del sole: e sentiva che una sorta di delitto era stato commesso nell'oscurità da un uomo che era stato suo amico.

Anici riuscì a tener nascosto agli altri ciò che lui le aveva fatto, ma si tenne anche lontana da lui. E Raldnor si accorse di essere come un bambino pieno di vergogna, in sua presenza.

Arrivarono a Xarar a metà giornata, mostrarono il permesso, e si ripararono dalla grandine in una squallida trattoria. La città sembrava curiosamente inerte e vuota.

Mentre sedevano al banco, davanti al loro torbido vino poco costoso, un giovane entrò, scrollandosi i chicchi di grandine dal mantello e imprecando contro il maltempo in toni coloriti, piuttosto spiritosi. Si fermò per un po' a bere in un angolo accanto al fuoco, ma Raldnor sentiva su di sé, fisso, quello scuro sguardo xarabo; poco dopo il giovane si alzò e, portando con sé la fiasca del vino, venne a sedersi accanto a loro.

«Scusate la mia indiscrezione, ma vedo che il nostro amico vi ha servito il vino peggiore. Permettete.» Poi prese la coppa di Raldnor, ne gettò sul pavimento il contenuto e la riempì con la sua fiasca. Quindi ripeté l'operazione con le coppe di tutti gli altri.

«Devo protestare,» disse Orhvan, sbalordito.

«Beh, se lo devi, protesta pure.»

«Non abbiamo la possibilità di ripagarti,» disse semplicemente Orhvan.

«Sono già stato ripagato due volte,» disse lo sconosciuto, baciando la mano ad Anici.

Parvero cadere tutti, istantaneamente, in potere del giovane. Aveva una personalità stregonesca, un instancabile, obliquo senso dell'umorismo.

Offrì loro il pranzo; e vennero a sapere che si chiamava Xaros. Era l'incaricato, disse, di un avaro di Lin Abissa. Sembrava sapere che non erano turisti, ma avevano mercanzie da vendere, e poco dopo Orhvan lo condusse a vedere le stoffe colorate e le sculture ed i pochi vasi invetriati che costituivano tutto il loro inventario.

«A Xarar non venderete niente,» dichiarò Xaros. «Il posto più adatto è Lin Abissa.»

«Qui abbiamo già fatto buoni affari.»

«Non ti sei accorto, amico mio, come sono deserte le strade? Vedo che le notizie non arrivano nelle Pianure. Il Signore delle Tempeste è ospite di Thann Rashek ad Abissa, e tutto lo Xarabiss è accorso là per vederlo. Ad Abissa si fanno buoni affari con tutti quei visitatori. E per giunta, il mio spregevole padrone vi otterrà un prezzo migliore, se tratterete per suo tramite.»

«Dunque tu stavi qui ad attendere i mercanti delle Basseterre,» osservò Raldnor.

«Per essere sincero,» rispose Xaros, «sono venuto a Xarar per far visita ad una dama che conosco, mentre avrei dovuto svolgere mansioni noiose e poco fantasiose per il mio datore di lavoro. Se deciderete di trattare con lui, ne approfitterò per giustificare la mia assenza. Altrimenti, mi troverò in mezzo a una strada a chiedere l'elemosina. Tuttavia, non crediate che io voglia influenzare le vostre decisioni...»

«Che prezzo potrebbe ottenere il tuo principale, per i nostri lavori?»

«Dite ciò che chiedete, separatamente.»

Orhvan e Ras si consultarono e annunciarono una somma. Xaros scoppiò in una risata di derisione.

«Senza dubbio sarete famosi per la vostra carità, ma come fate a vivere? Potete ottenere tre volte tanto, anche dopo che quello strozzino si sarà preso la sua parte. E sospetto che il vostro permesso sia stato firmato da qualche immondo ladro Vis... un escremento di Sar, o peggio ancora un Ommos. Pensate che gioia sarà pagargli soltanto la metà del guadagno previsto e tenervi il resto. Non abbiate paura. Vi farò una ricevuta adeguatamente contraffatta.»

Per arrivare a Lin Abissa c'erano due giorni di viaggio. Xaros viaggiava sul loro carro. Era arrivato a Xarar su di una zeeba nera come il carbone, ma poi l'aveva venduta per comprare un dono alla sua «dama».

La sua compagnia dissipò il riserbo e la tetraggine del gruppo. Xaros irradiava una specie di onnipresente leggerezza. Raldnor si accorse di riuscire a comportarsi con disinvoltura nei confronti di Anici e lei, sotto il diluvio della galanteria amichevole di Xaros, ricominciò a sorridere timidamente e parve ritornare una bambina dolce e serena. Raldnor provava un senso di calore e di gratitudine per Xaros, ma anche una fitta di rimorso, una certezza dolorosa che rifiutava di ammettere. La libertà dello Xarabo lo aveva contagiato. Adesso doveva domandarsi: possibile che il suo vero posto fosse là, nello Xarabiss... le sue radici e le inclinazioni e le aspirazioni del suo spirito e della sua carne? E fu Xaros che lo disse, la seconda sera, mentre sedevano intorno al fuoco.

«Quella parte di te che hai preso da tua madre si sente a suo agio, qui.»

Raldnor fissò le fiamme e disse: «Fino ad ora, ho sempre vissuto come un abitatore delle Basseterre.»

«Così vive il bruco nella crisalide, fino a quando il sole la spacca. E allora ne esce il fulgido insetto volante, che mormora sbalordito: Bene, bene, fino ad ora ho vissuto in una crisalide.»

«Non è così facile dimenticare la metà di me che ho preso da mio padre, Xaros.»

«E' più facile di quanto creda. Le Pianure generano una razza mite e degna. Ammiriamola pure, ma siamo sinceri. Tu non sei un uomo delle Pianure. Innanzi tutto, vedo che non usi il linguaggio della mente.»

Raldnor rabbrividì involontariamente, nel sentire quel nuovo coltello piantarsi nella vecchia piaga. Inoltre, già sapeva che gli abitanti delle Basseterre cercavano di nascondere ai Vis la loro telepatia. Non disse nulla e Xaros lo lasciò in pace. Ma la sua mente si impadronì di quella discussione e continuò a rodersi.

I primi fiocchi di neve cadevano come piume quando essi varcarono l'ampia porta rossa di Abissa. Le guardie, che portavano sul petto la donna-drago, emblema di Thann Rashek, diedero grande importanza al permesso, lo passarono per via gerarchica fino a un capitano, che finalmente uscì e si fermò sotto la neve a scrutarli in viso. Finalmente si rivolse a Xaros: «Ti assumi tu la responsabilità per questa gente?»

«Sicuro. Ma che bisogno c'è? Come puoi vedere, sono adulti e non hanno bisogno di una balia.»

Il capitano si schiarì la gola e, con faccia impassibile, fece segno che il carro poteva passare.

«Idiota,» disse Xaros. «Ha paura del Re Drago.»

«Il Signore delle Tempeste?»

«Infatti. Tutti sanno che Amrek odia gli abitanti delle Basseterre. C'è sempre stata la storia della maledizione gettata su di lui da una strega di quella razza: e una maledizione prenatale, anzi.»

«Una strega delle Basseterre?»

«Una ragazza d'un tempio, che si dice abbia ucciso il padre del Signore delle Tempeste, Rehdon, con le sue acrobazie sessuali, e poi abbia impresso la malignità di Anackire sul principe non ancora nato. Era veramente una donna dalle molte doti... mi sarebbe piaciuto conoscerla.»

Qualcosa si agitò, turbandola, nella mente di Raldnor: una ragazza di un tempio, delle Basseterre... qualcuno aveva parlato di lei, nella città. Oppure l'aveva sognato?

«E che genere di maledizione è?» domandò, in parte per disperdere la propria inquietudine. «Ras ha parlato di scaglie di serpente.»

«Logico, ma indimostrato. Chissà? Le madri ne parlano per spaventare i bambini.»

La neve stava cadendo fitta, oscurando le torri e le spianate marmoree della città, stendendo su tutte le cose immobili un anonimo sudario bianco.

«C'è una locanda decente, da queste parti,» disse Xaros. Ma quando vi arrivarono, la trovarono già piena.

Cominciava a farsi tardi. In alto divampavano e fumavano le torce aumentate ad olio, tipiche delle strade delle città dei Vis. C'erano altre tre locande, tutte con la bandiera cremisi alla porta per indicare che erano già al completo. Nel cortile dell'ultima c'erano dei soldati. Vi ardevano grandi bracieri, e illuminavano cinque o sei uomini che ridevano, sotto al porticato. Erano molto alti, dalle spalle larghe, rivestiti di una bizzarra armatura da rettili, scaglie nere e scintillanti, disposte l'una sull'altra, in un bagliore di fiamma cupa: l'usbergo di drago degli Am Dorthar. I mantelli color

ruggine, ornati di draghi neri, si attorcevano nel vento. Le creste e le visiere degli elmi rendevano favolosi i loro volti. Uomini-lucertola.

Quando il carro passò oltre, pesantemente, uno dei dragoni guardò verso di loro, con la risata che gli giocava ancora sulle labbra. Con cura e con impegno, sputò.

Raldnor sentì l'orrore impadronirsi di lui. Era la rivelazione della sua impotenza, non soltanto davanti all'armatura e alle lance, ma davanti a quell'odio irriflessivo. Perché li odiava quell'uomo? Solo perché li odiava il suo Sovrano? Oppure c'era una paura antica, primitiva, pronta a fermentare in tutti i Vis, solo per una pigmentazione diversa e per le storie che si raccontavano?

Raldnor lanciò un'occhiata a Xaros. Sembrava non essersi accorto dell'incidente. Ma era possibile? O forse anche Xaros era un nemico potenziale?

Trovarono finalmente un ostello malconcio in un vicolo stretto, chiamato Via dei Ciottoli. Alcuni abitanti delle Basseterre sedevano accanto ai fuochi, nello stanzone. I dragoni non arrivavano fin lì; era troppo lontano dal palazzo e dal loro Re.

Xaros se ne andò sotto la neve, dopo aver promesso di ritornare la mattina dopo con l'offerta del suo avaro principale. Consumarono un magro pasto, poiché quasi tutte le provviste di Lin Abissa erano state usate per sfamare i Dorthari. Poi salirono la scala scricchiolante per raggiungere le piccole stanze da letto. Raldnor, ripreso dall'antico riserbo, sfiorò per un attimo la mano della ragazza, nel buio, e la lasciò, incapace di parlare. Durante la notte restò sveglio a pensare soltanto a lei ed a quel che le aveva fatto, ed ora il rimorso era inestricabilmente mescolato al desiderio. E Anici, da parte sua, sognò sogni confusi e terrificanti di un uomo senza volto e con un braccio deforme. Le chiacchiere su Amrek e sulla sua maledizione avevano riattizzato antichi orrori incominciati quando, da bambina, aveva udito dalle vecchie che si aggiravano insieme a sua nonna nel palazzo in rovina brevi accenni al nome del Signore delle Tempeste ed al carattere della sua menomazione.

Fuori la neve inzuccherava il mondo con il suo pallore che spianava ogni cosa.

La mattina dopo, Xaros ritornò.

«Il mio principale è fuori di sé per la gioia e l'avidità. Potete portare il carro a mezzogiorno, su per la Via Obliqua? Lui ha una tana sulla Passeggiata dell'Uccello d'Oro.»

Orhvan, evidentemente, conosceva la strada.

«Non è un quartiere di tane, direi.»

Xaros scrollò le spalle.

«Una cosa, però... Tenete la pelle di lupo. E' troppo bella per sprecarla. Potete provare con un pellicciaio, più tardi.»

Sembrava ci fosse quasi un accordo tacito tra loro che, mentre Anici sarebbe rimasta alla locanda, Orhvan e Ras, gli abitanti delle Basseterre, avrebbero portato il carro, e Xaros ed il suo confratello parzialmente xarabo, Raldnor, si sarebbero avviati insieme a piedi, come cittadini. Raldnor si sentì oscuramente turbato a quel pensiero; comunque, era abbastanza stufo di viaggiare sul carro, e accettò.

«I nostri poveri amici impiegheranno almeno il doppio di tempo,» osservò Xaros, quando raggiunsero le ampie vie imbiancate dei quartieri alti. «Metà delle strade sono bloccate, e le altre invase dai turisti. C'è una processione in corso dal Tempio di Yasmis fino al palazzo... Il Signore delle Tempeste rende omaggio alla dea dell'amore e del matrimonio. A quanto sembra, c'è in aria un fidanzamento: Amrek e la Karmia, Astaris. Tu non hai mai sentito parlare di lei, naturalmente.»

«Mai.»

«L'immaginavo. Un giorno o l'altro la terra si spaccherà in due senza che gli abitanti delle Basseterre se ne accorgano. Bene, disperderò io la tua obbrobriosa ignoranza. Astaris è la figlia dell'ultimo re di Karmiss, ora defunto; e sua madre è una principessa xaraba della scuderia di Thann Rashek. Dicono... dicono, bada bene, che sia la donna più bella del mondo. E' nello Xarabiss da un anno, in casa del nonno a Tyrai. Una volta è venuta ad Abissa, e da allora io e metà dei cittadini non siamo stati più padroni dei nostri cuori e dei nostri lombi.»

«Dunque è davvero bellissima?»

«Superba. Hai mai visto una donna Vis con i capelli rossi? Oh, no, tu sei un uomo delle Pianure che vive con la testa in un sacco, non puoi averla vista. Bene, sono rarissime, inestimabili. E questa... una criniera del colore dei rubini. Ecco Via della Lampada,» aggiunse. «Qui regna la legge dei lupi. Sorridi stancamente alle prostitute e bada alle tasche.»

Ci fu un gran baccano in Via della Lampada, quando scorsero Xaros. Evidentemente era ben conosciuto. Uomini barbuti dall'aria cattiva, probabilmente rapinatori o briganti delle montagne, gli batterono le mani sulla spalla e gli sussurrarono all'orecchio, ridacchiando, aneddoti nefandi; le padrone dei postriboli gli gettavano baci e lo invitavano ad entrare, insieme al suo bell'amico, per far prendere alle vergini dell'ultima infornata il gusto per il mestiere. In fondo alla strada, una danzatrice dello Zor si attorceva un pitone ambrato intorno al corpo bronzeo.

«Vedo un uomo famelico,» disse Xaros. «Questa notte, credo, andremo a visitare la Città del Piacere.»

Raldnor arrossì leggermente. Xaros disse: «Mio sfortunato abitatore delle Basseterre, la trasparenza della libidine è il marchio dei Vis. Arrenditi. Tua madre ti tiene per i piedi e ti arrostisce a fuoco lento.»

«Non ho danaro... solo qualche moneta di rame.»

«E allora? Ti presterò io qualcosa. La pelle di lupo dovrebbe vendersi bene, se non mi sbaglio. Sarai mio debitore fino ad allora.»

«Anici...» cominciò Raldnor, e s'interruppe.

«Anici è una bimba deliziosa che, come tutte le femmine, reagirà favorevolmente a un po' di concorrenza. Domani potrai comprarle un bell'abito e qualche gioiello per mettere in pace la tua coscienza e ottenere il suo perdono.»

«E Ras ed Orhvan?»

«Il mio principale li inviterà sicuramente a casa sua, questa sera. Gli piace ostentare la sua prodigalità e il suo arredamento, e loro avranno un'ottima cena... nonostante i suoi numerosi difetti, ha un magnifico cuoco.»

Arrivarono alla bottega un po' dopo mezzogiorno, ed era una delle più grandi ed eleganti della Passeggiata dell'Uccello d'Oro. Il padrone era corpulento, sveglio, capriccioso e spiritoso quanto suo figlio. Perché Raldnor scoprì, da certe allusioni e da certe maldicenze avventate, e dalle sorprendenti dimostrazioni di affetto tra i due, che Xaros era il figlio del padrone.

A quanto sembrava, i prodotti dell'artigianato delle Basseterre erano molto richiesti, di quei tempi; vendettero tutto facendo un buon affare. Arrivò anche l'invito a cena, anche se Xaros si affrettò ad escluderne Raldnor, dichiarando che non voleva vedere morire avvelenato il suo amico.

Xaros restò alla bottega, e Raldnor condusse indietro gli altri con il carro, per vie traverse. Da molti giorni non si sentiva così spensierato.

Ma sulla strada ci fu un incidente che rovinò tutto.

Per cercare di evitare la folla e di seguire nel contempo le indicazioni di Xaros, Raldnor sbagliò strada e svoltò al grande incrocio del Viale dei Re. Sebbene non capisse nulla della topografia di Lin Abissa, si accorse subito di trovarsi sul percorso che il Signore delle Tempeste avrebbe seguito durante la processione.

L'ampia strada, fiancheggiata da statue e da edifici con colonnati e torri sfolgoranti come diamanti contro il cielo, era stata liberata dalla neve. Le bandiere pendevano da cento cornicioni. I curiosi si aggiravano, e il carro rimase immediatamente bloccato in quella calca. Più avanti, Raldnor udì il ritmo lontano dei tamburi e il gemito dei corni.

Poi venne improvvisamente una voce dalla folla, ma non era della folla... una voce aspra, imperiosa, terribile: «Togli la tua lordura dalla strada, che l'inferno t'inghiotta.»

Raldnor abbassò lo sguardo, e si sentì stringere le viscere dalla paura.

Un gigante dalle scaglie di bronzo: la visiera dell'elmo e la faccia color bronzo, segnata da cicatrici, erano una cosa sola. Alzò il calcio della lancia, bruscamente, contro il fianco della zeeba più vicina.

Con la bocca inaridita, senza sapere cosa rispondere, Raldnor tirò con forza le redini. Il carro cominciò ad arretrare.

«Sbrigati! Sbrigati, stupido rifiuto delle Basseterre!»

Dietro la folla si disperse, imprecando.

Il soldato fece un gesto brusco con la mano, per intimargli di fermarsi.

«Basta così. E ora vediamo il tuo permesso.»

«Non l'ho io,» disse Raldnor. Prima che avesse il tempo di spiegare che l'aveva Orhvan, il soldato l'aveva afferrato e l'aveva trascinato giù dal carro. Raldnor sentì l'urto violento del suolo e si afferrò alla ruota per sorreggersi. Poi il pugno del soldato, rivestito di maglia metallica, sfrecciò verso la sua bocca.

Qualcuno urlò, e un attimo dopo, Raldnor si accorse di avere schivato il colpo e di fronteggiare il Dorthario con il coltello da caccia stretto in pugno, pronto ad ucciderlo nonostante l'armatura. Poi avvenne qualcosa di bizzarro. Un gruppo di persone passò in mezzo a loro, e la lama venne strappata dalle dita di Raldnor. Il soldato fendette la folla, bruscamente, ma sorrideva.

«Hai sfoderato un coltello, contadino. Vediamolo, allora. Credi di potermi tagliuzzare, prima che io ti spezzi il collo. E poi, opporre resistenza agli Am Dorthar è un reato punibile con l'impiccagione.»

Una voce esclamò: «Ma non ha coltelli.»

Altre voci gridarono: «L'avremmo visto, no? Te lo sei immaginato, Dorthario.»

La faccia del soldato si oscurò. Si girò verso la folla, ringhiando, ma un altro militare lo chiamò gridando dall'altra parte della strada. Con un'imprecazione oscena, il Dorthario si voltò a lanciare un'occhiataccia a Raldnor.

«Un giorno o l'altro farò i conti con te, avanzo di letamaio.»

Si girò di scatto e si fece largo a spallate tra la ressa, per tornare al suo posto.

Una mano infilò il coltello tra le dita di Raldnor. Stavano passando due o tre uomini: lui non capì chi fosse stato. Risalì a cassetta, scosso da un furore inorridito e nauseato, e vide la faccia sbiancata di Orhvan dietro la tenda del carro.

Uno squillo di trombe. Vagamente, Raldnor si accorse dell'avanzare della processione. Aveva un'ottima posizione, ma non ne approfittò. Notò solo, vagamente, una confusione di soldati vestiti di scuro, i colori di Dorthar e di Thann Rashek, e le sacerdotesse di Yasmis negli abiti carminio, mentre la musica degli ottoni gli ululava nelle orecchie. Ma vide il carro.

Inspiegabilmente, tutti i suoi sensi si acuirono e s'incentrarono su quel carro... il veicolo del Signore delle Tempeste, metallo nero come il giaietto, trainato da un tiro di animali altrettanti neri e lucidi. Forse furono gli animali ad attirare per primi la sua attenzione, poiché non ne aveva mai visti di quella razza.

L'uomo sul carro aveva la carnagione di rame nero dei Dorthari ed i capelli neri. La faccia era strana, e stranamente distorta, come che nascondesse in parte un ribollire di violenza interiore, sebbene fosse esteriormente ben modellata, con gli stessi grandi occhi d'ebano di sua madre, Val Mala. Era vestito di nero, con una catena d'oro tesa attraverso il petto. Stringeva le redini con la mano destra, e con la sinistra una frusta dal manico d'oro. E quella mano sinistra era calzata da un guanto, con uno zaffiro nebuloso al mignolo.

E quello, dunque, era il Gran Re. Quell'uomo tenebroso e dalla faccia strana era il regale Nemico.

Fino a quel momento, era stato soltanto un fantasma: ora, come se fosse predestinato dalla sorte, tutto l'odio di Raldnor si riversò su di lui.

Nel cuore roseo di Lin Abissa stava la Città del Piacere, l'area dedicata all'aspetto più carnale di Yasmis, la dea dell'amore. Xaros era venuto a prenderlo nel crepuscolo inazzurrato, e poco dopo i due si erano lasciati alle spalle l'ostello semideserto e la ragazza pallida seduta accanto al fuoco.

Lei non aveva voluto recarsi alla casa dello Xarabo; quel pranzo le ricordava il cibo e la paura offertile dall'Ommos Yr Dakan. Eppure non voleva neppure restare sola nella stanza buia e scricchiolante, con il fuoco tutto fumo, a malapena ospitale. Sulla scala dell'ostello, aveva sfiorato il braccio di Raldnor.

«Devi proprio andare con Xaros?» balbettò.

«Sai che debbo andare. Te l'ho spiegato... dobbiamo vedere un pellicciaio per vendergli la pelle di lupo.»

«Deve essere proprio stanotte?»

«E perché no?»

Anici non seppe dirglielo.

Presto Raldnor si spazientì. Lei cercò di reprimere le lacrime perché sapeva che lui odiava vederla piangere. Negli occhi di Raldnor comparve l'espressione che la spaventava. Non gli dava piacere... come poteva, dato che non capiva come fare? Perciò lui doveva cercarlo altrove. Anici aveva già capito che era diretto a un postribolo.

Ora le lacrime le scorrevano liberamente lungo il volto, e lei non le asciugò.

Le strade strette brillavano di finestre accese. Donne ornate di stelle ostentavano la loro mercanzia sensuale su alti chioschi: danzatrici del fuoco di Ommos e Zakoris, danzatrici dei serpenti di Lan e di Elyr. I mezzani proclamavano con voci tonanti le virtù delle puttane più costose.

«Che seni... che cosce...»

«Tre ciascuna,» osservò Xaros, rivolto agli spettatori che lo circondavano.

Arrivarono ad una porta ornata d'orpelli ed entrarono.

C'era una statua nuda di Yasmis in mezzo alla sala, ed una giovane acrobata si contorceva intorno ad essa: aveva prismi incollati ai capezzoli, e uno specchietto tra le cosce. I vari clienti erano sparsi qua e là, e bevevano, osservandola.

I due sedettero in un'alcova, ed un uomo portò loro del vino senza che l'avessero ordinato, facendo pagare loro una somma enorme. Raldnor si sentì a disagio. Poco dopo due ragazze attraversarono la sala.

Sembravano gemelle: entrambe graziose, entrambe dei toni di fumo e di miele dello Xarabiss, con i capelli azzurroneri acconciati in riccioli pesanti, e lustrini d'oro agli angoli degli occhi. Gli abiti erano di velo trasparente, maliziosamente pieghettato fino a risultare opaco sui seni e sul pube, ma rivelavano tuttavia la gemma rossa inserita nell'ombelico, la raggerà dorata che si diramava dalla pietra sui ventri dolcemente curvilinei.

Le due ragazze accolsero Xaros con affetto ciarliero, ma una sedette diligentemente sulle ginocchia di Raldnor e gli versò il vino.

«Sei molto bello,» gli bisbigliò, al di sopra della coppa; ma era una dolcezza manierata. «Mi chiamo Yaini. E tu sei delle Basseterre.»

«Sì.»

«C'è amore nel vino,» mormorò lei. Raldnor comprese che era mescolato ad un afrodisiaco, e depose il calice senza assaggiarlo. La ragazza lo guardò incuriosita, poi sorrise. «C'è una stanza, di sopra.»

Raldnor si alzò immediatamente, imbarazzato da quell'etichetta sessuale di cui non sapeva nulla.

La seguì nella stanza, grande giusto quanto bastava per contenere un letto. Nella luce fioca della lampada, la ragazza si tese per abbracciarlo con una passione delicata, ben simulata. C'era una magia nella sua bocca e nelle mani dalle dita leggere, e mentre lui le accarezzava il corpo docile e disponibile, sembrò persino accendersi, anche se forse quella era una simulazione che faceva parte del mestiere.

Molto tempo dopo, mentre giacevano vicini nella semioscurità dorata, all'improvviso Raldnor pensò che forse la sua madre sconosciuta era stata una prostituta con una raggera dipinta sul ventre, e sogghignò maliziosamente.

«Stai sorridendo,» disse la ragazza, sollevandosi su un gomito per guardarlo. «Perché. Ti sono piaciuta?»

«Certo che mi sei piaciuta. Sei deliziosa e molto ben istruita, anche.»

«E' una cattiveria, dirmi questo dopo aver fatto l'amore.»

«Devi credermi molto ingenuo,» disse lui. «Sono il primo contadino delle Basseterre che hai divertito?»

«Tu non sembri affatto uno delle Basseterre. E neppure un contadino. Mi disprezzi come una puttana. Credi di avere comprato automaticamente il mio piacere.»

Raldnor la guardò, e vide che era sinceramente infuriata. Le sue reazioni, certamente, gli erano sembrate abbastanza genuine. L'attirò a sé, le baciò la bocca di corallo ed i seni di miele.

«Ancora e ancora e ancora,» sussurrò la ragazza, ansimando. «Sei instancabile, un Signore delle Tempeste...» Raldnor udì appena quel nome odiato. «Se ti piaccio tanto, verrai a trovarmi ancora?»

Ma lui le rispose soltanto con il suo corpo.

Un uragano lacerò la tenebra dentro al suo cranio.

Si svegliò gridando, e la ragazza Xaraba lo afferrò per la spalla.

«Cos'è stato? Un sogno? Era soltanto un sogno. Adesso sei sveglio.»

«No,» disse lui, ad occhi sbarrati. «Non un sogno.»

E nel suo cervello il terrore alieno tuonava, gli dava le vertigini e la nausea e lo impauriva. Si gettò giù dal letto, afferrò gli abiti e cominciò a vestirsi.

«Oh, cosa succede?» sospirò freneticamente la ragazza. «Lascia che ti aiuti.»

Ma lui era già sulla soglia; e scomparve. Avvilita, Yaini si rannicchiò sul letto. Era il primo uomo che le fosse mai piaciuto totalmente. Non si era aspettata tanta forza, tanta passione, tanta squisitezza da uno dei moderati abitanti delle Basseterre. E adesso l'aveva lasciata — lei non sapeva perché — come se un demone l'avesse fatto impazzire all'improvviso.

Fuori, Raldnor si fece largo a spallate tra i clienti oziosi e le loro puttane. Non c'era traccia di Xaros. Ondate insopportabili scrosciavano dentro la sua testa. Uscì correndo dal postribolo.

Una notte di velluto nero, con le torri ricamate in oro su quello sfondo, e lo splendore delle lampade sulla neve. Raldnor passò tra gruppi di persone, che risero o imprecarono contro di lui. Perse la strada e si ritrovò in un vicolo desolato, singhiozzando, stringendosi la testa tra le mani, come un ubriaco.

«Anici,» gemette. «Anici, Anici...»

Vide un alto porticato dalle colonne tortili d'oro bianco e figure d'uomini, e urlò loro di lasciarla andare. Vagò alla cieca per il vicolo, attraverso un cortile, gridando, e molti volti si affacciarono alle finestre.

7

Le colonne tortili di metallo erano ravvolte come strani dolciumi, e la luce delle torce divampava dalle porte di ferro. Più oltre, un viale buio, e file di alberi spogli imbiancati da fiori di neve.

Le ruote del carro sfrigolavano.

Uno dei dragoni allungò una mano per accarezzarle il seno destro.

«E ti piace il palazzo di Thann Rashek, eh, piccola?»

L'altro uomo rise, guidando il carro verso le caserme temporanee dei Dorthari. Una lancia dalla punta arrossata e ormai quasi asciutta era appoggiata al parapetto. Poteva essere una notte divertente. Ma all'improvviso apparvero altre torce sulla strada, e risuonò l'ordine imperioso di fermarsi. Il soldato bloccò il carro. L'altro borbottò sottovoce un'imprecazione. La Guardia del Drago. Sui mantelli neri, poteva distinguere il simbolo personale di Amrek, la folgore bianca.

Un capitano della Guardia si staccò dagli altri e si avvicinò al carro. Guardò prima i due soldati irrequieti, poi la fanciulla dal pallido volto cinereo.

«Hai qui una ragazza delle Basseterre, soldato.»

«Sì, signore.»

«Come l'hai trovata? La verità.»

Il soldato fece una smorfia.

«C'era un fetente delle Basseterre sul percorso della processione, oggi, signore. Mi ha dato dei fastidi, ma la folla, questa dannata massa di pecoroni xarabi, si è messa in movimento e mi ha complicato le cose. Sono andato a cercarlo per insegnargli l'educazione. E' stato abbastanza facile trovarlo, signore. Ci sono solo poche locande che osano dare alloggio ai ratti gialli, ora che Re Amrek è qui.»

«E l'hai trovato, soldato?»

«No, signore. Non ho avuto questa fortuna. Ma ho trovato la sua femmina, come vedi.»

Il capitano sorrise, senza allegria.

«Bene, soldato, ho buone notizie per te. Per tutto questo tempo sei stato in missione per il Signore delle Tempeste, senza saperlo. Qualcuno ha ascoltato i tuoi piani, uomo, ti ha tenuto d'occhio e ha avvertito il Gran Re. Vuole vedere personalmente questa ragazza.»

La faccia del soldato si contrasse in un miscuglio di allarme e di frustrazione vendicativa.

«Giusto, soldato. Consegnala. Non piangere, uomo, il Gran Re te la renderà quando avrà finito con lei.»

Discutere sarebbe stato inutile e pericoloso. I due soldati spinsero giù la ragazza, e il capitano della Guardia l'afferrò e la rimise in piedi.

«Sei una ragazza fortunata,» fece, ironico, «destinata ad una tavola così eletta.»

Lei chinò la testa e attraversò le sale del palazzo in compagnia di quegli uomini neri dal volto ferreo. La lasciarono in un bagliore di torce, e passarono oltre. Lei restò sola per qualche istante, sola con i due giganti che sorvegliavano l'ingresso con le lance incrociate. Poi entrò una donna alta, dalla veste diafana. Afferrò la spalla di Anici in una stretta rapace come gli artigli di un'aquila, e la scortò lungo corridoi, attraverso anticamere. Si fermò davanti ad una porta scolpita di legno di cibba. La sua faccia di Dortharia era una maschera: le nere caverne degli occhi dove scintillavano diamanti sepolti, la bocca rosso sangue di un vampiro.

«Tu vai dal Signore delle Tempeste. Vedi di compiacerlo.»

Gli artigli bussarono sul legno, e la porta si spalancò. La donna spinse dentro Anici.

Anici restò come una statua, quasi accecata, assordata e ammutolita dalla paura, mentre le pareti ondeggiavano ed il pavimento tremava, ma era il terremoto del suo spavento.

Un'ombra immensa si evolvette dalla luce. Lei si sentì soffocare dai vapori velenosi del terrore. Protese le mani per non cadere nella fossa del drago, ma afferrò soltanto l'aria vuota.

«Dunque questa è una ragazza delle Basseterre,» disse una voce. Anici non seppe capire da dove provenisse. «Toglili quegli stracci patetici e mostrami il resto.»

Ma lei cercava di aggrapparsi all'aria, ansimando. Ora lo vedeva; o almeno, vedeva la mano sinistra inguantata tendersi per afferrarla, e lei già le attribuiva il marchio della dannazione. La maledizione di Anackire. Nel momento in cui quella mano l'avesse toccata, lei sarebbe morta. Così aveva sempre creduto nei suoi incubi.

«O dei, è questo che ha ucciso mio padre? Non capisci, ragazza, l'onore che ti viene fatto? Tu, frutto dell'accoppiamento di qualche oscura turpitudine delle Basseterre. Di che hai paura? Di questa? Bene, bene: in fondo è giustizia. La dannazione delle donne del tuo inferno giallo che ora si posa sulla tua carne di vergine innocente.»

L'attirò a lui, e la mano della morte le si posò sul cuore. Una lama di fuoco la trafisse come la creatura acquatica nella casa di Yr Dakan.

Amrek alzò la bocca dalla pelle di lei. La guardò. Quando la lasciò andare, lei crollò subito. Sotto la cupa luce sanguigna degli incensieri, giaceva come una bianca ombra rovesciata, che si estendeva dal nero della figura di Amrek fino alla porta. Si chinò su di lei e si accorse che era morta.

Raldnor aprì gli occhi e non comprese dov'era, né come fosse arrivato lì. Dopo un poco, si mosse leggermente, temendo che una lesione lo avesse immobilizzato. Eppure era illeso, e poco dopo si sollevò a sedere. Nel cielo coperto c'era un fievole fuoco freddo. Tutto intorno vicoli tortuosi e sporchi, invasi di rifiuti. Pensò: «Ho perduto la ragione nello Xarabiss?» E gli parve di essere rimasto disteso per tutta la notte al riparo di un tugurio putrido.

La testa gli doleva cupamente, e all'improvviso ricordò un colpo terribile, senza precedenti, che aveva portato la tenebra. Dunque qualcuno gli aveva dato una mazzata... qualche ladro. Eppure aveva ancora alla cintura il coltello, e ciò che gli era rimasto del prestito di Xaros, dopo che aveva pagato la ragazza. Si alzò e si avviò per il vicolo più vicino. Una vecchia che stava gettando via dei rifiuti imprecò contro di lui, senza ragione.

Alla svolta del vicolo stava, per terra, una bambola rotta, riversa, con le braccia spalancate. Nel momento in cui la vide, Raldnor ricordò, ed un dolore simile alla morte gli serrò la gola. Si appoggiò al muro, tremando, mormorando il nome di Anici. Che ne era stato di lei, dei frenetici segnali inconsci della sua mente? E cosa, cosa aveva portato la tenebra dentro al suo cranio?

Un uomo arrivava dal fondo del vicolo, trascinando i piedi. Raldnor gli afferrò il braccio e, prima che quello potesse liberarsi, domandò: «Sai la strada per Via dei Ciottoli?»

L'uomo grugnì, incupito. Raldnor gli cacciò una moneta sotto il naso. L'altro reagì con indicazioni vaghe, afferrò la moneta e si affrettò ad allontanarsi. Raldnor si mise a correre.

Il sole si levò, una bolla rossa e fioca, mentre lui percorreva le stradette tortuose di Lin Abissa, chiedendo più e più volte la via. E finalmente entrò, incespicando, nel cortile dell'ostello.

E subito vide i segni della catastrofe.

I grandi solchi lasciati dalle ruote di un carro fendevano la neve, e accanto a quelli c'erano altri segni, come se avessero trascinato di peso qualcosa, ed una macchia brunastra.

Raldnor attraversò il cortile come un sonnambulo ed entrò nell'atrio. I fuochi erano accesi, ma non c'era nessuno. Si lanciò attraverso la stanza, su per la scala, e si fermò davanti alla porta della cameretta che era stata di Anici. Non c'erano suoni in quella stanza, eppure c'era una presenza. Spinse la porta che si aprì senza far rumore.

Era molto buio, perché le imposte delle finestre erano ancora chiuse. Ma Raldnor scorse una figura femminile distesa sul letto, ed un uomo seduto lì accanto. L'uomo alzò la testa e lo guardò in faccia. Era Ras.

«E' morta.»

«No,» disse Raldnor.

«E' morta. Se tu fossi venuto con noi a pranzo dallo Xarabo, sarebbe venuta anche lei. Se glielo avessi chiesto, sarebbe venuta con te. Ma tu sei andato al postribolo e l'hai lasciata qui sola, e quelli sono venuti a prenderla mentre eri con la tua puttana.» La voce di Ras era inespressiva e sommessa. «Orhvan ed io siamo arrivati troppo tardi. I suoi soldati, dopo, l'hanno riportata qui. Era stato lui a ordinarlo. Amrek. Avrebbe dovuto compiacere Amrek, ma è morta prima che potesse prendere piacere da lei. Da bambina, aveva sempre avuto paura di lui. Tu l'hai presa, e io ti ho lasciato fare. Non potevo impedirtelo. Ma perché l'hai presa, Raldnor, se non la volevi? Era una bambina, Raldnor. Perché non l'hai lasciata in pace?»

Raldnor fissava Anici: voleva andarle vicino, toccarla, ma c'era in lei un'immobilità così spaventosa. Il suo viso bianco era vuoto come una maschera mai messa. Si voltò e ridiscese le scale, attraversò l'atrio ed uscì nel cortile. Chi era che aveva cercato di proteggerla? Qualche altro uomo delle Basseterre, forse, aveva versato quel sangue.

Varcò il portone e cominciò a camminare, senza sapere dove andava.

Alla fine si ritrovò seduto su di un muretto di pietra, ed un uomo gli parlava con insistenza, esortandolo ad alzarsi e a dirigersi verso una destinazione che non aveva senso. Dopo un po', guardò quell'uomo, ed era Xaros.

«E' colpa mia, se lei è morta,» disse Raldnor. «Avrebbe dovuto essere il mio, quel sangue sulla neve.»

Ma Xaros lo afferrò per il braccio e lo costrinse ad alzarsi, e poi si mossero in mezzo alla folla, e Raldnor ebbe l'impressione che lo Xarabo lo riconducesse al postribolo e cominciò a inveire contro di lui. Xaros chiamò un robusto tagliagole che oziava sotto un portone: «Svarl, il mio amico si sente male. Dammi una mano.»

Il tagliagole obbedì con esperta bruschezza, e Raldnor si accorse che lo stavano trascinando su per la scala di un edificio sconosciuto. Si aprì una porta su di un appartamento esotico che sul momento egli notò appena; e lo scaricarono su di un letto. Nella stanza entrò una donna bruna e snella.

«Oh, Xaros, avevi promesso che saresti stato gentile con lui.»

Raldnor non poteva comprendere la preoccupazione della donna, che per lui era una sconosciuta, ma quando lei gli sfiorò il volto con la mano fresca, quel tocco parve schiudere la sua angoscia più amara, e lei lo tenne stretto e lasciò che piangesse contro la sua spalla, come una sorella.

Lui non sapeva se piangeva per Anici o per Eraz... l'immagine evanescente di sua madre che, nonostante tutto, gli era stata tanto cara, oppure l'amata con cui aveva diviso i pensieri e per la quale, intrinsecamente, non aveva mai provato nulla. Perché anche nel suo dolore stravolto questo lo capiva; e capiva anche che la fanciulla dai capelli bianchi sarebbe stata la sua penitenza.

Anici si piegò su di lui e gli sfiorò la spalla. Raldnor si alzò nell'oscurità, e lei lo attese, mentre il vento le agitava la chioma argentea. La luna bianca splendeva dietro di lei: egli vide l'ombra delle ossa minute sotto la pelle. Quando le si avvicinò, lei alzò le braccia, e lunghe crepe apparvero sul suo corpo, come linee d'inchiostro sull'alabastro. Poi all'improvviso lei si disgregò in ceneri auree, e le ceneri volarono via, attraverso la luna, lasciando solo la tenebra a risvegliarlo.

Vi furono sere, notti, albe, altri crepuscoli ed altre aurore. Raldnor si abituò all'elegante appartamento di Xaros, mentre vi dimorava, divorato vivo da un'insensata, subdola letargia.

Dopo tre o quattro giorni era arrivato Orhvan, ed il suo viso espressivo, ora, mostrava soltanto una sofferenza esitante e svuotata.

«Raldnor... tra poco comincerà il disgelo. Forse già domani, o magari dopodomani. Allora noi ripartiremo per le Pianure.»

In un primo momento Raldnor non disse nulla, ma Orhvan lo guardò, altrettanto muto, e finalmente lui chiese: «Perché mi dici questo?»

«Perché dobbiamo partire adesso... prima della seconda neve. Sai che dopo viaggiare diventa impossibile.»

«Perché lo dici a me?» ripetè Raldnor. «Io non verrò con voi.»

«Non hai scelta. Oh, Raldnor, devi venire con noi. Non hai visto cosa sta cominciando qui... l'opera di Amrek? Persino gli Xarabi hanno preso a odiarci e a temerci. Ogni giorno ci sono uomini che si aggirano sulle piazze del mercato e per le strade, mormorando delle perversioni e delle stregonerie delle Basseterre... Devi venire...»

«No, Orhvan. Hai sempre pensato che io fossi un Vis. E sono un Vis. Lei... lei avrebbe potuto cambiarmi, plasmarmi per rendermi uno delle Basseterre, se fosse stata più forte e più capace di quanto era in realtà. E non devi rimproverarmi per queste parole. Sono perfettamente consapevole di ogni atomo della mia colpa.»

Allora sentì un tocco lievissimo tra i suoi pensieri, come se la mente di Orhvan, come quella di Anici, avesse sfiorato la sua attraverso il velo invalidante.

«Vieni alle Pianure, appena potrai,» disse Orhvan. «Quando le cose si saranno messe meglio per te. Sai che saresti il benvenuto...»

Raldnor scosse il capo. Con un divertimento lacerato, senza sorrisi, disse: «Non invitare il ladro e l'assassino a ritornare nella tua casa, Orhvan. Potrebbe ancora rubare ed uccidere.»

Orhvan abbassò la testa, si voltò e lo lasciò.

Poi, Raldnor ebbe due soli visitatori. Una era la donna Xaraba sul cui seno sconosciuto aveva pianto. In un primo momento, ritrovandosi davanti a lei dopo quella crisi d'isterismo, aveva temuto di sentirsi imbarazzato e a disagio, ma quella, con i suoi modi gentili e un po' cerimoniosi, riuscì a metterlo in grado di accettare le proprie azioni. A quanto pareva, era l'amante di Xaros, sebbene vivesse in un appartamento suo, in quello stesso edificio. Era sempre molto taciturna, eppure la sua presenza era indicibilmente rasserenante per Raldnor. Gli portava qualcosa da mangiare, e talvolta leggeva per lui, con una voce fresca e cantilenante. Si chiamava Helida, e il suo interesse era materno e non erotico, perché evidentemente amava moltissimo Xaros in quel suo modo riservato e sostanzialmente sofisticato.

L'altra visitatrice era meno benvenuta; veniva di notte e si sgretolava nei suoi sogni in mezzo al fuoco divorante delle esequie. Raldnor cominciò ad avere paura del sonno. Orhvan aveva lasciato la pelle del lupo, quando era venuto a trovarlo, e qualche volta, nell'oscurità, il baluginìo di quel candore sembrava quasi la chioma di lei. La stessa innocenza di Anici era divenuta maligna, in quell'ossessione.

Murato nell'edificio, Raldnor non aveva saputo nulla della città là fuori. Neppure la disperazione malaugurante di Orhvan non aveva avuto effetto su di lui, e inoltre, alienato come sempre dalla sua gente e per la prima volta trattato come amico da un Vis, si sentiva veramente Xarabo, simile alla folla di Lin Abissa.

Eppure, l'ottava sera di quella letargia, un ragazzo salì correndo le scale e bussò alla porta di Xaros.

«Cosa succede, teppista?» chiese Xaros, e Raldnor credette di riconoscere nel ragazzetto il figlio del padrone di casa, che abitava al piano di sotto.

«Xaros... soldati... Dorthari...»

«Certo. Riprendi fiato.»

Il ragazzetto ansimò un poco, deglutì e riprese:

«Svarl ha visto dei soldati Dorthari sulla Via Obliqua: chiedevano di un uomo delle Basseterre, mutilato del mignolo della mano sinistra. Ha detto di riferirti che qualcuno li ha indirizzati qui.»

Xaros diede al ragazzino una moneta e lo spedì via; poi, rivolgendosi a Helida, disse: «Tesoro, vai a prendere la tintura per capelli della vecchia Solfina.» E Helida uscì senza una parola, presumibilmente per obbedire a quello strano ordine.

«Me ne andrò subito,» disse Raldnor, alzandosi, in preda ad una sorta di malsana smania di azione.

«Per incontrare i dragoni per la strada? Oh, no, mio impetuoso amico. Da questo momento, tu farai esattamente quello che ti dico io. Oh, mia cara Helida, come sei stata svelta. Adesso trasformeremo questa roba gialla in un colore rispettabile.»

Raldnor protestò quando Xaros gli impiastricciò i capelli con la pasta nerissima, mentre Helida versava brocche di acqua appena tiepida.

«Si dibatte come un'anguilla. Stai fermo, mentre ti sistemo le sopracciglia.»

«La tintura verrà via con l'acqua?» domandò Raldnor, stordito, reso quasi sottomesso dall'umiliazione.

«Con l'acqua? Oh, dei e dee... Credi che tutte le anziane dame dai capelli neri che vedi per la strada pagherebbero così caro per venire smascherate alla prima pioggia?»

Gli asciugarono i capelli davanti al fuoco.

«Un lavoro imperfetto,» commentò Xaros. «Adesso a letto, sotto le coperte, e chiudi gli occhi. E' vero che certi Dorthari hanno gli occhi gialli... il loro famoso re Rarnammon, tanto per cominciare: ma non posso farti passare per lui. E non dire niente, anche se ti concedo di lanciare qualche gemito, di tanto in tanto.»

In quel momento nuovi passi più pesanti, il suono inconfondibile della maglia metallica, echeggiarono sulle scale.

Il bussare imperioso venne dopo pochi secondi. Xaros aprì la porta, fingendosi sbalordito.

«A cosa debbo l'onore?»

«Nessun onore, Xarabo. Tu hai qui un uomo...» «Ma... sì. Che strano che lo sappiate...» «Uno delle Basseterre.» Xaros inarcò le sopracciglia.

«Proprio no, soldato. Io ci sputo sopra, su quella feccia.» «Ah sì? E chi è quell'uomo?»

«Mio fratello, signore. Affetto da una strana malattia; il medico è sconcertato.»

I due Dorthari lo spinsero da parte e spalancarono la porta della seconda stanza. Videro un uomo dai capelli scurì, apparentemente addormentato sul letto, ed una donna Xaraba accasciata al capezzale in un atteggiamento di esausta disperazione.

«Debbo pregarti, signore, di non disturbare questo poveretto. Per giunta,» mormorò Xaros in tono patetico, «la febbre è molto contagiosa.»

Il soldato che era più vicino al letto si fermò di colpo.

«Hai segnalato la malattia alle autorità?»

«Naturalmente, signore,» mormorò Xaros.

«Dannazione,» ringhiò il Dortario che era rimasto sulla

soglia. «Sei nato da una razza menzognera, Xarabo. Scuoierò vivi quei porci di Via Obliqua, se li pesco.»

«I bugiardi abbondano,» osservò sentenzioso Xaros.

I due uomini tornarono indietro.

«Cos'ha fatto l'uomo delle Basseterre per dispiacerti, magnifico signore?»

«Questo è affar mio. Gli debbo qualcosa.»

Xaros li accompagnò all'uscio e li avvertì sollecitamente di stare attenti agli ultimi gradini, poi chiuse la porta, e vi si appoggiò contro, nell'irresistibile gaiezza, dell'autofelicitazione.

«Ti debbo la vita,» disse Raldnor. Era stato abbastanza facile fingere l'infermità in quella stanza, così vicino a una minaccia di morte.

«Già. Ma c'è una cosa più importante: non ti sembra, Helida, che sia un ottimo Vis?»

E più tardi, quando Raldnor si guardò nello specchio di Helida, un altro uomo ricambiò il suo sguardo. Era accaduto qualcosa d'irreparabile... qualcosa che sconfinava oltre i limiti dell'episodio. Perché gli sembrava di non essere più Raldnor: certamente, non il Raldnor che aveva conosciuto.

Ed i piani del suo viso erano adatti e assestati, con la loro altezzosità incastonata dalla chioma scura. Gli parve di scoprirsi per ciò che era. «Mi sento a mio agio con questo sconosciuto,» pensò. «Non ha mai sofferto la mutilazione di una mente sorda, né le ragazze riluttanti delle Basseterre; neppure la ragazza di cristallo bianco del sonno dell'altro. Adesso sono un Vis, un vero

Vis. E' questa l'eredità cui alludeva mia madre? Un'eredità uscita dalla boccetta della tintura di una vecchia puttana?»

La mattina dopo prese la pelle di lupo e uscì per venderla. Le strade erano allagate dalla pioggia del disgelo, ma lui non pensò al carro di Orhvan che lottava con il fango ostile, né alla città in rovina; in un certo senso, aveva rinunciato a loro. E camminava con arroganza, senza paura. Da quando aveva visto un soldato Dorthario sputare dietro di loro nel cortile, una parte segreta di lui si era sentita a disagio nel muoversi per quelle strade.

Eppure vicino ai pellicciai che Xaros aveva raccomandato, passò davanti al Mercato Rosso e vide cinque donne in vendita per i postriboli.

Quattro avevano facce impertinenti e abbastanza imperturbate, e civettavano con la folla... sgualdrinelle dai capelli neri che avevano già l'aria di sapere il mestiere. La quinta era una donna delle Basseterre, vestita di un rozzo camice.

Raldnor fissò quella faccia familiare e impenetrabile che conosceva così bene dal tempo in cui frequentava i villaggi. E poi, incredibilmente, parve che le loro menti si toccassero, perché lei alzò di scatto la testa e scrutò la folla. Eppure Raldnor non era abbastanza forte od esperto per mantenere quel contatto accidentale: non sapeva come fare. E quella, vedendosi intorno soltanto uomini bruni, ripiombò in una grigia immobilità.

Eppure gli spettatori, quasi tutti contadini, con qualche Ommos e Dorthario in mezzo alla folla, cominciarono a ridere di lei.

«Stai cercando me, giumenta gialla? Ti cavalcherò io!»

Una paura fredda, improvvisa, afferrò Raldnor. Cominciò a rabbrividire. In un impulso di tormentosa vigliaccheria, si girò e si fece largo per attraversare la piazza.

Arrivò dai pellicciai, ancora preso da un senso di orrore.

La bottega era grande e semibuia, e odorava delle mercanzie. Raldnor prese un campanello a mano e lo suonò, bruscamente, ed il mercante uscì, come un'ombra, da una apertura nella parete.

«Mio signore?» La voce era stranamente servile, untuosa. Raldnor fu molto sorpreso nel sentirsi rivolgere la parola con quel tono.

«Questo,» disse: aprì l'involto di stoffa, e stese la pelle sul banco, in un guizzo di fiamma gelida.

Il mercante si tradì, con un respiro secco. Poi, dominandosi, disse: «Una bella pelle. Sì, davvero. L'hai sbiancata tu?»

«Non l'ho toccata. Era un lupo bianco.»

Il mercante rise, brevemente, come se fosse divertito dalla trovata di un bambino.

«Ah, mio signore. Una pelle di lupo così grande, e così bianca?»

«Se la mia mercanzia non ti interessa, andrò altrove.»

«Aspetta, mio signore... davvero... sei troppo frettoloso. Forse è come tu dici. Ma a quanto ne so, nessun cacciatore ha più preso in trappola una bestia simile, da parecchi anni.»

«Non l'ho preso in trappola. L'ho colpito all'occhio. La pelle è intatta.»

Il mercante si affrettò ad esaminarla e poi, scuotendo il capo, disse: «Naturalmente, sarebbe difficile vendere un capo così grande, poiché i tempi sono quelli che sono. Potrei offrirti quindici ankar d'oro.»

«Offrimene trenta,» disse Raldnor, debitamente istruito da Xaros e per giunta infiammato dalla ripugnanza.

«Merita di più, solo per la sua impertinenza,» disse un'altra voce.

Raldnor si voltò e vide che un uomo era uscito dall'apertura nella parete. Era un Dorthario, era impossibile sbagliare; eppure non portava l'usbergo da dragone. Si appoggiò al banco, guardando Raldnor.

«Avresti dovuto chiamarmi prima, mercante.» Il mercante cominciò a parlare, ma il nuovo arrivato non gli diede ascolto. «Dimmi, dove hai ucciso il tuo lupo?»

Raldnor valutò cautamente le parole.

«Nelle Pianure.»

«Le Pianure? Sicuramente molto lontano da casa tua. Sei di una delle città di Dorthar, non è vero?»

Quell'ironia atroce fece salire il sangue, ronzando, alle orecchie di Raldnor.

«Non sono un Dorthario.»

«Come ti affretti a rinnegare la Gran Razza di Vis. Di dove sei, allora?»

«Vengo da Sar,» disse Raldnor. «Presso la Porta del Drago.»

Era là che si stava dirigendo sua madre, così avevano pensato nel villaggio che l'aveva adottato, perciò in fondo era una sorta di verità.

«Sar, eh? Ed il lupo, da dove veniva?»

«Dalle tenebre, ed è finito sul mio coltello.»

L'uomo rise.

«Cinquanta ankar d'oro per questa pelle, mercante.» Il mercante inghiottì rumorosamente. «Ma sei in ritardo. Lo comprerà il mio padrone. E' meglio di tutto ciò che mi hai mostrato. Vieni qui.» Attirò Raldnor nella penombra crepuscolare della bottega, e il mercante, intimidito per qualche ragione, non li seguì. «Bene, cacciatore, dunque sai uccidere i lupi. Hai mai ucciso un uomo?»

Raldnor lo guardò in silenzio.

«Oh, è un buon mestiere, il mestiere del soldato. Tua madre era Xaraba, vero? E tuo padre, lo conosci?»

«Tu m'insulti,» disse freddamente Raldnor, mentre una nausea fredda gli stringeva la gola, prima che lui ne comprendesse la ragione.

«No. Tuo padre era un Dorthario, ci scommetto. E questo, ragazzo, è un complimento. Ebbene, ti piacerebbe fare il soldato per un nobile eccezionalmente generoso, che ha una posizione elevata a Koramvis?»

«Perché dovrei desiderare una cosa simile?»

«Davvero, perché? Perché non campare stentatamente la vita in Sar?»

«Chi è questo nobile?»

«Tu corri troppo. Prendi questo danaro e spendilo, e pensa alla possibilità di spendere una simile somma più regolarmente nel Dorthar. Ritorna qui domani a mezzogiorno. Ne riparleremo.»

Raldnor prese la borsa gonfia di danaro, l'aprì, e vide i pezzi d'oro che luccicavano. Ancora una volta sentì che ì piani della sua vita cambiavano.

«Sei molto sicuro di me, Dorthario.»

«E' così che mi guadagno il mio oro. Perché so riconoscere infallibilmente la selvaggina ben disposta.»

Raldnor si voltò e passò tra i mucchi di pellicce, lasciando la pelle di lupo allo sconosciuto che l'aveva comprata. Sulla porta, udì il Dorthario gridargli dietro: «A mezzogiorno, cacciatore. Ti aspetterò.»

Fuori la pioggia scorreva ancora nelle cunette, ma l'ombra nera del cambiamento oscurava il panorama. Raldnor pensò: «Tornerò indietro. Perché? Un soldato nel loro esercito corrotto. Io, l'impostore, la feccia delle Basseterre. E Dorthar... quella fetida tomba dei re morti. Cos'è per me, quel posto di draghi?»

8

Ella entrò in Lin Abissa, la capitale di suo nonno, sul dorso di un mostro rosso ruggine.

Lei e il mostro erano una duplice cosa di fuoco nel pomeriggio bianco, l'apice di una processione formata da acrobati sgargianti, danzatori fantastici e creature incredibili vestite in modo da impersonare la leggenda xaraba. La promessa sposa di Amrek veniva accompagnata per le strade tra suoni di flauto e canti e magie come una dea uscita da un'epoca anteriore al tempo.

La bestia che la portava era un gigantesco palutorvus delle paludi fumiganti dello Zakoris. Lei sedeva su di un tronetto d'oro dal baldacchino di piume. Portava un abito rossocupo, orlato di pelliccia castana e con una scollatura profonda, e una gemma arancione stretta tra i seni. Da una torre di fiori d'oro, sul suo capo, scendeva una cascata vaporosa di velo scarlatto. I suoi capelli avevano esattamente il colore del sangue.

Le folle mormoravano e allungavano il collo per vederla. E come tutte le cose impeccabili, lei sembrava irreale. Istintivamente, tutti scrutavano la sua persona cercando una traccia d'umanità, il segno di una scoria, ma quella era la bellezza d'una salamandra, bruciante, mitica, non vincolata da leggi o da livellamenti.

Lei procedeva senza guardarsi intorno. Era un'immagine di se stessa.

Il corteo si fermò sul viale davanti al portico della reggia, e la bestia rossa s'inginocchiò.

Un uomo prese la mano di Astaris, quando lei scese la scaletta dorata, e le si inchinò profondamente.

«Signora, do il benvenuto alla tua grazia nella corte del Signore delle Tempeste a Lin Abissa. Io sono il consigliere del Sire Amrek, Kathaos. Considerami il tuo schiavo.» La sua voce era lievemente confusa da un accento che denotava un Ommos od uno Zakoriano, eppure sulla sua veste c'era l'emblema del drago tricaudato di Alisaar.

Lei non disse nulla e, incontrando i suoi occhi, l'uomo ebbe l'impressione di infinite profondità, di un'opacità bellissima.

Amrek l'attendeva sulla scalinata del palazzo, in modo che la folla assiepata ai cancelli potesse intravedere il loro incontro. Kathaos l'accompagnò dal Re e poi si trasse in disparte. La donna si trovò di fronte all'uomo che da quel momento doveva essere il suo signore.

Era tenebroso e crudele d'aspetto, come un emblema di se stesso e della sua reputazione. Si tese verso di lei e depose sulle sue labbra il tradizionale bacio di saluto che esprimeva approvazione.

La bocca di Astaris era molto fresca, e sembrava che lei non portasse profumi, nonostante la sua eleganza, come fosse soltanto una bambola che si era lasciata abbigliare. Qualcosa, in lei, lo irritò. Andava soggetto a simili collere. Ignorando ostentatamente il suo Consigliere, che odiava per molte e diverse ragioni, prese bruscamente la mano della giovane donna e la trascinò nella reggia. Lei non protestò.

«Signora, non sono abituato a camminare offrendo il braccio a una donna. Procedo troppo in fretta per te, credo.»

«Se pensi così, allora dovresti camminare più lentamente,» disse lei. La risposta era una combinazione d'indolenza e di spirito, eppure Amrek intuiva che entrambi erano, in qualche modo, accidentali. Lei aveva fatto semplicemente una constatazione.

«Dunque hai la lingua. Credevo che quella bestia delle paludi te l'avesse mangiata.»

Entrarono in un'immensa sala, lasciandosi indietro il seguito. Amrek la condusse in giro, perché si guardasse intorno.

«Sai cos'è accaduto in questa sala, Astaris Am Karmiss? Una donna è morta, qui, per paura di me.»

«Ti ha addolorato la sua morte?»

«Addolorato? No, era una puttana delle Basseterre. Niente. Non vuoi sapere perché aveva paura di me? E' stato questo... questo guanto. Ma tu, Astaris, non hai motivo di temerlo. Porto il guanto per nascondere la cicatrice di una coltellata... non è una bella cosa.»

«Cos'è la bellezza?» fece lei.

Le reazioni bizzarre di Astaris lo turbavano, ed anche lei lo turbava, quella gemma impossibile gettata nella sua vita tetra, a sfolgorare come una cometa.

«Tu, Astaris, sei bella,» disse Amrek.

«Sì, ma io non sono una misura.»

Lui le lasciò la mano.

«Avevi paura, sul dorso di quel mostro? Devi darne la colpa a Kathaos, in tal caso. Le sue idee si addicono al padrone d'un circo da villaggio.»

«Di cosa dovrei avere paura?»

«Forse, nonostante ciò che ti ho detto, dovresti avere un po' paura di me.»

«Perché?»

«Perché? Io sono il Gran Re, e soprattutto io sono suo figlio... il figlio della regina prostituta di Koramvis. Ho ereditato tutta la sua sozzura e la sua crudeltà. Ed ora dovrò essere il tuo signore. Finché mi compiacerai, sarai abbastanza al sicuro. Ma non quando perderò il mio interesse per te... l'incanto insuperabile può provocare la noia dopo un certo tempo, anche il tuo. Specialmente il tuo. La tua simmetria perfetta può essere stridente, signora.»

Lei si limitò a sorridere. Era un sorriso enigmatico. Era la sua hybris, la sua sicurezza, o forse non era capace di afferrare ciò che intendeva dire? Era oscura, o forse lievemente pazza. Forse quello era il difetto... una regina stupida per regnare sul Dorthar al suo fianco.

Muovendosi con incredibile grazia., lei incominciò a guardare gli affreschi. Amrek si sentì fuggevolmente irreale, in sua presenza.

«Astaris, devi badare a me,» gridò.

Ella si voltò e lo guardò con aria interrogativa, anche se i suoi occhi, come aveva notato Kathaos, erano abissi senza fondo di scuro vetro ambrato.

«Sto badando a te,» disse.

La tarda luce pomeridiana scendeva su Lin Abissa, quando Kathaos Am Alisaar passò dalla reggia principale di Thann Rashek alla forestiera adiacente. La posizione di Am Alisaar come Consigliere del Signore delle Tempeste era tale che l'intero palazzo era stato riservato a lui ed al suo seguito.

Ed era un bene, perché il seguito di Kathaos aveva un carattere immodesto e tuttavia clandestino.

In particolare, c'era la sua guardia personale. Non che questa fosse, di per sé, un'acquisizione insolita; molti nobili l'avevano. Eppure le dimensioni e l'abilità della guardia privata di Kathaos sarebbero risultate notevoli, se qualcuno avesse indagato. Scelti a caso dagli agenti di Am Alisaar nei quartieri di parecchie città — un metodo che era servito ad eludere con successo l'attenzione di Amrek — gli uomini della guardia provenivano dai ranghi dei cercatori di fortuna, dei ladri, dei malcontenti. Tuttavia, quando si trovavano sotto il blasone giallo di Kathaos, venivano amalgamati arbitrariamente, venivano addestrati specificamente nelle tecniche del combattimento presso l'Accademia Imperiale di Koramvis, e introdotti ai modi di vita collettivi ma non meno pericolosi. Non erano molti quelli che si ribellavano od abusavano dell'istruzione ricevuta. Quelli che lo facevano svanivano misteriosamente, e tuttavia adeguatamente, nell'oscurità cui questi uomini erano soggetti. Coloro che perseveravano nel nuovo mestiere se la passavano bene; quasi inavvertitamente entravano a far parte di una grande macchina bene lubrificata. Perché lo scopo di Kathaos era giungere a possedere una difesa tradizionalmente congegnata, forte, elitaria e mortale come la Guardia del Drago di un Signore delle Tempeste.

Kathaos aveva molte ragioni ereditarie per quella sua ambizione.

Suo padre era stato Orhn, che aveva finito per diventare Re di Alisaar. Sebbene in generale si dicesse che quando Orhn si era mosso per strappare l'Alisaar alla stretta del genitore morente aveva perduto ogni interesse per quel regno... perché allora teneva saldamente in pugno le redini del Dorthar. Aveva generato Kathaos con una regina secondaria Zakoriana durante una delle sue brevi visite a Saardos, ma non era mai rimasto lontano molto a lungo dalla sua reggenza, dalla sua amante Val Mala. Soltanto la morte aveva posto fine ai suoi andirivieni. E adesso, ironicamente, l'amante di Val Mala era Kathaos... una situazione abbastanza piacevole, perché la regina aveva avuto cura di invecchiare il meno possibile e dispensava favori a quelli che la divertivano.

Kathaos si chiese se Astaris l'avrebbe divertita, e decise, enfaticamente, per il no.

Il passaggio tra la reggia e la foresteria era segnato da una foresta di colonne di vetro cremisi scanalato, che ora pulsavano delle braci morate del sole basso e di grumi d'ombra color incarnato.

«Sembra che l'architetto di Rashek avesse un certo genio volgare,» osservò Kathaos.

«Se lo dici tu, mio signore.»

Il Comandante della guardia di Kathaos, Ryhgon, che camminava mezzo passo dietro di lui, di regola non amava le lunghe frasi.

Era uno Zakoriano enorme, e la sua vera passione, una forma di autoritaria brutalità, si rivelava in ogni linea del suo corpo e della sua faccia. Il naso gigantesco era schiacciato e deformato, ed una cicatrice bianca balzava dalla mascella al collo taurino. Era lo spietato comandante della guardia personale di Kathaos, un comandante da non contrastare: la forza di sei uomini appariva evidente nel braccio anormalmente sviluppato con cui impugnava la spada. Kathaos lo giudicava eccellente.

«Ci sono venti reclute di Abissa, ho saputo,» disse Kathaos. «Naturalmente, le plasmerai in modo superbo.»

Ryhgon sorrise truce.

«Fidati di me.»

Arrivato al portico, lo Zakoriano passò per un'altra entrata più piccola e avanzò lungo il corridoio, fino alla lunga sala dove le reclute lo attendevano. La luce infuocata filtrava gettando dietro Ryhgon un'enorme ombra ben nota. Gli uomini tacquero al suo appressarsi, con espressioni che andavano dal nervosismo alla sfida. Era una delle poche occasioni, quella, in cui Ryhgon parlava piuttosto a lungo. Era un discorso che conosceva a memoria. L'aveva tenuto a parecchi battaglioni di avventurieri non collaudati come quelli, e lo sgradevole sorriso c'era ancora, sulla sua bocca sfigurata.

«Dunque, ecco l'ultima sozzura che mi hanno dato perché ne ricavi degli uomini a martellate. Ho detto 'a martellate'. Ho scelto apposta questa parola. Vedete questo braccio? E' il braccio che mi serve per martellare, se è necessario!» Si avvicinò a un tavolo e si versò del vino, e intorno a lui regnava il silenzio. «Da oggi, la vostra professione è guardia personale del Principe Kathaos Am Alisaar. I meno stupidi tra voi avranno già capito che non si tratta solo di questo. Ma tenete la lingua a posto, o qualcuno ve l'azzittirà. Spero che mi capirete. Se sono i pezzi d'oro che volete, ne avrete in abbondanza. Se sentite il bisogno di sbattere una puttana, vi divertirete con quelle che vi forniremo. Se avete altre abitudini a letto, sbrigatevi altrove e pregate che io non vi sorprenda a farlo. Per il resto, vi accorgerete che la disciplina è feroce e che io non sono un padrone delicato. Fate quel che vi dico io, sgobbate fino a star male, e sopravviverete fino a Koramvis.» Bevve il vino senza deglutire e sbatté la coppa sul tavolo. «Chiunque di voi abbia voglia di litigare... venga a cercare me. Sarò felice di accontentarlo.»

Ryhgon si batté la mano sulla corta spada agganciata alla cintura, si girò e se ne andò.

Un uomo al fianco di Raldnor disse, sottovoce: «Quello Zakoriano è uscito da un letamaio.»

Al crepuscolo i primi uccellini bianchi calarono su Lin Abissa. Il disgelo era finito. Presto la neve dei tre mesi avrebbe tenuto tutto il segmento orientale di Vis sotto il suo imperio inesorabile.

Le nuove reclute del Nobile Kathaos mangiavano ad un lungo tavolo, separate dalle guardie più stagionate. Le guardie non prestavano loro attenzione, poiché una legge non scritta imponeva di

non mostrare interesse fino al termine dell'addestramento e del periodo di prova. Al lungo tavolo, c'erano molti silenzi cupi e pettegolezzi furtivi. Ryhgon si era già imposto per quello che voleva essere: una figura da odiare e da temere immensamente.

«Quell'uomo non va per il sottile.»

«Lo sbaglio d'una puttana dello Zakoris.»

«Bada a quel che dici. I muri hanno orecchi.»

«Avete visto quel braccio? E la cicatrice sulla faccia? Per gli dei!»

Più tardi cercarono gli stretti paglericci del dormitorio spoglio.

Raldnor rimase sveglio a lungo sul letto duro, ascoltando i borbottii degli altri ed i propri pensieri.

«Dunque mi sono intrappolato con degli sconosciuti e molte incertezze, anziché con il villaggio che conosco e le sue consuetudini senza speranza,» pensò. Visualizzò Hamos sotto la neve, le purpuree notti innevate e l'ululato dei lupi, e pensò ad Eraz, sotto la coltre bianca, restituita alla terra delle Pianure.

Aveva ripagato il suo debito. Aveva reso a Xaros tutto ciò che gli doveva, sebbene quello protestasse volubilmente; ma non aveva parlato né a lui né a Helida dell'uomo incontrato dal pellicciaio e, più tardi, non aveva detto dove andava. E loro avevano rispettato il suo silenzio, immaginando probabilmente che avrebbe seguito Orhvan nelle Basseterre e nella città in rovina. Aveva trovato una bottega nelle stradette di Abissa e si era comprato una scorta di tintura nera, con cui aveva colorato tutto il suo pelo. Compiuta quella bizzarra stregoneria, gli era parso che la sua vita e la sua anima fossero sdrucciolate in uno strano intervallo, in un limbo. Aveva operato su se stesso un incantesimo di cambiamento, e come i maghi dell'antichità aveva scatenato forze elementari incalcolabili. Ora poteva accadere di tutto.

Eppure c'erano ancora intorno a lui i resti dell'antica magia. Lei venne, per la prima volta dopo molte notti, lì, in quel palazzo xarabo, nella tenebra. La luna bianca splendeva dietro di lei, e le crepe apparvero nel vaso infranto del suo corpo latteo, e lei volò via come cenere o come neve.

Il letto era un ovale d'argento battuto, modellato in forma di un fiore aperto perché, come il corteo che l'aveva condotta lì, si riteneva opportuno che tutte le cose, intorno alla promessa sposa di Amrek, fossero fantastiche.

E in quel fiore Astaris aprì gli occhi a mezzanotte.

Aveva fatto un sogno. Un sogno inspiegabile. Una donna che volava in cenere contro lo sfondo della luna, tutta candore in negativo.

Astaris si alzò dal letto e attraversò la stanza, scostando i tendaggi e spalancando le imposte, uscì sul balcone gelido, incrostato di neve. Il freddo era una sorta di suggestione appena percepita, ai bordi del suo pensiero. Tutta la sua coscienza sembrava incentrata nel nucleo del suo cervello, ora più che mai. Stava in ascolto, ma per captare qualcosa che non era un suono.

E poi vide un uomo che giaceva davanti a lei nelle tenebre. Tuttavia, non lo vedeva veramente, non lo percepiva neppure. Lo sentiva, o piuttosto capiva. Non chiese «Chi è?» Non ce n'era bisogno. In quel momento era lei stessa.

Istintivamente, Astaris si ritrasse, rifuggendo da quel contatto, e l'immagine imprecisa dell'uomo scomparve.

Il segreto dell'enigma di Astaris era soltanto questo: lei viveva entro se stessa, e nessuna parte di lei si protendeva per comunicare con gli altri. Non era orgoglio né paura, ma semplicemente l'introspezione più pura e disumana. Lei non riusciva a credere, o credeva appena, al mondo esterno e a tutti i suoi personaggi; non credeva neppure alla propria realtà fisica. Era un'intelligenza racchiusa in una mummia squisita di carne, una creatura in un guscio. Ora, per caso, una nota l'aveva svegliata, una risonanza che non era più al di fuori di lei, era ulteriore.

Come una cittadella invasa, Astaris subito si allarmò, ma c'era anche un cedimento. Non comprendeva nulla di quanto era accaduto, ma non era necessario. Non erano questi gli interrogativi che si poneva. Comprendeva semplicemente che, per un istante, la creatura marina ravvolta in spire

che viveva nel guscio della sua persona e che era lei stessa era stata scoperta dal vagante impulso sonnambolico di un altro.

«Qualcosa mi è venuto vicino,» pensò, con uno strano, stentato stupore. «Qualcosa mi ha trovata.»

libro terzo

L'eroe meteorico

9

Racchiuse nel grembo bianco del freddo, le terre orientali attendevano nella loro crisalide trimestrale. L'inverno industre cambiò i loro profili in una geografia di marmo niveo, di ghiaccio scavato dal vento e dall'inesorabile silenzio del deserto. Tuttavia, il sole saliva come sempre, invadeva tutto come sempre. Le improvvise, vivaci, risonanti prime piogge d'una primavera Vis scossero e screpolarono i sigilli di alabastro, come avevano sempre fatto.

A Lin Abissa le cunette delle strade schiumavano, ed i giardini ornati si ridestavano.

Il crepuscolo dilagava intorno alle torri della foresteria di Thann Rashek, portando una vecchia nostalgia a Yannul il Lan, intento a pulire le sue armi nella caserma impersonale e squallida. Impersonale, sebbene per tre mesi le reclute di Am Alisaar l'avessero riempita di oggetti personali: i coltelli spuntati ma conservati per ragioni sentimentali, i pegni d'affetto delle ragazze, trofei, cianfrusaglie, ricordi delle esistenze anteriori. Perché a Yannul sembrava che tutti si fossero provvisoriamente reincarnati nel servizio militare, sotto il mantello giallo di Kathaos, fossero divenuti uomini nuovi con un passato rifiutato, che molti preferivano nascondere. Raldnor il Sarita, per esempio. Lui e Yannul parevano considerarsi amici, eppure che cosa si dicevano l'un l'altro del loro passato? Entrambi erano stati contadini, tanto per cominciare: Raldnor, aveva detto, veniva dai dintorni di Sar, Yannul dall'azzurro seno delle colline del Lan. Più tardi, entrambi si erano avventurati verso le città dello Xarabiss: Yartnul per fare il giocoliere e l'acrobata sulle piazze del mercato, Raldnor per trascorrere un periodo nebuloso di cui non parlava mai... fino a quando i reclutatoli di Kathaos li avevano trovati e li avevano attirati sotto il blasone giallo. Yannul si passò una mano turbata sulla nuca. Arruolarsi aveva significato l'intervento del barbiere per i capelli lunghi fin sulle scapole, secondo l'usanza del Lan. «Niente barbari in questo servizio,» aveva gracchiato l'uomo. E le lame erano scattate, e così se ne era andata una parte del presunto orgoglio barbarico. Poi vide che Raldnor lo guardava dall'ombra, e accantonò la nostalgia e disse: «Presto, Koramvis.»

«Sì,» disse Raldnor. «La città di Rarnammon, sotto la protezione degli dei delle Tempeste degli Am Dorthar.»

Spesso Yannul si era stupito dell'impegno che Raldnor metteva, apparentemente, nello scoprire poco a poco la religione ed il mito dei Dorthari, perché sotto la curiosità e la simulata reverenza sembrava esserci un sentimento diverso... antipatia. C'era stato anche un episodio, una volta... qualche borbottio sommesso, a tavola, su Kathaos che si accingeva a rovesciare Amrek, il Signore delle Tempeste. Gli uomini erano rimasti seduti, impassibili, tenendo per sé i propri pensieri, per timore delle spie di Ryhgon. Ma Yannul aveva visto la mano di Raldnor stringersi intorno alla coppa fino a che le nocche s'erano sbiancate, e sulla sua bocca era apparsa l'ombra di un sogghigno truce e macabro, quasi il ghigno di un pazzo... prima che il Sarita avesse ripreso il controllo di sé.

«A loro piace dire così,» fece con leggerezza Yannul. «Credo che Kathaos non tema le forze divine.»

«Allora è coraggioso.»

«Oh, gli uomini si fanno i loro dei,» osservò Yannul. «Io ho un dio con la pancia, ed una casa piena di donne costose che esaudiscono tutti i suoi desideri, e lo chiamo Yannul il Lan di qui a cinque anni. Bene, ecco fatto.» Mise da parte i coltelli e gli altri oggetti metallici debitamente lucidati. «E adesso? Nessuno dei due deve montare di guardia. Potremmo provare le taverne dì Abissa.»

Raldnor posò la sua roba e annuì.

«Perché no?» Come quasi tutti coloro che sono costretti entro limiti ben stabiliti, erano felici di uscirne non appena possibile e con qualunque pretesto. «Ma ci serve un lasciapassare al cancello, Yannul.»

«No. Comanda quel pigro di Breon. Ricorda, questa sera Ryhgon pranza alla tavola di Kathaos. E Kathaos ha tutta la mia gratitudine.»

Nessuno di loro aveva molti motivi di amare il Comandante della Guardia. Aveva dimostrato di essere tutto ciò che aveva promesso tre mesi prima. Eppure li aveva addestrati bene. Ora avevano assimilato l'esperienza delle accademie del combattimento di Dorthar, Alisaar e Zakoris, perché Ryhgon li aveva tormentati con quella, li aveva nutriti di quella al posto del pane. Ed era anche una soddisfazione perché durante le sue assenze, per quanto brevi, arrivava un senso di vacanza.

Eppure il crepuscolo del disgelo aveva una strana presa su entrambi; e molto pigramente si avviarono a passo lento verso il cortile esterno.

Nella sala illuminata dalle lampade, Kathaos fissò Ryhgon e disse, con un'ironia troppo sottile perché il suo ospite si offendesse: «Spero che il pranzo ti sia piaciuto.»

Ryhgon grugnì.

«La tua signoria ha una mensa generosa.»

«La fortuna me lo concede.»

«La tua signoria non crede alla fortuna.»

«Forse no; ma in questo mondo di eufemismi, vorrai permettere anche a me di farne uso.»

«Come vuole la tua signoria.»

«Bene. Cosa mi dici della mia guardia?»

Ryhgon aveva l'abitudine, dopo quei pranzi eccellenti, di fare una specie di rapporto. Reagendo al segnale, snocciolò il suo inventario. Le cose andavano abbastanza bene. Le ultime reclute di Abissa avevano dimostrato una discreta attitudine ed erano state divise tra la prima e la seconda compagnia. Prima di arrivare a Koramvis, lui le avrebbe modellate completamente.

«Attento che non ti scivoli il coltello,» disse Kathaos.

«La tua signoria dubita della mia capacità?»

Kathaos sorrise.

«Tu sei un duro maestro, Ryhgon.»

«Pretendo forse di non esserlo? Non preoccuparti, mio signore. So dividere il metallo dalle scorie. Sono le scorie che soffrono.»

«C'era un uomo con gli occhi chiari... l'ho visto ieri alle esercitazioni,» disse inaspettatamente Kathaos. «Cosa mi dici di lui?»

«Il Sarita?» Ryhgon rise brevemente, sgradevolmente. «E' il sesso inquieto di un drago. Le donne fornite dalla tua signoria hanno avuto parecchio da fare. E sembra anche che a loro piaccia.»

«Com'è, come combattente?»

«Abbastanza buono.» Nella terminologia di Ryhgon, era un elogio altissimo. Kathaos l'interpretò nel modo esatto.

«Mi interessa. Voglio che tu lo tenga d'occhio. Somiglia in modo inquietante alla stirpe reale degli Am Dorthar.»

«Non l'avevo notato.»

«Non mi sarei mai aspettato che lo notassi. Comunque, forse io conosco meglio quella faccia. Non ti sembra strano che un simile marchio dorthario si trovi a Sar?»

«Un caso. Qualche Koramvin di passaggio.»

«E allora quel Koramvin doveva essere un principe.»

«Improbabile.»

«Molto. E questo mi porta ad una teoria: forse il tuo Sarita è uscito da un letto molto più alto, e nella stessa città di Koramvis.»

Ryhgon spalancò gli occhi.

«Ventre della terra!»

«Naturalmente, potrei sbagliarmi,» fece asciutto Kathaos.

«Ma avrebbe dovuto sapere dove la tua signoria piazza i suoi reclutatori.»

«Probabilmente lo sa. C'è una certa prudente inimicizia tra me ed Amrek, tuttavia io gli sono utile e non mi scopro mai troppo. Ma se questo Sarita è un fratellastro di Amrek, messo qui come spia del Re... penso che tu mi capisca, Ryhgon.»

C'era una neve leggera, indeterminata, bianca come un volo di falene, portata dal vento, che si scioglieva senza colore sui marciapiedi della città.

Ancora assorbiti dal crepuscolo malinconico, Raldnor e Lan avevano scelto le viuzze più basse ed oscure di Abissa.

La prima taverna che trovarono era loro sconosciuta, ma passarono dall'oscurità nevosa alla luce fioca delle candele untuose. Il locale era deserto.

Yannul afferrò il campanello appeso accanto alla grata e suonò, e dal silenzio della taverna giunse il fruscio di una veste femminile. Ma era una veste lisa, e la donna era minuta e sottile e giovanissima. Quando l'ombra la lasciò, Raldnor vide che aveva i capelli biondi.

La ragazza non parlò. Yannul le chiese del vino, e lei annuì ed uscì. Non appena se ne fu andata, lui disse: «Una delle Basseterre!» La sua voce era colma di sbalordimento. «Ma sa quanto è vicina al covo di Amrek? Deve essere una schiava.» E poi, con sorprendente gentilezza: «Povera piccola, deve avere a malapena l'età per accoppiarsi.»

Raldnor non disse nulla. Come era già accaduto una volta, lo prese il terrore di tradirsi. C'era stata la donna sulla piazza del mercato di Abissa, ma la paura lo aveva trovato più prevedibilmente, quella volta, e perciò meno dolorosamente: il cambiamento fisico che aveva operato su se stesso era recente, allora. Ora si rese conto che nei tre mesi della neve aveva preso a considerarsi uno Xarabo, ed un Vis, nonostante il sotterfugio della tintura. Certo, nutriva ancora vecchio odio per Amrek, ma era diventato quasi una cosa astratta, un'emozione bastevole a se stessa, una ragione non più essenziale. Anche quando Anici ritornava a lui nei sogni, e lui si svegliava sudato nei letti delle prostitute, credendosi di nuovo nella Città del Piacere, con l'agonia della disperazione che ricominciava dentro al suo cranio, l'incendio della morte di Anici era dissociato dalla razza. Uno Xarabo non poteva avere amato una ragazza delle Basseterre ed averla perduta per colpa di un Re mostruoso e pervertito? Era stato per lui un piacere amaro studiare le usanze degli Am Dorthar, leggere le loro leggende, e chissà dove, in quella palude di credenze, aveva smarrito il puro monoteismo delle Pianure. Era stato facile, alla fine, imprecare in nome degli dei e non della Signora dei Serpenti, che non chiedeva nulla poiché era tutto.

E adesso quella ragazza lacera, una fantasia del suo passato infelice e perduto, era comparsa per tormentarlo con il ricordo.

Lei ritornò e posò su un tavolo le coppe e una fiasca di pietra, e prese il loro danaro con le mani screpolate. Raldnor girò la testa, ma anche quando se ne fu andata, lo stanzone sembrava pieno della presenza di lei.

Yannul gli passò una coppa colma; trangugiarono il forte liquido bruciante. Si accorse che gli occhi del Lan erano fissi su di lui.

«Finisci il vino. Questo è un posto tetro, e c'è un postribolo cinque porte più avanti,» disse Yannul.

Fuori ci fu un rumore improvviso, che sembrava estraneo a quelle strade. La porta si spalancò e le fiamme si ravvivarono.

Entrarono sei uomini. Portavano le tuniche nere ed i neri mantelli con cappuccio che erano le vesti abituali della Guardia del Drago del Signore delle Tempeste, e operata in argento, sul petto e sul dorso, c'era il blasone di Amrek, la folgore. Gettarono brevi occhiate sugli avventori già presenti, considerandoli privi d'importanza. Ignorarono lo stemma di Kathaos. Uno di loro parlò a voce bassa. Risero.

«Uno strano posto, per gli Eletti di Amrek,» disse sottovoce Yannul. «Perché sono qui?»

I dragoni si erano seduti e, disdegnando il campanello, cominciarono a battere con i pugni guantati di maglia di ferro sul piano del tavolo.

«Andiamo,» disse Yannul.

Ma Raldnor si accorse di non potersi muovere. Sedeva impietrito, fissando la porta interna. E dopo un momento arrivò la ragazza delle Basseterre. Si avviò in silenzio verso la tavola rumorosa, come ignara dell'ostilità del mondo.

Subito si fece silenzio. Le Guardie del Drago tenevano gli occhi inchiodati su di lei. Un uomo, il più alto, si gettò il cappuccio sulle spalle.

«Vino, ragazzina. E portalo tu.»

Impassibile, la ragazza si voltò e tornò ad uscire. Un dragone rise.

«Figlia della dea dei serpenti. Dunque la diceria era esatta.»

Raldnor sentì Yannul stringergli la spalla.

«Andiamocene. »

«Aspetta,» disse Raldnor, e posò la coppa; il sangue gli rombava alle tempie, e in bocca aveva un sapore d'osso arido.

Poco dopo la ragazza tornò, con una fiasca nel braccio piegato, le coppe strette per lo stelo, tra le dita. Versò il vino, poi restò ad attendere il pagamento.

Dopo un po', un dragone si voltò a guardarla.

«Cosa vuoi, ragazza?»

Uno dei suoi compagni si sporse.

«Chiede danaro.»

«Danaro per cosa? Per il vino?» Vuotò la coppa e la mostrò alla ragazza. «Vedi, non me lo hai dato.»

Una risata lenta e fredda fece il giro del tavolo.

La ragazza si voltò, presumibilmente per andare a chiamare il padrone. Il dragone l'afferrò in fretta, la fece girare su se stessa e la spinse contro il tavolo.

«Se vuoi il danaro, ragazzina, dovrai guadagnartelo. Sì, dibattiti pure quanto vuoi. Non te ne andrai. Per giunta, ti dibatti in modo molto carino.» Tenendola stretta senza fatica con un braccio, le strappò il corpetto dell'abito, scoprendo i bei seni immaturi della pubertà appena iniziata. «Ho sentito dire che tutte voi sgualdrine delle Basseterre siete vergini. Non ho mai avuto una vergine. Credi che questo mi compenserà del vino che non mi hai versato, spudorata?»

Ma qualcosa di simile ad una morsa gli afferrò la spalla, lo trascinò lontano dalla ragazza, con una forza che lo sbalordì. Poi venne un colpo di tenebra alla gola, e per un momento il mondo smise di girare. L'uomo cadde attraverso la tavola e restò immobile.

Gli altri cinque fissarono l'uomo alto e dagli occhi chiari della guardia privata di Kathaos Am Alisaar, che poteva essere soltanto pazzo.

«Sciocco,» disse uno, ma sorrideva.

Cominciarono a muoversi, due per portarsi alle sue spalle, tre accontentandosi di attendere la sua cattura. Raldnor sapeva benissimo di aver dato loro il diritto di ucciderlo, ma in un certo senso era veramente pazzo. Come loro, provava una strana gioia alla prospettiva della violenza, e quegli uomini grandi e grossi erano rimpiccioliti dalla sua furia... una muta di cani che poteva scrollarsi facilmente di dosso. Poi vi fu un grido, dietro di lui. Yannul, a quanto sembrava, intendeva partecipare alla rissa.

Raldnor strappò dal tavolo la fiasca e scagliò il vino in faccia al dragone più vicino, lasciando al Lan i due alle sue spalle. Quando l'uomo imprecò coprendosi gli occhi, Raldnor scattò, facendogli perdere l'equilibrio e scaraventandolo addosso al compagno. Poi, rotolando lontano dal mucchio che si dibatteva, centrò la mascella spalancata con il pugno, e con precisione quasi mortale colpì l'altro, destramente, con un calcio all'altezza del cuore. In sottofondo, udiva i colpi delle ferree nocelle da giocoliere del Lan, e al suono di quella musica incessante la terza Guardia si scagliò contro Raldnor, con un corto coltello che lampeggiava nella mano. Ma incontrò il piede di Raldnor, prima del suo corpo, e il calcio nelle viscere lo scagliò al suolo, stordito, scosso da conati di vomito. La fiasca di pietra diede l'ultimo tocco, e il coltello cadde, innocuo, sul pavimento.

Raldnor si voltò, con una risata irrefrenabile, brutale.

«Ryhgon ci ha insegnato perfettamente il mestiere,» gridò a Yannul. «Un maestro duro, ma eccellente.»

Poi guardò meglio la seconda guardia che il Lan aveva abbattuto, e capì, dall'angolo del collo, che l'uomo era morto.

Yannul stava fissando il cadavere, pallido in volto.

«E' morto, Raldnor. Non sono stato elegante come te.»

«La colpa è mia,» fece brusco Raldnor. «Sono stato io ad attaccar briga. Tu sei accorso in mio aiuto.» Eppure una quiete tenebrosa e triste era discesa in quel luogo. Chi poteva sapere meglio di lui che c'era la morte per chi uccideva uno degli Eletti del Signore delle Tempeste? Era la legge dortharia da mille anni e più. Ma prese Yannul per il braccio. «Andiamocene. Chi ha visto?»

«Lei.»

Raldnor si voltò e vide la ragazza delle Basseterre ritta immobile accanto alla grata.

«Lei non dirà niente.» Le gridò, con voce aspra: «Torna alle Pianure, prima che ti divorino viva, in questa città puzzolente.»

Ma gli occhi aurei fissavano i suoi, ciechi come pietre, ed egli sentì nel proprio cervello un bizzarro svolazzare, come di un uccellino. Si voltò, passò un braccio intorno alle spalle di Yannul e lo trascinò fuori, nelle strade fredde e deserte.

«Ebbene, Ryhgon, cosa c'è di tanto urgente?» «Perdonami, mio signore. C'è stata una zuffa in Lin Abissa. La Guardia del Signore delle Tempeste. E due dei miei uomini. Uno dei dragoni è morto.»

Il viso di Kathaos era inespressivo.

«Lo hai saputo da una fonte attendibile?»

«L'avrei creduto, altrimenti? Il padrone della taverna ha riferito l'incidente. Un briccone piagnucoloso, spaventato di quello che avrebbero potuto fargli, e che ha assistito spiando dietro una tenda. Ha descritto le tue guardie... uno era l'acrobata del Lan. L'altro... un uomo dagli occhi chiari, privo di un mignolo.»

«Il... Sarita. E' lui che ha ucciso?»

«Ancora non so, mio signore.»

«Scoprilo. Chi ha attaccato briga?»

«Quello sciocco del taverniere xarabo tiene come schiava una giumenta delle Basseterre. I dragoni la stavano spogliando. Il Lan e il Sarita hanno trovato da ridire sullo stupro.»

«Difficile crederlo,» osservò Kathaos.

Ryhgon disse: «Tu sai cosa ne penso delle donne, mio signore.»

«In questo momento, la razza di quella conta più del suo sesso. Quanti Vis difendono quelli delle Basseterre contro Amrek, qui?»

«Gli Xarabi ed i Lan hanno un debole per le Pianure.»

«Eppure il nostro cacciatore potrebbe non essere Xarabo, come abbiamo già detto. Dove hai messo quei due?»

«In una cantina, nei sotterranei del palazzo.»

«Lasciaceli per tutta la notte. Portami qui il cacciatore, domani a mezzogiorno. Nel frattempo, scopri tutto quello che puoi, ma frena il braccio. Amrek non ha fatto sapere nulla?»

«Nulla.»

«Tanto meglio. Ma non è illogico. Senza dubbio non ci tiene che l'incidente si risappia. La Guardia del Re, dopotutto, è considerata invincibile, ed il mito non dovrebbe mai venire ridotto a un semplice tecnicismo.»

Dopo l'oscurità della cantina, la luce meridiana, nelle sale dei piani nobili del palazzo, gli feriva gli occhi. La sua scorta l'aveva lasciato in una piccola stanza luminosa, slegato; e poco dopo entrò Kathaos.

Era la prima volta che Raldnor vedeva da vicino l'uomo che era stato il suo padrone per quei tre mesi di esistenza pagata duramente. Ryhgon era stato il simbolo implacabile; colui che gli stava davanti, invece, era la realtà. Una faccia ben controllata, le linee della discendenza troppo mescolate per dargli un'aria precisa di regalità, oltre al bell'aspetto dei lineamenti fini.

Kathaos sedette e osservò Raldnor con un'espressione insondabile che avrebbe potuto mascherare qualunque cosa e senza dubbio qualcosa mascherava.

«Ebbene, Sarita, che cos'hai da dirmi?»

«Qualunque cosa tu vuoi che io dica, mio signore, per rimediare alla mia colpa.»

«Un discorso elegante non rimedierà a nulla, Sarita, ti assicuro. Sai che cos'hai fatto? Hai offeso il Re. I Dragoni della Guardia del Signore delle Tempeste possono fare ciò che vogliono; i loro diritti vengono subito dopo quelli del Re. E tu, cacciatore, li hai appesi per i calcagni. Non è stata una bella azione.»

«La tua signoria, credo, conosce le mie ragioni.»

«Una sguattera da taverna...»

«Poco più che una bambina, mio signore. L'avrebbero uccisa.»

«Era delle Basseterre. Il Re ci dice che quelli delle Basseterre non contano nulla.»

«Una bambina...» proruppe Raldnor.

«Spiegami,» disse Kathaos, e la sua voce era diventata più dura. «Chi dei due ha spezzato il collo al dragone.»

«Ho avuto io questo piacere.»

«Questo piacere. Perché uccidere un uomo e lasciare vivi gli altri?»

«Era il loro capo.»

«Non lo era.» Kathaos fece una lunga pausa. «Il taverniere dice che il Lan ha afferrato tra le mani il collo della guardia e l'ha spezzato come se fosse quello d'un pollo.»

Raldnor non parlò. Finalmente Kathaos disse: «Tu spingi troppo oltre il tuo altruismo, e tutto ciò che si spinge troppo oltre perde di forza. Tuttavia, non ho intenzione di offrirti alla vendetta di Amrek. Per questo basterà Yannul il Lan. Ryhgon provvederà perché venga punito per la sua colpa. Tra poco tu riceverai la grazia.»

Raldnor lo fissò.

«Punisci anche me. Sono stato io ad attaccar briga.»

Kathaos suonò un campanello. La porta si aprì ed entrarono le guardie.

Un vacuo disdegno scrollò dall'animo di Raldnor gli ultimi residui di speranza. Sprofondato nel proprio senso di colpa verso Yannul, ignorò ciò che Kathaos gli offriva, poiché gli sembrava privo di valore.

«Ringrazio la tua signoria,» disse sottovoce, «per questa giustizia imparziale.»

Sarebbe bastata quella risposta per farlo impiccare, ma non accadde nulla. Le guardie si limitarono a ricondurlo nella sua segreta, dove Yannul non c'era più.

Eppure Kathaos restò ancora a riflettere per qualche tempo nella saletta. L'intero episodio gli era apparso curioso: chi poteva sapere cosa c'era sotto? Fin dal primo momento aveva ritenuto più saggio non gettare quell'uomo sulla strada della furia regale. In quel modo avrebbe forzato la mano ad Amrek, e se il Sarita era una spia, in futuro sarebbe stato sostituito da un altro, meno individuabile. Così come stavano le cose, era diventato soltanto una pedina nella partita tra il Re ed il suo Consigliere, e poteva venire utilizzato più tardi.

«E non mi sbagliavo,» pensò adesso Kathaos. «Questo ingenuo galletto bellicoso è uno dei principi di Koramvis.»

Era stata l'improvvisa, gelida folata di arroganza imperiale, a convincerlo. Uno sciocco poteva avere la stupidità di sputare negli occhi al suo signore, come aveva fatto Raldnor, ma non con quell'aria d'incredibile sicurezza e di disprezzo. Kathaos conosceva molto bene quell'espressione. L'aveva sempre dovuta sopportare, a quanto ricordava. Quell'espressione, in parte, era stata il fondamento del suo stile di vita, e adesso, mostrata inaspettatamente da un uomo che secondo ogni logica avrebbe dovuto implorare di aver salva la vita, aveva fatto crollare tutte le

difese. E Kathaos Am Alisaar aveva rabbrividito interiormente, un fatto che lo interessava, più che angosciarlo.

La notte trascorse in una febbre nera, mentre Raldnor camminava avanti e indietro nella sua prigione, quasi fuori di sé per la rabbia. Ancora un senso di colpa. Non aveva già dovuto sopportarne abbastanza? I pensieri erano come ratti, che guizzavano e rodevano.

Al mattino si svegliò da un sonno stuporoso, e vide che gli avevano lasciata aperta la porta di ferro.

Salì le scale, nella luce. Incontrò guardie e servitori dalle facce inespressive. In uno dei corridoi vide una delle puttane della caserma, una ragazza sciatta e graziosa, che normalmente lo trovava abbastanza simpatico. Ma quando l'afferrò per il braccio e le chiese: «Sai dov'è Yannul?» quella scosse il capo e si affrettò ad allontanarsi.

Nel dormitorio dove erano alloggiati lui e Yannul trovò un uomo che scriveva una lettera tutta sgorbi; alzò gli occhi immediatamente e chiese: «Hai saputo com'è stato punito Yannul?»

«No. Faresti meglio a dirmelo.»

«E' stato un pazzo a prendersela con gli Eletti. E anche tu, a seguirlo. Tendi a spingere troppo oltre l'amicizia, tu.»

Dunque questa era la versione che Kathaos aveva messo in circolazione. Raldnor lasciò che l'inutile consiglio dell'uomo volasse via come pula al vento.

«La punizione di Yannul,» gli ricordò, con asprezza.

L'uomo scosse il capo.

«Quel bastardo di Ryhgon lo ha fatto trascinare nella sala, e gli hanno tenuto stretta la mano destra contro la colonna del camino. Poi Ryhgon ha preso un bastone di legno di cibba e gliel'ha fracassato sul dorso della mano. Deve avergli rotto tutte le ossa. Questa è la giustizia zakoriana.»

«Ryhgon,» disse Raldnor, con un filo di voce. Fu tutto. Poi: «Dov'è Yannul, adesso?»

«Lo sanno gli dei. Qui no, questo è sicuro. Cosa vuoi fare?» aggiunse il soldato, incuriosito. Raldnor lo conosceva: era un pettegolo.

«Io? Che cosa posso fare io?»

Per tutto quel giorno la collera lo tormentò. Il perno di quella furia, Yannul, diventò un fattore secondario. Sebbene non l'analizzasse, una parte di lui sapeva perché non cercava più il Lan e non chiedeva più dov'era. Eppure non aveva altri pensieri, oltre a quella collera. Lo assorbiva completamente.

Venne la sera, e il pasto serale, alle lunghe tavole.

«Stai attento, Raldnor,» gli mormorò uno Xarabo. «I miei dei mi dicono che Ryhgon non ha ancora finito con te.»

«Anche i miei dei mi dicono qualcosa,» fece Raldnor.

Un altro uomo guardò nella sua direzione e disse: «Non trovo giusto spezzare la mano destra a uno in modo che non possa far niente per guadagnarsi da vivere. Era un giocoliere, non è vero? Adesso non potrà più farlo.»

Scese all'improvviso un silenzio pesante. Ryhgon era appena entrato nella sala, in ritardo, circondato dai suoi ufficiali. Non sedette subito; suonò la campana accanto al suo posto, e nello stanzone si smorzarono le ultime vestigia di conversazione e di movimento.

«Ho qualcosa da dirvi. Non dubito sappiate che due uomini, qui, hanno ritenuto opportuno scontrarsi con i dragoni della Guardia di Amrek. Se sono vivi, possono ringraziare la misericordia del Nobile Kathaos e l'attuale buonumore del Re. Il Lan è stato punito. Il Sarita, come vedete, è stato graziato. Il mio signore, il principe, ama essere clemente con gli sciocchi, ma tutti voi sapevate già da tempo che detesto le sciocchezze. Puoi ringraziare i tuoi dei, Raldnor di Sar, che anch'io sono di buon umore. E in futuro, Sarita, lavorerai con doppio impegno e sorveglierai i tuoi modi con doppia cura, rispetto a tutti gli altri. Mi hai capito?»

Il silenzio era intollerabile. All'ultimo istante si era diffusa la sensazione di un dramma imminente, e gli occhi di tutti i militari erano fissi su Raldnor, seduto in fondo alla panca. Senza voltarsi ancora, si alzò in piedi. La sua faccia era impenetrabile; ma tese la mano e prese dalla

tavola il grande coltello da scalco, e nello stanzone si levò un sibilo, come di acqua ghiacciata gettata su mattoni ardenti.

Poi Raldnor si voltò e si incamminò attraverso la sala, in direzione della tavola di Ryhgon.

«Mettilo giù, Sarita,» disse Ryhgon.

«Allora ridammi il mio coltello, Zakoriano.»

«Riavrai il tuo coltello quando lo riterrà opportuno il principe Kathaos.»

«Allora mi arrangerò con questo. Oppure ti sentiresti più sicuro se prima mi spezzassi la mano con un bastone?»

Ryhgon ghignò, minaccioso.

«Mi sembri troppo infastidito per la punizione che ho inferto al Lan. Mi chiedo se fra voi c'era qualcosa di più di un'amicizia?» Il Comandante della Guardia si girò, ordinando silenziosamente una risata alle panche affollate. Solo pochi uomini risero, e quell'ilarità suonò falsa, arida, isolata.

«Parole, Zakoriano,» disse Raldnor e, fermandosi a pochi passi di distanza, rivolse la punta seghettata del coltello verso il petto di Ryhgon. «Mi offri soltanto parole? Una volta avevi promesso di accontentare chi aveva voglia di azzuffarsi. Ho voglia di azzuffarmi, Comandante della Guardia. Accontentami.»

L'enorme, mostruoso braccio destro di Ryhgon si mosse lentamente fino a quando la grossa mano trovò l'elsa della spada. Quel gesto avrebbe dovuto bastare.

«Ti accontenterò, Sarita. Butta giù il tuo giocattolo e ti farò assaggiare la frusta. Credo che ti piacerà più di quello che ho qui.»

Vide il movimento nell'aria e scattò per evitarlo: ma non si era spettato nulla, e perciò fu troppo lento. Il filo della lama da macellaio di Raldnor colpì la guancia illesa dello Zakoriano, e il sangue sgorgò, brillante.

In quell'istante Raldnor comprese che la morte gli era vicina quanto lo stesso Ryhgon, ma la follia che l'aveva preso era così forte che l'accolse con gioia, perché era capace di mostrarsi più astuto della morte, come si era dimostrato più astuto del Vis.

Tuttavia, gli pareva d'essere leggero come l'aria mentre Ryhgon era una massiccia forza elementare tutto intorno a lui, la spada nella stretta gigantesca che lo cercava avidamente. Raldnor si gettò giù, di fianco, e la lama massiccia gli saettò accanto, risuonando contro una delle colonne di pietra della sala. Ryhgon non si metteva in guardia. Mulinava la spada come un'ascia; gli immani colpi roteanti erano ipnotici, paralizzanti. Combatteva con disprezzo, come una macchina che si sa invincibile e non ha bisogno di pensare. «Ma il maestro dovrebbe guardarsi dal suo allievo,» pensò nitidamente Raldnor, e nella sua furia scintillante vedeva solo una reputazione, dietro la spada, qualcosa che si aspettava di venire temuto e non era sostanzialmente temibile.

«Guardami, Ryhgon,» pensò, «come mi agghiaccio per il terrore,» e arretrò davanti al gigante come se avesse paura, e l'uragano avanzò, e nei denti c'era il balenio di un fulmine. Il gran braccio levò la spada, e all'estremità di quella lama pendeva, come un pupazzo, la morte di Raldnor.

Raldnor sferrò un affondo dal basso in alto per incontrare il braccio che piombava già. Fu un colpo rapido, quasi casuale, che recise il polso del Comandante della Guardia. Il sangue fiottò denso, i muscoli taurini si contrassero in uno spasimo e la spada cadde dalle dita impotenti di Ryhgon.

Ryhgon cadde in ginocchio, stringendo contro di sé la mano mozzata, urlando e sbavando per il dolore. Nessuno si mosse per aiutarlo. Tutti intuivano perfettamente che il suo dominio era finito; eppure c'era qualcosa di più. Erano sgomenti alla vista del mostro in ginocchio, ridotto così semplicemente e totalmente alle sue parti animalesche fondamentali, svuotato di tutto il suo potere come una giara spezzata.

Ma la furia argentea di Raldnor non si placò. Si rese conto che tra un attimo gli sarebbero piombati addosso, e che ci sarebbe stato un altro esempio della giustizia di Kathaos. Perciò si lanciò attraverso la stanza, scavalcando le panche, verso le porte esterne. Nessuno lo fermò: sembrava che egli si muovesse in un tempo diverso, e fuori i corridoi erano deserti.

Corse nel chiarore fumoso delle lampade sui pavimenti di mosaico, cercando un'uscita. Ma in lui non era rimasta la capacità di ragionare freddamente... solo l'istinto. Finalmente trovò una finestra, non una porta... una finestra incorniciata da rampicanti secchi, quasi uccisi dalla neve. Si afferrò con le mani ai rami bruni avvizziti e scese in un cortile pieno d'ombre, in una foresta di colonne di vetro color papavero.

«E adesso?» si chiese; e poi venne un vuoto nero, avvolgente: «Adesso nulla.»

Ma qualcosa c'era. Una luce. Scaturì davanti a lui, e attraverso gli steli delle colonne era un pallido fuoco di corniola. Raldnor avanzò ma la fiamma trovò il suo volto.

Era una giovane donna con una lampada. Era quel tipo di ragazza che Raldnor si era abituato a vedere per i viali della reggia principale negli ultimi tre mesi... aleggiavano sempre in distanza, accompagnate da servitori, con i capelli elaboratamente acconciati, le dita cariche di gemme. Eppure questa era sola. Inclinò lievemente il capo e gli rivolse un sorriso interrogativo e pericoloso.

«E cosa ci fai qui, Am Kathaos? Un illecito intrigo amoroso con la moglie di qualche Comandante Drago? E sei così ansioso di arrivarci.»

La brusca transizione dalla furia, dal sangue e dalla fuga a quella realtà poteva solo stordirlo. Il piano folle gli uscì dalle labbra prima ancora di prendere completamente forma nel suo cervello.

«Voglio un'udienza dal Signore delle Tempeste.»

La giovane donna spalancò gli occhi, ma proruppe in una piccola risata, elegante e falsa.

«Davvero? Sei molto ambizioso.»

«Dove posso trovarlo?»

«Oh, non lo troverai,» disse lei, altezzosa. «La tua richiesta deve procedere secondo la prassi gerarchica, e ci vorranno parecchi giorni. Poi, ti verrà concesso qualche istante di colloquio con qualche funzionario, se avrai molta fortuna. E dubito che l'avrai, soldato.»

Raldnor si sentiva girare la testa per la stanchezza. Pensò di spingersi insieme a quella specie di bambola nei cortili della reggia, ma dove poteva andare? E poi, vedeva negli occhi di lei la stessa espressione che si era abituato a scorgere nelle donne Vis quando lo guardavano. Poiché non aveva altra scelta, tentò la sorte con lei.

«Ho ucciso un uomo. Se mi trovano le guardie di Kathaos, sono spacciato.»

«Se sei un criminale, senza dubbio meriti di essere punito,» disse la donna; ma non sembrava impaurita, e neppure ansiosa di vederlo trascinare alla forca.

«Legittima difesa,» disse Raldnor.

«Oh, lo dicono tutti. Cosa pretenderesti che io facessi?»

«Nascondermi.»

«Ah, davvero? E perché dovrei farlo? Sono la prima dama di corte della Principessa Astaris Am Karmiss, e tu che cosa sei, mi chiedo? Qualche tagliagola strappato alle strade dello Xarabiss sotto lo stemma del Nobile Consigliere.»

Dietro di lui, dalla forestiera, vennero grida improvvise, e la luce rossa delle torce si mosse tra i colonnati.

«Decidi subito, dama della principessa,» disse Raldnor. «La tua misericordia o la loro giustizia. Se mi prendono, prima di domattina andrò bene solo per i vermi.»

Gli occhi della donna scintillarono, le guance impallidirono per l'emozione. Aveva deciso.

«Seguimi,» disse.

Si voltò, e lei e la lampada fluttuarono tra le colonne, per gli scuri viottoli dei giardini della reggia di Thann Rashek.

In cielo la luna era una chiazza d'avorio, e intorno le fontane lanciavano arcuati getti d'acqua tra le statue di verzura. Quella scena, così incongrua per Raldnor in quel momento, influenzò la furia e l'insania declinanti, gli diede una pazza voglia di ridere. Passò un braccio intorno alla vita sottile della donna, e lei lo respinse, sebbene lentamente.

«Non essere insolente con me, soldato.»

«La tua bellezza preclude ogni ritegno,» disse lui.

La donna udì il riso nella sua voce e gli lanciò uno sguardo di curiosità.

«Con queste vanterie, hai paura della morte? Ora fermati. Il posto è questo.»

«Il posto per cosa? Debbo avere l'onore?»

Questa volta la donna non lo respinse ma disse, a denti stretti: «Vedi quel viale? Lui lo percorrerà, quando tornerà dalle stanze di Astaris, e ti passerà vicino.»

«Chi?»

«Colui che dici di cercare: Amrek, il Signore delle Tempeste. E' un percorso che solo pochi conoscono. Rischio la vita a confidartelo.»

«Il tuo coraggio supremo mi umilia,» disse Raldnor e la baciò. Quando la lasciò, lei tremava; ma disse con un filo di voce fredda e misurata: «Ci sarà tempo per questo, se sopravvivi a stanotte. E ricorda, non mi hai mai vista.»

Prese la lampada e scivolò via, lasciandolo solo nel nero giardino vellutato: gli era rimasto sulle mani l'aroma del prezioso profumo di lei.

Amrek fissava la donna che doveva diventare sua moglie. «Sono ipnotizzato,» pensò all'improvviso. «La sto guardando come un pesce turato in secco.» Ma stranamente, né quella certezza né l'analogia che gli si era affacciata alla mente lo rese inquieto. «Bene, è fatta per essere guardata, divorata con gli occhi. Il festino eterno.» Non riusciva a immaginare che perdesse qualcosa della sua bellezza, neppure con l'età. Sarebbe morta a trent'anni, oppure era immortale, una sorta di dea discesa per errore tra gli umani. Quelle fantasie si spiegavano nella sua mente in ventagli multicolori, senza evocare emozioni particolari. Nel complesso era una cosa molto strana: fin dall'infanzia, lui era stato soggetto a rabbie violente, laceranti... il dono di sua madre, pensava amaramente. Lo assalivano a ondate incandescenti, come un'infermità ricorrente. Più di una volta aveva tremato, sospettando di essere pazzo, prima che il grande, soverchiante orgoglio della sua posizione ricacciasse la paura dei substrati della sua coscienza. Eppure, con quella donna, una strana quiete era entrata nella sua vita. Potersene stare seduto così, immobile, come lei stava seduta da tanto sul seggio scolpito, era una sorta di pace sorprendente. Che cosa lo teneva così immobile? Quel banchetto d'incanto? Oppure lei estendeva parte della sua immobilità alle cos'è che l'attorniavano? Certamente, non era un dono che gli aveva portato volutamente. Era stranamente impersonale in tutto ciò che faceva, quasi inconsapevole di ciò che la circondava. La fitta improvvisa d'una gelosia nervosa lo dilaniò; lei poteva essere facilmente ignara di lui, come di tutto il resto.

«Astaris,» disse. Gli occhi d'ambra sollevarono le palpebre interiori, come quelli d'un gatto... ma non interamente. Ella lo guardava, ma lo vedeva? «Cosa stai pensando?»

«I pensieri sono molto astratti, mio signore. Come potrei esprimerteli?»

«Sei sfuggente, Astaris. Quando domando a una donna cosa ha pensato o fatto e lei mi risponde in questo modo, ne deduco invariabilmente che mi nasconde qualcosa.»

«Tutti siamo nati con una corazza,» disse lei.

«Enigmi.»

Astaris girò di nuovo la testa, presentandogli il profilo di un'immagine. Gli sembrava di vederla sempre così... qualcosa d'irreale, un artificio.

«Bene, non ti affliggerò insistendo. Invece ti dirò quello che pensavo io guardandoti. Vedi, sono molto più esplicito. Ogni giorno, ho pensato, donne ed uomini liberi si rendono volontariamente schiavi per compiacermi. E tu, solamente con la tua presenza che mi nega i suoi pensieri, mi piaci più di qualunque cosa al mondo.»

Lei lo guardò di nuovo e disse: «Quando parli così, mi domando cosa vuoi da me.»

Quelle parole lo snervarono. Non si era mai abituato a quella franchezza ed a quella forma di logica.

«Io voglio una regina, Astaris, una donna che mi dia dei figli maschi.»

«Forse non sopperirò a nessuna di queste due esigenze.»

La calma di Astaris lo punse. Si alzò, rimase ritto accanto a lei, poi tese le mani, la fece alzare in piedi, accostò il corpo di lei ai suo.

«Allora devi essere tu quello che voglio, no? Questa carne Karmia?»

Eppure non aveva mai giaciuto con lei, nonostante i diritti datigli dal fidanzamento. Non aveva mai analizzato quel suo riserbo... non era certamente una sorta di paura, eppure in un certo senso quella serena irrealtà l'aveva tenuto lontano. Ora, acceso dalla sua vicinanza e dal lieve, puro aroma della sua pelle non profumata, non provava egualmente il minimo desiderio di soddisfarsi con lei. Forse Astaris sarebbe stata deludente; eppure non lo credeva. Forse lei era piuttosto come un dono prezioso, intuito ma evitato fino all'ultimo momento.

La baciò e, sentendo crescere la bramosia, si limitò a ritrarsi da lei ed a guardarla in volto. Astaris sorrise, un sorriso stranamente dolce.

«Mi ispiri tenerezza,» disse lei, come se questo la sorprendesse quanto aveva sorpreso lui udire quelle parole. Sorpreso, e bizzarramente ferito. Il desiderio si trasmutò in una sorta di dispetto disorganizzato. Pazzamente e ciecamente, in preda a un senso d'impotenza, si gettò nell'abisso.

La lasciò andare e alzò davanti a lei la mano sinistra inguantata.

«E questa? Questa ispira tenerezza?»

«La mano della leggenda,» disse lei.

«Sì. Non mi avevi creduto, quando ti ho detto che portavo il guanto per nascondere le cicatrici di una ferita da coltello?»

«No,» rispose semplicemente lei.

Amrek le voltò le spalle, il viso contratto da una sofferenza improvvisa. Aveva continuato ad avanzare verso quel momento, quel momento di vergogna e di terrore, perché aveva saputo che lei gli avrebbe letto in volto le sue menzogne mentre le pronunciava, quella dannata veggente.

«Anche le cicatrici,» borbottò. «Anche le cicatrici. Avevo otto anni, quando implorai gli dei di revocare la maledizione, e lacerai la mia pelle, all'alba di un giorno festivo, a Koramvis. Poi arrivò Orhn. Ricordo benissimo Orhn. Mi raccolse e mi portò nelle stanze di lei, mi buttò su un letto. 'Il tuo cucciolo miagolante sanguina,' le disse. Lei mi odiò, per questo. Urlavo, ma ricordo che lei mandò un'ancella a pulire il velluto dal sangue, prima di chiamare il medico.»

Amrek si voltò a guardare la donna che doveva essere sua moglie.

«Lei sedusse mio padre a Kuma; lo sanno tutti. Aveva tredici anni, ma era molto sveglia, per la sua età.»

«Val Mala,» disse sottovoce Astaris, ma era soltanto una sagoma aurea impressa sul chiarore delle lampade.

Tremando di collera e di dolore, Amrek si voltò di nuovo, questa volta verso l'uscita.

«Ti lascio, Astaris,» disse, impettito. «Dimentica quello che ti ho detto. E' pericoloso calunniare il Re.»

Un'ingiunzione così vuota, per lei.

Eppure Amrek scorse i suoi occhi, prima di lasciarla — quegli occhi senza fondo — e vide un guizzo brevissimo, come se ne avesse turbato la profondità con la sua angoscia.

E così Amrek uscì in giardino, nella notte, inseguito dalla sua insania... un mostro, una forma d'ombra uscita dagli incubi dell'infanzia, perché aveva atterrito se stesso nei suoi sogni.

E lei rimase, con una fioca disperazione, perché aveva visto l'animale torturato negli occhi di lui, ed era stata incapace di comunicare con quell'essere che bruciava.

Il giardino era nero come la morte; la luna era nascosta dalle nubi. Due dragoni della Guardia lo seguirono, ma Amrek li notò appena, e quelli si tennero, come sempre, a rispettosa distanza.

In fondo al viale una figura si portò sul suo percorso, davanti a lui. In un primo istante quasi non se ne avvide, ma una guardia gli passò accanto correndo, con la spada sguainata.

«Fermati, chiunque tu sia.»

Venne accesa una lampada, ed Amrek vide allora il blasone giallo della guardia privata di Kathaos, e poi la faccia di un principe Dorthario. L'incongrua apparizione fu per lui un colpo gelido. Il suo primo pensiero fu: «Uno dei bastardi di mio padre.»

Poi l'uomo parlò.

«Chiedo la clemenza del Signore delle Tempeste.»

«Allora chiedila in ginocchio,» ingiunse la guardia.

L'uomo non si mosse. Guardò in faccia Amrek e disse: «Il re sa che lo onoro. Non ha bisogno di prove.»

Amrek si accorse di reagire, non con collera, ma con una bizzarra eccitazione a quell'evento imprevisto. Gli liberò la testa dalle ombre, lo fece ridiventare un uomo umano, e un Re.

«Dunque mi onori. E chiedi clemenza. Perché? Che cosa hai fatto, per aver bisogno di protezione?»

«Ho offeso il tuo Nobile Consigliere.»

«Come?»

L'uomo sul sentiero ghignò, un ghigno selvaggio ed esultante. Poteva essere ubriaco, ma non di vino.

«Da questa notte, Ryhgon di Zakoris ha una mano sola.»

La guardia più vicina aspirò violentemente il respiro tra i denti; l'altra si lasciò sfuggire un'esclamazione. Ryhgon aveva una certa reputazione, tra i Dragoni della Guardia.

«Cosa ti ha spinto a venire da me?» chiese brusco Amrek.

«Francamente, perché la tua signoria ha più autorità di Kathaos Am Alisaar.»

La luna si affacciò in cielo e disegnò tra gli alberi indistinti spettri grigi. L'uomo sul sentiero sbatté le palpebre e scrollò il capo come se la luce lo disturbasse, e Amrek notò i segni di un'intensa stanchezza su quella faccia straordinaria. Provò una consapevolezza inaspettata della presenza di quell'uomo. Come quando aveva veduto Astaris per la prima volta, si sentì di fronte ad una personalità, a una cosa viva... anziché alle seriche sagome degli individui che in genere si aggiravano intorno a lui, inchinandosi a ritraendosi, o immersi tra sotterfugi ed ironie come Kathaos. E intuì, anche, uno strano riordinamento dei piani, dentro di lui o al di fuori di lui. Sentì di essere di fronte ad una parte del suo destino. L'intuizione fu sconvolgente. Fissò attento lo sconosciuto, quel soldato subalterno di Am Alisaar: ma non riuscì a scrollarsi di dosso quell'assurda convinzione.

Con un gesto della mano, accennò alle guardie di scostarsi di qualche passo e indicò all'uomo una panchina di pietra. Sedettero, insieme, e Amrek si sentì sbalordito perché questo non lo infastidiva. «Bene, e se è uno dei figli di mio padre, forse ha un certo diritto di starmi accanto. E' questo che provo, dunque? Un'oscura fratellanza?»

«Bene, soldato,» disse a voce alta, «come ti chiami?»

«Raldnor, mio signore. Raldnor di Sar.»

«Davvero. Allora ti conosco meglio di quanto pensassi.»

«La questione della tua Guardia, mio signore. Ti chiedo umilmente perdono di essermi dimostrato superiore agli Eletti.»

«Stai giocando un gioco pericoloso, Sarita.»

«Quale altro gioco mi resta, mio signore? O mi fa impiccare il tuo Consigliere, o mi fai impiccare tu. Vorrei soltanto attirare la tua attenzione su una cosa... una cosa che Kathaos Am Alisaar non ha saputo vedere.»

«E cioè?»

«Ho dimostrato la mia eccellenza come macchina da combattimento. Potrei sostituire benissimo Ryhgon, e fare anche meglio, sia nella guardia di Kathaos, il che è improbabile... o in quella della tua signoria.»

«Questa è la proposta di un ubriaco o di un pazzo.»

«E ignorarla sarebbe un gesto non migliore. Mio signore.»

«Bada a ciò che mi dici, Sarita.»

«Un giorno, mio signore, molto tempo dopo che tu mi avrai visto penzolare da una forca, un uomo potrà piantarti un coltello nella schiena o versare una polvere nella tua coppa: e se io fossi stato presente, avrei potuto impedirlo.»

«Ti offri come guardia del corpo, quindi?»

Raldnor non disse nulla. I profumi del giardino aleggiavano attorno a loro.

«Come hai trovato questo luogo?» chiese Amrek.

«Ho seguito una delle donne della Principessa Astaris. Tornava da un convegno, immagino, e non mi ha visto.»

«Sei troppo astuto, soldato. E hai troppi nemici.»

«Posso occuparmi dei miei nemici, mio signore, se vivrò. E anche dei tuoi.»

«Credo,» disse lentamente Amrek, «che tu, Sarita, abbia avuto il mio stesso padre.»

La faccia del giovane parve indurirsi impercettibilmente, e poi rilassarsi.

«Non sai rispondere, vedo.»

«La mia stirpe è tutta Xaraba, mio signore.»

«I tuoi occhi no. Hai il marchio di Rarnammon.»

«Forse, mio signore, siamo stati onorati, senza saperlo, in qualche generazione passata.»

Amrek si alzò; Raldnor lo seguì.

«Da questo momento è incominciata la tua prova. No, non la forca. Ti darò quel che rivendichi come tuo diritto; poi ti guarderò meritartelo, e ti assicuro che dovrai combattere per la tua vita ad ogni passo.»

«Buongiorno, Kathaos.»

Kathaos si voltò e s'inchinò, e nulla, nel suo atteggiamento e nella sua persona, tradì rancore o inquietudine.

«Ti ho fatto chiamare per riferirti dove si trova un certo uomo... un Sarita. Penso che tu sappia a chi alludo.»

«In verità sì, mio signore.»

«In verità sì, Kathaos. E' qui. Naturalmente, l'avevi già immaginato. Il tuo cacciatore, capace di sconfiggere tanto i tuoi uomini quanto i miei. Riesci a immaginare quale sarà la sua sorte?»

«Ho poca immaginazione, mio signore,» disse Kathaos, con voce incolore.

«Sì, questo lo hai già dimostrato in modo conclusivo. Ebbene, te lo dirò io. Ho graziato il tuo Sarita per risparmiarti il disturbo. Cercalo tra qualche giorno, e scoprirai che è diventato un Comandante Drago.»

«Tu basi molto le tue speranze, mio signore, sulla fortuna di quell'uomo, che un giorno lo abbandonerà.»

Amrek sorrise.

«Ogni fortuna finisce. Pensaci, qualche volta, quando giaci nel letto di mia madre.»

10

In un'azzurra mattina xaraba dei mesi caldi, il corteo del Signore delle Tempeste e della sua sposa partì da Lin Abissa.

Doveva essere un viaggio lento: era una città in miniatura che si spostava, equipaggiata di tutte le cose indispensabili e superflue. Il crepuscolo li trovò fra Ilah e Migsha, sui pendii deserti... un posarsi di tende, come uno stormo di uccelli. Quando si levò la luna, un branco di zeebe, galoppando attraverso i silenzi bruciati dalla stella, fuggì dall'ammiccare rosso dei fuochi.

Il messaggero, che era arrivato direttamente da Koramvis, e le cui notizie avevano irritato Amrek, cominciò a fare domande, mentre mangiava.

«Quell'uomo dagli occhi chiari nella tenda del Signore delle Tempeste... chi è?»

«Un arrampicatore di Sar. Ha mutilato un uomo ed è stato nominato Comandante Drago. Oggi le cose vanno così.»

«Ha l'aspetto di uno della stirpe reale,» disse il messaggero.

«Può darsi. Sa come trattare i suoi uomini... la sua divisione è la migliore, mi dicono. Ha dato loro un nome, come nei tempi antichi... i Lupi. L'aveva addestrato Ryhgon, il cane di Kathaos, prima che l'allievo gli si rivoltasse. Ma i Dragoni della Guardia sputano sulla sua ombra. Ha dato loro una lezione ad Abissa...»

E nel padiglione di cuoio di owar, Raldnor stava seduto tranquillo... a suo agio, nella tenda del Re.

Lo stupore del potere lo aveva abbandonato da tempo. Era stato troppo indaffarato, quel mese e mezzo ad Abissa, indaffarato con la rete delle corruzioni e delle minacce e delle protezioni che garantivano la sicurezza a quelli del suo nuovo rango. E aveva scoperto di essere un capo, come si era vantato di poter diventare. Era stata una rinascita, quella notte nel giardino. Con le sue parole aveva conquistato la fiducia di un uomo che odiava, gli aveva parlato come se lo onorasse, e come se lui stesso fosse stato un Vis. E sì. Era diventato un Vis in quel giardino buio.

Lì, seduto nella tenda del Re, ripensò a quella scena, per la seconda volta. La prima era stata nei febbrili momenti successivi, quando aveva provato un'euforia frammista a panico. Ora ricordava freddamente l'accusa di Amrek, «Tu hai avuto il mio stesso padre», e come il sangue gli era balzato nelle vene, pulsando in un folle momento di confusione totale. Perché, avendo dimenticato temporaneamente la sua razza delle Pianure, gli era parso che anche il suo padre sconosciuto avesse potuto essere un Vis, qualunque Vis... persino un re.

Ora lo divertiva chiedersi da dove gli veniva il suo aspetto... qualche avventura nella sua ascendenza, pensava, che si rivelava, come accadeva talvolta, dopo parecchie generazioni. Dopotutto, allora, la donna Xaraba gli aveva lasciato un'eredità... il sangue reale.

Amrek, il suo re e protettore, meditava cupamente. Le notizie arrivate da Koramvìs l'avevano irritato. Il Consiglio gli chiedeva di lasciare la sposa per viaggiare da solo, in tutta fretta, recandosi al confine dorthario di Thaddra, quella terra selvaggia racchiusa tra le montagne, fonte di continue dispute e scaramucce. Là c'erano nuovi guai, e il Signore delle Tempeste doveva mostrarsi come una potenza onnipresente, invece di indugiare con la sua donna nello Xarabiss. E così era. Amrek era il sovrano supremo di un continente, ma doveva obbedire al suo Consiglio. E non voleva abbandonare la sua ragazza dai capelli scarlatti, questo Raldnor lo vedeva benissimo. Allora l'amava? Raldnor, osservandola da lontano, riconosceva che aveva una bellezza sorprendente, ma sembrava piuttosto una statua di cera, una marionetta graziosamente mossa da fili. Non le era mai

arrivato abbastanza vicino per sentirla parlare, ma poteva immaginare la sua voce... perfetta, e perfettamente atona.

Il quesito si pose improvvisamente alla mente di Raldnor, mentre osservava il volto scuro e svuotato del Re: «Ho lasciato che quest'uomo mi desse tutto quello che ho; lo odio davvero implacabilmente come sempre?» Lo spettro bianco si levò nella tenda, ma non riuscì a materializzarsi interamente. Raldnor aveva perduto metà del suo sangue, metà della sua anima. Lo scisma della razza divisa si era finalmente risolto, e l'uomo delle Basseterre era stato eclissato dall'uomo dai capelli neri. Era difficile odiare, adesso, e la fanciulla pallida che veniva nella notte giungeva ancora, anche tra le lenzuola seriche del letto di Lyki, ma era solo un sogno triste, non più carico di significato.

«Se un sicario entrasse qui per togliere la vita ad Amrek,» pensò con uno stupore improvviso, «lo ucciderei.»

«Bene, Raldnor Am Sar,» disse Amrek, «affiderò a te la cura del seguito.»

«Sarò onorato, mio signore.»

«Onorato? Tu ed i tuoi Lupi morirete di noia lungo la strada. Ma la mia Karmia... tienila al sicuro per me. Ricordati, io non sono un uomo giusto. Se lei vuole la luna, strappala dal cielo e dagliela.»

Si alzò e posò la mano sulla spalla di Raldnor. Era inequivocabilmente un gesto di conoscenza, non di proprietà. Il Re si sentiva a suo agio con lui, e lui a suo agio con il Re. Ma fin dall'inizio c'era stata tra loro una strana sorta di disinvoltura.

«Puoi fidarti di me,» disse Raldnor, e sapeva che era vero. «Quando parte la tua signoria?»

«Domani, alle prime luci dell'alba.» Una delle lampade guizzò e si spense. Amrek la guardò e pensò: «Mio padre morì nelle Pianure in una tenda come questa. Una donna bianca dai capelli gialli lo uccise, e lasciò il suo marchio sul mio corpo prima che io nascessi. Ha sempre significato molto per me. Ora importa meno. Perché, vorrei saperlo. E' stata lei, l'incantatrice Karmia? Mi sembra di vedere tutto attraverso un fresco vetro scuro. Avevo giurato di cancellare la feccia gialla dalla faccia di Vis, ma ora vedo soltanto ombre, non diavoli...»

Guardò Raldnor.

«Nelle tue mani, dunque. E rallegrati che non ti ho portato via alla tua donna.»

Il corpo dì Lyki giaceva sulle lenzuola nere come una stella. Un raggio di luna entrava nella tenda e le schiariva l'epidermide in una neve ardente, le sbiadiva la pelle in un negativo senza colore.

«Credo che tu non dorma mai,» mormorò lei.

«Preferisco restare disteso a guardarti.»

«Amrek ti permette ancora di essere insolente con lui?»

«Amrek ha indovinato, credo, chi mi guidò da lui nel giardino di Thann Rashek. Quale amante avevi appena lasciato, allora?»

«Un uomo che ho abbandonato per te.» Lyki rimase immobile, poi disse: «Dunque Amrek va a Thaddra. La mia signora diventerà ancora più difficile, senza dubbio. Sono sicura che è squilibrata; qualche volta si muove come una sonnambula. Dice le cose più strane...» Lyki parlava sempre in quel modo di Astaris.

«Sei molto intollerante nei confronti della donna che ti fornisce il pane.»

«Oh, che affermazione banale. Tradisce la tua origine contadina,» rimbeccò stizzita Lyki.

Ma poco dopo gli disse altre cose, mentre lui l'accarezzava nel buio.

Un temporale rombò sopra le colline, verso l'alba. Raldnor si destò dal sogno e per un istante non riuscì a ricordare dov'era. La giovane donna bruna stava seduta e si pettinava, girò verso di lui i freschi occhi gemmei, nella mezza luce.

«Anche Astaris sogna,» disse, in tono aspro. Era sua abitudine essere talvolta brusca con lui, in particolare quando lo sentiva vulnerabile, come ora: sapeva del suo incubo ricorrente, sebbene non ne conoscesse il contenuto.

«Dunque la principessa ti parla dei suoi sogni?»

«Oh, no. Ma ha lasciato un foglio sul suo letto, e aveva scritto in modo molto chiaro.»

«E tu lo hai letto.»

«Perché no? Diceva: 'Ho sognato ancora la donna bianca volata in cenere. Era tutto. Lo ricordo benissimo.»

Raldnor si sentì investito da un vento freddo, e i capelli gli si rizzarono sulla nuca. Si levò a sedere.

«Quando è successo?»

«Lasciami la spalla. Mi fai male. Un paio di giorni fa. Ho dimenticato. E' Astaris che vuoi, adesso, invece di me?»

Raldnor si scrollò di dosso i tentacoli gelidi e l'attirò a sé.

«Te, te, sgualdrina infedele.»

E cercò di perdere quell'incredibile senso di paura nel nocciolo di quelle membra dorate.

Vi furono i commiati, all'alba: un commiato privato tra il Re e la sua sposa, ed uno pubblico tra le tende. I soldati presentarono le armi: i Lupi facevano una splendida figura.

Raldnor era stato ubriaco, a modo suo, quando aveva chiesto un comando nella Guardia dei Dragoni, i suoi nemici... ma dopo era stato sempre abbastanza sobrio. Aveva scelto gli uomini con cura, i capitani con cura anche maggiore, e non li aveva presi dalla Guardia. L'esercito privato di Kathaos gli aveva insegnato altre lezioni, oltre a quelle del combattimento. Prese i suoi uomini dall'esercito: reclute grezze, ancora giovani ed inesperte. Quelli avevano provato piacere ed interesse, sapendo di essere stati prescelti nella massa; era abbastanza facile modellarli secondo le sue esigenze e impressionarli. Perché lui possedeva una reputazione, come Ryhgon, e la sfruttava meglio. Vedevano quel che sapeva fare con la spada, l'ascia e la lancia; e quando Kothon, promosso dal Corpo dei Carri, gli aveva insegnato a maneggiare i leggeri veicoli dorthari, videro che era anche un auriga. I veterani li aveva scelti con abilità. Come Kothon, erano soldati intelligenti nella loro specializzazione, ma poco nel resto; uomini limitati, che si accontentavano del buon cibo e della paga che Raldnor faceva assegnare loro, e non si infastidivano se la sua ombra si allungava sopra di loro, sempre di più. Perché era stato molto vicino ad Amrek, in Abissa, e in vari modi, aveva fatto molte cose nel breve tempo del suo soggiorno. Non dubitava mai delle proprie capacità. Un tempo la sua vita era stata inattiva; adesso aveva rimediato agli anni perduti ed inutili, in uno slancio di capacità critiche e di potenza.

Il Signore delle Tempeste, con la sua Guardia ed un piccolo seguito personale, si avviò oltre i pendii, aggirando Migsha, e scomparve. La stagione era ancora troppo poco avanzata perché la polvere segnasse il loro passaggio. E c'era ancora parecchio fango, lungo il primo tratto del percorso del corteo reale di Astaris.

La principessa ritrovò la sua solitudine e vi rimase immersa. Aveva reagito alla sofferenza ulteriore di Amrek con vaghi fremiti materni che la stupivano, ma anche quelle piccole dimostrazioni l'avevano sfinita. Amrek era stato un peso così grave, per lei. Sentiva il suo desiderio, e tuttavia la barriera invalicabile era rimasta a racchiuderla, isolandola da lui come da tutti gli altri. Provava lo sgomento della vicinanza senza intimità, la comprensione senza conoscenza, una cieca comunione attraverso strati di veli. E quando Amrek partì, lei si sentì svuotata di quel poco che aveva realizzato con lui. All'improvviso, Amrek ridivenne un estraneo. Eppure l'estraneo l'aveva esaurita.

Attraversarono Migsha, procedendo verso il nord. Lei sedeva come una bambola ai banchetti e si ritirava presto. Non notò che il nuovo Comandante Drago di Amrek l'osservava a lungo, molto attentamente, perché, come sempre, lei non notava quasi nulla.

Per le strade delle belle città dello Xarabiss, le ragazze lanciavano i primi fiori, che cadevano a pioggia sul corteo e venivano calpestati dai piedi degli uomini, dagli zoccoli degli animali, schiacciati dalle ruote dei carri. Per Raldnor, l'intero viaggio attraverso lo Xarabiss finì per venire simboleggiato dall'odore dei boccioli schiacciati, e dagli occhi delle donne fissi sul suo volto, mentre cavalcava alla testa dei suoi Lupi.

Nelle sere tepide ed umide, le donne si presentavano alle porte della guarnigione, bardate dei loro abiti più belli, per chiedere il piacere d'intrattenerlo. Le sentinelle le prendevano in giro, chiedevano se bastavano loro, e alla fine si dividevano le spoglie. Qualcosa del passato di Raldnor risorse e lo nauseò. Le donne Vis erano prostitute, erano tutte figlie della Luna Rossa. Le facili vittorie, dopo la precedente aridità, avevano cominciato a disgustarlo. E quelle dame brune erano anche gelose, come aveva modo di vedere anche troppo spesso con Lyki.

Passarono nell'Ommos, e lì il suo passato lo afferrò con forza.

Era una terra stretta, con le città dalle torri sottili, dominata da un codice crudele e perverso. Là venne tributato scarso onore alla sposa di Amrek... era una donna, era soltanto il ricettacolo di uomini non ancora nati. Il seguito rimase nella sua metropoli, l'accampamento. Si fermarono soltanto a Hetta Para, la capitale... lo imponeva l'etichetta. Uhgar, il re, a Raldnor ricordava Yr Dakan; era inevitabile. Raldnor sopportò con aria grave i banchetti sgargianti, i danzatori del fuoco, gli Zarok dai ventri sfolgoranti, i bei ragazzi vezzosi. Lì erano gli uomini, non le donne, a importunarlo. Era schifato, ma insieme al resto, aveva acquisito anche una sardonica discrezione.

A Hetta Para dormì male.

La seconda e la terza notte nella capitale si alzò e si aggirò per le vuote gallerie superiori della reggia, che erano aperte ad un cielo pieno di enormi stelle. Pensò ad Orklos, e ad Anici. Ridivenne per brevi secondi tormentosi uno delle Basseterre. E finalmente, tra le pietre dell'Ommos, ricordò quanto erano state patetiche la vita e la bellezza di Anici.

Poi vide qualcosa che era come un augurio... indecifrabile, eppure era un portento.

Al di là delle mura e degli abissi che li separavano, una donna dai capelli rosso sangue stava al balcone, avvolta in una tormenta di neve fuori stagione. Astaris, drappeggiata in una cappa ricavata dalla pelle di un lupo perfetto, bianca come il ghiaccio, dono del nobile Kathaos, che l'aveva acquistata per procura al mercato di Abissa.

Raldnor rabbrividì.

Tornò indietro, tra i corridoi. Astaris era stata come una fantasma, per lui. E non poteva dimenticare che lei sognava i suoi stessi sogni. Anici era diventata, bizzarramente, la proprietà di entrambi.

Lyki era venuta nel suo letto durante la sua assenza, e lo aspettava, sensuale. Raldnor la desiderava soltanto perché era disponibile.

Poi lei gli rimase sdraiata accanto, nell'oscurità, e disse: «Credo di attendere un figlio tuo.»

La banalità di quell'affermazione lo irritò.

«Perché pensi che sia mio?»

«Non può essere di nessun altro, Raldnor, amore mio. Con gli altri, ho sempre avuto cura di non concepire. Inoltre, ti sono stata fedele. Tu puoi dire altrettanto?»

«Non ci sono impegni tra noi. Puoi fare ciò che preferisci.»

«Ebbene, l'ho fatto. E sono incinta. Il tuo seme. Non significa niente, per te?»

Lui non rispose. Molte donne Vis mettevano al mondo i loro figli senza bisogno di un marito, eppure intuiva in lei il desiderio di legarlo con la maternità, di mostrare alle altre donne che egli aveva messo in lei una parte dì se stesso, come se l'avesse prescelta per quello scopo.

«Sei arrabbiato,» lo rimproverò Lyki, con voce tagliente. «Ebbene, ormai è fatta. L'ho detto a lei...» Dall'inflessione, Raldnor comprese che alludeva ad Astaris. «Mi ha lanciato una strana occhiata; ma tanto, è sempre strana.»

Tre giorni dopo, la carovana attraversò il fiume che segnava il confine del Dorthar.

Quel giorno, i soli erano abbaglianti. Sotto un cielo di metallo bianco, Raldnor scorse una terra che sembrava la chioma scura di una donna fatta passare attraverso un pettine di montagne azzurre. Lo prese un'animazione inaspettata e indesiderata. Stranamente, sentiva di avere già visto il Dorthar.

Koramvis lo turbò profondamente. Parte di lui aveva desiderato di restare impassibile. Ma le letture gli avevano insegnato che non c'era un'altra città come quella in tutto Vis. Non c'era mai stata una città con quell'architettura, quella grazia, quello splendore, quelle leggende.

Un uomo venne loro incontro lungo la strada.

«Val Mala, madre del Signore delle Tempeste, invia un saluto affettuoso a sua figlia Astaris Am Karmìss.»

E quella sarebbe stata tutta l'accoglienza che Astaris avrebbe ottenuto, dato che Amrek era a Thaddra.

Come per la città, Raldnor aveva aspettato e desiderato qualcosa di diverso. Aveva immaginato Val Mala alla luce di ciò che si diceva di lei: una donna di mezza età, portata al furore ed alla crudeltà terribile, prostituta e strega. Immaginava una donna-drago, con i segni dell'età e della vita malvissuta impressi sulla faccia.

I suoi Lupi fiancheggiarono Astaris e il suo seguito, accompagnandoli nel Palazzo delle Tempeste; e così egli vide Val Mala per la prima volta.

Aveva il doppio dei suoi anni, eppure la vanità e la ricchezza le avevano conservato la lunga giovinezza delle donne Vis. Aveva una bellezza vibrante, voluttuosa. Paragonata a quella di Astaris poteva apparire volgare; eppure, per contro, accanto a Val Mala, la Karmia sembrava più che mai un oggetto di cera. La Regina del Dorthar indossava una veste scarlatta, liquida e fiammeggiante, e ai due lati del suo trono erano incatenati, uno per parte, due uccelli scarlatti dal lungo collo e dalla coda spiegata. Una cosa lo sbalordì, sebbene ne avesse sentito parlare: la bianchezza dell'unguento spalmato sulla sua pelle.

«Astaris, tu sarai mia figlia da questo momento..»

Val Mala non si preoccupava di nascondere la sua antipatia, e le parole rituali l'accentuavano. Abbracciò la Karmia come se fosse velenosa.

«Ti abbiamo assegnato gli appartamenti nel Palazzo della Pace.»

Era un insulto. Un breve mormorio si levò nella sala. Quel palazzo, e non la reggia sussidiaria, doveva ospitare la futura consorte del Re. Ma il Re era assente.

Astaris non disse nulla. Raldnor si accorse che la sua immobilità poteva essere esasperante. Lo divertiva vedere quelle due donne straordinarie impegnate in una sorta di combattimento mortale, e una delle due era del tutto disinteressata alla cosa.

Un maggiordomo cercò di spianare la situazione mormorando qualcosa all'orecchio della Regina. Lei gli parlò sottovoce, e l'uomo impallidì.

Doveva essere un giorno di stranezze, per Raldnor. Quando varcarono il portone del Palazzo della Pace, egli sentì un uccello scuro sorvolare il suo cervello. Kothon, il suo auriga, indicò con il pollice tozzo i vecchi segni neri sulle pareti.

«Li vedi, Comandante? Fanno parte della storia del Dorthar. Hai sentito parlare della donna delle Basseterre, Ashne'e, la strega dai capelli gialli che uccise Rehdon?»

«Ne ho sentito parlare.»

«I soldati vennero a prenderla, e la trovarono morta. C'era una folla, dietro di loro, e trascinarono fuori il cadavere e lo bruciarono sulla Piazza delle Colombe. Le torce che portavano lasciarono queste bruciature.»

La nausea prese Raldnor. Kothon non se ne accorse. «E' la stessa fine che medita per tutti, per tutti gli abitanti delle Pianure, l'uomo cui ho venduto la mia anima,» pensò Raldnor.

Poi la fresca conca del palazzo apparve tra gli alberi.

E lui lo riconobbe. Conosceva il colore pallido della pietra, il suono che le fronde facevano attraverso le finestre, in certi punti dell'interno. Dentro... che cosa? Frugò la propria mente, in una frenesia gelida. Un pavimento di mosaico... una composizione di donne che danzavano e... lassù, c'era una stanza in una torre... No, cosa poteva saperne, lui?

Eppure, quando fu entrato, vide il pavimento. Non cercò la stanza della torre, perché il solo pensiero lo riempiva di uno strano timore.

«Lassù,» disse Kothon, accostandosi il vino alle labbra brizzolate. «*Lei* stava lassù, la donna delle Basseterre. La trovarono morta lassù.»

Una donna si presentò negli appartamenti della principessa. Era alta ed aveva una faccia acida, i capelli, del nero opaco dell'ebano, erano trattenuti da una reticella di lana dorata.

Rispose con un sorriso arido alla domanda di Lyki.

«Sono Dathnat, prima dama della Regina. Sono qui per valutare le necessità personali della tua padrona.»

Si accinse alle sue mansioni con poche parole, e il suo aspetto era arido come il suo linguaggio, indesiderato come la sua persona. Quando se ne fu andata, Lyki la scimmiottò, contraendo la faccia e comprimendosi i seni con le mani.

Dathnat era una Zakoriana, una strana custode della bellezza della Regina. Lyki immaginò che Val Mala si serviva di lei tanto per le sue orecchie acute e il suo temperamento acido, quanto per le sue doti di acconciatrice.

Una lampada profumata ardeva dolcemente nella camera da letto della Regina.

Val Mala si era ritirata presto. Due ancelle, una ad ogni lato del letto, le dipingevano e le limavano le unghie delle mani e dei piedi, e la Zakoriana, Dathnat, aveva incominciato a massaggiarla. Era una massaggiatrice esperta: le piccole grinze striscianti fuggivano davanti alle sue dita ferree.

Val Mala sospirò.

«Chi è quest'uomo di cui parlano tutte le mie donne?»

«Il Comandante Drago nominato dal mio signore tuo figlio, mia signora.»

«Che udito eccellente, Dathnat. E' quello, l'uomo di Sar? Il favorito di Amrek. E cosa dicono?»

«Ciarlano del suo corpo e del suo viso. Dicono che ha gli occhi chiari, e un'amante gelosa che lo sorveglia, anche se hanno saputo da lei che è...» Dathnat fece una pausa, disgustata. «Straordinario tra le lenzuola.»

Val Mala rise, assonnata.

«L'ho visto, Dathnat. Non dubito del giudizio della sua dama.»

Quando le donne ebbero finito, la Regina rimase seduta a lungo davanti allo specchio. Era la sua gloria, poterlo fare ancora senza paura. Sì, poteva reggere il confronto con la Karmia, sebbene avesse il doppio dei suoi anni. Pensò al nuovo Comandante Drago, quell'uomo venuto dal nulla... aveva qualcosa, nel volto, che le ricordava Orhn. Lei rimpiangeva ancora la perdita di Orhn. Quasi la sfiorava la tristezza, quando pensava a lui. Ma il potere che gli aveva dato gli aveva procurato molti nemici. Quando i paggi avevano riportato dalla caccia il suo corpo straziato, li aveva fatti spellare con fruste arroventate, ma non era riuscita a scoprire nulla. Come aveva potuto cadere dal carro e venir trascinato via, fino a morirne, lui che aveva imparato a padroneggiare i carri all'età di dieci anni, insieme alla sua prima donna?

Stranamente, Val Mala pensò anche ad Amnorh, quella notte, per la prima volta dopo molti anni. Amnorh, il troppo astuto, il cui corpo giaceva sul fondo dell'Ibron. Non lo rimpiangeva. Si era divertita, molto tempo prima, quando le avevano raccontato la sua morte.

Dathnat si chinò accanto ad una cassapanca, inserendo sacchetti profumati tra gli abiti. Val Mala ebbe un'allucinazione improvvisa e stranissima: le sembrò .che la figura di un'altra donna, più giovane, aggraziata, si sovrapponesse a quella della Zakoriana. Lomandra. Lomandra, che era fuggita per l'orrore, dopo aver completato l'incarico assegnatole dalla Regina, dopo aver liquidato il bastardo della strega delle Basseterre. Lomandra, la sciocca Xaraba dal cuore tenero.

«Dathnat, dovresti prenderti un amante,» disse Val Mala. Si divertiva a punzecchiare quella donna. L'atteso rossore apparve sull'ossuto viso distolto. «Un uomo come Kren, della guarnigione del Fiume, magari. Un uomo con le spalle di un owar.»

Nel corridoio buio una mano di donna afferrò la sua. Raldnor si girò impacciato e vide accanto a sé Lyki, esangue in volto.

«Raldnor...»

«Che c'è?»

Gli occhi le si accesero.

«Un tempo non eri così laconico con me.»

«Un tempo non ce n'era bisogno. Che succede?»

Lyki si appoggiò alla parete.

«C'era un messaggio per me... un uomo che attendeva al portone...»

«Ti ha scompigliato i capelli, dunque, quell'uomo? Se volevi una notte tranquilla, sei stata sciocca ad andare.»

«Tu!» Lyki prese fuoco, improvvisamente. «Tu non ti preoccupi di quello che succede a me. Hai messo tuo figlio nel mio corpo, e per te è finito tutto lì.»

«A sentire quello che hai detto tu stessa, Lyki, il bambino è stato tanto opera tua quanto mia.»

Lei non lo guardò, ma non lo lasciò andare. Stava immobile, lo sguardo inchiodato al pavimento. Quando rialzò gli occhi, brillarono di improvviso dispetto.

«Sono stata congedata, dunque, Comandante Drago? Preferisci passare le notti da solo, sognando la piccola ragazza Sarita che non ti ha voluto?»

Era arrivata più vicina al bersaglio di quanto immaginasse. Quando vide l'espressione di lui, indietreggiò di un passo.

«Mi hai fermato per dirmi qualcosa, Lyki. Dillo.»

«Benissimo. L'uomo che aspettava al portone mi ha afferrata per la spalla e ha detto: 'Tu sei Lyki, la puttana di Raldnor di Sar.' Aveva una faccia orribile, sfigurata dalle cicatrici, e il suo braccio destro terminava al polso, perciò credo non occorra che ti dica il suo nome. Ha detto: 'Riferisci al tuo compagno di letto che gli debbo qualcosa per la mia mano. A causa di ciò che ha fatto, non ho altro di meglio da fare nella vita che spiarlo, e attendere che gli dei lo abbandonino. Quando lo faranno, io sarò lì. Diglielo.'»

Lyki sorrise, senza forza. «Poi ha sputato. E mi ha lasciata andare.»

Si voltò e si allontanò.

Lyki non ritornò più nel suo letto, ma egli non si trovò a corto d'amore, quando lo desiderava.

11

A Koramvis, la vita mondana era molto intensa. Raldnor si accorse di essere alla moda, un ornamento per i pranzi degli uomini ricchi e delle belle donne. Il fatto che fosse nato a Sar li affascinava. Divenne un esperto bugiardo. Sapeva che in generale si dava per scontato che lui fosse un bastardo della stirpe imperiale... progenie di Rehdon o di uno dei suoi fratelli meno importanti. Quegli accenni e quelle adulazioni lo divertivano, ma aveva preso Kothon come guardia del corpo. Adesso, come tutti gli uomini di rango, riteneva di averne bisogno.

La sua fama diede origine a bizzarre anomalie.

A un pranzo nel Palazzo delle Tempeste conobbe un ufficiale della guardia della Regina, Kloris, un bello sciocco vanaglorioso. Fece capire chiaramente che detestava Raldnor e la sua ascesa meteorica, e che bramava tutto quello che era di Raldnor, dal suo grado alla sua donna. L'uomo aveva corteggiato Lyki in modo banale, senza originalità, per tutto il mese, da quando erano arrivati in città, solo perché lei era di Raldnor. E questi si chiedeva se Lyki avrebbe perduto il suo incanto per Kloris, adesso che si erano lasciati.

Dopo il pranzo, la Regina fece una breve apparizione. Indossava un abito di lino bianco pieghettato ed una parrucca di seta dorata. Vista da lontano, aveva la carnagione bianca ed i capelli d'oro. Raldnor aveva sentito parlare dell'ostilità tra Val Mala e suo figlio: quello era un'irrisione segreta per lui, qualcosa che lei non avrebbe osato fare in sua presenza, e che tuttavia gli sarebbe stato riferito a Thaddra?

Val Mala passò graziosamente tra gli ospiti importanti, seguita dalle sue dame. Raldnor notò che la Zàkoriana non c'era: ma non era il tipo adatto da mettere in mostra.

Dietro di lui, Kothon scattò sull'attenti. Raldnor si accorse, con una certa sorpresa iniziale, che Val Mala si era degnata di dedicargli la sua attenzione.

«Buonasera, Comandante Drago.»

Raldnor s'inchinò.

«Custodisci bene la principessa?»

Allora lui incontrò i suoi occhi, e le parole gli si mozzarono in gola. Sul volto di Val Mala c'era un'espressione d'invito inequivocabile. La sessualità si irradiava da lei: un brivido rovente gli scorse lungo la schiena.

«Koramvis è una città sicura, signora,» disse finalmente.

«Non troppo sicura, mi auguro. Mi hanno detto che sei una specie d'eroe. Un giovane eroe non dovrebbe annoiarsi.»

Di fronte a lei, molti uomini si erano spaventati, così aveva sentito dire. Forse Val Mala era troppo potente. Ma non per lui. Aveva già reagito, a lei e alla promessa nei suoi occhi. Inoltre, lei era una potenza in quella terra, come lo era Amrek. Decise immediatamente, ed una fredda logica ambiziosa governò l'ambizione illogica dai suoi lombi.

«Una parola della Regina del Dorthar ha scacciato per sempre ogni possibilità di noia.»

Val Mala rise, la risata frivola e falsa di una donna interessata. Quanti anni aveva? Sembrava di poco più vecchia di lui, anche vista così da vicino. Gli prese il braccio, con disinvoltura. I presenti li seguirono con lo sguardo, mentre camminavano.

«Mi attribuisci una capacità esagerata. Una donna tra tante, Comandante Drago. Ho sentito dire che puoi scegliere a tuo capriccio.»

«Ahimé, no. Gli dei mi renderebbero felice, se lo facessero.»

«Chi è colei che desideri, dunque? Questa irraggiungibile.»

«Non oserei, signora, pronunciare il suo nome.»

«Bene,» disse Val Mala. Gli sorrise, compiaciuta di quel piccolo gioco. «Non dovresti disperare, mio signore di Sar: gli dei possono essere più generosi di quanto tu creda.»

Prima di lasciarlo, gli porse la mano da baciare. Lui incontrò quella carne morbida, profumata e dipinta. Gli anelli erano freddi, sotto le sue labbra.

Quella notte, nel palazzo degli ospiti, Raldnor dormi male. Una ragazza dalla parrucca rossa divideva il suo letto: parecchie portavano parrucche rosse, dopo l'arrivo di Astaris. Lui non la voleva più. Voleva la regina prostituta dalla pelle bianca. Zastis sarebbe comparsa in cielo tra un mese. Per quanto tempo lei l'avrebbe fatto attendere, o avrebbe cambiato idea? Si sentiva rigettato agli inquieti inizi, da quell'incertezza, ed il palazzo, che le donne dicevano pieno di spettri — o più esattamente, di uno spettro — l'opprimeva nell'oscurità.

Ma Val Mala, mentre si faceva massaggiare dalle mani della Zakoriana, non aveva intenzione di indugiare.

La stessa Dathnat avrebbe potuto dire a Raldnor quanto sarebbe stata breve la sua attesa. Conosceva quell'inquietudine della sua padrona da una lunga esperienza. Aveva studiato Val Mala, e aveva imparato parecchio.

«Dimmi, Dathnat,» fece la voce gutturale e assonnata, «cosa ne pensi di Raldnor Am Sar?»

«La tua maestà sa che non sono qualificata per giudicare.»

Val Mala rise. Anche il suo dispetto era sempre più acuto prima di un nuovo amore, e Kathaos era rimasto assente a lungo, prima nello Xarabiss, adesso a Thaddra.

Dathnat odiava la Regina, ma la sua ascendenza l'aveva resa stoica e paziente.

Pensò alla kalince della Regina. Un tempo era stata così bella, e così pericolosa. Si era aggirata in quegli appartamenti, come il secondo io di Val Mala, identificata con lei, in città. Innumerevoli amanti erano fuggiti per paura di quella belva. Adesso il freddo azzurro degli occhi era opaco e lacrimoso, il vello spelacchiato, i denti imputriditi dalla vecchiaia. Puzzava. Val Mala non sopportava di averla vicina, sebbene non volesse farla uccidere. Dathnat comprendeva, anche se la Regina non se ne rendeva conto, che per Val Mala quel felino malconcio rappresentava la sua persona... la vecchiaia che finora lei aveva eluso e le deformità della vecchiaia che un giorno avrebbero invaso il suo corpo.

Nella sua anima di pietra, Dathnat sorrise. Gli dei, che non le avevano dato nulla, non avevano nulla da toglierle. Era più giovane della sua padrona, e avrebbe assistito alla sua fine.

Lavorò con gioia la pelle della regina, lottando con le mani ferree per conservarla, mentre i suoi occhi cercavano avidamente i primi segni della punizione di Val Mala.

Venne da lui un uomo con lo stemma della Regina.

«Comandante Drago, Val Mala, la regale Madre del Signore delle Tempeste, richiede la tua presenza a mezzogiorno,» disse. I suoi occhi dicevano altre cose.

Era una giornata caldissima. Il Palazzo delle Tempeste sembrava bruciare di un arido fuoco bianco. Una ragazza mascherata dagli occhi scintillanti lo condusse in un appartamento e lo lasciò solo.

I tendaggi color fumo escludevano l'aspra luce del sole, e l'incenso si levava in spire ondeggianti dalle conche ornate. Quando lei entrò, attraverso le pesanti cortine, indossava un abito semplice, con i capelli neri sciolti sulle spalle e sul seno. Sembrava incredibilmente giovane ed incredibilmente esperta, sicura di ciò che poteva fare di lui; e per un momento, gli occhi di Raldnor si oscurarono in un torrente irrefrenabile di desiderio.

«Siedi, ti prego,» disse Val Mala. «No, accanto a me. Come mi sembri riservato. Ti ho distolto da qualche dovere importante? Qualche altro... eroismo?»

«La tua maestà, ormai, dovrebbe conoscere l'effetto della sua bellezza.»

«Ti faccio effetto, dunque?» Lei versò del vino in una coppa e gliela porse. Raldnor non poté berlo, e posò la coppa. Il servilismo del gesto di lei era già stato un'allusione sufficiente. Si portò alla bocca la mano della Regina, accarezzandola in modo diverso da prima. Sentì il ritmo del sangue ravvivarsi, sul polso. Lei chiese: «Osi insultarmi?»

In parte, il successo di Raldnor come amante era dovuto al fatto che egli aveva sempre compreso, con ogni donna, tranne una, le esigenze fondamentali, i desideri sessuali, ed aveva reagito ad essi istintivamente. Con Val Mala, intuì ciò che lei voleva, e s'impadronì della sua bocca prima che avesse finito di parlare, e quando lei si agitò, la tenne stretta.

Ma, dopotutto, era la regina. Alla fine la lasciò. Non dubitava che Val Mala avrebbe dato a loro stessi ciò che entrambi volevano; ma spettava a lei decidere.

La Regina si alzò e gli tese la mano.

«Una piccola passeggiata,» propose, a voce bassa.

Sotto il colonnato, gli passò i denti lungo il fianco della mano.

«Come hai perduto quel dito, mio eroe? In qualche combattimento?»

Raldnor aveva mentito anche per quanto riguardava le circostanze della sua nascita, non solo la geografia. Le voci correvano già anche troppo numerose. Tuttavia, aveva tenuto la falsità il più possibile vicino al vero; così era più semplice. Non sapeva nulla della sua mutilazione, perciò disse, come aveva già detto a molti dei nobili di Koramvis: «L'ho perduto nell'infanzia, signora. Non ricordo come.»

La porta scolpita si spalancò: là stava la camera da letto della Regina. Quel simbolo lo colpì... come un'allusione di una futura stabilità: non doveva averla su di un semplice divano. Ma lei si era soffermata sulla porta, e il viso, sebbene sorridesse ancora, si era improvvisamente alterato, come se il sorriso fosse solo una ghirlindana rimasta dopo il festino. Sembrava quasi — Raldnor non poteva essere certo — che lei avesse improvvisamente visto un altro al suo posto.

«Nell'infanzia,» ripetè Val Mala, e la sua voce era stranamente incolore. «Ho sentito dire che tu hai nelle vene il sangue di mio marito. Lo ritieni probabile?»

Quella freddezza lo contagiò. Il desiderio parve dileguarsi; le sue mani divennero viscide di sudore. Si sentiva lui stesso sul ciglio di una paura che neppure riusciva ad immaginare.

«Molto improbabile, signora.»

«Hai gli occhi gialli,» disse lei. Lo disse come se parlasse di qualcosa di completamente diverso, qualcosa di orribile, di osceno... un delitto. Di colpo, parve raggrinzire, avvizzirsi. Raldnor vide sulla sua faccia il peso degli anni che avrebbero finito per stanarla. Non la voleva più: gli faceva paura perché, non lo sapeva. Ma era stato così vicino al potere che lei offriva, e quello lo voleva ancora...

«Signora, in cosa ti ho offeso?»

«Hai gli occhi di uno delle Basseterre,» sibilò Val Mala.

Il suo sangue divenne ghiaccio. Si sentì intrappolato, irrimediabilmente affrontato da una vecchia terrorizzata; e vicino a loro, c'era in attesa un letto d'amore, argenteo e dorato.

«Cosa vuoi da me?» fece lei, stridula. «Che cosa? Non puoi sperare niente... niente, capisci? Rivelati e lui ti ucciderà.»

Raldnor si accorse di indietreggiare, involontariamente.

«Sì... va'... va'! Vattene dalla mia vista!»

Lui si voltò, quasi fuggendo, spinto da forze d'odio e di paura che non comprendeva.

Val Mala fuggì oltre la porta e la chiuse con una spinta. La stanza era piena d'ombre.

«Lomandra?» chiese loro. Nulla si mosse. No, non erano gli spettri che doveva temere. Erano i vivi.

I vivi.

Strano, che non avesse mai dubitato, che non avesse mai permesso l'intrusione del dubbio. Aveva pensato che la Xaraba avesse mantenuto la promessa e avesse soffocato il piccino di Ashne'e. Non aveva immaginato che il dito da lei gettato nel braciere venisse dalla mano di un bimbo vivo. Quando Lomandra era scomparsa, non si era stupita. Quella donna si era sentita nauseata ed era corsa a rifugiarsi nello Xarabiss. Non aveva importanza, poiché la sua opera era compiuta.

Eppure adesso, sebbene non avesse mai dubitato, comprese, senza esitazioni, seppe che il bambino era sopravvissuto ed era diventato un uomo. Un uomo con il volto, il corpo, il portamento di un re.

Aveva creduto di essersi liberata di Rehdon.

Ma era Rehdon che si era ritrovato improvvisamente accanto... Rehdon giovane, al culmine della bellezza e della magnificenza, come lo aveva conosciuto a Kuma, quando le era sembrato che l'abbagliasse come un sole. Aveva sempre creduto che il piccolo fosse seme di suo marito, nonostante le sue accuse; gli dei avevano ritenuto giusto dimostrarglielo. E nello stesso istante, lui le aveva dato la chiave di ciò che era.

Lomandra era morta prima di potergli raccontare la sua storia, oppure era vissuta ed aveva parlato? Non le sembrava. Sarebbe stato così stupido da farglielo capire in modo tanto diretto, se l'avesse saputo? A meno che, naturalmente, avesse avuto intenzione di spaventarla.

Doveva farlo uccidere. Ma come? Dicevano che Amrek lo amava. E la strana, rapida ascesa di Raldnor sembrava confermarlo. Lei non avrebbe osato farlo assassinare con disinvoltura. Doveva informare Amrek, allora, che il suo favorito era uno delle Basseterre... ma questo avrebbe rivelato anche la sua parte, ciò che lei aveva tentato di fare. Odiava suo figlio, ma lo temeva. Chi poteva dire come avrebbe reagito? Forse lei ne avrebbe sofferto quanto il bastardo.

Il terrore le serrò il cuore. Perché Raldnor era li? Un abisso sembrava spalancarsi ai suoi piedi. Intravide il proprio viso in uno specchio nero dietro il letto, un viso che in quel momento era privo di bellezza e vecchio... vecchio come la polvere di mummia delle tombe.

Zastis brillava nel cielo, una ferita rossa sul dorso della luna. Nei quartieri bassi della città correva una battuta su Astaris e la stella e il colore che dovevano avere sicuramente i peli tra le sue cosce.

Si parlava anche di Amrek. Sarebbe ritornato presto, dopo aver piegato l'insolenza barbarica di Thaddra. C'erano state alcune scaramucce. Qualche donna avrebbe pianto il suo uomo perduto, ma era una cosa da nulla, di fronte al prestigio del Dorthar. E il peggio era passato. Kathaos era già arrivato in città, a svolgere i suoi doveri di consigliere, in previsione del matrimonio imperiale. I riti si sarebbero svolti nel tempo tradizionale... all'apogeo di Zastis.

C'erano anche gli onori che Kathaos rendeva alla sposa. Era sempre stato premuroso, in questo, ma non volgare: due o tre doni costosi ed eccezionali, secondo la convenienza. Poi organizzò una caccia reale, sui colli boscosi... una distesa di cìbba, querce e rovi a nord-ovest, sopra Koramvis. Kathaos aveva certe idee sul conto di Astaris. Apprezzava le cose belle e rare, lui. La sua infanzia, alla corte di Saardos, gli aveva insegnato ad ammirare e a valutare le cose, e nello stesso tempo, lo aveva privato sistematicamente di esse. Adesso era disposto a pagare una grossa somma per un eccezionale pezzo smaltato dell'Elyr, ed era capace di attendere anche un anno che un argentiere raggiungesse la perfezione voluta nella realizzazione di un reggilampada o di un servizio di piatti. Aveva dovuto attendere parecchio nella sua vita... essere paziente e lento per ottenere quello che voleva. Era diventata una capacità acquisita. Perciò, come vedeva la Karmia quale opera d'arte, era disposto a manovrare e soprattutto ad attendere pur di averla. Era arrivato a molti letti altolocati... quello di Val Mala, soprattutto. E si era goduto i preliminari quanto il premio... in alcuni casi, ancora di più.

La caccia reale di quel giorno faceva parte della manovra. Non credeva che Astaris l'avrebbe apprezzata, se pure l'avesse notata. Ma vi sarebbero stati gli intervalli, durante i quali avrebbe potuto attirare discretamente la sua attenzione.

Amrek era troppo esigente per lei. Occorreva la sottigliezza per renderla meno distante, o almeno così pareva a Kathaos. Sarebbe stato un gioco che gli piaceva giocare, e in cui era un esperto.

Astaris si presentò per la caccia, simile ad una squisita dea pastorale. Kathaos si chiese chi la vestiva così bene; non riusciva ad immaginare che lei mettesse un interesse personale in cose del genere. Forse era Lyki, l'amante abbandonata del Sarita, a scegliere il guardaroba della principessa.

E c'era anche il Sarita; Kothon era assente, e perciò guidava personalmente il suo carro.

Quell'uomo era ancora una spina nel fianco di Kathaos. Lo aveva fatto sorvegliare a intermittenze, ma Raldnor probabilmente aveva immaginato quella possibilità e quindi era prudente. Come era già accaduto spesso, Kathaos riflette sulle sue origini e sulle sue intenzioni, senza trovare

una risposta concreta. E c'era anche la storia tra Raldnor e la Regina. Certo, era stata una relazione molto breve. E adesso Val Mala aveva chiuso la porta a tutti i visitatori, incluso il Nobile Consigliere. Aveva sentito dire che era malata. Kathaos sentiva molti fili che si intrecciavano su di un telaio nascosto ma furiosamente attivo.

Vide che Raldnor aveva alzato la mano verso di lui in un saluto formale. D'impulso, Kathaos spinse la sua pariglia a fianco del carro del Sarita.

«Mi auguro che apprezzerai la caccia, Comandante Drago.»

«Sono qui per scortare la principessa, Nobile Consigliere, e non per divertirmi.»

«E' encomiabile che tu prenda tanto sul serio i tuoi doveri. Ma ti assicuro che la principessa sarà perfettamente al sicuro in questa compagnia.» Nel volto impassibile, gli occhi chiari che ricordavano i re del passato, erano pieni di disdegno ironico. «Il tuo nuovo grado ti si addice,» osservò Kathaos. «Forse, indirettamente, ti ho fatto un favore. E come sta la Regina, di questi giorni?»

L'espressione degli occhi cambiò, e per un attimo fuggevole Kathaos si accorse di aver colpito nel vivo. Con un cenno del capo amichevole e cortese, che riservava ai subordinati utili ed ai mercanti, Kathaos girò il suo carro.

Il meriggio aveva portato un caldo inaspettato nella giornata senza vento. I nuvoloni si stavano ammassando, in un preannuncio di temporale.

I battitori stanarono gli orynx dai covi poco profondi, con la pece ardente; la muta delle Kalinci venne sguinzagliata, e i carri si lanciarono all'inseguimento.

La caccia non piaceva a Raldnor. Erano le vecchie tradizioni delle Basseterre che lo turbavano ancora una volta. Un uomo doveva cacciare solo per procurarsi il cibo o gli indumenti, o per autodifesa. Era un altro segno di decadenza e di sadismo uccidere per divertimento. Raldnor aveva ordinato a tre dei suoi capitani di seguire il carro di Astaris. Era l'intimità che lui cercava in quei boschi. Una volta si era sentito troppo solo. Adesso era in mezzo a troppa gente. C'era sempre un uomo alla sua porta, Kothon gli stava alle spalle, e poi la corte e i pettegolezzi dei soldati. Persino le donne nel suo letto, con tutte quelle domande, dopo gli accoppiamenti.

Come tutti gli uomini costretti a mentire continuamente, ora si sentiva assorbito dal suo falso io.

Il caldo martellava e sfolgorava attraverso il baldacchino della foresta. Raldnor pensò a Val Mala ed a ciò di cui l'aveva defraudato. La fitta dolorosa del sesso si fece sentire in lui, diventando una strana componente della sua paura.

Perché la temeva, temeva le parole che gli aveva detto. Cento volte al giorno

cercava di esorcizzarle con la ragione: quando beveva, durante le esercitazioni,quando giaceva soddisfatto tra le braccia di qualche donna, dopo l'amore. E lei non aveva fatto nulla, quella Dortharia dalla faccia bianca.

Era pazza, allora? Nella peggiore delle ipotesi, anche se avesse parlato, Amrek la odiava e diffidava di lei. Quando Raldnor pensava ad Amrek, ora si sentiva invadere da improvvise incertezze. Sentiva che l'assenza aveva straniato ciò che aveva conosciuto. Amrek era di nuovo estraneo; e tra loro erano venute a intromettersi le leggende, le storie di fantasmi. Ricordò quell'ardente momento di devozione, nella tenda, tra Ilah e Migsha, e provò un senso di disagio, quasi di vergogna.

All'improvviso, tutta la luce defluì dal cielo. Gli animali della pariglia rabbrividirono in tutto il corpo e si fermarono. Il panorama parve cristallizzarsi in una stasi silenziosa, e strappò Raldnor ai suoi pensieri. Levò lo sguardo attraverso i rami scolpiti, verso il basso cielo coperto senza respiro, color mogano. Non un mormorio di vento, un fruscio di vita. Notò che gli uccelli sembravano scomparsi. Poi la luce si annerì totalmente e scomparve; il sole si era spento. In quella mezzanotte preternaturale, lo investì una raffica di terrore primordiale. Non era la paura. Era qualcosa di più antico, di più intrinseco.

Con le orecchie che risuonavano del silenzio, balzò dal carro, tagliò i finimenti degli animali, liberandoli. Quelli fuggirono subito, senza far rumore con le zampe ferrate.

Poi venne il tuono. Non dal cielo. Era sotto ai suoi piedi.

L'erba si divise, senza vento. Gli alberi presero a scricchiolare ed a scuotere le loro bandiere plumbee. La terra si inclinò, sussultando. Raldnor venne scagliato per un momento contro rami ferrei, ma il suolo tremava e scivolava. Rotolò, senza riuscire a fermarsi, in un mondo piegato sul fianco. Un grande cibba sussultò su con un urlo vittorioso e parve balzare attraverso il fondo della foresta. Altri alberi caddero, a schiere. Raldnor non riuscì ad alzarsi; giacque raspando il suolo, come un animale atterrito. Non c'era un rifugio in cui fuggire a nascondersi.

L'ultima convulsione, quando venne, fu quasi delicata. Rotolò come un'onda marina, languidamente, sul terreno, e si acquietò.

Raldnor restò disteso, aggrappandosi con le mani alla terra immobile. Finalmente si alzò, sputò il terriccio dalla bocca. Gli parve di trovarsi in un luogo diverso. Le querce-drago erano inclinate; altri alberi giacevano attraverso i crepacci che li avevano sradicati. Uno aveva schiantato la parte posteriore del suo carro.

Si avviò attraverso la foresta spianata, mentre il cielo si rischiarava, assumendo un colore di cannella. Aggirò le piante cadute, i punti dove la roccia si era spezzata vomitando l'humus sottostante.

Davanti a lui si apriva una radura, una radura che prima non c'era. Vide quel che restava di un carro e della sua pariglia. Un uomo giaceva sul fianco... morto. C'era una donna ritta, non molto lontano. Era ancora così buio che Raldnor non distinse il colore della sua chioma fino a quando le arrivò vicino.

Il viso pareva pergamena, gli occhi spalancati erano completamente vacui. Poteva essere morta ed essere rimasta tuttavia inspiegabilmente in piedi, come i guerrieri nelle antiche tombe di Vis. In un momento di rabbiosa lucidità, Raldnor si chiese dove, maledizione, erano finiti i capitani che lui aveva mandato per seguirla. Si fermò a due passi da lei e disse: «Principessa.» Lei non rispose, non lo guardò. «Sei ferita?» chiese ancora lui. Non gli era mai stata fisicamente tanto vicina; e non l'aveva mai vista così svuotata. Prima gli era apparsa soltanto vacua, celata, isolata: ma adesso era veramente svuotata. Sembrava che fosse stata cauterizzata fino all'anima. Non era più possibile trattarla come qualcosa di regale e d'intoccabile, anche se un uomo che avesse posato un dito su di lei, senza il permesso del Signore delle Tempeste, avrebbe perduto anche la mano. Quella era la loro legge. Ma era soltanto una donna, una creatura viva disperata. Le posò le mani sulle spalle, ma gli occhi di lei non si mossero neppure.

Consapevole di frenare la propria forza, la schiaffeggiò, e poi l'afferrò, quando il colpo la fece cadere. Sentì tutti i tendini del corpo di lei allentarsi, e continuò a sorreggerla. Lei sbattè le palpebre. Il velo svanì dagli occhi, e all'improvviso ci fu di nuovo lei, dentro quegli occhi.

«Non avevo mai visto la morte,» disse, con voce tranquilla e razionale. «Me la tenevano nascosta.»

«Sei ferita?» le chiese di nuovo.

«No. Sono viva.»

Raldnor comprese, dal tono, che lei intendeva qualcosa d'altro.

Un brontolio di tuono temporalesco squarciò le nubi lacerate. Il cielo cominciò a piangere, una lunga, allagante cascata di fredde lagrime.

«Chi sei?» chiese lei, all'improvviso.

Con una certa ironia, Raldnor rispose: «Il comandante della guardia personale di tua altezza.»

La pioggia continuava a cadere. La chioma favolosa di lei sembrava piena di fuochi.

Raldnor non aveva mai pensato di desiderarla. Era troppo bella e troppo poco viva. Ma adesso, mentre la teneva ancora per le spalle sotto la pioggia sferzante, incontrò per la prima volta, pienamente, gli abissi invalicabili dei suoi occhi. E sebbene il volto di lei riflettesse ancora un'astrazione serena, in lui ci fu uno slancio di puro ego... la sua reazione a lei e contro di lei. E bruscamente, superò le profondità di quegli occhi e trovò il volto, e lei fu nella sua testa come una fiamma, e lui nella testa di lei.

Vi fu un momento di trauma e di paura suprema tra loro, ma ognuno conosceva l'altro, totalmente.

Astaris disse, a voce alta: «Come...»

«Lo sai.»

«Aspetta...» gridò lei, «aspetta...» Ma c'era una gioia sfrenata sul suo volto, e nella sua mente una vampata. Lui conobbe tutto l'isolamento come lei l'aveva conosciuto, come lei conosceva tutto del suo.

L'attirò a sé, e lei mosse verso di lui, quasi freneticamente. Il desiderio venne rapido e divorante, nutrendosi di se stesso in ognuno di loro.

Nelle nere rovine della foresta, sotto il cielo turbinoso, si unirono in un accoppiamento di bestie dopo l'orrore, e fu come se l'avessero atteso per tutte le loro vite, come l'ultimo uomo e l'ultima donna rimasti al mondo.

Il ritmo della pioggia era rallentato.

Raldnor guardò il volto di lei e disse sottovoce: «E' stata una pazzia. Chiunque avrebbe potuto venire qui e scoprirci. Non avrei dovuto esporti a un simile rischio.»

Lei sorrise.

«Non ci hai pensato. Neppure io ci ho pensato.»

Tra loro fremeva quella comunione donata alle loro menti. Raldnor le baciò la bocca e la sollevò, la mise in piedi. Era come se la conoscesse da sempre, e lei conoscesse lui. Le visioni della sua vita, prima, erano nebulose, racchiuse; lei non aveva mai provato grandi desideri o grandi dubbi. E le ambizioni di lui e le paure e i desideri erano sbiaditi. In quel momento, lei era la sola cosa che voleva. Non riusciva a vedere altro.

«Potremmo trovare un carro, tra le colline, e attraversare le montagne come contadini. In Thaddra saremmo al sicuro,» le disse.

«Ci troverebbero.»

«E allora? E allora? Amrek ti prende, e io spreco la mia vita nel suo esercito.»

«Per ora,» disse lei, «per me, questo è abbastanza. Io non ho dei, ma Ella, forse, ti aiuterà.»

Poiché sapeva tutto, lei sapeva anche la sua razza. Raldnor non temeva quella conoscenza, non se ne risentiva. In un certo senso, lei l'aveva fatto ritornare ciò che era: ma era il meglio di lui, non il peggio.

Dagli alberi risuonò un grido. Veniva da un altro pianeta. In un primo istante, Raldnor non lo credette vero. Ma Astaris gli lanciò una lunga occhiata, piena di tristezza e di rammarico. E poi si separarono e lei era immobile e silenziosa, ridiventata icona, e il nadir dei suoi occhi s'era dissolto di nuovo in un'ambra sotterranea.

Li avevano trovati quattro degli uomini di Kathaos. Guardarono di traverso Raldnor, imbarazzati di averlo conosciuto prima che la sua posizione cambiasse. Con loro c'era un capitano dei Lupi; gli altri due erano morti, schiacciati nelle viscere fonde di un crepaccio.

Astaris non pareva diversa, quando sali sul carro e venne condotta via. Rimase soltanto l'eco dei suoi pensieri, come una musica portata dal vento.

Sette vacche bianche come il latte vennero sacrificate davanti agli altari degli dei delle Tempeste. Il sangue fumante placò la loro collera? Chi poteva saperlo con certezza, anche se i presagi migliorarono, quando vennero scovati nelle viscere?

Metà della foresta era crollata, grandi rocce si erano spostate. Il lago d'Ibron aveva preso a bollire come un calderone.

Quasi tutta Koramvis si era salvata. Alcune abitazioni della città bassa erano crollate, e anche un postribolo, uccidendo dieci delle ragazze migliori. Per parecchi giorni, Koramvis fu una città molto religiosa.

Kathaos, seduto sul seggio scolpito, con un libro aperto davanti a lui, li fece attendere un poco, mentre quelli strisciavano i piedi sul pavimento; dovevano capire, quei due dragoni, che non

aveva l'abitudine di accordare il suo tempo a individui come loro. Negli angoli, il crepuscolo si addensava furtivamente.

«Mi avete chiesto udienza,» disse finalmente Kathaos. «L'avete ottenuta. Ho saputo che siete oppressi da qualche problema riguardante Raldnor Am Sar.»

«Sì, mio signore,» disse uno. L'altro continuava a tacere, fissando il pavimento.

«Se è così, perché venire da me? Non dovreste rivolgervi allo stesso Comandante Drago?»

«Il Comandante Drago!» L'uomo sembrò sul punto di sputare, ma ricordò in tempo dove si trovava. «Ti chiedo perdono, mio signore, ma non voglio aver niente a che fare con lui.»

«Se hai qualche accusa da formulare, soldato, dovresti rivolgerti al pubblico procuratore.»

«Ho pensato che fosse meglio sottoporre la cosa alla tua attenzione, mio signore. Dato che il Re Amrek è assente.»

Si rivelò con uno sguardo astuto. Quel briccone riteneva vantaggioso appoggiare Kathaos contro Amrek.

«Benissimo,» disse Kathaos. «Ti ascolto.»

«Mio signore, per me è pericoloso parlare...»

«Avresti dovuto pensarci prima. Hai già detto abbastanza per darmi il diritto di farti arrestare. Continua.»

«Il terremoto,» disse inaspettatamente il dragone. Sulla sua faccia c'era un miscuglio di astuzia e di superstizione. «Gli dei erano in collera. Credo, credo di sapere perché. Ero con la guarnigione del Signore delle Tempeste ad Abissa, mio signore. La feccia delle Basseterre striscia ancora, laggiù... Rashek tiene più a commerciare che a conservare pulita la città...»

«Non divagare, soldato. Le tue calunnie sono inette.»

«Perdonami, mio signore, sarò breve. C'era un teppista delle Basseterre, senza il permesso. Tirò fuori un coltello per minacciarmi, ma quei maledetti Xarabi glielo presero e giurarono che non l'aveva mai avuto. Poi mi ricordai di lui, e lo andai a cercare insieme al qui presente Igos. Prendemmo la sua ragazza, ma Re Amrek lo seppe e ce la portò via... e se la tenne, credo, fino a che si stancò di lei. Non l'abbiamo mai assaggiata...»

«E queste sordide lagnanze sono tutto ciò che hai da dirmi?»

Il soldato borbottò e disse: «Poi cercai di nuovo quello delle Basseterre, mio signore. Seppi che era nella casa di uno Xarabo... lo Xarabo disse che non c'era, c'era soltanto suo fratello malato di febbri. Poi non riuscii più a trovarlo... pensai che fosse corso a rifugiarsi nella sua latrina, nelle Pianure. Ma lo riconoscerei ancora, mio signore. E lo riconoscerebbe anche Igos.»

«Davvero. E che c'entro io?»

«Quell'uomo è qui, mio signore. A Koramvis. Si fa chiamare Raldnor di Sar.»

L'espressione di Kathaos non cambiò neppure per un momento. Disse: «Quest'accusa è stupida quanto assurda.»

«Oh, no, mio signore. Lo ricordo bene. Stessa figura, stesso aspetto... anche sangue di Vis. A quello delle Basseterre mancava il mignolo della mano sinistra. E questo Raldnor ha gli occhi chiari, mio signore... molto rari in un Vis. Ed è facile tingersi i capelli. In un primo momento non ne ero sicuro, ma lo si è visto spesso, da quando il Re ne ha fatto il suo favorito. Alla fine ne ho avuto la certezza, e anche Igos. Se il Signore delle Tempeste lo sapesse...»

«Perciò siete venuti da me.»

«La tua signoria lo aveva accolto per primo... senza saperlo. E quello ha mutilato il Comandante della tua Guardia...»

«Qualcun altro sa tutto questo?»

«No, mio signore, lo giuro...»

«Benissimo. L'informazione può essermi utile. Andate giù, il servo vi mostrerà la strada. Vi farò dare da mangiare. E una ricompensa in danaro per il tempo perduto.»

Il servo di Kathaos condusse al piano terreno il dragone sogghignante e il suo torvo compagno, avendo riconosciuto il breve cenno rivoltogli dal suo padrone. Ai due sarebbe stato offerto vino drogato, e poi sarebbero stati liquidati. Non erano le prime spie volontarie che si erano

dileguate nelle tenebre in quel modo, e non si sarebbe sentita molto la loro mancanza, perché i soldati, anche i dragoni, disertavano continuamente.

Kathaos rimase lì seduto, chiuso nei suoi pensieri. Aveva ucciso per prudenza, perché un'idea straordinaria si era insinuata nella sua mente. Conosceva la storia: la donna dai capelli gialli, Ashne'e, che aveva ucciso il suo bambino e l'aveva divorato, come credeva la marmaglia. Negli ambienti più raffinati, la scomparsa del piccino era stata attribuita a parecchi... al Consigliere Amnorh, a Val Mala, persino ad Orhn. Eppure, se quello era sopravvissuto.

Un uomo dagli occhi gialli, in parte del sangue delle Basseterre, in parte Vis... Vis regale... il sangue di Rehdon. Quante volte quella rassomiglianza aveva turbato Kathaos. Possibile che quello fosse il pezzo mancante del rompicapo?

Raldnor. Raldnor, il bastardo di Rehdon e di una strega delle Basseterre.

Lo sapeva? No. Né le sue azioni né il suo comportamento indicavano che ne fosse al corrente.

Kathaos. riflette sull'antica legge... la legge secondo cui l'ultimo figlio generato dal Monarca prima di morire era il suo erede. Pensò al trono del Dorthar. Aveva sempre affascinato Kathaos, brillando in lontananza in tutta la sua vita di adulto. E adesso, aveva il mezzo per realizzare il miraggio... un mezzo folle eppure pratico, imperniato su Raldnor.

«Anche mio padre,» pensò Kathaos, «si era accontentato di una reggenza.»

Perché la reggenza era il penultimo gradino verso il trono. E alla fine sarebbe stato facile sbarazzarsi di un Re inquinato dal sangue delle Basseterre.

12

Il lungo, dolce tramonto dei mesi caldi riposava sulle montagne e sulle colline, in toni di gessetto color rosso e lavanda e d'oro. Raldnor guidava il carro sopra Koramvis, passando per sentieri poco noti, le scorciatoie. Ma era troppo esperto... la guida del veicolo non occupava tutta la sua mente. Lo lasciava libero di pensare a lei.

Amrek era atteso fra tre giorni. Raldnor non si era più avvicinato ad Astaris dal giorno del terremoto. L'aveva veduta, come prima, da lontano: una marionetta mossa dai fili. Talvolta, ma non troppo spesso, aveva sentito il frullo d'ali di farfalla della mente di lei nella sua. Astaris non si fidava di lui in mezzo agli estranei, o non si fidava di se stessa. Talvolta, nell'oscurità, sentiva la sua presenza incorporea, così vicina da sfiorarlo. Anche in quei brevi contatti, il dialogo delle loro menti era andato oltre le parole, in quei concetti astratti eppure specifici che sono l'anima del cervello.

Ed egli era pazzo di lei, e lei di lui. Questo lo sapeva. La Stella li torturava entrambi. Ora non portava più donne nel suo letto; non ne voleva nessuna, solo lei. Dormiva di rado. Bruciava, come gli era accaduto un'altra volta. «Mi ha fatto ritornare uno delle Basseterre,» pensò. Astaris era stata vergine. La cosa non lo aveva stupito, quando aveva conosciuto così completamente tutta la sua vita. Lei non aveva mai desiderato un uomo prima di lui. Ora la sua passione era altrettanto esclusiva. Eppure non si cercavano. Erano prigionieri delle consuetudini... loro, che erano unici.

Raldnor si era spinto oltre il lago. La strada divenne pericolosa, poi intransitabile. Legò gli ammali e cominciò a camminare. Un istinto lo guidava verso l'alto. Il sole era quasi tramontato, una chiazza di luce furiosa sulle creste delle montagne.

Si imbattè inaspettatamente in un tugurio e in un campo desolato. Dietro il campo, il pendio della montagna saliva verso il nereggiare dell'imboccatura di una caverna. Si fermò a guardarla. Aveva sentito dire che alcuni uomini si erano sentiti attratti sul ciglio di un precipizio e si erano gettati nell'abisso; qualcosa, nella bocca nera della grotta, lo attirava con la stessa ossessione gelida.

Dalla capanna uscì all'improvviso una donna. Lo vide; lo salutò agitando una mano e si affrettò a raggiungerlo. Si muoveva con fare civettuolo; ma quando gli fu vicina, Raldnor vide il sudiciume, la vecchiaia, l'idiozia patetica di lei.

«Vuoi entrare in casa?»

Poiché egli tacque, la donna abbassò la veste in una spaventosa, rivoltante parodia di seduzione, e Raldnor vide i gioielli scintillanti intorno al collo. Doveva averli rubati. Nulla, nel tugurio o in lei, annunciava la ricchezza, e quelle gemme violette... evidentemente la donna non immaginava ciò che potevano portarle.

«Dove hai trovato la collana?» le chiese.

Lei si copri subito la gola con le mani.

«Non ho nessuna collana... no... no... niente collane.»

Raldnor mosse mezzo passo verso la donna. Quella cominciò a urlare, e dalla capanna si precipitò fuori un uomo grande e grosso. Mentre questi saliva correndo per il pendio, la donna cercò di afferrarlo, ma lui la respinse, facendola cadere lunga distesa sulle stoppie rinsecchite.

Raldnor sfoderò il coltello.

«Sono un soldato del Signore delle Tempeste. Bada a quello che fai.»

L'uomo si fermò. In tono di sbalordimento e di accusa, disse: «Non avresti dovuto farla urlare.»

«Io non le ho fatto niente. Le ho chiesto dove aveva preso la collana. L'hai rubata tu, per lei?»

«Io? No, signore. Quella è una sciocca, una buona a nulla. Devo picchiarla...»

La donna piagnucolò, nel sentirlo.

«Chiedile dove l'ha presa.»

L'uomo si avvicinò pesantemente e la tirò su. Guardò le gemme mentre lei lanciava piccole grida di terrore.

«Dove hai preso questi vetri, sgualdrina?»

«Là... lassù... è uscito un uomo e io li ho presi mentre dormiva.»

Raldnor alzò di nuovo lo sguardo, nella direzione indicata dalla donna, nella narice nera e solitaria della roccia. Un freddo febbrile lo invase.

C'era una leggenda. Eraz gliel'aveva narrata quando lui era bambino. La gemma della dea, l'Occhio del Serpente...

Trasse una moneta dalla cintura e la lanciò all'uomo. Poi salì il pendio, verso quello squarcio di notte.

Verso mezzanotte, certi amanti che passeggiavano ancora nei giardini, ed i rifiuti umani che si aggiravano per le strade, udirono un carro passare per la strada. Le donne si affacciarono alle finestre color zafferano e sospirarono teatralmente, perché era il Sarita che passava per le vie di Koramvis.

Sulla spianata del Palazzo della Pace due o tre guardie che stavano rientrando in ritardo smisero di ridere tra loro e si misero sull'attenti. Quando lui arrivò, aveva un'espressione che li indusse a tacere. Più tardi ne discussero: forse qualche droga xaraba del piacere, o qualche donna che finalmente era troppo anche per Raldnor Am Sar...

In una stanza interna stava oziando un ufficiale della guardia della Regina: Kloris. La mente di Raldnor si mosse torpidamente. Pensò che quell'uomo fosse stato di nuovo intorno a Lyki, ma Kloris s'inchinò con insolente, esagerata cortesia e disse: «Sua maestà mi ha inviato a sostituirti. Cioè, come guardia della Principessa Astaris. Ecco il foglio e il sigillo della Regina. I miei uomini hanno scortato la regale Karmia al crepuscolo: ora occupa un appartamento nel Palazzo delle Tempeste.» Sorrise, con fare da cospiratore. «Senza dubbio, Re Amrek si aspetta di trovarla là.»

Raldnor si riscosse un poco, interiormente, dallo stato stuporoso instillatogli dalla montagna. Aveva sentito che lei non c'era più. Prese il rotolo ornato, diede un'occhiata al sigillo di Val Mala. Kothon doveva avere già fatto altrettanto. Si era quasi aspettato quell'improvvisa inversione di tattica per il timore del ritorno di Amrek. Disse quel che era necessario, ma Kloris non se ne andò.

«C'è un'altra cosa... ho scoperto qualcuno che si aggirava furtivo nei tuoi appartamenti, un'ora fa, mentre aspettavo il tuo ritorno.»

Il sorriso insopportabile di Kloris vacillò un poco, quando Raldnor lo guardò. «Ebbene,» fece quello, «ti ho catturato quell'uomo. E' muto, ma i tuoi... ehm... Lupi... hanno capito dai suoi segni che cercava te. Adesso lo hanno loro.»

Raldnor gli rivolse un secco cenno del capo e scese nel corpo di guardia. Kloris, congedato così sommariamente, continuò ad oziare nel palazzo con grande sfoggio di noncuranza.

Come un'ombra evocata dal regno dei morti, il muto lo guardava con occhi torpidi. Era un mendicante, con i piedi feriti e polverosi, ma protendeva una piccola borsa di velluto nero. Nella borsa c'era una ciocca di seta rosso sangue... capelli che potevano essere stati recisi dalla testa di una sola donna.

Raldnor, ancora preso dal sogno drogato della grotta, reagì a quel nuovo stimolo come un sonnambulo. Soffermandosi soltanto per avvolgersi in un nero mantello anonimo e senza riflettere, seguì il muto fuori, nella città notturna.

Passarono dietro al Palazzo delle Tempeste, sugli ampi viali bianchi, sotto una luna di ciclamino.

Poi le strade si restrinsero. Lì i lampioni erano poco frequenti. Raldnor sì sentì prendere dall'inquietudine. Una voce pigra di donna che lo chiamava da uno dei voltoni, la portò per un momento più vicina alla morte di quanto ella sospettasse.

L'odore umido, nebbioso del fiume filtrava nell'aria. La guida di Raldnor svoltò in una strada fiancheggiata da ville, e sugli alti cancelli cadenti si scorgevano gli stemmi infranti di antiche casate. I serpenti d'acqua ed i ratti erano gli inquilini attuali di quelle dimore cadenti, e probabilmente vi si annidavano anche grassatori, tagliagole e ruffiani.

Il muto, camminando in fretta lungo il marciapiedi, passò sotto l'ombra d'ebano di un arco.

Un posto ideale per un omicidio, pensò Raldnor, ma lo seguì.

C'era un giardino incolto, oltre l'alto muro di cinta. Egli guardò i prati invasi dalle erbacce, il pallore delle statue cadute. Il muto si era fermato. Tese il braccio, indicando, oltre il groviglio degli alberi, la mole in rovina di una grande casa. Le finestre erano occhi ciechi, e oltre le torri avvolte dall'edera si stendeva lo scintillio ferreo del fiume.

L'accompagnatore di Raldnor sgattaiolò via, nelle tenebre, e scomparve.

Raldnor sfilò il coltello dalla cintura. Erano i serici capelli di lei, senza dubbio: eppure quelle rovine lo riempivano di un senso di plumbea diffidenza. Avanzò tra le erbacce agitate dal vento.

Il giardino era deserto. Se le ombre erano assassini, cercavano prede più piccole di lui.

Passò tra le colonne cadute. La luna scagliava lance intermittenti di raggi pallidi tra gli squarci nel tetto. Più avanti c'era il barlume di una fioca lampada color topazio.

Raldnor passò sulle macerie, avviandosi in quella direzione, e giunse in un salone rettangolare, che da un lato si apriva sull'Okris e sulla notte risonante del fiume. Oltre l'acqua, sull'altra sponda, brillavano le luci di un tempio; qui una piccola lampada bronzea lingueggiava sul piedestallo. C'era un grande letto dalle tende trasparenti. Le toccò, ed un velo finissimo di polvere e di garza imputridita gli cadde dalle dita.

Sentì dentro al cervello una domanda fresca, sommessa, ansiosa.

Si voltò di scatto. Sulla soglia stava una donna, avvolta in un mantello con cappuccio. Le si avvicinò, e delicatamente spinse all'indietro il cappuccio, insinuò le mani nelle fiamme di quei capelli.

«Come hai scoperto questo posto?»

«Mi sono decisa finalmente ad ascoltare i pettegolezzi. Questo è da molti anni un luogo di convegni amorosi. Il vecchio custode è cieco.»

«Così dice lui. Non avrei mai dovuto esporti in questo modo al pericolo.»

«Abbiamo così poco tempo,» disse lei, sottovoce.

Era un'espressione di disperazione, ma priva di tristezza. Era così incontestabile che Raldnor non rispose. Poi lei gli sfiorò il volto e disse: «La tua dea ti ha parlato.»

Raldnor la scostò un poco da sé, e intorno a loro scese il silenzio del fiume.

«No, Astaris.»

Molto lentamente, le aprì la propria mente, lasciò che vedesse ciò che lui aveva veduto. Il trauma, la paura agghiacciante, l'esaltazione li attenuò, per lei, dimenticando che parte dell'effetto su di lui era stato dovuto alle credenze della sua infanzia ed alle memorie ataviche della sua razza. Le mostrò la grotta buia, il tintinnio delle gocce d'acqua, il silenzio canoro e la profonda caverna dove la luce sgorgava da una fonte inimmaginabile. E poi il candore monumentale della gigantessa dall'attorta coda dorata. Anackire, la Signora dei Serpenti. Gli era sembrato che le ossa gli si sciogliessero.

Ma quell'estasi spaventosa era stata breve. L'aveva veduta per ciò che era, un magnifico simbolo, non la realtà. Persino la sua coda serpentina era danneggiata, alcune delle lamine d'oro erano spostate o perdute. Eppure Lei era stata nel Dorthar, nel cuore e nel mozzo di Vis, per innumerevoli secoli, quell'emblema delle Basseterre dai capelli gialli e dalla faccia bianca. Quanti altri uomini l'avevano trovata ed erano fuggiti? Non molti. Solo uno, sembrava, l'aveva derubata, e nel Dorthar non si parlava di lei... solo quelle leggende dei banalik di montagna e dei demoni, così comuni in tutte le terre.

Sentì la donna tremare tra le sue braccia, e l'attirò più vicina.

«Credevo che ti fosse stata concessa una visione,» disse Astaris. «Ma anche Lei era soltanto un'immagine.»

«No. Mi ha donato qualcosa, qualcosa di troppo sottile perché io possa comprendere, per ora. Ma verrà. E poi, tu sei tutto quello che voglio. E ci sarà una soluzione per noi. Lo so.»

Al di là della terrazza, Zastis aveva arrossato il fiume come un vino metallico. Portò loro la prima consolazione della passione, e poi un fuoco che li consumò. La grande villa era un luogo silenzioso e segreto: smorzava i mormorii e le grida degli amanti, e l'angoscia o la gioia che stava tra ogni congiunzione, attraverso le lunghe braccia della notte.

Kloris attraversò il giardino silenzioso del Palazzo della Pace. Aveva bevuto parecchio vino, ed era molto tardi... o molto presto, verso l'alba. Accanto ad una piccola vasca ornamentale sedeva una giovane donna dalla veste chiara ed ampia.

Lui assediava tuttora Lyki soltanto perché non l'aveva ancora avuta. Dopo la quarta coppa di vino, gli era venuto in mente di possedere un'informazione che avrebbe potuto cambiare le cose.

Inciampò in una radice. Sull'albero cui apparteneva quella radice, un uccello si svegliò e lanciò un'unica nota argentina, penetrante. Lyki si voltò.

«Che spia goffa sei, Kloris.»

Lui ridacchiò.

«Un giorno o l'altro ti taglierai la bocca con quella lingua. Cosa ti induce a pensare che ti spiassi? Non ne ho bisogno, vero, per vedere come si arrotonda il tuo ventre?»

Fu soddisfatto quando la vide sussultare e distogliere lo sguardo. La cinse con un braccio e le accarezzò il seno. Lei lo spinse via.

«Speri ancora che lo faccia il tuo virile Comandante Drago, Lyki?» Lei non rispose. «Il Sarita,» aggiunse Kloris, cautamente, «si è trovato un altro boccone. Una dama strana ed eccentrica, che gli manda mendicanti muti per condurlo da lei.»

Si accorse di avere destato l'attenzione di Lyki.

«Cosa vorresti dire?»

«E' arrivato un muto, e Raldnor lo ha seguito. Dove altro dovrebbero andare in una notte di Zastis?»

«Un muto...» fece lei. Sembrava perplessa.

Kloris si appoggiò disinvolto all'albero.

«Un muto, senza lingua, incapace di parlare.»

Poi, muovendosi con una rapidità che gli sembrava inaspettata, venne verso di lei e la strinse, ma lei si contorse sfuggendogli e, prima che gli riuscisse di trattenerla, gli graffiò la guancia con le unghie affilate. Mentre Kloris gridava, barcollando, Lyki sfrecciò via tra i prati pianeggianti.

Mentre riattraversava il giardino, Kloris incontrò la ronda notturna, con le lampade.

Era appena passato, quando uno degli uomini si rivolse sogghignando all'altro.

«Questa notte, Kloris ha trovato una kalince tra i cespugli.»

L'alba era fredda delle ceneri della Stella, fredda come un fuoco spento.

Con gli occhi gelidi, Lyki si fermò davanti al portone del Palazzo della Pace.

Come aveva immaginato, il carro di ferro era un poco più avanti sulla strada bianca, e l'aspettava. C'era un velo di nebbia, e il carro sembrava spuntarne, pesante e nero come un'antica rabbia. Lyki posò la mano sul parapetto e alzò la testa. L'uomo aveva imparato a guidare e a dominare la pariglia con la mano sinistra. Doveva essere stato difficile.

«Il monello tuo messaggero mi ha trovato, come vedi,» disse l'uomo. «Ora sembra che tu tenga a far del male a Raldnor di Sar, alla tua maniera femminile, quanto ci tengo io. Immaginavo che sarebbe venuto questo momento.»

«Allora ti dirò qualcosa che ti renderà felice, Ryhgon. E poi avrò finito.» Abbassò lo sguardo sulla propria mano posata sul parapetto, poi lo rialzò. «Il tuo nemico ha trascorso questa notte con la Principessa Astaris.»

La cicatrice sulla guancia di Ryhgon parve illuminarsi. Una smorfia di dolore o di gioia selvaggia gli contorse il volto.

«Sai che cos'hai detto, donna? Stai dicendo la verità, o quello che ti suggerisce la tua lingua perversa?»

«La verità. Credi che oserei formulare una simile accusa, altrimenti?»

«Ricordo,» disse Ryhgon, «che ad Abissa era sempre nel letto di qualche puttana. Sembra che non ne abbia perduto l'abitudine.»

«Da diverso tempo pensavo che ci fosse qualcosa tra loro,» continuò Lyki, con gli occhi pieni di veleno. «Ieri è venuto un uomo a mendicare un po' di pane. Era muto, e lei per caso lo ha saputo. Mi ha ordinato di condurlo da lei, poi mi ha mandata via. E' successo prima che venisse la scorta della Regina per accompagnarla alla Reggia. Quando è andata, al crepuscolo, ha lasciato tutte le sue donne perché si occupassero delle sue vesti e dei gioielli. Non era una cosa insolita, ma lei è sempre strana. Io non ci ho più pensato fino a quando ho saputo che un muto era venuto qui, a mezzanotte, e aveva condotto via Raldnor, sicuramente ad un convegno.»

«Sei una piccola sgualdrina gelosa, Lyki. Gli dei ti puniranno.» Ma l'uomo le rivolse un sogghigno. «Ora verrai con

me e ripeterai tutto questo al nobile Kathaos.»

Sbigottita, Lyki si scostò dal carro.

«Te l'ho detto, ho finito.»

«No.»

Lei si voltò per fuggire, in preda a un improvviso panico, ma l'uomo l'afferrò e la spinse a bordo, accanto a lui. Un pettine ingemmato le cadde dai capelli, sulla strada.

Il carro si mise in moto con un sobbalzo, ed il cielo eruppe nelle fiamme dell'aurora.

Arrivarono alla villa di Kathaos, silenziosa sopra la città, nel mattino.

Ryhgon fece fermare il carro e legò gli animali. Si voltò a guardare Lyki una volta soltanto.

«Resta qui. Se fuggì, ti inseguirò, e so essere tenace.»

Passò da un ingresso che si apriva nel muro di cinta, e la porta si richiuse.

Lyki non osò fuggire, benché dovesse attendere a lungo. Ricordava troppo bene la cicatrice furiosa, accesa da una sua vita purpurea. Dopo un po', aprì Io specchietto rotondo incastonato nel suo braccialetto e cercò di restaurarsi il trucco. Il pettine che aveva perduto per la strada era molto prezioso; senza dubbio qualche ladro sarebbe stato felice di trovarlo.

Finalmente un servitore con la livrea gialla di Kathaos si presentò alla posteria del muro di cinta e le fece cenno di entrare. Lei lo seguì per le stanze opulente ed eleganti fino a quando si trovò di fronte Kathaos, attraverso una distesa di marmo gelido.

Lui era del tutto inespressivo, come al solito; ma Ryhgon stava ritto alla sua sinistra, con la faccia congestionata dall'impazienza.

«Ebbene, signora.» La freddezza di Kathaos faceva risaltare ancora di più l'euforia demoniaca dell'uomo che gli stava al fianco. «Ho udito una storia curiosa. Mi pare che tu sia stata l'amante di Raldnor.»

«Tempo fa,» rispose lei, seccamente.

«Ed ora racconti fole sul tuo amante.»

«Non sono venuta qui di mia volontà.»

«Davvero? Hai parlato contro la tua volontà a Ryhgon, anche? Che cosa ti ha spinto a farlo, signora... il buon senso o il dispetto?»

A denti stretti e con acida dignità, Lyki disse: «Non credo che gli dei del Dorthar avrebbero pietà di me, se permettessi che il letto del Signore delle Tempeste venisse insozzato in questo modo.»

«Molto bene. Ascolterò la tua storia. Ti consiglio di scegliere con cura le parole. Mi domando se comprendi verso quale destino stai mandando Raldnor. Vedo che tu credi di saperlo. Allora ricorda che, se menti con me, anche tu farai la stessa fine.»

Val Mala si posò un gioiello nell'incavo della gola lattea.

«Povero Kathaos,» mormorò. «Ti ho trascurato.»

Kathaos sorrise.

«E' il tuo privilegio, signora, e la mia sfortuna. Ma non è la ragione per cui ti ho chiesto udienza.»

Lei inarcò le sopracciglia. Amrek era ritornato quella mattina, e tutti i segni della presunta malattia della Regina erano scomparsi. L'incontro, si diceva, era stato come al solito turbolento. Certamente, Val Mala non lo aveva affrontato in condizioni di vulnerabilità.

«Mi sono state riferite certe strane informazioni che senza dubbio ti arrecheranno molto dolore.» Kathaos indugiò, solo per un attimo. «Sono informazioni sfavorevoli alla sposa di tuo figlio.» Notò l'interesse di lei: Val Mala non si sforzò di dissimularlo. «Comunque, i fatti sono incerti. Ho bisogno del tuo giudizio, signora, per provare se sono veri o falsi.»

«Dimmi che cos'ha fatto.»

«Ho sentito dire che si è incontrata in segreto con il favorito del Signore delle Tempeste, Raldnor di Sar.»

Era impreparato all'immensa eccitazione con cui Val Mala accolse l'affermazione. Con gli occhi ardenti, lei domandò: «Vuoi dire che si è data a lui, che è diventata la sua puttana?»

Kathaos nascose un sorriso. Ironicamente, pensò che anche lei era diventata la «puttana» di Raldnor. Val Mala parve intuire il suo pensiero.

«Il Sarita non è mai stato niente per me, Kathaos,» disse. «E' un arrivista ambizioso. Non mi dispiacerà, quando Amrek si sbarazzerà di lui.»

Sul volto di Kathaos nulla tradiva la sua opinione. Egli avrebbe rimpianto amaramente la necessità della morte di Raldnor... Raldnor, che avrebbe potuto diventare la chiave di tante cose. Se almeno avesse avuto più tempo per fare i suoi piani. Ma quella situazione e il tradimento erano stati imprevisti. Era stato costretto a puntare sulla posta più bassa — l'ostilità di Val Mala verso Astaris — semplicemente perché l'uomo che era stato disposto ad appoggiare era uno sciocco. E rimpiangeva, anche, che niente di meglio del fuoco avrebbe assaporato il corpo squisito di Astaris.

«Maestà, se Re Amrek viene a sapere che io sto operando contro la principessa, cercherà di fermarmi, forse troverà qualche sistema per togliermi di mezzo. Se l'indagine venisse intrapresa in tuo nome, io potrei scoprire senza ostacoli il tradimento.»

Val Mala chinò la testa dalla tiara d'oro in un cenno d'assenso inequivocabile.

«Fai pure. Che piani hai preparato?»

Kathaos glielo disse, concisamente. In un certo senso, le rammentò Amnorh... Amnorh che le aveva promesso la morte di Rehdon e la cui ricompensa era stata la morte. Ma quando ebbe finito di ascoltarlo, sorrise, perché vedeva davanti a sé la schiera dei suoi nemici sconfitti, la caduta delle stelle fulgide e l'esorcismo dei suoi fantasmi.

Un uomo si inchinò a Raldnor sulla spianata del Palazzo della Pace e gli infilò in mano un gioiello.

«Conosci questa gemma, mio signore?»

«L'anello con sigillo della Principessa Astaris... come l'hai avuto?»

«Non c'è motivo di andare in collera, mio signore. La mia padrona potrebbe assicurartelo. Ti chiede di incontrarsi con lei, questa sera.»

«Chi è la tua padrona?»

«Tu la conosci bene, Comandante Drago. Il suo ultimo servitore non ti ha parlato.»

Raldnor fissò l'uomo, e in fondo al cuore ebbe paura per lei. Quel linguaggio gli sembrava sfrontato. Questa volta, lei aveva scelto un pessimo messaggero.

«Sei troppo imprudente. Stai attento.»

«Ti chiedo perdono, mio signore. Faccio solo quel che mi è stato comandato. Andrai dove l'hai incontrata l'ultima volta?»

«Lei sa che vi andrò.»

«Ricordi la strada? Questa volta non avrai una guida.»

«La ricordo.»

«Allora parti di qui due ore dopo il tramonto, quando lei avrà lasciato il banchetto.»

L'uomo tornò ad inchinarsi e se ne andò.

Poiché si occupava di un certo traffico che si svolgeva lungo la riva del fiume, quell'uomo conosceva la vecchia villa di Via dell'Acqua. A quanto sembrava, avevano interrogato le donne della principessa per scoprire dove si recavano per i loro convegni amorosi, e poi avevano estorto tutto il resto al vecchio custode imbecille... la donna incappucciata e il suo amante, i gioielli inestimabili che aveva ricevuto in pagamento. Poi la prima dama di Astaris le aveva rubato l'anello con il sigillo. Era stato abbastanza facile e l'uomo, mentre attraversava furtivamente il giardino, provava disprezzo per la loro stupidità: quei grandi che avevano tutto e che si credevano così amati dagli dei da non dover temere mai nulla. Ebbene, che marcissero pure, tutti e due.

Raldnor intuì quasi la trappola che gli era stata preparata. Non consciamente... era un formicolio dentro le ossa. Eppure non riflette e non esitò, perché gli sembrava di vivere in un limbo di desiderio. Inoltre, anche l'altra volta aveva temuto un tradimento che non c'era stato.

Quando varcò il portone, una figura ammantellata e incappucciata come lui lo seguì, non vista.

Nei vecchi vicoli disselciati della città, le sue intuizioni tenebrose si fecero più forti. Quando raggiunse la via delle ville, si sentì aggricciare la pelle, senza una ragione apparente. Passò sotto l'arco, con il coltello sguainato, attraversò il giardino frusciante, dirigendosi verso il porticato della grande casa. Laggiù ardeva una lampada: tuttavia, non servì a placare i suoi nervi crepitanti. Si soffermò, la cercò con la mente nel palazzo buio e odoroso del fiume, e non ottenne risposta.

Per un istante, lo afferrò la gelida paura che lei non fosse più viva; eppure Anici gli aveva insegnato che almeno questo lo avrebbe saputo. Passò in mezzo alle ombre ed entrò nel salone.

La lampada ardeva come l'altra volta, e tuttavia più fioca, e più oltre c'era lo sciacquio del fiume. Sul letto c'era una figura scura, imbacuccata, che all'improvviso si alzò e protese la faccia sfigurata e ghignante.

«Non sono il bocconcino delicato che ti aspettavi, Sarita.» Ryhgon. Raldnor lo notò appena. Comprese, all'improvviso, che le ombre dell'atrio erano piene di uomini. Con un sol balzo attraversò la stanza e la stretta bordura della terrazza. Mentre si lanciava nell'aria, vide l'Okris spalancarsi sotto di lui.

Nel cuore dell'estate, nei fiumi delle Pianure, Raldnor aveva nuotato per togliersi di dosso la polvere del giorno. Ma quell'acqua in Koramvis era torpida e freddissima, là sotto. Quando rialzò la testa, per respirare, si trovò contro un muro di pietra, reso viscoso da erbacce infanghigliate, dove una vecchia pentola galleggiava sulla schiuma.

La terrazza della villa in rovina era più indietro, ormai, e divampava di lampade. Sapevano che era finito nel fiume, ma egli era stato troppo svelto. Avevano pensato che fosse andato nella direzione opposta, perché era da quella parte che indicavano. Un'asse semisommersa aveva attirato la loro attenzione: un uomo le scagliò contro una lancia. Raldnor tornò ad immergersi.

La luce rosseggiante della luna filtrava fino a lui, e gli dei del fiume gli si aggrappavano alle calcagna.

Riaffiorò una seconda volta; la villa era ormai lontana, a valle. Una scala spezzata saliva dall'acqua. Si inerpicò sul molo desolato, mettendo in fuga i ratti. Più oltre, si aprivano i vicoli neri. Ne scelse uno a casaccio e vi si avventurò.

Poco dopo udì un suono di voci maschili, il tintinnare cupo delle armature a scaglie. Poi il colore delle torce si levò dietro una fila di tuguri alla sua sinistra. Dovevano aver capito di aver dato la caccia ad un pezzo di legno, e si erano divisi in due gruppi. Raldnor si arrampicò su per un lampione, si portò all'altezza del tetto di una casa, poi si lasciò cadere senza far rumore, stendendosi sull'argilla sudicia, ancora tiepida del calore della giornata.

Gli uomini passarono sotto di lui, con le facce rischiarate dalle torce, frugarono con le lance negli angoli bui — porte, imboccature dei vicoli — ma non alzarono lo sguardo verso il tetto.

«Deve essersi diretto verso la porta della città,» gridò un uomo, sotto di lui.

Il gruppo degli inseguitori si diresse verso nord, risalendo la stretta viuzza.

Con la mente in tumulto, Raldnor rimase disteso sul tetto. A parte lui e quegli uomini, sembrava che nulla si muovesse. Alzò la testa. Poteva scorgere ancora il baluginìo lionato delle torce, lontano sulla destra, e i tuguri spiccavano come ritagli di carta nera contro quella luce. Eppure, ancora più oltre, come un monumento pallido nella piattezza uniforme dei tuguri, scorse i bastioni della Guarnigione del Fiume.

Un piano formulato per metà s'impadronì di lui, un piano pazzesco come quello che una volta era riuscito a realizzare. Se avesse raggiunto la fortezza di Kren, avrebbe potuto sfruttare il suo grado per requisire un carro, e poi avrebbe potuto passare tra le file degli inseguitori fino a raggiungere il Palazzo delle Tempeste... chi avrebbe immaginato che si sarebbe diretto da quella parte? E poi doveva trovare un modo per arrivare fino ad Astaris. Aveva avuto un attimo agghiacciante di tempo per comprendere quanto era accaduto e per prevedere quello che avrebbero fatto a lei. Ma egli l'avrebbe strappata alla prigione in cui l'avevano rinchiusa, per quanto le possibilità fossero scarse, per quanto fosse fortificato il carcere. Avrebbe venduto la vita e la libertà per lei, se fosse stato necessario, senza riflettere, perché gli era impossibile pensare di doverla perdere nel fuoco, e preferiva infinitamente immaginare la propria morte piuttosto che la sofferenza di lei. Fu come se un vino nuovo gli scorresse nelle vene. Come nel giardino di Abissa, l'impulso si impadronì di lui e lo spinse avanti.

Scavalcò il parapetto e si lasciò cadere sul selciato, senza far rumore.

E vide, troppo tardi, la pattuglia in agguato. Quando gli uomini si spinsero fuori dal riparo, la Stella dipinse le loro facce impazienti. Raldnor arretrò e si levò un grido. Le torce presero a convergere verso di lui. Si lanciò a corsa lungo lo stretto vicolo, svoltò in Via dell'Appuntamento ed uscì sulla piazza aperta, senza ripari, che stava di fronte all'alto portone della Guarnigione. Due sentinelle dal mantello rosso stavano appoggiate sulle lance, sul camminamento rialzato davanti alla porta. Erano tranquille: fino a quel momento, non avevano previsto nulla di speciale, per quella notte. Il latrato della muta dei cacciatori e le torce sfolgoranti fecero loro alzare la testa di scatto. Spianarono le lance.

Una figura corse giù e poi, nella piazza, si riversarono quattordici o quindici uomini della Guardia della Regina. Poi bruscamente ogni movimento cessò: ogni uomo si fermò come un attore di un quadro vivente, investito dalla luce cruda delle torce.

Raldnor guardò le sentinelle sul camminamento. Aspirò, profondamente, si preparò a parlare facendo ricorso a tutta la sua autorità. Doveva essere il suo dado lanciato contro la morte, ma la sua mente vedeva soltanto lei.

L'aria fu squarciata da un sibilo, dietro di lui; sentì qualcosa urtargli il dorso. Pensò che gli avessero scagliato contro una pietra, ma non provava dolore. Si voltò a mezzo per fronteggiarli... era stata una delle prime cose che gli avevano insegnato nel suo addestramento, non voltare mai le spalle al nemico, e l'aveva dimenticato. In quel momento si accorse che non vedeva più. Fu una cosa improvvisa, troppo rapida per spaventarlo. Poi l'abbandonò anche l'udito, e poi tutto. L'ultimo pensiero conscio rimastogli in quel vuoto fu un nome di donna che brillava come una gemma rossa, ma non riusciva più a ricordare a chi appartenesse. Un attimo dopo, venne il nulla.

La guardia che aveva piantato il coltello nella schiena di Raldnor si spostò per lasciare che cadesse sulla piazza. Rivolse un sogghigno alle sentinelle e si chinò per asciugare la lama sul mantello del caduto.

«Hai l'autorità di uccidere?» gli gridò dall'alto una delle sentinelle.

La guardia finì di pulire il coltello e indicò il blasone di Val Mala.

«Questa è la mia autorità.»

La sentinella si voltò e gridò qualcosa verso il portone ed il cortile. Quasi subito, cominciò a squillare la campana dell'allarme.

«Potrai parlare della tua autorità al Comandante Drago Kren, quando verrà qui.»

La guardia sputò: «Che cosa ci può trattenere?»

Ma ì battenti si erano spalancati, e una falange dei soldati della Guarnigione uscì, perfettamente armata; non avevano dimenticato neppure gli scudi. Un uomo venne inviato in fretta ad avvertire Kren.

Il Comandante Drago seguì i suoi ufficiali sul camminamento, e non mostrò né irritazione né ironia per essere stato chiamato a causa di quella rissa. Con gli occhi fermi e acuti valutò la scena e finalmente disse, in tono calmo: «Chi è quest'uomo?»

«E' nostro,» ringhiò la guardia, «per ordine della Regina. Non causarci altri fastidi, Comandante Drago.»

«Nessuno ha risposto alla mia domanda,» disse Kren con estrema cortesia, e i suoi occhi erano d'acciaio levigato. «Ti ho chiesto chi era quest'uomo.»

«Il Sarita che dice di chiamarsi Raldnor. Il Comandante delle Guardie del Re Amrek.»

«E la sua colpa?»

«Questo, Drago, riguarda la Regina.»

Kren si chinò sull'uomo chiamato Raldnor e lo girò, delicatamente. Aveva nuotato a lungo nel fiume, quello, e sembrava prossimo a morire. Kren sollevò la palpebra di un occhio, poi prese il polso inerte. Notò, con un bizzarro senso d'imminenza, che gli mancava il mignolo sinistro. Aveva sentito parlare del favorito di Amrek, ma non aveva fatto molto caso a ciò che si diceva. Il volto sembrava quello di Rehdon. E gli scherani di Val Mala gli stavano dando la caccia, no? Kren non aveva molta simpatia per gli intrighi della Regina, e quel tratto di Koramvis, dopotutto, era sottoposto alla sua giurisdizione personale. Trovò una pulsazione lievissima, guizzante, nel polso del Sarita: ma stava perdendo molto sangue.

Kren si rialzò.

«Hai eseguito ammirevolmente la volontà della tua signora,» disse laconico. «Quest'uomo è morto.»

Un segnale appena percettibile fece stringere la falange intorno a lui ed a Raldnor. Due soldati della Guarnigione caricarono il caduto su di uno scudo e si affrettarono a portarlo oltre i battenti.

«Non hai il diritto...» gridò la guardia della Regina.

«Vi ricordo, signori, che siete entro i limiti della Guarnigione del Fiume. Ho tutti i diritti. Ma se volete aspettare il nostro medico, senza dubbio confermerà quello che vi ho detto.»

Non potevano far altro che accettare.

L'ospitalità di Kren fu impeccabile. Fece portare loro del vino mentre quelli si aggiravano, imprecando, nell'atrio. Finalmente entrò un vecchio dalla veste macchiata e dall'aria nervosa. Lanciò un'occhiata a Kren e poi mormorò: «Morto. La lama ha trapassato il polmone.»

La reazione della guardia fu immediata.

«Gli sarebbe uscito il sangue dalla bocca, se fosse stato colpito il polmone. Credi che non abbia mai visto morire un uomo? Non conosci il tuo mestiere, che l'Aarl ti porti!»

Il medico assunse un'aria inaspettatamente severa. Mentire per volere di Kren lo aveva sconcertato, ma la lezione di quel profano lo irritava.

«Il mio mestiere? Conosco il tuo... distruggere ciò che hanno creato gli dei; il mio consiste,nel rimediare come posso, dopo i vostri sacrilegi. Hai macellato la tua vittima, e se conosci il metodo che un uomo può impiegare per vivere dopo che il suo cuore si è fermato, sarò felice di apprenderlo. E in quanto all'Aarl, lui conosce quel posto meglio di noi due.»

13

Amrek rigirò tra le mani un collare ingemmato. Un oggetto bellissimo, un regalo degno. Eppure, le sarebbe piaciuto? Sembrava che Astaris non badasse mai a quello che indossava. Rivolse un cenno con il capo all'orafo ed al suo assistente, con gli occhi fissi sulle gemme che lampeggiavano nel chiarore della lampada. Era turbato, oppresso. L'aveva veduta al banchetto, al suo fianco, e gli era apparsa remota come sempre... eppure stranamente diversa. Non era certo del cambiamento, lo intuiva soltanto. Nell'anticamera l'aveva abbracciata e aveva trovato in lei l'accenno di un nuovo, stranissimo umore fisico, come un profumo inconsistente. Ma non era stato lui ad ispirarlo: non era causato da lui, né destinato a lui. Sentiva di avere perduto tutto ciò che poteva avere ottenuto con lei in precedenza. Maledetta Thaddra. Aveva bramato quella donna ogni notte, solo tra le montagne. Da dove doveva ricominciare?

Un suono lievissimo giunse dalla porta aperta. Amrek alzò gli occhi e vide Val Mala.

«La mia signora madre. Un piacere inaspettato.»

«Manda via questi uomini,» disse lei. «Ciò che ho da dirti non è per le loro orecchie.»

Amrek posò il collare e si alzò.

«Che succede, signora? Kathaos ti ha deluso, questa notte?»

Lei non disse nulla, ma c'era una sorta di vacuità sul suo volto, una maschera che riusciva malamente a reggere: e dietro quella maschera, si scorgeva un impossibile trionfo. La fissò, e una premonizione gli posò sulla pelle le dita viscide. Accennò ai due uomini di uscire e quelli corsero via in fretta, inchinandosi. Amrek se ne avvide appena.

«Ebbene, signora? Qual è la notizia?»

«Figlio mio,» disse Val Mala, «ciò che debbo dirti riguarda la tua sposa.»

Amrek sentì il rombo cupo d'un mare che lo inghiottiva.

«Che cosa le è accaduto? Che cosa le hai fatto?»

«Le sono accadute molte cose, e io non ho fatto null'altro che scoprirlo.»

L'odio che ribolliva in lei l'aveva sfigurata, imbruttendola. Amrek le afferrò la spalla. Gli sembrava incredibile che un tempo fosse stato raggomitolato dentro di lei, in sua balia... e adesso che era libero, in grado, se voleva, di toglierle la vita, si sentiva ancora piagnucolante e indifeso.

«Basta con gli scherzi, signora. Dimmi quello che sei venuta a dire.»

Allora vide il sorriso; lei non riusciva più a reprimerlo.

«Il tuo Comandante Drago, Raldnor il Sarita, ha insegnato alla tua sposa come ci si comporta a letto.»

Il Re la lasciò, come se il contatto lo avesse ustionato.

«Non mentirmi,» proruppe, pur sapendo benissimo che neppure lei avrebbe mai osato mentirgli in quello, e riassaporando all'improvviso, ancora una volta, l'innominato profumo senza profumo sulle carni di Astaris.

Val Mala si ricompose in volto e continuò a conservare la maschera mentre gli riferiva tutto.

Mentre lei parlava, gli occhi di Amrek non lasciarono mai la sua bocca. Sembrava guardasse le parole che ne uscivano, come fossero ratti che guizzavano fuori da un fetido crepaccio sotterraneo. Quando lei finì, il volto del re era diventato fisso e vacuo, come la faccia dipinta di un idiota in una fiera.

Le voltò le spalle, chiudendo gli occhi per proteggerli dalla luce dolorosa, ma la voce implacabile di sua madre lo inseguì nei corridoi tenebrosi del suo cervello.

«Sicuramente, Amrek, preferirai aver scoperto prima e non dopo il matrimonio che razza di puttana è la tua principessa. Vuoi nel tuo letto una sgualdrina che viene da te ogni notte dal giaciglio di uno dei tuoi soldati?»

Le scintillavano gli occhi, eppure qualcosa in lei tremava leggermente, in attesa che la collera del figlio si scatenasse, sferzante, per quel suo disprezzo. Ricordava come si era avventato contro di lei una volta, quand'era bambino e lei aveva rifiutato di esaudire qualche sua richiesta; l'avrebbe uccisa, allora, se avesse avuto in mano un'arma. Eppure adesso non vi era nessuna reazione del genere. La sensazione di aver ottenuto la vittoria suprema le diede forza.

«Preferivi, Amrek, essere ingannato?»

«Sì,» disse lui, con voce incolore.

«Sembra che altri abbiano più a cuore di te il tuo onore e l'onore del tuo rango. Forse, se avessi approfittato dei diritti del fidanzamento, Amrek, lei sarebbe stata soddisfatta e non avrebbe rivolto gli occhi altrove. Era una donna che ti avevano dato, non un oggetto di vetro.»

Amrek si era allontanato dalla luce della lampada. Val Mala udiva il suo silenzio nell'oscurità.

«Sciocco,» sibilò, «pensa al disonore che questa Karmia ha gettato sul tuo trono. Fai in modo che se ne penta.»

Attraversò il palazzo, semiaccecato dalla luce tenera delle lampade. Nell'anticamera degli appartamenti di Astaris, le dame, vedendo la sua espressione, si inchinarono atterrite e fuggirono. Spalancò la porta interna e se la trovò di fronte, come se stesse attendendo la sua venuta.

Amrek si chiuse la porta alle spalle e si fermò a fissarla.

«A Lin Abissa mi sono fidanzato con te, signora. Sono venuto a rivendicare i miei diritti di fidanzamento.»

«Come desideri, mio signore,» disse lei, senza riluttanza e senza slancio. Qualunque cosa le avesse fatto, lo avrebbe accettato, perché egli era superfluo per la sua esistenza. La furia gli salì alla gola, come bile. Si sentiva impotente, e non solo sessualmente, di fronte a quell'insana serenità.

«Ti ha costretta?» le chiese.

Vi fu una reazione brevissima, un solo momento. Come già un'altra volta, scorse un fremito nella profondità degli occhi di lei, ma non era paura. Era angoscia per lui. Lo commiserava... lei commiserava... Sapeva cosa le avrebbero fatto?

«No, mio signore. Ero consenziente. Mi dispiace di averti causato dolore.»

«Dolore? Credo che tu abbia bisogno d'una spiegazione, Astaris. Secondo le leggi del Dorthar, per questo finirai sul rogo.»

«E Raldnor?» chiese lei, come se non pensasse alla propria sorte.

«Qualunque cosa io ordini. Come minimo, la castrazione e la forca.»

Astaris lo guardò, ma non c'era un'implorazione sul suo volto. Era rassegnata per entrambi. Pensò agli uomini che l'avrebbero legata alla colonna di legno, alle fiamme che sarebbero salite divoranti tra i suoi piedi, facendo crepitare come legna le sue ossa d'avorio, le foglie della sua carne aurea ed i petali neri portati via dal vento del mattino, e la nuvola della sua chioma in fiamme, e urlò, forte, un grande urlo rauco, coprendosi gli occhi con le mani per escludere le miriadi di piccole fiammelle delle lampade.

«Non posso far nulla!» gridò. «Nulla!» Si accorse di piangere. Ciecamente l'afferrò, ma non sopportava l'idea di sfiorarle i capelli. «No,» mormorò. «Non ti lascerò morire per una tradizione. Troverò una via d'uscita.»

Vagamente, come da lontano, senti il tocco lieve della mano di lei, l'aloe amaro della sua consolazione, quella donna che lo aveva tradito e che in cambio doveva aspettarsi soltanto la morte. E poi pensò a Raldnor, al quale ora stavano dando la caccia attraverso Koramvis, l'uomo che aveva scelto per servirlo. Sarebbe morto trafitto dai coltelli delle guardie impazienti, o sarebbe stato serbato per la forca cui era sfuggito nel giardino di Abissa? Amrek restò immobile un momento, accettando il contatto delle mani di Astaris, poi arretrò.

«Manderò qui qualcuno,» disse. «Vai con lui. Non posso offrirti altro che la tua vita. Non prendere nulla con te.»

«Dovrò andare sola?» chiese lei.

Amrek si sentì ricadere addosso la vecchia corazza.

«Signora,» disse, «non chiedermi troppo. La folla si aspetterà qualcosa. Inoltre, il tuo amante probabilmente è già morto.»

Non sapeva se lei avesse avuto intenzione di aggiungere altro. Si girò e la lasciò sola nella stanza. Sarebbe stato facile, dopotutto, defraudare il rogo e tuttavia perderla. Aveva la terribile sensazione che fosse giusto così. Non era mai stato destinato ad averla, e l'aveva sempre intuito: il suo corpo, indugiando, l'aveva saputo. Ora era ritornato ad un punto nel tempo, prima della sua venuta. Era di nuovo se stesso, il pazzo potentissimo, il mostro, il deforme. Era rientrato nella sua leggenda. Tutto quello che poteva fare, ormai, era vivere in quella tenebra torbida.

«Debbo essere fedele a me stesso,» decise.

Verso l'alba venne un uomo, un uomo frettoloso e innervosito, che la condusse attraverso i corridoi del palazzo, dopo averla avvolta in un mantello muffito e rattoppato.

I giardini erano grigi e deserti, ed una barchetta si dondolava ai piedi della gradinata, sul fiume. Lei passò tra due draghi di pietra per raggiungerla, tra i gigli sfioriti. Non c'erano guardie. Non c'erano state guardie alla sua porta. Il sole si levò e inondò d'oro l'Iris mentre l'uomo, sudando, remava disordinatamente verso valle. La bianca città del mattino scivolava via, lungo le due rive. Lei non chiese dove stavano andando. La destinazione non aveva significato per lei.

Fin dal loro incontro, aveva sentito Raldnor nel proprio cervello, sebbene fiocamente, sempre presente, come qualcosa di impreciso e tuttavia conclusivo, discreto come un ricordo. E prima ancora che Amrek si recasse da lei, aveva sentito spegnersi quella presenza. C'era stata la morte: lei lo aveva già saputo. E gliel'aveva insegnato anche Anici.

Ora anch'ella ritornò a ciò che era, quel nucleo ulteriore, e tutto intorno il panorama vuoto della sua vita. Non pianse. Il suo dolore non era abbastanza separato da lei perché potesse analizzarlo e sentirsene commossa. Il dolore era diventato la sua carne.

L'uomo innervosito continuò a remare, portando il suo carico pericoloso. Sulle rive c'erano degli uomini che tagliavano le canne. Era un giorno come gli altri.

Poi trascorsero cinque giorni.

In gran segreto, il nobile Kathaos, smantellato e reticente, si recò alla Guarnigione del Fiume il sesto giorno. Al portone aveva mostrato il sigillo di Val Mala; ma una volta entrato, gettò all'indietro il cappuccio e mise via il sigillo. Certamente la Regina non sapeva che lui era venuto lì.

Kren entrò e si inchinò, senza mostrare molta sorpresa: ma non era abitudine di quel Comandante Drago, così aveva sentito dire Kathaos. Quell'uomo era già comandante ai tempi di Rehdon, e aveva sempre conservato il suo grado, il che richiedeva una certa capacità.

«Questa visita mi onora, Nobile Consigliere. Il mio soldato non ti aveva riconosciuto.»

«Sì. Bene, qualche volta tutti dobbiamo ricorrere alla prudenza. La città è in subbuglio.»

«L'ho sentito dire.»

«Si ritiene che la Principessa Astaris si sia avvelenata,» mormorò Kathaos. «Certamente non vi sarà una pubblica esecuzione dopo tutto questo tempo, benché io abbia saputo che nei quartieri bassi, ieri, hanno bruciato un'effige. Il popolaccio è sempre affamato di spettacoli del genere. E ha perduto anche il Sarita. Proprio davanti alla tua porta, ho saputo.»

«Gli uomini della Regina erano impazienti, e lo hanno pugnalato alle spalle. Il mio medico se ne è occupato, ma ormai era troppo tardi.»

«E hai fatto seppellire qui il cadavere?» Kathaos si concesse il più inoffensivo dei sorrisi. «Certo. Una misura prudenziale, con questo caldo. Credo che la Regina abbia mandato qualcuno a ispezionare la tomba.» Poi fece una breve pausa. «Circola una voce stranissima, Nobile Kren: si dice che il Sarita possa essere ancora vivo.»

Kren lo guardò in faccia e disse, con impareggiabile cortesia: «La tua signoria è molto gentile a riferirmi queste dicerie infondate. Naturalmente la marmaglia è disposta a credere qualunque cosa.»

Kathaos rese silenziosamente omaggio alla presenza di spirito di quell'uomo. Si rese conto che doveva ripiegare almeno in parte sulla verità, anche se non gli piaceva.

«Poco prima che Raldnor venisse pugnalato davanti alla tua porta, Nobile Kren, io avevo ricevuto certe informazioni. Ti interessa sapere che il Sarita aveva nelle vene il sangue delle Basseterre?»

Vide il cambiamento nel viso di Kren, vide come lo dominava: ma nel complesso, questo gli diceva troppo poco.

«Nobile Kren,» disse, «senza dubbio ricorderai la sfortunata unione di Rehdon con la donna delle Pianure, Ashne'e. Il bambino scomparve e non venne mai ritrovato. Se fosse vissuto, sarebbe stato interessante vedere fino a che punto il Consiglio di Koramvis avrebbe obbedito alla legge e avrebbe sostenuto i suoi diritti sul trono del Dorthar.»

Kren non parlò; la sua espressione era controllata.

«Spero che tu capisca ciò che intendo dire,» aggiunse Kathaos. «Lo spreco è sempre avvilente.»

«In verità sì, mio signore, ma come senza dubbio saprai, nessuno di noi può discutere con la morte.»

Mentre Kathaos cavalcava attraverso la città, riflette su quel colloquio. Era insoddisfatto, eppure non sapeva con certezza se quell'uomo gli aveva mentito o no. Sembrava, comunque, che lui avesse perduto la partita, per quanto riguardava Raldnor. Qualunque cosa intendesse fare Kren, avrebbe trovato pochi ostacoli nella Guarnigione, quel nucleo isolato di Koramvis. Ed era evidente che non aveva intenzione di aiutare nessun altro. Eppure non avrebbe diffuso i segreti; non aveva certo conservato la sua posizione grazie ai pettegolezzi, ma per quella forza perseverante e quella cinica onestà così evidenti nella sua persona. Quindi, era tutto finito.

Kathaos, che si era abituato ad attendere, si accinse ad una nuova attesa. Anche lui era stato riportato nella vecchia pelle, eppure almeno nel suo caso non c'era stata una transizione brutale. Aveva perduto una pedina del suo gioco, e questo era tutto. Ce ne sarebbero state altre.

Nella stanzetta in cima alla torre, Kren guardò l'uomo privo di sensi che aveva salvato dalla morte, per puro e semplice spirito di giustizia. Lì accanto il medico faceva tintinnare i suoi ferri, e la giovane serva finiva di pulire. Era un vecchio esperto ma confusionario, scrupolosamente pulito con le ferite — pochissimi soldati curati da lui contraevano infezioni o cancrena — eppure era scandalosamente sudicio: c'era persino una macchia di minestra sul suo colletto.

«Come va oggi il tuo paziente?»

«Meglio. Il peggio della febbre è passato, e la schiena si sta rimarginando bene.»

Soltanto i tre presenti in quella stanza sapevano che Raldnor continuava a vivere. La Guarnigione aveva visto seppellire qualcosa, avvolto in un lenzuolo insanguinato, e aveva presunto che si trattasse di un uomo. In un certo senso, Kren lì era come un re: i soldati, gli armaioli, i cuochi, i famigli e le loro donne ed i loro figli vivevano entro quelle mura come in una piccola città, e lui li governava alla sua maniera, con una disciplina adattata alle esigenze umane. Tutti provavano per lui una devozione ardente, e perciò lui aveva fatto seppellire un fardello di vecchi stracci e di carne di capra, non per paura di un tradimento, ma per proteggere i suoi.

In quanto a ciò che gli aveva appena detto il Nobile Consigliere, non poteva confidarlo a nessuno... eccettuato, cioè, l'uomo che giaceva in quel letto, perché per Kren era ovvio che non poteva averlo mai saputo.

La mutilazione della mano gli aveva causato un senso di disagio, ma in un pruno momento non aveva saputo immaginare il perché. Quando aveva finalmente ricordato la donna che aveva aiutata a fuggire da Koramvis ed il piccolo che aveva portato con sé, non aveva pensato di accostare quell'uomo al bimbo che non aveva mai visto. Fino a quel momento, nella stanza al piano terreno, quando Kathaos Am Alisaar si era spinto un po' troppo oltre nelle sue macchinazioni.

Ora il peso era ricaduto su Kren. Lo turbava il pensiero che presto sarebbe caduto ancora più gravosamente su Raldnor. Con un giudizio infallibile aveva già valutato la fragilità ulteriore di Raldnor, che non aveva alcun rapporto con la sua forza fisica. Ed era veramente un peso terribile per chiunque, la conoscenza del passato indiscusso, l'impossibile frustrazione del futuro. Perché lì c'era un Re che non poteva sperare nulla.

Raldnor si svegliò nell'oscurità e vide il volto ansioso di una ragazza.

«Stai fermo,» bisbigliò subito lei, benché non si fosse mosso. «Sei nella Guarnigione del Fiume,» aggiunse, sebbene lui non lo avesse chiesto.

Poco dopo arrivò il medico. Borbottava e sembrava soddisfatto di sé. Raldnor cominciò a interrogarlo, poiché non ricordava nulla, oltre il momento in cui era uscito dalle acque dell'Okris, si era avventurato fra i tuguri, in quella notte terribile. Il lungo sonno gli era parso infestato da vaghe grida, da torce fioche. Ora il medico gli disse perché.

«Comunque, sei rappezzato bene. Ed hai una magnifica cicatrice per far colpo sulla tua prossima donna.»

Era difficile, adesso, attendere la fine della cattività della sua debolezza. Poiché la ragazza e il vecchio non parevano sapere altro, chiese loro notizie di Astaris. La ragazza sbottò subito: «Oh, si è avvelenata!»

Il medico la prese per la spalla e la scrollò, rovesciandole addosso tutti gli insulti immondi che poteva avere imparato solo in quella guarnigione piena di soldati, e forse anche qualcuno in più. Aveva sentito il giovane mormorare un nome nel delirio — il nome di uno scarlatto fiore karmio — e aveva intuito sentimenti più profondi della pura e semplice libidine. Tuttavia Raldnor disse soltanto: «Meglio del fuoco.»

Sentiva nella mente una dolenzia strana, una ricerca, ma non di qualcosa di morto. Con un'incerta prescienza sentì che lei era ancora viva, ma lontana come le stelle. Quando lo lasciarono solo, pianse, ma più per l'infermità che per la disperazione. Provava uno strano miscuglio di speranza e di desolazione, perché era di nuovo in un limbo dell'anima.

Presto vennero giorni in cui il medico lo mandò sul tetto della torre a prendere aria. Era stata sparsa la voce che il fratello dell'ancella del medico era venuto a farle visita.

Raldnor si chiedeva quando avrebbe veduto il suo benefattore, Kren. E si chiedeva anche quali ragioni avevano indotto quell'uomo a salvargli la vita. Nessuno dava mai niente per niente, così gli avevano insegnato i Vis. Perciò non era preparato a Kren.

Quell'uomo dalle spalle ampie, non più giovane ma ancora evidentemente forte di mente e di fisico, comparve sulla terrazza lastricata al tramonto e gli rivolse un cauto cenno del capo. Raldnor vide una faccia segnata da cicatrici e rughe, con un paio d'occhi inaspettati. Non c'era nulla di vacillante o di stupido, in quegli occhi, eppure non mascheravano niente.

Raldnor si alzò, ma Kren gli accennò di riprendere posto sulla sedia, e sedette a sua volta.

«Bene, signore. Sono lieto di vedere che il mio ospite sta molto meglio.»

«Ti devo la vita, mio signore. E' una vergogna, per me, non potermi sdebitare.»

«Ti sbagli. Vi sono alcune cose di cui debbo parlarti. Ci vorrà un po' di tempo, perciò abbi pazienza, e io sarò ripagato in misura sufficiente.»

Kren versò vino per sé e per il giovane dalla fiasca che stava in mezzo a loro. Cercava di essere disinvolto, eppure si accorse che Raldnor lo rendeva inquieto... troppi fantasmi gli stavano intorno. Kren ricordò all'improvviso come lei gli si era buttata tra le braccia, con gli occhi stanchi privi di trucco, la sua povera Lomandra, oppressa dal peso dell'infamia di Val Mala. Il suo sguardo si posò sul dito mozzo di Raldnor; e pensò, incongrua mente: «E' guarito bene. Non l'avrei mai pensato.»

«Raldnor,» disse, «chi era tua madre?»

Il giovane lo fissò.

«No, non sono impazzito. Ti ho pregato di avere pazienza con me. Ti prego. Sarà una conversazione a dir poco difficile, ma necessaria, ti assicuro.»

Raldnor distolse lo sguardo; i suoi occhi incavati d'invalido bruciavano stranamente.

«Dunque era Xaraba... Tu devi avere udito qualche diceria, Comandante Drago.»

«Ti prego, signore, fammi la cortesia di tralasciare il mio grado. Portiamo la maledizione dello stesso titolo. Sì, ho sentito parlare della tua nascita... una madre morta di parto in Sar, il padre morto poco dopo, poi l'adozione da parte di tua zia vedova. C'è qualcosa di vero, o è soltanto una comoda modifica della realtà? No, ti prego, non intendo insultarti. Posso proporre un'altra versione della tua storia? Tu sei stato trovato a Sar, forse, ma non vi eri nato. Qualche viaggiatore ti ha scoperto, neonato, nelle Pianure presso la città... con una donna Xaraba. Era viva o morta?»

Con voce rauca, Raldnor rispose. «Morta. Le tue deduzioni sono esatte. Un cacciatore mi trovò avvolto nel mantello di mia madre.»

«Non sono semplicemente deduzioni, Raldnor. Conoscevo tua... madre. Si chiamava Lomandra. Era una dama di corte e, per molto tempo, era stata la mia amante.» Kren fece una pausa, scoprendo una certa ironia in ciò che aveva detto. «Ma naturalmente non sono tuo padre. Uno dei tuoi genitori, come sai, era delle Basseterre.»

Gli occhi fiammeggianti davanti a lui parvero schizzare dalle orbite.

«Tu sei il mio ospite, mio signore. Posso soltanto stupirmi del tuo umorismo. Nessun uomo può considerarsi al sicuro quando ha nominato qualcuno delle Pianure.»

«Lo so. Come vedi, non ci sono testimoni di ciò che dico. Lasciami proseguire e forse le cose si chiariranno. Lomandra aveva una buona ragione per portarti lontano da Koramvis. Era diretta verso le Basseterre, ed aveva chiesto il mio aiuto, perché la sua missione era pericolosa. Le diedi una scorta... due dei miei capitani. Uno di essi l'amava; pensavo che questo avrebbe potuto portare loro fortuna. Lei mi avrebbe informato, se fosse arrivata sana e salva; era fatta così. Non seppi più nulla. Perciò mandai un uomo a cercarli nello Xarabiss, fino alle Pianure. Trovò i resti del carro ed il suo auriga al confine xarabo, e ad una certa distanza ciò che restava dell'altro uomo, sebbene i tirr l'avessero spolpato. Fu solo per caso che trovò una tomba, abbastanza piccola per contenere il corpo di una donna. La disseppellì: e non c'era nessun bambino. Allora non sapevo se chi ti aveva preso l'avesse trovata morta o l'avesse uccisa. In quanto a te, immaginai che ti avesse portato via un mercante di schiavi. Le carovane vanno dappertutto. Sembrava che non ci fosse speranza di ritrovarti. Inoltre, ero addolorato per lei.»

Raldnor si tese verso di lui e disse: «Tu conoscevi mia madre. Chi era mio padre? Conoscevi anche lui?»

Gli occhi franchi di Kren si oscurarono di un turbamento non celato.

«Gli dei ci giocano strani scherzi, Raldnor.»

In alto, il cielo si oscurava verso il crepuscolo, e uno stormo d'uccelli, cogliendo sulle ali argentee gli ultimi raggi del sole già invisibile, planò volteggiando verso il fiume. Raldnor era acutamente conscio del loro passaggio.

«Raldnor, hai mai sentito parlare dell'ancella del tempio delle Basseterre che Rehdon prese la notte della sua morte? Le fece concepire un figlio, sebbene sia stato insinuato che fosse il bastardo del nobile Consigliere Amnorh.»

«Ho sentito parlare di lei. Ashne'e. Le donne dicevano sempre che vedevano il suo spettro nel Palazzo della Pace.»

«Raldnor, Ashne'e era tua madre, la tua madre delle Basseterre. Tuo padre era Rehdon, il Signore delle Tempeste. Val Mala temeva la tua nascita perché, attraverso suo figlio, minacciavi la sua posizione. Perciò ordinò a Lomandra di ucciderti, e pretese come prova della tua morte il tuo dito mignolo. Ashne'e ti mozzò il dito, da vivo. Lomandra ti portò al confine xarabo e là morì, perciò tu non hai mai saputo ciò che sei.» Kren studiò il volto del giovane, ma non riuscì a scorgervi traccia d'emozione. C'era solo il vuoto, nei suoi occhi, che esprimeva un tumulto ulteriore troppo frenetico per salire fisicamente alla superficie. «E' consuetudine dei Vis che l'ultimo figlio concepito da un Re sia il suo erede. Amrek venne concepito prima di te. Tu sei l'ultimo figlio di Rehdon. Tu sei il Signore delle Tempeste, Raldnor. E se lasci questa Guarnigione, la tua stessa Guardia del Drago ti farà a pezzi.»

libro quarto

Gli azzurri mari ardenti dell'inferno

14

Nel tramonto, le montagne erano croste di fiamme.

Dopo il tramonto l'oscurità veniva lentamente, spandendosi come inchiostro tra i crepacci. Quando aveva compiuto la sua opera, le grandi guglie erano completamente indistinte, punteggiate solo dai lontani fuochi rossi dei cacciatori, o dal bagliore degli occhi della selvaggina.

Ogni volta, quando la luce si spegneva sulle montagne, un significato riflesso fremeva debole nella mente di lei. Ma lei era soprattutto morta. Una volta pensò: «Sono una schiava.» Ma questo, nel complesso, significava ben poco.

Astaris non si chiedeva mai se Amrek aveva deciso veramente quel destino per lei, al posto del rogo. In realtà, il mercante aveva agito di sua iniziativa.

Era comparso uno sconosciuto avvolto nel mantello, sul mercato, nell'ora fioca che precede l'aurora.

«Sei tu Bandar il mercante?»

«E con questo?»

«Se lo sei, ecco.» E il sorprendente sacco d'oro era stato messo nella sua mano.

«Perché mi dai questo?»

«Porterai la tua carovana oltre il passo, vero Thaddra, ora che gli scontri sono finiti? Ebbene, ci sarà una passeggera per te. Una dama di corte. Una delle donne della Principessa Astaris. Una Karmia.»

«Perché dovrei volere che una passeggera mangi il mio cibo?»

L'uomo ammantellato si era mosso leggermente, e l'orlo della cappa s'era spostato, rivelando la folgore argentea che era il blasone personale di Amrek. Bandar non aveva più discusso.

Era stata una missione pericolosa, percorrere i corridoi inferiori del palazzo, prima da solo e poi con la... dama di corte. Oh, proprio. Aveva compreso subito chi era, non appena aveva visto la sua chioma. In un primo momento era rimasto atterrito, con le viscere bruciate dal terrore. Ma poi, quando l'aveva condotta fuori senza che fosse accaduto nulla, erano sopravvenute altre emozioni. Ormai aveva saputo la storia dell'adulterio, perché i pettegolezzi di Koramvis avevano raggiunto la sua carovana lungo la strada. Bandar e la sua donna avevano tinto di nero i capelli della principessa, in segreto, nel loro carrozzone. La vecchia sciocca probabilmente era troppo stupida per capire cosa c'era in aria, ma per stare sicuro le aveva fatto giurare il silenzio in nome di uno dei diecimila dei in cui credeva. Bandar ora sapeva esattamente che cosa aveva nelle sue mani, ed era qualcosa di più di un sacco d'oro. Andava alla deriva, senza una protezione, quell’Astaris. Chiunque l'avesse fatta allontanare sana e salva — possibile che fosse stato davvero Amrek? — non aveva più diritti su di lei, ormai; e lei, lei sembrava vivere in un sogno apatico. Forse il trauma l'aveva squilibrata. Comunque, la sua bellezza avrebbe spuntato un ottimo prezzo sui mercati di Thaddra. In mancanza di meglio, l'aveva ribattezzata Silukis, il nome di sua madre, un'Iscaiana, e aveva pensato di fare un onore anche troppo grande a quella sgualdrina. Comunque lei rispondeva obbediente a quel nome, come se quello vero non significasse nulla.

Il transito oltre il passo richiese un mese. I banditi non li attaccarono, non si presentarono a reclamare il pedaggio. Gli uomini del Signore delle Tempeste avevano incidentalmente ripulito i loro covi, per il momento. Tutto sommato, era un viaggio propizio.

Il mattino in cui i carrozzoni scesero verso Thaddra, le montagne erano ardenti, ed aspre e azzurre.

Era una terra scura... umide giungle nere e un'afa immobile, senza che il sole brillasse molto. Rarnammon aveva fondato là una città, un tempo, ma giaceva in rovine. Ora ogni area aveva il suo

governatore, o piccolo re, e tutti ufficialmente erano devoti al Dorthar e allo Zakoris, e tutti si azzuffavano tra loro. Era una terra in cui ci si poteva perdere senza venire mai ritrovati. Una terra veramente tenebrosa.

Giunsero in un luogo chiamato Tumesh, dove sorgeva una grossa, brutta città di tozzi edifici scuri che somigliavano perfettamente ai suoi abitanti. Tumesh, per essere una città di Thaddra, era ricca. Perciò, aveva il danaro per acquistare le merci di Bandar, soprattutto ornamenti e donne, perché i minerali metallici, le gemme e la bellezza erano rari, in Thaddra.

Presero posto nella grande piazza del mercato, e la vecchia grassa salì sbuffando nel carrozzone. Spogliò Astaris, l'adorno di una veste di velo malva e di braccialetti di rame, e mise delle orchidee di carta tra i capelli neri. Astaris alzò una mano e si toccò i capelli e sorrise debolmente. Pensava a Raldnor ed alla tintura che aveva conservato il suo segreto. La donna, giudicandola completamente pazza, ridacchiò e la sospinse fuori, sul mercato.

C'era un podio con una tenda a campana. Astaris venne messa insieme ad altre giovani donne che piangevano o sorridevano affettatamente. Ciò che l'attorniava non le faceva più effetto di una nebbia passeggera, perché pensava soltanto a lui. Era la sua angoscia e il suo sostegno. Non esisteva se non in ciò che era passato.

«Sii prudente, Bandar,» borbottò la donna grassa. «Non contrattare troppo, per quella. Sarà bella, ma è scema e i clienti se ne accorgeranno. E ha in arrivo un marmocchio.»

Quell'ultima osservazione stuzzicò la curiosità di Bandar. Era il figlio di Amrek, o il bastardo del Sarita? Bene, non aveva importanza. Non si vedeva con quell'abito sgargiante, e probabilmente lo avrebbe comunque perduto; sembrava troppo fragile per una gravidanza, e mangiava come un topolino... per fortuna.

L'asta incominciò verso mezzogiorno.

Se ne andarono per prime due ragazze Yllumite, piagnucolando, e poi un pezzo di donna di Marsak. Bandar cominciava a sentirsi infastidito. Condusse avanti il suo pezzo prezioso e cominciò ad arringare gli spettatori. Non avevano occhi per tanta bellezza... che viso, che gambe e che seni... e così docile. Avevano mai visto una donna più mite e gentile? Era fatta per il piacere.

Si irritò intensamente, perché i compratori non si facevano avanti. Non gli passò per la testa che lei poteva essere troppo bella, troppo squisita per interessare.

Finalmente un omaccione rozzo si fece largo tra la folla. Era alto, per un Thaddriano, e costruito pesantemente, ma sotto ai capelli arruffati e opachi brillava un collare d'oro, e indossava un mantello di buona stoffa.

«Tu, signore. Vedo che tu apprezzi le raffinatezze...»

«Finiscila di blaterare, mercante. La prendo. Ecco tre lingotti.»

«Non bastano, mio signore. Questa ragazza vale molto di più. Guarda che schiena diritta. Pensa ai figli che potrai avere da lei...»

«Tre lingotti sono la mia ultima offerta. Nessuno ti darà di più.»

Nessuno fece altre offerte. Bandar cominciò a sospettare che quel briccone fosse un brigante arrivato di nascosto a Tumesh per spendere le ricchezze ammucchiate, dopo le incursioni compiute da Amrek sulle montagne. Finalmente, con sgarbata rassegnazione, vendette la sua merce e incassò il magro pagamento.

«Come si chiama?»

«Silukis,» scattò Bandar.

«Seluchis,» disse l'uomo, corrompendo subito il nome con la sua cadenza thaddro-zakoriana.

Bandar, offeso nel sentire storpiare il nome di sua madre, spinse la ragazza verso quel bruto e augurò loro ogni male, mentre intascava i lingotti d'argento.

L'uomo si chiamava Slath, e si era arricchito con il brigantaggio, come aveva supposto Bandar, ed anche servendo come tagliagola mercenario vari signori di Thaddra. Comprò la ragazza perché rappresentava una forma di cultura sfuggente. L'aveva vista, talvolta, nei vecchi affreschi della città in rovina di Rarnammon, dove andava a rintanarsi di tempo in tempo quando le cose si

mettevano male per lui. Era una canaglia romantica, e si rese conto di aver commesso un errore a comprarla non appena se la portò in casa.

Comunque le diede vino e carne, che lei toccò appena, e poi se la portò in camera da letto. Lei era opaca, in quello, come lo era in tutto. A Slath sarebbe piaciuta una donna con un po' di spirito... una brusca giumenta da brigante o una furba puttana che sapesse fingere.«Che schiava da piacere sei, per Zarduck! Dovrai metterci un po' più d'impegno.»

Ridusse la sua posizione. Lei spazzò i camini e andò a prendere l'acqua. Dopo tre giorni, Slath la frustò per la sua negligenza. Era scema, e lui era stato imbrogliato. Non piangeva e non si lamentava neppure sotto i suoi colpi. Lui contemplò il sangue che colava lungo la schiena di raso. Quella era inutile, adatta solo per essere guardata. Allora trattenne la frusta e considerò un'altra possibilità... forse qualche nobile thaddriano l'avrebbe comprata. Avrebbe fatto bella figura accanto a un tavolo da banchetto in qualche piccolo regno... un ornamento da re. Slath riappese la frusta e mandò uno dei suoi aiutanti a prendere un unguento.

C'era un nobile nella giungla, molte miglia più a nord. Slath aveva avuto intenzione di arruolarsi al suo servizio, se quello aveva bisogno di uomini. Non gli piaceva restare a lungo in ozio e, inoltre, aveva una reputazione tra i suoi simili che gli avrebbe assicurato un certo vantaggio. Il nobile aveva all'attivo molte conquiste, così aveva sentito dire: un uomo dalle origini vaghe, come tutti i signori di Thaddra, sembrava, che avesse costruito il suo potere grazie ad un tesoro; aveva spodestato il reuccio locale e poi si era annesso altri cinque regni. Con uno come lui si poteva sperare in buoni avanzi. La sua ombra aveva continuato ad estendersi per anni.

Slath non viaggiò solo, ma in compagnia dei servitori, per far capire qual era il suo rango. Dopo quattro giorni, raggiunsero uno dei fiumi senza nome di Thaddra e risalirono la corrente, nella densa, umida oscurità della foresta.

Slath teneva la ragazza, Seluchis, sulla sua imbarcazione, sotto un tendone, e cercava di nutrirla bene. Lei sedeva come una statua, senza muoversi mai, e mangiava di rado. Slath non le aveva più messo le mani addosso, dopo quella prima volta. Viziava quella sgualdrina; tuttavia, temeva che perdesse la sua bellezza, accidenti a lei. Eppure non era così. Sembrava ignara del calore sfibrante, ed una volta Slath vide una farfalla restare posata sul suo polso, indisturbata, per quasi un'ora. Nel complesso lo metteva a disagio, e sarebbe stato felice di sbarazzarsi di lei.

Risalirono il fiume per cinque giorni. Il sesto vennero fermati. Slath, che in passato aveva comprato una certa parola d'ordine nella città in rovina, con un coltello, venne condotto dal pontile invaso dai rampicanti ad una strada aperta a colpi di accetta nella giungla,

A sera avevano raggiunto le mura di una grossa città thaddriana, cinta da una quantità di rozze tende di pelle e di baracche di legno. I fuochi costellavano il crepuscolo, e nelle strade sporche correvano i cani e le donne si fermavano a guardare. In fondo alla città sorgeva il palazzo del Governatore, una magione di pietra con tre torri.

Astaris alzò la testa per guardarla. Sembrava avesse qualche significato per lei, anche se non riusciva a capire quale fosse, mentre emergeva dal crepuscolo del suo cervello. Da qualche tempo c'era stato un curioso brillio, una perturbazione nella sua mente, come se lui fosse là, di nuovo vivo. Ma questo era impossibile. Lo aveva sentito separarsi da lei, e aveva compreso. Raldnor. Soffriva la falsa espressione della sua vita in lei, perciò, quasi fosse il dolore di una ferita rimarginata da tempo, qualcosa che fremeva senza ragione, e per cui ora non si poteva far niente.

Nel giardino selvaggio ai piedi del palazzo pendevano fiori di rubino e dormivano uccelli di rubino. Uno dei fiori schiuse i petali e s'involò verso la foresta.

Era un vecchio palazzo, costruito rozzamente ma forte. C'erano colonne massicce ma senza ornamenti nella grande sala, e uno sfiatatoio per il fumo, nel tetto, sopra la fossa per il fuoco, poiché non c'era camino.

Slath venne accolto bene; gli furono assegnate due celle non troppo piene di spifferi, per lui e per i suoi servitori, e gli venne promessa un'udienza con il nobile Hmar, dopo cena. Slath sfruttò a dovere l'ora che mancava alla cena, aggirandosi tra gli arazzi sgargianti ed i cani che ringhiavano, facendo domande casuali qua e là. Quando venne servito il pasto, si trovò seduto ad una delle tavole

inferiori; il vitto era semplice ma buono. Nessuno attaccò la carne, comunque, fino a quando il nobile non fu seduto alla tavola alta.

Slath l'osservò attentamente, con esercitata acutezza. Hmar era un uomo di mezza età, sottile, stranamente elegante. Mangiava con una raffinatezza poco comune tra i nobili di Thaddra, e sembrava aspettarsi che i suoi commensali della tavola alta facessero altrettanto; per la prima volta in un decennio, Slath badò a come mangiava. La faccia di Hmar era strana. Sembrava di osso bruno e levigato, una carnagione molto chiara per un Thaddriano: e non lasciava trasparire nulla... a parte gli occhi. Erano socchiusi e guizzanti. Sembravano impegnati in un'eterna ricerca, come se cercassero qualcuno nella sala, un visitatore che poteva giungere da un momento all'altro. Slath riconobbe che erano gli occhi di un uomo impaurito o immensamente inquieto.

E poi c'erano quelle chiacchiere. Slath aveva saputo che Hmar, una volta o due, aveva affermato di essere il figlio della dea.

Nel complesso, Slath era soddisfatto dei due aspetti del Nobile Hmar. Se era impaurito, un po' squilibrato, avrebbe apprezzato un uomo forte e spietato capace di proteggerlo; e se era così elegante, avrebbe apprezzato anche la schiava di quell'uomo.

Poi notò una donna che stava in piedi accanto a Hmar.

Era una Thaddriana dalla carnagione scura, bassa e con i fianchi larghi, gli ispidi capelli neri costretti in due trecce che le cadevano più giù della cintura. Nessuna donna, in Thaddra o nello Zakoris, si sarebbe seduta a tavola accanto al suo signore, tranne la Gran Regina del Re, a Hanassor. Stare in piedi al suo fianco indicava già un alto rango.

«Chi è la donna accanto al nobile?» domandò Slath ad un commensale.

«Non è un boccone per te. Si chiama Panyuma, ed è la baldracca del Nobile da cinque anni.»

Slath la valutò attentamente. Era il tipo di femmina che piaceva a lui, nonostante gli occhi altezzosi e imbronciati. Ma c'erano ornamenti d'oro che brillavano sui suoi sandali e fra le trecce, e riempiva la coppa di Hmar con aria da padrona.

«Una ragazza saporita,» osservò cautamente Slath, sapendo che ciò che lui diceva le sarebbe stato riferito, se lei era potente, lì, e che poteva permettersi di essere insolente, ma non insultante. «Ma il Nobile Hmar non ne ha più d'una? E' la consuetudine.»

«Oh, ce ne sono altre. Dieci o più, ho sentito dire. Persino alcune di quelle femmine alte e magre del sud. Ma le tiene ben nascoste. Panyuma è l'unica donna che gli si vede attorno.»

Più tardi, quando Slath venne chiamato alla presenza del signore, vi andò allegramente. Il colloquio fu breve e concreto. Slath se l'era cavata bene e prevedeva di cavarsela anche meglio in futuro. Nelle imminenti campagne ci sarebbe stata una rapida promozione, e Hmar pareva essere esattamente come lui l'aveva giudicato. Slath frenò i rutti postprandiali per deferenza alle belle maniere, e sogghignò interiormente di quegli occhi nervosi e guizzanti. Finalmente parlò del suo guaio, la ragazza di gentile nascita che temeva gli avrebbe causato seccature, nel suo alloggio.

«Naturalmente, Nobile Hmar, la butterei fuori senza pensarci due volte, se non fosse per la sua straordinaria bellezza. L'ho vista per puro caso ad una vendita privata...» Proseguì, raccontando di essere certo che si trattasse della sorella di un nobile caduto in disgrazia, e spiegando che l'aveva pagata cinquanta lingotti.

Hmar lo guardò, e gli occhi irrequieti si fermarono per un momento.

«Mi hanno già parlato della tua ragazza. Se desideri vendermela puoi portarmela, ed io prenderò in considerazione la proposta.»

Scosso da quella franchezza, Slath gridò, alla porta, per chiamare i suoi servitori, e Seluchis venne fatta entrare in fretta. L'avevano lavata e vestita con un abito di sottile seta rossa; il profumo pungente del legno di cibba esalava dalle sue carni.

Levò lo sguardo e lo posò sul Nobile Hmar.

Slath era sbalordito. Era la prima volta che aveva visto un po' di vita in quegli occhi. Per un istante, uno sguardo parve passare tra Hmar e la ragazza... il brigante intuì una bizzarra agnizione su entrambi quei volti.

«Sì,» fece conciso Hmar, ma nella sua voce c'era un bizzarro tremito, «puoi chiedere al mio tesoriere, là fuori, il pagamento di cinquanta lingotti.»

Già innervosito, Slath aveva previsto una discussione sul prezzo; di nuovo sconvolto, si inchinò febbrilmente per congedarsi e lasciò la sua schiava al nuovo padrone.

Fu come se, dopo essere andata alla deriva per miglia e miglia su di un oceano senza volto, lei avesse avvistato all'improvviso un segnale. Non annunciava niente di buono, non era nulla che le portasse gioia o pace, perché queste non avrebbero mai più potuto essere sue; eppure era, stranamente, qualcosa che riconosceva. Non comprendeva come lo conoscesse. Non come uomo. Lo conosceva come tutte le cose conoscono la propria morte, e con la stessa disperazione.

Hmar disse, a denti stretti: «Lei è qui; la sento qui. Come può Lei essere qui, per causa tua, donna Vis?»

Da quelle parole Astaris comprese che anche lui aveva sentito la propria morte, e quella morte era lei. Dovevano essere l'uno la fine dell'altra.

«Così sia,» gli disse.

Hmar trasalì violentemente, poi parve dominarsi... interamente, ma non gli occhi guizzanti che, invece di frugare la sala, adesso la scrutavano intensamente.

«Mi ispiri paura. Dovrebbe essere divertente. Tu non sei niente. Una schiava. Carne di scarto. Qualunque cosa tu fossi un tempo, è stato cancellato. E' così che avviene per tutti noi. Un tempo anch'io ero un altro. Ora sono Hmar, nato dalla dea, Re Governatore di sei formicai di Thaddra. Panyuma!» gridò all'improvviso, e quasi subito una tenda si aprì ed una donna piccola e bruna entrò, con i piedi scintillanti. Guardò direttamente Astaris, ma la faccia dall'ossatura larga era vacua. «Panyuma,» disse sottovoce Hmar, «prendila e preparala.»

«Sì, signore,» disse Panyuma. Aveva l'aspetto di una bambinaia maligna che asseconda un ragazzino malvagio. Ma Astaris non provava impulsi di protesta per ciò che doveva venire. La Thaddriana la prese per un braccio e la condusse fuori, su per lunghe, antiche scale.

Le ultime chiazze metalliche del tramonto stavano svanendo dal cielo.

La donna le fece indossare una veste nera appesantita d'oro e le intrecciò le gemme tra i capelli. Le cinse la gola e le braccia e le dita e le orecchie con gioielli d'oro. Astaris si accorse di un bizzarro freddo che la trapassava, dove l'oro toccava la sua pelle.

Nel crepuscolo d'orpimento, Panyuma la condusse lungo corridoi deserti, fino ad una parete di granito. Nel pavimento c'era un meccanismo che la Thaddriana evidentemente conosceva bene. La pietra nuda si schiuse, rivelando una galleria fiocamente illuminata. Con un gesto rapido, Panyuma la spinse oltre, e la parete si richiuse stridendo tra loro.

Era un luogo dei morti.

Lì i Governatori del passato erano stati sepolti secondo l'usanza antichissima dei re Vis. Immense casse scolpite contenevano le loro ossa, con coppe d'argento e spade di bronzo ammucchiate, e tutto intorno i loro guerrieri immobilizzati per sempre, in piedi, rattrappiti e ridotti a neri stecchi nelle armature, con gemme di vetro scintillanti al posto degli occhi. L'aria era appesantita dalla polvere e dall'odore di quelle antiche imbalsamazioni.

Ma in fondo alla galleria c'era qualcosa di diverso. Una lampada ardeva su un sostegno, e Hmar sedeva su di un divano, di fronte a lei. Alle sue spalle stavano in fila dieci donne, con le mani e le gole lampeggianti d'oro, e gemme violette tra i capelli. Astaris comprese in un solo istante tre cose. Le donne erano vive, ma non si muovevano, non si sarebbero mai mosse, e lei sarebbe diventata una di loro.

«Vedo che comprendi,» le disse Hmar. Si alzò, venne avanti, e c'era una coppa d'oro nella sua mano. «Devi essere un dono per mia madre. Ho messo su di te il suo oro e le sue gemme, e ti renderò altrettanto immobile. Lei mi perseguita nelle tenebre. Io l'ho fatta sdegnare. Ma mi ama, anche, mia madre Anack. Paura ed amore. Ecco, prendi la coppa. Bevi. Un veleno della giungla, ma indolore. Una morte vivente. E ti renderà immortale. E non hai scelta, ti assicuro, signora.»

Quando lei gli sorrise e protese subito le mani per prendere la coppa, Hmar impallidì. Le aveva ricordato ancora un'altra donna, molti anni prima, una donna che si chiamava Ashne'e.

Astaris vuotò la coppa. Sempre sorridendo, gli chiese: «Per quanto dovrò attendere?»

«Non molto,» disse lui.

Ed era vero. Già lei sentiva il freddo passaggio del liquido nelle sue membra, e poco dopo smise di battere le palpebre.

«Ora sarò ciò che in realtà sono sempre stata,» pensò.

Dopo un po', Hmar raccolse il corpo inerte e lo stese sul divano, era ancora abbastanza malleabile per il suo intento. Lei osservò, remota, l'estasi frenetica dell'uomo. Era un preliminare, e non sentì nulla. Quando ebbe finito, la mise ritta accanto al divano, come una bambola, disponendole le mani come aveva fatto con le altre. Le sembrò che parlasse, ma non poteva più udirlo, e ben presto anche la vista cominciò ad abbandonare i suoi occhi spalancati.

Astaris era intorpidita, prossima al sonno nero che lui le aveva dato. Pensò: «Ora sono l'icona che sono sempre stata. E' giusto: soltanto il guscio, e dentro non è rimasto nulla.» Poi vi fu il movimento nel suo grembo, turbato, ansioso. «Stai fermo,» pensò lei. «Tu eri suo e mio, ma ora non siamo nulla. Stai fermo.»

Poi venne improvvisamente la tenebra e la portò via.

Nella notte, come avveniva tanto spesso, Anack venne a cercarlo. Hmar udì il secco fruscio delle sue scaglie, come foglie morte trascinate dalla brezza sul pavimento. La luna bianca del suo viso coronava il fondo del letto. Sulla sua testa sibilavano i serpenti, ed egli vide i suoi denti di serpe scintillare come fuoco.

Egli chiamò urlando Panyuma, e si svegliò.

La donna lo strinse fra le braccia scure, ma in un primo momento lui non riconobbe la variante del proprio nome, quando lei lo pronunciò.

«Io sono Amnorh, Supremo Tutore di Koramvis,» pensò, sbigottito, mentre Panyuma borbottava i suoi tenebrosi incantesimi della foresta per tenere lontani gli spiriti. Ma poi ricordò chi era, ricordò che l'incantesimo poteva proteggerlo. Perché aveva finito per credere a queste cose, dato che non era più indipendente dal loro terrore.

15

Per tutta la notte ascoltò i remi cantare lamentosi nell'acqua. Per lui, avevano il suono della morte.

La nave era stretta e poco profonda, e portava olio e ferro a Zakoris. Raldnor dormiva, come tutti i passeggeri occasionali, sotto un tendone sul ponte.

La traversata dal Dorthar alla parte zakoriana di Loth richiedeva un giorno e una notte, e il giorno era stata pieno della sua speranza, della sua ricerca, perché allora aveva saputo che lei era viva, e aveva udito le strane dicerie che correvano per Koramvis. Astaris non si era avvelenata. Amici potenti l'avevano fatta fuggire, e dove altro poteva essere fuggita se non nelle giungle segrete di Thaddra, che tanto spesso aveva inghiottito esseri umani e le loro storie? E anche Raldnor aveva bisogno di segretezza e di un nascondiglio.

Kren aveva pagato il suo passaggio attraverso certi oscuri percorsi del Dorthar nel chiarore morente dell'estate orientale, e dal Dorthar alla relativa sicurezza dell'occidente. Dallo Zakoris avrebbe valicato la catena montuosa, per arrivare in Thaddra. I suoi debiti verso Kren erano innumerevoli: li avrebbe ripagati se e quando avesse potuto. Ma l'altro gli aveva fatto capire che non si aspettava da lui né pagamento né rimorso.

In quanto a ciò che aveva perduto — un trono mitico, un potere che non aveva mai sognato di dover avere — dopo il primo tumulto gli era apparso privo d'importanza in confronto al bisogno, il bisogno straziante e lacerante di trovare Astaris.

Il sole calò, il crepuscolo ottenebrò il mare. Un'ora dopo il tramonto, egli sentì la presenza quasi impercettibile fremere e dileguarsi lieve dal suo cervello. Nessuna violenza, questa volta, com'era avvenuto invece con la fanciulla dai capelli bianchi; questa era una morte tranquilla, serena... il sonno nero scese dolcemente su di lei, sebbene fosse definitivo. Ma lei lo lasciò svuotato.

Ed era questo che egli sentiva in sé: non l'angoscia, o il dolore o l'impulso di piangere. Soltanto il vuoto. Sembrava che, lasciandolo, lei avesse portato via anche la sua anima.

Venne l'alba, e Loth. Raldnor lasciò la nave, ma non aveva più uno scopo.

Dietro il porto c'era un grande, puzzolente mercato del pesce, ed una ragnatela di strade selciate, viscide d'olio; più oltre, c'erano la giungla clamorosa e la melassa nera della palude.

Per tutta la mattinata, Raldnor restò seduto in un tugurio fumante dove vendevano vino e carne. Tutto intorno correvano bambini dal naso sporco, e due soldati zakoriani rimuginavano in silenzio i propri pensieri.

A mezzogiorno Raldnor si unì ad una carovana di mercanti Ottiti. Stavano andando a Hanassor, la capitale, e facevano un gran chiasso che in qualche modo attutì il vuoto dentro di lui. Aveva paura di lasciarli andare, di rimanere nel silenzio umido della città, immobile, con il suo lutto.

Lungo l'incerta strada che attraversava la giungla, quelli ciarlavano e facevano levare in volo nugoli d'uccelli fra strida di allarme.

Dopo tre giorni, si avviarono sui ponti e le strade sopraelevate che attraversavano la palude. Un immondo fetore nero aleggiava nell'aria, ed i colori della giungla erano distorti, davanti ai suoi occhi.

La febbre della palude lo assalì con una stretta inesorabile. Quando raggiunsero Yla stava così male che era convitano di morire.

Lo misero a letto nella locanda buia e afosa e mandarono a chiamare un medico... forse era stato uno degli Ottiti, o un Yliano, per paura di un'epidemia. Il medico era un vecchio scheletro puzzolente vestito di pelli animali, probabilmente un santone itinerante, ma aveva i denti acuti e lucidi. Fissò Raldnor e disse: «Tu sei stato malato, non molto tempo fa. Ti assicuro che il dio della morte siede sulla tua spalla, e devi scrollartelo di dosso.»

«Per me è il benvenuto,» disse Raldnor, ma bevve la medicina velenosa. Pensò che in ogni caso sarebbe morto durante la notte, e ne fu lieto.

Sognò il tempio sotterraneo sopra Koramvis, ma la statua non era più di Anackire ma di Astaris, una creatura di smalti e di rubini, dai freddi occhi spenti.

La mattina dopo la febbre lo aveva lasciato.

Anche la carovana degli Ottiti se ne era andata, poiché non poteva attendere la sua guarigione. Dunque era finalmente prigioniero del suo limbo di disperazione.

Si aggirò per la cittadina squallida, sostando in taverne lebbrose dalle pareti color vomito, chiedendo notizie di qualche mercante che andasse in una direzione qualunque. Tutto ciò che faceva era l'azione di un sonnambulo, e la sua ricerca incessante non aveva significato.

A mezzogiorno, esausto, sedette come un vecchio su di una panchina di pietra, nella piazza, a guardare gli Yliani. Poco dopo la piazza si vuotò, lasciando soltanto i grandi tranci di afa bianca e di ombre nere e gli stridi monotoni degli uccelli, dalla giungla circostante. E poi venne una figura solitaria, che camminava a lunghi passi agili, fischiettando.

Raldnor l'osservò — un uomo abbronzato, con i capelli neri e lisci, lunghi fino alle scapole — senza interesse, quando quello si fece più vicino. A pochi passi quello si fermò di colpo.

«Per tutti gli dei e le dee...»

Raldnor lo guardò in faccia.

«Raldnor,» sogghignò l'uomo, mostrando i denti bianchi come sale. «Raldnor di Sar.»

«Scusami,» disse impettito Raldnor, «sembra che tu mi conosca, ma io...»

«Yannul il Lan. Abbiamo prestato servizio insieme, tu ed io, agli ordini della volpe gialla, Kathaos Am Alisaar. Ecco, adesso mi conosci. E capisco che tu devi essere il viaggiatore malato giunto con la carovana ottita. A vederti, si direbbe che le dee ti abbiano tolto dal forno prima che fossi completamente cotto. E hai l'aria di essere nei guai. Sei ancora al servizio di Amrek?»

Raldnor chiuse gli occhi e gli rivolse il più breve dei sorrisi.

«Direi di no.»

«Bene, da queste parti riceviamo poche notizie del Dorthar... E tu hai l'aria di aver bisogno di un boccale di birra nera. Vieni con me. Conosco una taverna quasi decente...»

Raldnor aprì gli occhi e lo fissò intento.

«Perché ci tieni alla mia compagnia, Yannul di Lan? Ad Abissa, Ryhgon ti ha spezzato una mano per causa mia.»

«Come vedi,» disse Yannul, «non aveva fatto un buon lavoro. Sono guarito. E inoltre, tu lo hai ripagato ad usura a nome mio, ho sentito. Se ne parlava in tutte le taverne di Abissa.»

«E nelle taverne hai saputo anche che ero diventato il fedele di Amrek?»

«Infatti. E' stato un grosso scherzo, anche se non credo che Kathaos ne abbia riso.»

«Ed ora,» disse Raldnor, «avendo approfittato troppo della mia buona sorte, sono caduto completamente in disgrazia. Per causa mia, una donna è morta. La seconda donna che è morta perché mi amava. Ed io, Yannul, sono un esule, senza patria né focolare. Se mi riconoscessero, mi ucciderebbero immediatamente, senza processo o altri riguardi. Dovresti badare di più a chi offri da bere, amico mio.»

«Nel Lan, Raldnor, noi giudichiamo un uomo da quel che ci sembra, non da quel che ci dice di aver fatto. Sarò lieto di bere con te, ma se mi trovi poco soddisfacente, da quando ci siamo visti l'ultima volta, dillo e io ti lascerò in pace, sciocco Sarita.»

Il tetto-terrazza della locanda, sotto il tendone nero, era più fresco e quasi deserto.

Bevvero dapprima in silenzio, ma verso la fine della prima fiasca Yannul raccontò a Raldnor quel che gli era accaduto a Lin Abissa. Mentre vagava per le strade della città, nella notte,

sofferente e in delirio, aveva finito per appoggiarsi alla porta del cortile di una casa, nel quartiere dei mercanti. Lì l'avevano trovato due giovani donne, le mogli del padrone di casa, che tornavano da una cena: avevano espresso subito il desiderio di tenerselo. Lo avevano fatto curare da un medico esperto, il quale più tardi lo informò che, per sicurezza, il suo padrone Kathaos lo aveva anche fatto avvelenare.

«Il mio organismo di ferro, per fortuna, aveva espulso il veleno in metà delle fogne di Abissa,» continuò Yannul. «E la pozione del vecchio mi assicurò la sopravvivenza. Non devi tormentarti. Come vedi, sono vivo.»

Il medico gli aveva guarito perfettamente la mano... a spese del mercante assente. Le due donne, sembrava, lo tenevano in grande considerazione, e ben presto Yannul si era trovato a ricambiare il servizio nei loro letti. Tuttavia, quando aveva saputo dell'imminente ritorno del suo ignaro benefattore, Yannul per prudenza aveva preso congedo.

Aveva trovato un imbarco a bordo d'una nave diretta allo Zakoris, e poi aveva fatto vari lavori fino a quando si era unito a una compagnia di acrobati. Quelli erano poco abili e molto litigiosi, e dopo aver viaggiato con loro per qualche giorno, aveva deciso di disertare appena arrivato alla prima città, che era appunto Yla. Lì lavorava per un mercante di legname, mettendo da parte il danaro per pagarsi il passaggio fino all'Alisaar. Lo Zakoris era una terra troppo dura per Yannul, sebbene per il momento non intendesse far ritorno in patria. Ma nell'Alisaar i giocolieri e i ballerini erano abbastanza ben accetti. Inoltre, lui una volta aveva conosciuto una bella contorsionista alisaariana...

Raldnor si sentì scosso dalla collera e da un gelido sbigottimento, nell'udire la prima parte del racconto. Poi, rise qua e là. Questo lo stupì. Aveva immaginato d'essere morto, emotivamente se non fisicamente. Yannul non insistette per sapere qualcosa di lui, e Raldnor non gli disse nulla. La sua angoscia e il peso della sua angoscia erano terribili: raccontarli sarebbe stata una tortura superflua e inutile. Eppure scoprì di aver bisogno di Yannul: dopotutto, l'ancoraggio d'una compagnia umana attutiva la sua sofferenza.

Nel pomeriggio, Yannul sistemò i suoi affari ad Yla. La mattina seguente, si avviarono per la strada che conduceva a Hanassor e al mare, in compagnia di un paio di venditori ambulanti e di una stia piena di nere, ringhianti bestie di palude.

In un ostello, lungo la strada, udirono qualche notizia del Dorthar.

A quanto sembrava, Amrek si era liberato della sposa infedele; ora aveva lasciato la tomba sentimentale che l'aveva tenuto prigioniero. Aveva ripreso con vigore e decisione l'ardente piano della sua vita di adulto: liberare Vis dalla razza immonda e stregata delle Basseterre. L'editto era già stato promulgato: morte per ogni abitante delle Pianure trovato entro i confini del Dorthar. I suoi dragoni erano stati incaricati di stanarli. Avevano battuto le città minori ed i villaggi, in cerca delle loro prede. Ne restavano solo pochi, i vecchi, i malati e gli incauti. L'esecuzione era stata disordinata, ma totale. Un massacro disinvolto e in ultima analisi efficiente.

L'aspetto della storia che interessava gli Zakoriani dell'ostello assai più del massacro di quelli delle Basseterre, era la reazione del re dello Xarabiss, il vecchio Thann Rashek, chiamato talvolta Rashek il Volpone. Senza dubbio, un volpone avrebbe dovuto essere più furbo.

Thann Rashek aveva mandato a dire ad Amrek che deplorava quell'azione. «Amrek, figlio di Rehdon, aspiri forse a rendere famoso il tuo nome spargendo sangue? Per cominciare, la morte della figlia di mia figlia, Astaris Am Karmiss, che tu hai uccisa senza processo e senza certezze; per continuare con il massacro di vergini e di bambini?»

E c'era stata anche una risposta. Gli dei delle tempeste del Dorthar ispiravano ad Amrek la sua guerra santa: non intendevano sopportare più la feccia della dea dei serpenti. Il terremoto che aveva squassato Koramvis era stato il loro avvertimento. Per la verità, Amrek sapeva benissimo che lo Xarabiss si compiaceva di commerciare con le Basseterre, un'iniziativa che doveva cessare immediatamente. In quanto all'accusa di uccidere le vergini, mossagli da Rashek, gli Xarabi potevano mettersi il cuore in pace. Non c'era nessuna ragazza uccisa che potesse legittimamente rivendicare quel titolo, dopo essere stata catturato dai dragoni.

Ci fu qualche risata, nell'ostello, a quella spiritosaggine di Amrek, sebbene nel complesso gli Zakoriani lo considerassero un re da poco, intento a dare la caccia ai suoi fantasmi come un bambino stizzito.

A Raldnor, aggobbito accanto al fuoco cupo nella frescura della notte della giungla, la discussione e l'ilarità giungevano come un abbaiare lontano, un grido di disperazione che il vento gli portava dal suo passato. Un dolore nuovo trapassò quello vecchio. Sentì l'incredibile sofferenza che lo prendeva. «La mia gente,» pensò. «La mia gente.» Le immagini gli si affollarono intorno, nella notte fresca; Eraz, sua madre, gli uomini e le donne della sua giovinezza, e anche il dragone che aveva sputato sulla neve, e il soldato che gli aveva dato la caccia attraverso Lin Abissa; e infine Anici, bianca come l'inverno, un osso pallido della morte. E lui aveva camminato a fianco di Amrek... Amrek, suo fratello, assassino e pazzo. E poi l'ultimo strazio. Lui aveva preso la donna di quell'uomo. Se non lo avesse fatto, Amrek, nell'ombra della serenità di lei, avrebbe dimenticato di vendicarsi sulle Pianure? Troppo tardi vennero il senso di colpa e la certezza e la vergogna.

Vide che Yannul lo guardava, nelle ombre rosseggianti.

«Brutte notizie per quelli delle Basseterre,» disse il Lan. «Forse la loro signora dei serpenti abbatterà Amrek.»

«Come il suo popolo,» disse Raldnor, «Ella ha i denti, ma non se ne serve mai. E tutto si arrugginisce, con il disuso.»

E ricordando come aveva perduto la sua ingenuità e la fede in Abissa, quando aveva letto degli dei del Dorthar, sorrise pallidamente e pensò: «Ed ora, ho perduto tutto.»

Hanassor. L'Alveare Nero dello Zakoris, le cui api erano famose non per il loro miele, ma per i loro pungiglioni.

Costruita tra le scogliere coniche, con il mare che si infrangeva ai piedi delle mura rosse come vino nel tramonto, senza una luce, completamente racchiusa, una città simile ad un cervello dentro a un cranio di granito nero.

Igur, il vecchio re, era morto, e il breve periodo di lutto era terminato. I figli maggiori di Igur avevano combattuto per il trono, secondo la tradizione, perché lo Zakoris non aveva dimenticato la sua eredità bellicosa. Yl aveva vinto la gara spezzando la schiena ai suoi fratelli. Portò trecento mogli sul trono insieme a lui, e incoronò la sua prima regina perché, incinta di lui, aveva tagliato la gola a un leopardo delle paludi.

Tutto questo essi lo appresero alle porte.

Era sempre notte a Hanassor, sotto la roccia, sempre ombre e lumi di torcia.

Mangiarono in una taverna di pietra, dove una danzatrice del fuoco si spogliava incenerendosi addosso le vesti di garza con due fiaccole crepitanti. C'era una cicatrice bluastra, sulla sua coscia. Una volta era stata troppo imprudente.

Si informarono dall'oste, il quale parlò di una nave diretta a Saardos e si offrì di mandare al loro tavolo il capitano. Più tardi, un uomo dall'abbronzatura quasi nera, con una borchia d'oro luccicante sulla narice sinistra venne a sedersi accanto a loro.

«Sono Drokler, comandante della Figlia di Rorn. Ho sentito che volete pagarvi un passaggio fino a Saardos. Di regola non prendo passeggeri, capite, eccettuati gli schiavi.»

Contrattarono per mezz'ora il prezzo del viaggio. Alla fine si misero d'accordo; venne chiamato uno scriba per redigere il contratto, poiché quello era lo Zakoris, e la vita e la libertà, tutto sommato, là valevano poco. Drokler sapeva solo scrivere il proprio nome, e lo tracciò con uno svolazzo brutale. Intascarono le carte, pagarono lo scriba e andarono a letto.

Alla prima luce un marinaio venne a prenderli per guidarli nei sotterranei della città, e nelle grandi caverne dove stavano all'ancora le navi di Hanassor. L'uomo li fece salire su una barca e li portò attraverso le grotte arcuate, tra il cristallino, biancheggiante sgocciolio delle stalattiti, e le tenebrose foreste di spato, fino al chiarore del mattino e all'ampia bocca dell'oceano.

La Figlia di Rorn era là: una nave a torre dei mari occidentali, con le tre file di remi già immerse nell'acqua vitrea, la vela gonfia del primo vento, ornata della doppia luna e del drago che erano lo stemma dello Zakoris.

«E' splendida,» disse Yannul.

Il marinaio si limitò a grugnire; era un uomo disamorato, troppo abituato alla sua sposa.

Li fece salire a bordo e li accompagnò nella piccola cabina entro la torre. Avrebbero mangiato di sopra, nella sala di Drokler, disse, e lanciò loro un'acida occhiata di congratulazione prima di andarsene per i fatti suoi.

Dopo pochi minuti, sentirono sotto i piedi il movimento che annunciava la partenza. Le file dei remi fecero turbinare l'acqua, e la nave sfrecciò fuori dalla baia, come un grande animale ligneo, che scrutava il mare con gli occhi scarlatti dipinti sulla prora.

Era una traversata di quattordici giorni fino a Saardos: un viaggio tranquillo, senza incidenti, ritmato dallo scricchiolio del fasciame e dallo sbattere delle vele, dagli stridi degli uccelli marini e da qualche rissa tra i marinai, sotto un cielo limpido come smalto dipinto.

Le donne lavoravano con l'equipaggio; erano le prostitute di bordo, perché quel commercio non si fermava per tutta la durata di Zastis. Erano un branco di donne dure e selvatiche, volenterose e capaci di lottare come gatti di palude. I loro capelli avevano lo stesso colore nero grigio di quelli dei marinai, sbiaditi dalla sferzata dei venti salati e acidi.

Di giorno, Yannul e Raldnor si dedicavano agli eterni passatempi dei passeggeri, i libri, i dadi e le fiasche, o passeggiavano sul ponte. Al crepuscolo cenavano alla tavola di Drokler, nella torre, insieme a Jurl, il capo rematore, taciturno e sgarbato, ed Elon, l'ufficiale di coperta, un uomo tranquillo e scialbo, che a tavola studiava una serie di manoscritti rilegati in pelle scura, in apparenza identici.

Di notte, talvolta, una donna si insinuava nella loro cabina. Yannul accettava quel che gli veniva offerto, e se la donna non conosceva bene l'arte di fare l'amore, si incaricava di insegnarle i metodi del Lan. Perciò Raldnor giaceva solo nelle notti scricchiolanti e risonanti di spuma, ascoltando quelle attività libidinose. Non voleva quelle donne e non riusciva a dormire. Prese l'abitudine di aggirarsi per la nave, nel chiaro di luna. L'acqua era lattea, nella scia della luna. Pensava alla città in rovina delle Pianure, al lupo bianco e alla fanciulla bianca. Si sentiva in preda ad una sorta di attrazione.

«Dov'è la mia patria? E' questa, dunque, dopo tutto ciò che ho fatto per sfuggirle? Le Basseterre e l'ombra della minaccia di Amrek. Perché no? Io sono odiato quanto la mia terra, creduto morto e senza zanne, come la mia terra. Ashne'e, mia madre, posa la mano spettrale sul mio cervello e lo volge verso sud. Forse, quindi, non Saardos, ma le Pianure. Forse tornerò in patria.»

Ad un giorno di viaggio dalla baia di Saardos, Drokler onorò l’immagine bronzea del dio Rorn, a prua, con una libbra d'incenso.

La vacua maschera d'oro del dio li fissava attraverso il velo di dolce fumo azzurro. Era un'immagine rozza e brutta, senza la passione e la delicatezza di una Yasmis xaraba, senza la crudele magnificenza delle icone del Dorthar, dalla testa di drago. Nella sua immobilità miope guardava la lunga distesa delle onde, ignorando le loro parole, la loro presenza, la loro offerta costosa.

Uno sfolgorante sole color magenta sprofondò, fumigando, nel mare. Torri nere di cumuli si levavano a sud, e la pesante pulsazione del vento premeva come una mano gigantesca sulla vela tremante.

La sottile striscia rocciosa di costa che era l'Alisaar si allontanò nell'oscurità.

A pranzo, Jurl non si presentò.

«Brutto tempo per entrare in porto,» osservò Yannul.

Il vento lambiva la nave, e i piatti scivolavano nei loro incavi. I candelieri a ruota appesi alle catene di ferro cozzavano con un clangore cupo, e la cera calda sgocciolava.

«Rorn ha il mal di pancia,» disse Drokler.

Inquadrato nell'alta finestra della torre, il cielo annerì. La nave, come se percepisse la maturazione di forze invisibili sotto di lei, balzava come un animale impaurito.

«Puoi riuscire a raggiungere Saardos con questo tempo?»

«Oh, sì, gentiluomo di Lan. Precediamo il vento ed usiamo i remi. Nella zona non ci sono scogli. Non è il caso di allarmarsi. Mangia, o hai perduto l'appetito?»

Elon si alzò e posò il suo libro. Uscì senza pronunciare parola, e quando la porta che dava sul ponte si aprì, la cabina parve riempirsi della cascata dell'abisso purpureo che li circondava e di folgori improvvise.

Drokler si alzò.

«Continuate a mangiare, signori.»

Nello stesso momento, la Figlia di Rorn si inclinò sul fianco con un movimento orripilante e tuttavia quasi frivolo. Da ogni parte della nave venne il frastuono degli oggetti non fissati che rotolavano e cadevano. Uno dei grandi candelabri a ruota, lanciato in un'oscillazione da una forza enorme, colpì Drokler alla tempia con un tonfo sordo. Il capitano crollò, senza un gemito. I due ufficiali inferiori, che si erano alzati insieme a lui, proruppero in imprecazioni. Uno corse a chiamare il chirurgo, e lasciò aperta la porta, che prese a sbattere sull'oscurità corvina esterna.

Yannul e l'altro ufficiale adagiarono Drokler sul pavimento. Respirava ansimando, ma se non fosse stato per quello sarebbe sembrato morto. L'ufficiale fece un goffo segno religioso, invocando uno dei tanti rozzi, indifferenti spiriti elementari marini sacri agli Zakoriani.

Yannul si alzò.

«Cercami più tardi,» mormorò, passando accanto a Raldnor. «Sto per rendere il pranzo al mare.»

L'oscurità intangibile e scrosciante del ponte lo avviluppò. Raldnor uscì a sua volta, e sulla soglia incrociò il chirurgo, un uomo dagli occhi acquosi e dalla malcelata espressione di terrore. Era una cosa tremenda perdere un capitano durante la navigazione, perché gli Zakoriani portavano con sé sulle navi le loro fazioni e le loro guerre. Il lampo trafisse il ponte. Raldnor vide le figure livide che si agitavano frettolose intorno alla vela, e gli spruzzi gialli sollevati dai colpi dei remi.

I remi.

Jurl faceva remare ancora i marinai, nonostante quel tempo. Eppure, che speranza ci poteva essere, ormai, se non di resistere fino alla fine della tempesta, passivamente? Inoltre, i boccaporti sarebbero stati invasi dall'acqua ad ogni slancio delle ondate, e presto le impugnature ingovernabili dei remi avrebbero rischiato di spezzare le costale ai rematori, e peggio.

Raldnor girò di scatto, passò attraverso la stretta, bassa apertura che conduceva al sottoponte.

Il buio tetro, cupo e fetido di quel posto era accentuato dall'odore della paura e dalle lanterne lingueggianti, che fumavano per l'umidità. C'era il sibilo dell'oceano — già le posizioni inferiori erano allagate — e lo scricchiolio dei remi dalle pale di ferro e dei tendini degli uomini. Jurl sedeva sulla piattaforma, con la spuma che gli turbinava ai piedi, e batteva implacabile sul tamburo il ritmo dei colpi di remi:la sua faccia era una maschera scolpita, truce e immobile, somigliava a Ryhgon. E infatti era della stessa razza. Raldnor trasse un respiro d'odio in quell'aria fetida e gridò: «Fai ritirare i remi mastro rematore! La nave sta imbarcando acqua.»

Senza voltarsi e senza perdere il ritmo, Jurl sputò tra i denti: «Vai a svuotare le tue maledette viscere altrove, Dorthario. Noi andiamo a Saardos.»

Raldnor sentì che gli uomini cercavano di udirlo, mentre si sforzavano sui remi.

«Fai ritirare ì remi e chiudere i boccaporti, prima di far affondare la nave e di uccidere metà dei tuoi uomini.»

«Non accetto ordini da te, piagnucoloso figlio di puttana. Fuori di qui, prima che ti rompa la schiena.»

La Figlia di Rorn parve improvvisamente ruotare sotto di loro. Ci fu una cacofonia di tuoni impossibili, e getti d'acqua bianca irruppero dai boccaporti, schiantandosi come vetro. Gli uomini, immersi nell'acqua fino al collo, urlarono e lasciarono cadere i remi, che deviarono violentemente e andarono ad urtare il dorso di coloro che stavano seduti davanti. Il ritmo si sfasciò.

Raldnor si avventò su Jurl e lo colpì alle costole e poi, afferrando la mazza del tamburo, gli sferrò tra il collo e la spalla una percossa adatta alla sua mole. Tra le grida ed il vocio confuso, Raldnor ruggì agli uomini di ritirare i remi e di fissare i boccaporti. Poi scese nel caos a faticare con

loro. I rematori erano salariati — solo le flotte da guerra e i pirati usavano gli schiavi — e quindi non avevano l'ipnotica disciplina di questi. Raldnor sentiva che erano sull'orlo di un ammutinamento ispirato dal terrore, e li dispose in catena per sgottare fuori l'acqua, prima che il panico li travolgesse. Dal fondo, una voce d'uomo gridò.

«Il vento ci trascinerà oltre Saardos, nel mare dell'inferno... precipiteremo nell'Aarl!»

«Queste sono fole buone per le donne e i bambini,» gridò di rimando Raldnor. «Avete la ganza di qualcuno, quaggiù, che si spaccia per un uomo?»

Dopo quella risposta ci fu qualche cruda risata, ma neppure una protesta. Raldnor aveva scoperto ciò che gli Zakoriani temevano soprattutto, e non era la morte.

Quando ebbero svuotato dall'acqua la stiva, lasciò i rematori agli ordini di Elon, si caricò Jurl sulle spalle e lo portò nell'alloggio, verso poppa.

La furia dell'uragano pareva attenuarsi. Nella massa delle nubi si era aperto qualche squarcio, sebbene il mare scagliasse qua e là la nave come una palla. Aveva inghiottito uomini e provviste dal ponte e aveva lasciato, in cambio, un'orda di guizzanti creature marine.

Raldnor trovò Yannul nella torre, bianco come un foglio di carta.

«Forse il mio sacrificio ci ha portato fortuna,» borbottò quello. «Oh, poter essere nel Lan, dove le colline sono azzurre e sopra tutto immobili!»

Il mare aveva sfasciato la finestra, e i frammenti di vetro e i piatti rotti galleggiavano sul dito d'acqua che aveva invaso il pavimento della torre.

Elon arrivò dal ponte e chiese: «Il chirurgo è ancora qui? Ho alcuni uomini con le ossa fracassate.»

Il chirurgo arrivò subito ed uscì. Drokler non aveva più bisogno di lui, poiché era morto.

Il mare si acquietò e parve fumigare. Il fumo formò un grande crepuscolo che si insinuava a spire sul ponte. Sgottarono l'acqua fuoribordo, e cucinarono i pesci morti sui fuochi umidi, per rimpiazzare le provviste che il mare aveva portato via.

«Signore, sei stato generoso ad aiutarci,» disse Elon a Raldnor. «Ora che Drokler è morto, sarà un affar serio portare la nave a Saardos.»

«Jurl vi causerà fastidi, allora?»

«Oh, sì, infatti. E non ama cadere addormentato sui remi. Ti consiglio di stare molto in guardia, signore, finché rimani a bordo della Figlia di Rorn.»

«Grazie dell'avvertimento. Ma manca solo un giorno all'arrivo, non è vero?»

«Non più,» rispose Elon. «L'uragano ci ha trascinati fuori rotta, e solo gli dei sanno fin dove si estende questa nebbia.»

Più tardi, il grigiore si infittì e divenne un sudario di velluto nero drappeggiato intorno alla nave. Né la luna né le stelle riuscivano a trapassare quella pesante cortina.

Entrò una donna, portando del pesce ed una fiasca di vino. Yannul, che ora stava molto meglio, la trattenne con sé per tutta la notte.

Per l'intera giornata che seguì, andarono alla deriva nella nebbia. Era un mondo silenzioso, spettrale. Ne emergevano forme che sembravano galee, montagne, o grandi uccelli, e tutte si scioglievano prima della collisione, ripiegandosi su se stesse in spirali color carbone.

Nel metallo lucidato che gli serviva da specchio, Raldnor vide che la sfumatura grigiastra aveva invaso i suoi capelli. Per qualche tempo, avrebbero imitato le chiome degli uomini dell'equipaggio, con quel nero pallido tipico dei marinai. Era il sale dei venti. Ma presto il sale avrebbe bruciato ciò che restava della tintura nera, e lui non avrebbe potuto ridarsela, perché dopo l'uragano aveva trovato fra le sue cose la boccetta rotta. Sarebbe rimasto nudo tra i suoi nemici, un uomo dai capelli gialli, uno delle Basseterre: la feccia delle Pianure. Eppure, stranamente, nelle regioni della nebbia, tutto questo sembrava non avere molta importanza. Come la nave, anche lui andava alla deriva, senza bussola, senza la vista della terraferma. Poiché non c'era rimedio, sembrava che non vi fosse neppure una grande angoscia.

Gli uomini calarono nell'acqua color ferro il corpo di Drokler. Venne recitata la breve, aspra preghiera zakoriana. Il cadavere affondo come piombo, perché erano stati messi dei pesi negli stivali per farlo scendere in fretta.

Circa un'ora dopo quelle esequie improvvisate, la prigione immateriale intorno a loro incominciò a sgretolarsi. Dopo un'ora, sopra le onde vuote c'erano soltanto loro e la notte.

Non si scorgeva traccia della terra, in nessuna direzione. Gli strumenti su cui la nave aveva potuto contare per calcolare la posizione erano andati perduti. La notte non aveva portato né le stelle né la luna.

Un lieve vento mosse la Figlia di Rorn.

Verso mezzanotte, suonò il corno delle vedette. Più avanti, verso babordo, era comparso un rosso barlume all'orizzonte.

«Per Zarduk, i fari di Saardos!» esclamò uno degli ufficiali. Si levò un'acclamazione. Tutti avevano temuto qualche disastro, finché andavano alla deriva in quel mondo spettrale.

Il vento era contrario, poiché soffiava verso occidente, perciò si fermarono dov'erano per attendere il mattino. Aprirono e vuotarono parecchi barilotti di birra. Raldnor vide Jurl che beveva all'ombra dell'albero maestro... beveva in quel modo strano che non mostrava né piacere né ubriachezza. I suoi rematori li avrebbero portati a Saardos l'indomani, e senza dubbio li avrebbe fatti lavorare duramente.

Saardos. E dopo Saardos, le Pianure. Raldnor ci pensò, nell'oscurità della sua cabina. E in quell'oscurità lo invase una sensazione d'incompiutezza... quella conclusione era troppo provvida. Era un segnale del destino che lui non comprendeva e cui non sapeva rispondere.

Lo svegliò l'alba, un'alba che pareva simile alle braci di una rosa. Ed anche un suono che non aveva posto nei sogni di un uomo.

Yannul dormiva ancora, una volta tanto senza una donna. Sopra di loro, il fasciame della nave scricchiolava, assestandosi. Il suono penetrava attraverso il legno e la carne e l'osso e gli esacerbava le orecchie.

Sul ponte, la cinerea luce cremisi che si era insinuata nella feritoia della cabina sotto la torre era una grande distesa indissolubile attraverso il cielo e il mare. Tutto il resto era formato di profili neri... l'enorme albero maestro con la vela leggermente gonfia, la mole della torre, la prua svettante, i gruppi e i capannelli di uomini e di donne, tutti immobili, ritti a guardare oltre l'acqua il baluginare scarlatto all'orizzonte, tesi in ascolto. Era una nota bassa, disumana e monotona, come se un'enorme zampogna suonasse laggiù, sotto la crosta del mondo. Ma non aveva una provenienza precisa... era piuttosto tutto intorno a loro, onnipervadente come il mattino.

Improvvisamente, una delle donne cominciò a gemere, a gridare che vedeva i diavoli del mare. Un uomo grande e grosso si staccò pesantemente dal parapetto e le diede un manrovescio, con forza, nel passarle accanto.

«Chiudi quella bocca, baldracca.»

Era Jurl. Si diresse verso il boccaporto della stiva senza guardarsi intorno; la sua faccia truce, contratta da una smorfia, era priva di emozioni. Sul ponte risuonò la voce di Elon. Gli uomini trasalirono e si misero al lavoro, le donne corsero alle sartie. Venne salpata l'ancora e regolata la vela. Bruscamente, la nave parve prendere vita, quando i remi colpirono l'acqua. Cominciò a muoversi, spinta dal vento tepido e leggero, con ogni parvenza di vita. Eppure era solo un'apparenza. L'alba era cristallizzata. Il sole non si levò e non scese l'oscurità: continuò a persistere quel grigiore roseo. E con esso, quel pigolare demoniaco che sembrava la sua espressione vocale.

Raldnor si accostò al parapetto.

Venne un improvviso scroscio di tuono, sotto il mare, che non lo sorprese, sebbene le viscere gli si agghiacciassero di una paura automatica. Il suono cessò. Un grande tumulto turbinoso sotto la nave lo scagliò attraverso il ponte, mentre una folgore eruttava dal mare. La luce crebbe, passando dal cremisi ad un bianco furioso. La pioggia cadde sul suo volto, e sulle mani e sul collo, una bruciante pioggia nera. Gli uomini urlarono. La nave venne investita da un vento simile alle ali fruscianti di un grande uccello di fuoco.

Raldnor si rialzò, aggrappandosi al parapetto e guardò il mare violento.

L'oceano era scosso dal tumulto del travaglio del parto, ma era un figlio mostruoso, terrificante: d'ebano ardente, il cono si protendeva per sputare nel cielo. I marosi si rompevano in un vapore bianco contro i suoi contrafforti fusi. Dalla bocca spalancata erompevano folgori e un vomito ardente.

«La Montagna di Fuoco!»

Il grido frenetico divampò sul ponte. Era la leggenda dell'Aarl, i roghi ardenti che sorgevano dal mare... bocche di draghi che eruttavano esplosioni pirotecniche. Gli Zakoriani urlarono il loro orrore. Erano nell'inferno, ed era incominciata la sofferenza eterna.

Raldnor tornò indietro, barcollando, e spalancò la porta della torre. Cercò di gridare agli altri di cercare riparo sotto coperta, ma gli uomini volsero verso di lui le facce sbiancate e gli occhi ciechi, e poi li distolsero, senza smettere di gridare. Una scintillante, pungente grandine di lapilli cadde all'improvviso su di loro. Vi fu una corsa verso i boccaporti, e alcuni fuggirono verso la torre. Si scontrarono, lottarono maledicendosi, all'entrata. Al di là della loro zuffa, Raldnor vide il cielo squarciarsi al di sopra delle fauci del cono marino, ed esplosioni bianche scoppiarono nell'acqua. La Figlia di Rorn s'impennò in tutta la sua lunghezza. Gli uomini rotolarono urlando lungo il ponte, oltre i parapetti, nelle onde bollenti. Una piuma di fuoco apparve come un miracolo sulla vela. E sotto di loro, Raldnor sentì il moto dei remi incepparsi e arrestarsi.

Ebbe la visione, disastrosamente nitida, del panico che aveva preso di nuovo i rematori nel loro buio inferno personale. Si spinse tra la calca verso la soglia, al boccaporto, e riuscì a scendere in quella stiva fetida. I rematori erano in subbuglio, e nessuno batteva il ritmo sulla piattaforma. Non era il caso di domandare, in un momento simile, dove fosse finito Jurl. Raldnor sedette al posto del capo dei rematori e impugnò la mazza, come già aveva fatto una volta. Con colpi tonanti incominciò a dare il ritmo. Ci fu un parziale silenzio: i rematori erano schiavi, a modo loro, di quel rullo inesorabile.

«Remate!» gridò loro.

«La nave è in fiamme!» urlò un uomo. Altri gridarono, all'unisono.

Raldnor sferrò un colpo violento con la mazza.

«Devo usarlo sul tamburo o sulle vostre teste? Forza con le schiene, sciocchi piagnucolosi!»

Quelli rabbrividirono e restarono ai loro posti. Lui aveva assunto la voce ed i modi di Jurl. Quasi all'unisono, ripresero i remi.

Dall'alto giunsero uno scroscio, urla confuse, il crudo bagliore del fuoco.

Raldnor accelerò il ritmo della mazza. Era la velocità da guerra, quella, per gli speronamenti o per la fuga. Non lasciò ai rematori spazio per il loro terrore.

Quando giunse il primo soffio di salvezza, egli lo seppe solo per istinto. Al di là dei boccaporti il mare era sangue e inchiostro, ma i sussulti avevano abbandonato la nave. Raldnor fece rallentare la velocità, e poi smise di battere. Quelli crollarono sui remi, come morti.

Salì la scaletta, ma gli fu difficile sollevare la botola. Quando l'aprì, scoprì i cadaveri che vi giacevano sopra.

Altri morti erano distesi sul ponte. Le tavole erano coperte dai cadaveri e da una fluttuante cenere violetta. Piccoli incendi serpeggiavano qua e là; alcuni uomini stavano uscendo dai ripari per andare a spegnerli. La vela fiammeggiava. Le ceneri turbinavano come falene. C'era un'aria densa, turgida di fumo.

Ormai dietro di loro, il vulcano stava dileguando nell'oscurità, ma era ancora un bagliore di rosso e di bianco. Il rombo lontano riempiva il mare.

Per miglia e miglia intorno, l'acqua era piena di cose arse. Gettarono in mare anche i cadaveri. Questa volta non vi furono preghiere.

16

Il vento cantava ronzante nella vela rattoppata.

«Non abbiamo più una rotta,» disse Elon. «I nostri strumenti sono fracassati. Le stelle indicano che siamo lontani dall'Alisaar, ma le loro configurazioni sono strane, nel complesso inattendibili. Tullut dice che secondo lui la polvere lanciata dalla montagna di fuoco distorce la grandezza e la posizione dei corpi celesti. Chi può dubitarne? Questa notte la luna era enorme, del colore di una prugna bluastra. No, non possiamo giudicare la nostra rotta dalle carte stellari.»

«Torna indietro,» ringhiò Jurl, seduto di fronte a lui al tavolo di Drokler.

«Per passare ancora attraverso le Porte di Fuoco? Abbiamo perduto metà dell'equipaggio nell'uragano e a causa della montagna ardente, e dieci rematori. Scoppierebbe un ammutinamento, se dicessi loro di passare di nuovo da quella parte.»

«Sei troppo tenero e delicato, Elon. Si ammutinerebbero perché sanno che li lasceresti fare. Lascia il tuo compito a me. Allora sistemeremo tutto.»

«Si direbbe che tu abbia lasciato il tuo compito al vulcano,» osservò Raldnor.

Jurl si girò di scatto.

«Perché questo cane terragnolo siede a consiglio con noi?»

«Perché, Jurl, si è rivelato un mastro rematore migliore di te, e per due volte,» disse Elon.

«Dov'eri, Jurl, quando siamo passati attraverso il fuoco?» esclamò Tullut, il più giovane degli ufficiali.

«Sottocoperta, occupato in faccende mie.»

«Occupato a salvare la tua lurida pelle inutile!»

Elon battè il pugno sul tavolo per stroncare l'alterco.

«Il vento ci spinge verso sud-est,» disse con voce calma, spassionata. «La vedetta ha visto stormi d'uccelli, e questo dovrebbe indicare la presenza della terraferma.»

«Non ci sono terre in questi mari.»

«Probabilmente un'isola, troppo piccola per figurare sulle carte. Comunque, possiamo sperare di trovare acqua dolce, e forse carne fresca. Vi faremo riposare gli uomini. Poi potremo decidere che fare di noi stessi e della nave.»

Ad ogni tramonto incidevano una tacca sull'architrave della porta della torre. Il mare era di un azzurro eccezionale, abbagliante; talvolta era percorso da chiazze che parevano di fuoco blu. I cieli avevano colori strani, di giorno; di notte, gli uomini facevano scongiuri superstiziosi contro la luna d'ametista, e il velenoso giallo citripo delle stelle.

I viveri, razionati dopo l'uragano, cominciarono a scarseggiare. Non c'erano più i pranzi alla tavola di Drokler... solo gli stufati di pesce e le gallette, comuni a tutti.

Gli uomini ustionati giacevano sul ponte sotto i teloni, gemendo, mormorando, piangendo; imploravano ululando un po' d'acqua, e le donne dagli occhi opachi li curavano come meglio potevano. Nel grigiore che precedeva la quinta alba dopo l'incontro con il vulcano, Raldnor si destò da un sonno mortale; salì sul ponte e si accorse di un silenzio strano e malaugurante. Neppure un uomo gridava: non si udiva neppure un sussurro.

Yannul, che l'aveva seguito, si fermò di colpo e chiese: «Possibile che siano morti tutti?»

«Sì,» disse una voce d'uomo sprezzante, quasi divertita. «Con un po' d'aiuto.»

Jurl uscì sotto il tendone. Impugnava trionfalmente il coltello, mostrando loro il sangue. Due marinai lo seguirono, con fare indifferente.

«Li hai massacrati,» disse Yannul. Si portò la mano al coltello, poi la lasciò ricadere.

«Perché lasciare che continuassero a mangiare le nostre razioni?» sbottò uno degli uomini di Jurl. «Sarebbero morti domani... o dopodomani. E stanno meglio morti.»

«Chiudi il becco,» scattò Jurl. «Dobbiamo fare le nostre scuse alla feccia della terraferma?»

E se ne andò, seguito in fretta dai suoi accoliti.

L'aurora colorò il mare.

Yannul bestemmiò violentemente, sottovoce.

«Rifiuterai una razione più abbondante di cibo?» chiese sommesso Raldnor, scrutando l'orlo del sole. «Come ci ha detto l'amico di Jurl, sarebbero morti comunque, e tra sofferenze atroci. Ora loro riposano, e noi mangiamo.»

Yannul si voltò a guardarlo, ma nell'intensificarsi della luce, una nuova sorpresa finse la prima.

«Raldnor,» disse. «I tuoi capelli... sono bianchi.»

Raldnor non lo guardò. I suoi occhi ed il suo volto erano inespressivi.

«Il sale,» disse calmo. «Sbianca anche la tintura migliore. Io sono delle Basseterre, Yannul.»

Yannul imprecò di nuovo.

«Ad Abissa pensavo... mi chiedevo... Ma, Raldnor, per tutto quel tempo, a Koramvis... hai osato ingannare Amrek?»

«Un'ironia degna degli annali dei vecchi miti che usavo leggere. Sì, ero il Comandante più vicino ad Amrek: stavo alla sua destra. Per poco non sono finito nel letto di sua madre; e ho preso la sua promessa sposa. Sono caduto in disgrazia per la mia indiscrezione, non per la mia razza. Nessuno aveva intuito la mia stirpe. Ero un Dorthario, ed i miei crimini mi si addicevano. Sono il fratello di Amrek.» «Suo fratello...»

«Il figlio di Rehdon. Non di Val Mala, come puoi immaginare. Mi ha partorito Ashne'e, la strega dalla chioma d'ambra. Mi ha portato nel grembo che aveva ucciso mio padre.» Le parole gli erano uscite dalle labbra in un torrente, eppure parlare non gli dava sollievo né dolore. All'orizzonte, una nube nera era posata sul mare, oscurando l'emisfero inferiore del sole.

«Allora, secondo la legge del Dorthar, tu sei il loro Re,» disse Yannul. Sembrava non vi fossero dubbi o domande nella sua voce: la situazione e la strana faccia vacua del suo interlocutore erano troppo convincenti. Inoltre, Yannul aveva sempre intuito qualcosa di misterioso in quell'uomo che aveva chiamato suo amico. «Il Re del Dorthar.» Raldnor sorrise ciecamente al mare, ai propri pensieri.

«Ecco l'isola che Elon ci ha promesso,» disse.

Yannul, sbigottito, si voltò di scatto e la vide. Nello stesso istante la vedetta gridò dall'alto, e gli uomini si precipitarono sul ponte.

Era solo un piccolo profilo sferzato dal mare. Non aveva l'aria di essere la patria. Eppure gli uomini gridarono e si scambiarono pacche sulle spalle.

Solo i morti sotto il tendone mantennero il loro silenzio, come se fossero più saggi, o più contenti.

L'isola.

Aveva la forma di un disco piatto; al centro rocce ripide, fumanti di bianche cascate, si stendevano in un vasto pianoro. La giungla si innalzava a gradinate nerazzurre dalla spiaggia, ed era piena di uccelli rumorosi. Volavano in stormi e volteggiavano stridendo nel cielo, sgomentati da quell'invasione.

La Figlia di Rorn gettò l'ancora nella baia, e furono calate le scialuppe; solo le donne e pochi uomini restarono a bordo, con i loro ufficiali, a vigilare sulla nave.

I loro passi erano incerti sul suolo. Gli uomini si rotolavano e giocavano come bambini sulla sabbia madreperlacea.

Elon li divise in squadre, con l'incarico di trovare acqua o viveri. Tullut e Ilrud si fabbricarono delle fionde e abbatterono numerosi uccelli dal piumaggio brillante. Altri diguazzarono nelle polle di zaffiro, riempiendone le zucche, e poi versarono quegli zaffiri, li

lanciarono in alto, gridando. Era veramente la terra dell'abbondanza, un luogo in cui ci si poteva permettere di scialare.

Non era abitato da uomini... almeno, non ne videro.

Yannul colse un'orchidea e l'infilò in uno strappo della camicia.

«Credi che potrei farne adattare qualcuna a crescere in un po' di terra, a bordo? Questi fiori dovrebbero spuntare un buon prezzo dalle dame dell'Alisaar.»

Molti, adesso, parlavano dell'Alisaar e dello Zakoris. Quella piccola terra era bastata per renderli ottimisti. Guardavano con minor rancore il mare fiammeggiante, più azzurro dell'azzurro.

Mentre sedevano sulla spiaggia, davanti alla carne arrostita ed all'acqua pura, un gruppo di uomini arrivò correndo dalla foresta, portando dei frutti gialli. C'era già stata una folle euforia, ma quegli uomini sembravano pazzi: erano inghirlandati di fiori, e ridevano rumorosamente.

«Cos'è questo?» chiese loro Elon.

«Un frutto raro... un frutto meraviglioso,» esclamò un uomo. «Da alla testa come un vino dello Xarabiss.»

Tullut fece schioccare la lingua, con fare di disapprovazione.

«L'avete mangiato? Siete stati sciocchi. Nessuno di noi sa cosa cresce qui. Potrebbe essere velenoso.»

«Potrebbe... potrebbe...»

Gli uomini lo scimmiottarono. Erano ebbri, e il succo sgocciolava loro sul mento, sulla gola e sul petto mentre lottavano tra loro, scherzando, per strapparsi i frutti gialli.

Elon voltò loro le spalle. Gli uomini capriolegiavano sulla spiaggia.

Raldnor vide Jurl uscire dalla fila d'alberi più vicina, seguito da due o tre dei suoi. Si avvicinò al mucchio dei frutti e lo frugò.

«Allora sono buoni?»

«Ma non necessariamente commestibili,» disse Elon. «E tu dovevi restare sulla nave, Jurl, per mantenere l'ordine fra i rematori.»

«Solo i signori dell'Aarl potrebbero disturbare la Figlia di Rorn con questo mare. Sono venuto con le scialuppe come hai fatto tu, ufficiale di coperta.» Jurl addentò la polpa del frutto, la masticò, sogghignando a bocca aperta. «Gli uomini sono migliori giudici a tavola di te, Elon.» Si portò via un paio di frutti e andò a mangiarli accanto a un altro fuoco, attorno al quale danzavano gli uomini ebbri.

Poco a poco, uno ad uno, alcuni impacciati, altri vacillando, altri uomini lo raggiunsero. Facevano parte della sua fazione, credevano nella sua autorità brutale, o forse erano eccitati dalla sua mancanza di scrupoli. C'erano state numerose grida di approvazione davanti ai morti sotto il tendone.

Ben presto il gruppo intorno a Jurl divenne minacciosamente chiassoso. Poi quelli cominciarono a spingere di nuovo in acqua le scialuppe, saltando e sghignazzando.

«Porteranno via gli uomini di vedetta dalla nave,» esclamò Tullut. «Ufficiale di coperta, qualcuno deve restare di guardia, anche se questo è un mare deserto.»

Elon fissava il bordo bianco dell'acqua.

«Ho l'autorità di fermarlo, Tullut? Sembra che ci siano pochi uomini, intorno a questo fuoco.»

«Hanno bevuto il succo del frutto, sono indeboliti...»

Elon si alzò senza aggiungere una parola. Rigido come un palo, scese la spiaggia verso gli uomini ebbri e inghirlandati e le loro imbarcazioni. Raldnor si alzò; Tullut, Yannul e alcuni altri lo seguirono, accodandosi a lui. Gli uccelli volteggianti ricamavano il cielo in lenti cerchi persistenti.

All'improvviso, Jurl si fece largo tra la calca. I frutti l'avevano ubriacato, sebbene non avesse adottato le ghirlande ed i modi degli altri. Come un uomo abituato al vino, il suo carattere non si era modificato o confuso, ma solo acuito, accentuato.

«Cosa stai facendo, Jurl?» chiese Elon.

«Voglio portare dalla nave gli ultimi uomini e quei porci di rematori, e le puttane. Non vorrai negare loro l'isola, non è vero?»

«Non nego loro nulla. Fra poco manderò una squadra a dar loro il cambio, quando gli uomini si saranno riposati.»

«La nave non ha bisogno d'una guardia, Elon. Qui no.»

«Non ti ho ordinato di far smontare la guardia.»

«Tu? Tu non ordini più niente. Vai a masticare pane ed acqua, mia signora, mentre noi uomini ci divertiamo.»

«Di questo dovrai risponderne a Hanassor,» disse sottovoce Elon, nel silenzio.

«Hanassor.» Jurl sputò. Non aveva adottato la loro fede. «Se e quando ci arriveremo. E anch'io avrò qualche accusa da fare. Contro quel cane terragnolo alle tue spalle, tanto per cominciare. Per Zarduk, Dorthario, non sei capace di trattenerti dal ficcare il naso dappertutto?»

«La spiaggia è mia quanto tua,» disse Raldnor. «E la tua voce arriva lontano.»

La mano di Jurl scattò sulla cintura, e sguainò il coltello. Il silenzio parve crepitare.

«Metti via quel coltello,» disse Elon.

Un uomo ridacchiò, come una ragazza eccitata.

«Lasciamo che si battano... Dieci drak sul mastro rematore.»

Altre voci acclamarono, rauche.

«Allora, Dorthario, ti decidi? Hai visto usare altre volte questa lama,» disse Jurl. «Capelli di latte.»

La mano di Raldnor si mosse in un gesto esperto, e sfoderò un coltello. Alcuni uomini notarono la disinvoltura professionale di quel movimento, e le acclamazioni si smorzarono.

«Sì, hai usato altre volte quella lama... contro uomini mezzi morti,» disse Raldnor. «Ci sto.»

Jurl si fece avanti, ma Elon si mise in mezzo. Jurl si voltò con un ringhio e sferrò un fendente al corpo dell'ufficiale di coperta. Un fiotto rosso macchiò la sabbia bianca, salì lingueggiando come una fiamma sul coltello di Jurl. Questi balzò a lato, verso la scialuppa più vicina, seguito dai suoi. Remarono in direzione della Figlia di Rorn, e uscirono nella baia pochi attimi dopo che Elon crollò.

Tullut accorse, gli prese la testa sulle ginocchia, ma gli occhi di Elon erano già opachi, velati dalla morte. Il suo sangue intrideva la sabbia.

Lo seppellirono nella sabbia e nella ghiaia al limitare della giungla, ma il suolo era poco profondo. Toccarono la pietra troppo presto. E c'erano anche degli ammali, che prima non si erano visti e che adesso non si mostravano: solo lievi fruscii nella foresta, e gli scintillii luminosi degli occhi tradivano la loro presenza. E gli uccelli volavano in cerchio nel cielo che si oscurava, gridando la loro fame. Perciò gli uomini rasparono via la sabbia e ammucchiarono fuscelli e rampicanti, e li incendiarono. Fu una sepoltura più pulita, ma il fetore della carne carbonizzata li costrinse ad allontanarsi lungo la spiaggia.

Tullut se ne andò più lontano, e rimase solo nel crepuscolo, mentre le ceneri carbonizzate che erano state Elon volavano via nel vento. Un uomo non doveva piangere e, se era inevitabile, doveva farlo di nascosto. Raldnor rammentò, con l'improvviso dolore del ricordo, che un giorno aveva trattenuto le lacrime anche lui, mentre seguiva la bara di Eraz, a Hamos.

Una luna enorme aleggiava sopra gli alberi.

Un bagliore rosso spiraleggiava e fumava dal pianoro sovrastante, e canti e suoni di zampogne e richiami vocianti giungevano più forti dello sciacquio del mare e del lieve tuono smorzato delle cascate.

Le scialuppe erano tornate all'isola mentre gli altri portavano fasci di rami per la pira di Elon. Gli uomini ridenti e le donne strillanti si erano riversati attraverso la spiaggia, in mezzo agli alberi, portando lanterne e barilotti di birra prelevati dalla scorta personale di Drokler. Ora bevevano e mangiavano i frutti e cantavano intorno ai loro fuochi sulle rocce.

Tullut tornò indietro, lentamente, con il volto in ombra.

«Tullut» Un marinaio lo prese per un braccio. «Tullut, prendiamo una scialuppa, torniamo alla nave e partiamo. Deve pure esserci un modo per tornare in patria. Possiamo lasciare a costoro la loro isola.»

«No,» disse Tullut.

La marea era salita sulla sabbia, smorzandosi in lenti mormoni pallidi, come una madre che culla il suo bambino.

«Per Zarduk,» disse il marinaio, «non mi rattristerei se quei frutti li avvelenassero tutti come avevi detto tu, Tullut. Sarebbe un atto di giustizia. Non mi dispererei di certo.»

L'ultimo bagliore di luce sprofondò nel mare. Una voce di donna proruppe in un canto, sul pianoro.

Yannul si scosse, inquieto, e disse a Raldnor, sottovoce: «Sono baldracche dure, quasi tutte; sono in grado di badare a se stesse. Ma c'è una ragazzina... dell'Alisaar, credo. Un pirata zakoriano la rapì quand'era piccina. Può darsi che lassù si divertano troppo. Ti dispiace se vado a prenderla?»

«Il tuo coraggio ti fa onore. Ma può darsi che sia più difficile di quanto tu creda. Verrò con te. Due soldati usciti dalla scuola di Ryhgon dovrebbero essere in grado di tener testa a una ventina di Zakoriani ubriachi.»

Si allontanarono dal gruppo sulla spiaggia e si dileguarono tra i canali d'indaco della foresta.

Cominciò come una sorta di torva gaiezza, che crebbe attraverso la giungla. Allentò la tensione in entrambi, riportò loro certi piacevoli ricordi di cospirazioni a Lin Abissa. Eppure, mentre continuavano a salire, la presenza della foresta cominciò ad insinuarsi in loro, a sopraffarli con la sua essenza tenebrosa e opprimente.

Le viscere della giungla erano tutte ombra, con bordure di azzurro ghiacciato dove la luna sfiorava le foglie. Mormoravano e frusciavano e pulsavano. Quei piccoli, numerosi occhi che si erano accesi sul limitare della spiaggia ammiccavano come stelle nel sottobosco. Le erbe crepitavano della fiamma di venti impercettibili.

«Spie dappertutto,» mormorò Yannul.

Ma nessuno dei due sorrideva. A Raldnor pareva che la foresta li incalzasse, animata, vigile, ostile. Per la prima volta sentì la freddezza delle ombre che non erano fredde in senso fisico, l'oppressione, gli odori quasi psichici dell'antichità, di qualcosa che maturava nella propria putredine. L'isola, quiescente di giorno, fremente al cader della notte, aveva preso a respirare della propria vita tenebrosa, e aveva scoperto d'essere stata violata e deflorata. Essi avevano turbato il suo crepuscolo primordiale. Li odiava.

Il pianoro balzò all'improvviso in una vicinanza arancione attraverso le felci alte.

Sulla roccia nuda gli uomini e le loro prostitute gridavano e cantavano, rimpinzandosi e bevendo dai barilotti. Un grande falò sventolava le gonne al cielo. Due o tre donne danzavano nude, stringendo ramoscelli accesi, imitando le danzatrici del fuoco di Zarduk.

«Vedi la tua ragazza?» chiese Raldnor.

«No. Dovremo avvicinarci di più.»

Ancora pochi passi, e una figura femminile balzò in piedi.

«Yanl dei Lan... e Ramar,» mormorò, riconoscendoli subito entrambi, soprattutto Yannul: ma non era quella che Yannul cercava. Li condusse vicino al fuoco, comunque, e offrì loro la birra, e abbracciò Yannul. A quella vista, un uomo avanzò barcollando, gli occhi iniettati di sangue.

«Tu sei con me, Hanot. Non perder tempo con quel cane terragnolo. Jurl ci terrà a sapere che vi siete degnati di unirvi a noi, padroni,» ringhiò, e sfrecciò via, trascinandosi dietro la donna.

«Eccola là, la piccola Rella o Rilka, ho dimenticato il nome,» disse Yannul. «Ed è nei guai, anche.»

Corse nella direzione di un movimento violento nell'ombra, seguito da Raldnor. Le strapparono di dosso quattro marinai e li sistemarono in fretta. Yannul sollevò quasi di peso la ragazza che si dibatteva e graffiava e, quasi rimettendoci gli occhi, la convinse che non aveva preso parte al piano di stupro, e che era Yannul, al quale lei aveva confidato nel buio le sue paure segrete. Aveva le ossa minute, e un bel profilo regolare poco comune tra le Zakoriane. Poteva essere veramente un'Alisaara. Gli sorrise incerta, ma quasi subito la sua fiducia lasciò il posto ad un'espressione di spavento.

«Bene, dunque abbiamo questo onore, dopotutto,» disse dietro di loro la voce di Jurl. «I cani sono venuti a riempirsi la pancia.»

«Spalle contro spalle, per batterci,» disse Raldnor a Yannul, «come sul campo d'addestramento ad Abissa.» Scoprì sul proprio volto un ghigno selvaggio. «Ma prima un antipasto. Quest'uomo è della stirpe di Ryhgon, ed entrambi abbiamo un conto da regolare con lui.»

Non riusciva a scorgere la faccia di Jurl, contro lo sfondo del fuoco. Non importava. Un odio intollerabile, ribollente si impadronì di lui. All'improvviso comprese che non apparteneva a lui, ma l'aveva colmato come un recipiente vuoto. Odio... l'isola era viva d'odio. Gli si insinuava nel sangue, nel cervello.

Sentì i sotterranei morti della sua mente spalancarsi in una sofferenza rapida, imprevista. Non era Anici o Astaris che vi entrava, ora... non una donna dolce dai pensieri fragili come cristallo, non un altro se stesso tutto fuoco ardente. Quella era un'entità aliena, spaventosa e inarrestabile. Una possessione. Sentì l'entità raccogliersi, concentrarsi attraverso l'occhio purpureo della giungla, e cercare incredibilmente un'espressione attraverso lui. Sentì qualcosa prorompere dal proprio essere. Era orrore e paura. Ma lo fece ghignare e ridere nell'impossibile trionfo di un pazzo.

Improvvisamente Jurl rabbrividì e si portò la mano alla gola, al ventre. Un grido stridulo gli eruppe dalla bocca; cadde e urlò e si dibattè, e rotolò nel fuoco.

Tutto intorno, il panico investì i festeggianti. Tacquero, le teste levate come animali che fiutassero il vento, tesi a captare il primo sentore di sofferenza.

La punizione venne rapida. E quelli balzarono e urlarono come demoni nel bagliore delle fiamme, tutti presi nella trama del terrore e della morte.

Yannul chiese, concitato, alla ragazza: «Hai mangiato i frutti?»

«Mi hanno dato birra e frutti,» bisbigliò lei, spalancando gli occhi. «Ma non mangiavo da tre giorni. Ho vomitato tutto.»

«Brava,» disse Yannul, fiero di lei, pallidissimo in volto.

«Qui non possiamo far nulla,» disse Raldnor.

Si addentrò tra gli alberi, tramando come un vecchio dopo una febbre, e gli altri due lo seguirono.

La foresta era molto silenziosa, mentre ritornavano attraverso le ombre. Neppure un occhio si schiuse. C'era soltanto il suono delle cascate, del mare.

Sulla spiaggia, gli uomini di Tullut sedevano raggomitolati intorno al fuoco.

«I frutti erano velenosi, Tullut,» disse Yannul.

La sua ragazza alisaara cominciò a piangere. Lui la confortò.

Dormirono accanto al fuoco. All'alba Tullut prese con sé due uomini e salì sul pianoro, per vedere se qualcuno si era liberato del veleno e viveva ancora... come la ragazza di Yannul. Tornarono indietro in meno di un'ora. Non dissero ciò che avevano visto lassù; e nessuno ritornò con loro.

Presero la carne degli uccelli che era avanzata e i barili riempiti d'acqua dolce e remarono per tornare alla nave. Soffiava un vento teso... un vento caldo, non rabbioso. Li spinse fuori di vista dell'isola. Ne furono lieti. Dieci uomini ed una donna: erano rimasti soltanto loro per portare quella megera di nave sbrindellata e bruciata, che un tempo era stata bellissima e aveva navigato orgogliosamente sui mari occidentali. Non erano abbastanza numerosi per mettersi ai remi; potevano solo lasciare che il vento li sospingesse a suo capriccio. Erano tutti esausti, immobilizzati e svuotati da ciò che era accaduto. Trascorsero molti giorni; non incisero tacche e persero il conto. In cielo, la posizione delle stelle era strana. Poi venne una bonaccia.

«Sono finito, Ralnar Am Dorthar,» disse Tullut, chiamando Raldnor con il nome che aveva deciso di portare. «I viveri sono esauriti, il vento è caduto. Questo mare azzurro non ha fine. Siamo prigionieri della bonaccia dell'inferno. Questo viaggio è stato maledetto fin dall'inizio.»

«Avete portato con voi la sventura,» disse Raldnor. «Non usate dire che porta sfortuna prendere a bordo un criminale o un ricercato?»

«Oh, storie di marinai. Quasi tutti i nostri uomini erano criminali, Ramar. E hanno pagato, credo. Abbiamo discusso tra noi... si è parlato di fare un patto di morte. E' la nostra usanza. Questo è un modo arduo per raggiungere gli dei.»

«Ci sono già state troppe morti,» disse Raldnor.

«Lo so, Ralnar. Elon era mio padre... Te l'avevano detto? Mi ebbe da una ragazza di Hanassor, soltanto uno sbaglio di Zastis, ma mi fece studiare, mi comprò un grado su questa nave. Su questa dannata nave. Ho ereditato troppo da lui. Era un brav'uomo, ma c'è la debolezza in me.»

Raldnor disse gentilmente: «Avevo intuito il tuo dolore, sebbene tu l'avessi nascosto molto bene. Anch'io, una volta, nascosi la mia angoscia perché nessuno la vedesse. Un uomo non dovrebbe vergognarsi di piangere.»

«No, Ralnar. Ma le nostre tradizioni sono diverse. Come mai i tuoi capelli sono diventati bianchi, dopo la montagna ardente? Ho sentito dire che può accadere per uno spavento, ma tu sei coraggioso. Sei stato più coraggioso di quel bastardo di Jurl.»

«E' il marchio di un'altra paura,» disse Raldnor, «una paura più vecchia. La paura di far capire chi ero.»

Tullut lo guardò, ma non fece domande. Prese la mano di Raldnor in un gesto d'amicizia.

«Ebbene, devi fare ciò che vuoi, Ramar. Anche Yannul; e Resha farà ciò che farà lui, senza dubbio. Noi abbiamo le nostre usanze. Spero che la vostra fortuna possa cambiare. Ma ne dubito.»

Scese sottocoperta, come avevano fatto gli altri Zakoriani. Non risalirono più.

E così la nave della morte rimase immobile, e al crepuscolo tre uccelli sorvolarono l'albero maestro.

«La terra è vicina,» gridò Yannul. «Forse migliore dell'ultima.»

La luna aleggiava fredda nel cielo, portando un vento freddo, che li sospinse per rutta la notte, e grandi pesci argentei balzavano nell'acqua.

Resha si addormentò a fianco di Yannul. Finalmente solo Raldnor restò a vegliare. Vide la forma nera della terra levarsi dall'oceano come una bestia enorme.

Quando spuntò il sole, le alture della terra si intrisero di carminio, come le valli erano nere, come se trattenessero la notte.

Egli pensò a Tullut. «Nessuno di noi,» si disse, «attende abbastanza a lungo. Il dio o il destino che è all'opera, chiunque sia, deve avere tempo.» E in mezzo alla morte, sentì dentro di sé uno slancio di speranza, e si piegò per svegliare Yannul.

17

Dopo averli portati in vista della terra, il vento li abbandonò. C'erano foreste scure, lungo la costa, cale rocciose, una spina dorsale di montagne. Sembrava un paesaggio turbolento, non popolato dagli uomini.

Il calore del giorno scendeva dal cielo e saliva dall'oceano.

Raldnor, mentre sedeva solo accanto al parapetto, scorse un movimento in mare, e credette che fosse un pesce. Ma il pesce nuotava alla superficie, senza immergersi mai. Poco dopo si accorse che era una barca sottile, ricavata dal tronco scavato di un albero nero, simile alle canoe dei pescatori dello Zakoris. C'era a bordo un uomo, che remava con movimenti energici e sciolti. Quando fu più vicino, com'era evidentemente diretto verso la nave, Raldnor vide la faccia bruciata dal sole, senza sorpresa né curiosità, una faccia chiusa in se stessa, eppure serena. L'uomo aveva i capelli molto lunghi, che gli scendevano sulle spalle e sul petto.

E avevano il colore del grano.

Il sangue battè più forte nel corpo di Raldnor. Alzò un braccio e chiamò il rematore. Anche l'uomo alzò la mano, per un attimo, ma non chiamò.

La barca si accostò al punto dove la biscaglina scendeva nell'acqua. Si arrampicò sul ponte e si fermò davanti a Raldnor. Avevano la stessa statura, ma il corpo dello sconosciuto, sebbene muscoloso, era magro, quasi ossuto. Portava soltanto un perizoma di stoffa. Era abbronzato, ma dell'abbronzatura chiara della gente dalla pelle bianca, che svanisce con il freddo.

«Tu sei delle Basseterre,» disse Raldnor. L'uomo rise, con gli occhi straordinariamente acquosi.

Lo sconosciuto, evidentemente, non capiva le sue parole, e non tentava neppure di parlare. Indicò la barca e fece cenno a Raldnor di seguirlo. Raldnor scosse il capo, indicò la torre e chiamò Yannul e la ragazza.

L'uomo non si mostrò preoccupato. La barca non sembrava abbastanza grande, ma egli riuscì a sistemarli a bordo tutti e tre, remando con gli stessi movimenti sciolti di prima. Piccole chiazze di fuoco azzurro correvano davanti a loro, quasi scherzosamente. La nave restò indietro, come uno scheletro stracciato, nera contro il cielo. La terra si avvicinò. La barca sembrava diretta verso un'area fittamente forestata, dove un promontorio roccioso si sporgeva nel mare. Là non c'erano segni di vita, ma fili di fumo azzurro salivano dai pendii coperti d'alberi, più in alto.

L'uomo non parlò mai, non mosse le labbra. La sua bocca aveva una stranezza indefinibile, come se non fosse mai stata abituata a dare forma a parole. Forse era muto. Uno delle Basseterre muto, pensò stupito Raldnor.

La canoa toccò la spiaggia. Lo sconosciuto si avviò verso gli alberi. Nell'ombra c'era un recipiente d'argilla. L'uomo offrì loro l'acqua, e poi li guidò in mezzo alla foresta.

Era una casa di legno... una casa alta e ampia, fatta d'argilla, sopra una struttura di pali, e le nere colonne nodose e i sostegni erano gli stessi grandi alberi. Il tetto era pieno di foglie e di nidi d'uccelli, che facevano cadere gli escrementi sul pavimento, e cantavano con dolci voci flautate, ed entravano ed uscivano incessantemente dalle grandi finestre. La gente della foresta abitava nella casa di legno, si bagnava nei limpidi ruscelli sottostanti, cucinava sugli innumerevoli fuochi nello spiazzo aperto che stava sopra. Gli abitanti di quella grande casa non mangiavano né carne né pesce, e quasi tutti i loro cibi erano crudi; bacche e frutti, piante e foglie, e il latte del piccolo gregge di capre nere. Avevano i capelli gialli e gli occhi chiari, e nessuno di loro parlava. A Raldnor venne

in mente, mentre stava disteso nell'ombra della casa di legno, verso il tramonto, che essi non parlavano perché non ne avevano bisogno. Come gli abitanti delle Basseterre, comunicavano mentalmente, e poiché erano più sereni, più soddisfatti della loro vita, non avevano bisogno di esprimersi in altro modo. Provò un senso di rabbia disperata, vedendosi negare ancora una volta quella chiave di comunicazione che gli sarebbe spettata per diritto di nascita. Era di nuovo un menomato, un sordomuto in mezzo a coloro che udivano e parlavano.

Yannul e Resha sembravano ancora più a disagio di lui, sebbene tutti venissero ben trattati. Il silenzio li turbava, benché per ragioni diverse.

Una notte d'indaco si posò, come gli uccelli, sulla casa di legno, facendo scintillare i candidi occhi delle stelle. Raldnor si alzò e uscì al freddo. Le lucciole sfrecciavano, intrecciando ricami d'oro da un cespuglio all'altro. Là sotto, c'era il tuono sommesso del mare.

Mentre stava lì, immoto, qualcuno verme verso di lui tra gli alberi, con la leggerezza di un animale. La sentì venire, più di quanto non la udisse. Inspiegabilmente, la pelle gli si aggricciò.

E all'improvviso ci fu una vecchia accanto a lui, nella luce delle stelle.

Come tutti gli abitanti della foresta, indossava soltanto un telo legato alla cintura; eppure, nonostante l'età, non c'era nulla di brutto nel suo corpo, sebbene non avesse la pelle liscia ed i seni sodi delle donne giovani. I capelli erano sbiaditi e striati, ma ancora bellissimi, e molto lunghi. Gli occhi erano strani, grandi e gialli come quelli di un gufo. Sedette a gambe incrociate sull'erba con un'agilità che stupì Raldnor, e gli indicò di sedersi a sua volta, di fronte a lei.

La guardò in volto. Dopo un momento, nel suo cervello vi fu un guizzo sconvolgente, pauroso. Trasalì: il sudore lo inondò. Sarebbe stato faticoso, questa volta, benché senza dolore.

«Smetti di agitarti,» disse improvvisamente una voce nitida, dentro la sua testa.

Raldnor si abbandonò, rabbrividendo, contro il tronco di un albero, e la voce disse: «Non hai nulla da temere.»

Non sapeva come riuscisse a comprenderla, perché gli abitanti della foresta non conoscevano le lingue delle terre da cui egli veniva. Questo era evidente. Si sforzò di esprimersi e la voce disse: «Io non uso un linguaggio, soltanto il pensiero. Tu l'interpreti a modo tuo, nella maniera più adatta.»

Quella voce non aveva sesso. Cercò di interrogarla, ciecamente. Gli giunse una risposta.

«Sono molti, su questa terra. Non tutti vivono come noi. Tuttavia, tutti possono parlare con la mente, quand'è necessario. Tu appartieni alla nostra razza, eppure non sapevi parlare con la mente. Alcuni di noi sono più sensibili e più forti... noi siamo gli scavatori. Cerchiamo il dolore nelle menti malate, e le guariamo. Sono stata mandata da te per curare il tuo male, in modo che tu possa parlare come è tuo diritto. Ora vedo che ci sono stati altri. Due donne. Amanti. Chioma di ghiaccio e chioma di fuoco. A loro potevi parlare: questo è logico. Non aver paura di me; vedo la tua angoscia. Lasciami vedere tutto. Ti aiuterà essere te stesso.»

Ma la mente di Raldnor gridò, ferita e irata.

«Dunque c'è un'altra terra,» disse la voce, «ed uomini scuri che la dominano. Noi abbiamo vecchie leggende di quei luoghi. Non temere il tuo mezzo sangue. E' la tua forza e non la tua debolezza. Vedo tua madre, lontana nei lunghi corridoi della tua memoria. Guarda, ecco tua madre. La vedi? E' così che la vedesti, da neonato. E' esile, sofferente per il parto. Ma com'è bella. C'è forza, forza vera, dura come gli alberi della foresta. Pensa a ciò che stava dietro di lei e prima di lei. Chiameresti debole, una donna così? Credi che non ti abbia lasciato nulla di sé? Sì, piangi, povero figlio. Conoscila, e piangi. Lei è il tuo spirito, e l'altra metà è un Re.» Poi la voce assunse una strana inflessione, una specie di angoscia. «Tu ti immagini così piccolo, Raldnor, figlio di Ashne'e, figlio di Rehdon, Re Drago. Così piccolo.»

Una lancia di fuoco entrò nel suo cranio, ma senza dolore. Una tenebra turbinò come il mare, ma senza paura. Adesso la voce, che lo conduceva come una guida attraverso i bui sotterranei sconosciuti del suo cervello, aveva assunto un sesso e un nome. Era divenuta la voce di Ashne'e.

Yannul fischiettava, mentre attraversava la radura dietro la casa di legno, a mezzogiorno. Resha era seduta fuori, come faceva sempre, e guardava avvilita gli uomini e le donne che, ai piedi

del pendio, si muovevano nella rada foresta. Erano lì da dieci giorni ed avevano adottato l'abbigliamento di quel popolo. A Resha stava bene, e certamente, lei era stata poco più vestita a bordo della Figlia di Rorn. Yannul le scarruffò leggermente i capelli. Generalmente pensava a lei come molto tempo prima aveva pensato alle proprie sorelle, con un senso divertito di protezione, scosso talvolta da una lieve irritazione. I loro accoppiamenti non alteravano quell'atteggiamento perché nel Lan, dove le fattorie erano molto lontane l'una dall'altra, non era raro né criticabile che le sorelle si accoppiassero o si sposassero con i fratelli, talvolta addirittura con i padri.

«Ebbene, Resila di Alisaar, ti avevo detto che sarei riuscito a comunicare in qualche modo con loro, no?»

«L'avevi detto, uomo del Lan. Nell'Alisaar, i bugiardi vengono frustati.»

«Davvero? Bene, bene. Non mi stupisce che tu sia scappata a bordo d'una nave pirata zakoriana, per non restare a casa a perdere la pelle... No, non prendermi a pugni! Ascoltami. Ho avuto una piccola conversazione con alcuni degli uomini. Un metodo molto semplice. Abbiamo disegnato figure sull'ardesia e abbiamo agitato le braccia. Ho imparato molte cose. Oltre quelle colline ci sono città... grandi città, con re e palazzi e taverne e magnifici postriboli. Ah! Adesso mi vorresti anche mordere, eh? Ascolta, piccola banalik, quando Raldnor tornerà dove è andato con la vecchia, tu ed io andremo in cerca di fortuna oltre le colline. Là parlano... con la bocca. Potremo imparare presto la loro lingua. Immagina: una città governata da un re dai capelli gialli.»

«Ma noi saremo stranieri... la feccia,» brontolò Resha. «Ci bruceranno o ci lapideranno come fanno i Vis del Dorthar con la gente delle Pianure.»

«No, Resha. Giudica da questi. Siamo dei reietti, qui? Gli uomini dai capelli gialli, ho notato, hanno un maggiore senso della giustizia. Sapevi che Raldnor era delle Basseterre?»

«E' un valoroso,» disse lei. «A bordo della nave ho fatto di tutto per conquistare il suo favore, ma era casto e puro. Un brav'uomo.»

«E' figlio di Rehdon, il Gran Re. Sì, capisco perché spalanchi gli occhi. E questo aguzza ancora di più i tuoi appetiti, eh, svergognata? Su, alzati, e ti insegnerò a fare la giocoliera e a camminare sulle mani. Avremo bisogno di un mestiere, dove andremo.»

Venne il crepuscolo, e piccole nottole nere svolazzarono tra gli alberi.

Yannul e Resha erano sdraiati nell'ombra. Lei aveva lavorato obbediente, ed il suo corpo, reso forte ed agile dalle fatiche della nave, era pronto ad imparare, sebbene fosse troppo stuzzicante. Nei rossi raggi obliqui del tramonto, Yannul l'aveva trascinata a terra per altre lezioni.

Ora, tra le ombre che si allungavano, un uomo veniva verso di loro, in mezzo agli alberi.

«Ralnar,» disse Resha.

Yannul alzò gli occhi e studiò la figura. Sì, lo conosceva. La pelle quasi annerita dal sole, l'abbronzatura dei Vis, ed i capelli sbiancati dal sale, lunghi quanto quelli di Yannul. Eppure, quando l'uomo venne più vicino, Yannul esitò a salutarlo e scrutò ancora quella figura e quella faccia, come se fosse incerto, nonostante tutto. Avevano tutti sofferto ed erano cambiati, dopo quel viaggio d'incubo; e poi c'era stata quell'assenza di nove giorni, durante i quali Raldnor era rimasto nascosto in compagnia della maga. Ma bastava a giustificare le immense, inesplicabili differenze che Yannul vedeva in Raldnor? Quello attraversò la piccola radura e si fermò accanto a loro, guardandoli. La sua espressione era remota, come se li vedesse da una distanza immensa... come se non li conoscesse bene. I suoi occhi erano grandi, chiari, brucianti. Yannul pensò, con inquieto divertimento: «La vecchia lo ha nutrito di foglie d'incenso. E lui ha avuto visioni nella foresta.» Ma non era questo: all'improvviso Yannul capì. «E' stato svuotato, scrostato, cauterizzato. E poi saturato. Riempito con qualcosa di meglio.» Ma a voce alta disse: «Hai l'aria strana. Sei stato male?»

«No, Yannul,» disse Raldnor. Anche la sua voce era alterata. Adesso era la voce... sì, di un re. La foresta taceva, stranamente, attorno a loro. «Per la prima volta in vita mia,» disse Raldnor, «sono in pace con me stesso. Un dono raro e meraviglioso.»

Si voltò e si allontanò da loro, avviandosi verso la casa di legno o il mare.

Resha bisbigliò: «E' stato segnato da un dio.»

Mosse le dita, rapidamente, in un simbolo religioso. Yannul imprecò.

«Non dire sciocchezze. Ha avuto molte disgrazie. Forse la vecchia lo ha aiutato a sopportarle.»

«No. Ho visto quell'espressione sulle facce dei sacerdoti, prima che si gettassero in mare dagli scogli, per onorare Rorn.»

«Vuoi dire, credi che morirà? Stai zitta, piccola stupida.»

Resha lo guardò sprezzante.

«D'ora innanzi, briccone del Lan, tutti gli uomini saranno per lui soltanto polvere al vento o spruzzi dei marosi. Nessuno di noi potrebbe più fargli male. E' del suo dio. E gli dei proteggono quelli che appartengono a loro.»

Al mattino vennero altri uomini nella casa di legno. Anche loro erano del popolo della foresta, e quasi non si distinguevano per il colorito e il modo di vestire. Avevano portato tre cavalcature — zeebe bianche come il latte, di dimensioni insolite — e indumenti di lino adatti per due uomini ed una donna.

Yannul si stupì.

«Sono molto solleciti a provvederci del necessario. Come sei riuscito a farti capire da loro, Raldnor?»

«Ora posso parlare con loro,» disse Raldnor.

Yannul non disse altro. Aveva sentito parlare delle facoltà telepatiche di quelli delle Basseterre e, poiché ne aveva già visto l'evidenza in quelle foreste aliene, accettò la partecipazione di Raldnor con un brivido d'inquietudine. Per Resha, invece, ciò che Raldnor faceva in quei giorni non era mai troppo meraviglioso. Lui era del suo dio, e questo spiegava tutto.

Lasciarono la casa di legno prima di mezzogiorno, guidando le zeebe candide su per le strette piste della foresta, preceduti da uno degli uomini dai capelli gialli. L'ombra degli alberi divenne intensa, poi si attenuò. Raggiunsero una vetta rocciosa, e davanti a loro si stendeva un'ondulata piana erbosa color ocra, sotto un cielo di cobalto. La loro guida indicò laggiù, e poi lontano. Raldnor annuì. L'uomo si voltò e scomparve in mezzo agli alberi.

«Dove siamo diretti?» chiese Yannul, mentre montavano sulle zeebe. «Verso un villaggio? O alla città di cui parlavano loro?»

«Vi sono tre città nella Piana. Mi dirigerò verso la prima; ma naturalmente, tu avrai i tuoi progetti.»

«Pensavo di riprendere il mio vecchio mestiere,» disse un po' a disagio Yannul, mentre partivano. «Una città sarebbe il posto adatto. E tu?»

«Io devo parlare con il loro re, chiunque egli sia.»

«Il loro re! Sei ambizioso.»

«Lo sono sempre stato, Yannul. Avevo raggiunto una posizione sociale elevata, ma non un orientamento. Adesso sono ossessionato, sospinto.»

«A far cosa?»

«A conquistare ciò che mi spetta per diritto di nascita. Il mio secondo diritto di nascita. Questa terra mi ha già dato il primo.»

«Gran Re di Vis,» disse Yannul. «Un compito difficile.»

«No, Yannul. La cosa più essenziale in realtà è secondaria. Il mio regno è nelle Basseterre. In passato, là avevano un loro sovrano. Ora l'hanno di nuovo.»

Yannul lo guardò. Raldnor sembrava calmo, remoto, e le sue parole appassionate non erano colorate d'emozione. Poi si girò sulla sella e guardò a sua volta il compagno. Per la prima volta, il Lan sentì la forza di un incredibile potere personale irradiarsi come una luce dall'uomo delle Basseterre... un potere che sembrava vivo, insondabile, indistruttibile. Era spaventoso riconoscerlo in uno che aveva conosciuto esclusivamente come un uomo; perché ora, notò Yannul, fosse o no il capriccio di un dio, Raldnor era divenuto qualcosa di più.

«Che cosa ti ha fatto la maga?» chiese Yannul, cercando di sogghignare.

«Ha eliminato la mia cecità, mi ha destato dal sonno. Mi ha dato lo scopo per cui sono nato.»

Quella voce spassionata, tuttavia, come il volto, era piena di forza immensa.

«Hai l'aria di essere disposto a divorare quelle città per ottenere ciò che vuoi... a inghiottire il mare pur di raggiungere le pianure di Vis.»

«Una dieta dura. Eppure farò tutto ciò che dovrò fare,» disse Raldnor.

Yannul allentò un poco le redini. La zeeba di Raldnor lo precedette. C'era una sorta di giustizia, in questo. L'uomo dai capelli bianchi pareva averli distanziati tutti. Yannul aspirò profondamente l'aria di quell'estate aliena. Il fuoco che ardeva in Raldnor aveva ustionato anche lui. Sapeva di non essere più un uomo libero. Se mai qualcuno di loro lo era ancora. Anche in quel pomeriggio tranquillo, pieno dei ronzii e dei trilli degli insetti, egli sentiva smuoversi, sotterranee, le forze della distruzione, della vendetta. Stava per sopraggiungere un cataclisma, un annientamento, un vento del caos. E loro vi sarebbero finiti impigliati, come pesci nelle reti. E lì cavalcava davanti a lui quello sconosciuto, quel camerata un tempo chiamato amico, destinato ad essere il pescatore.

18

Il viaggio durò tre giorni. Attraversarono prima alcuni villaggi sparpagliati e due piccole cittadine; tutti pagavano le tasse alla città, che a sua volta li proteggeva dai banditi con le sue truppe. Sebbene fisicamente simili alla gente delle Basseterre, gli abitanti giallo chiomati della Piana erano diversi per carattere e intento. Erano indaffarati, estroversi, talvolta astuti. Non c'era un misterioso codice inespresso: avevano grassatori e scontenti, ed avevano avuto anche le loro battaglie. Soltanto cinque anni prima, quella città aveva combattuto contro la vicina. Chi sapeva quanti cadaveri sepolti sotto quel suolo ora contribuivano a nutrire il grano?

Raldnor sembrava riuscisse a parlare correntemente la loro lingua. Yannul, con parecchia fatica, cominciava ad impararla. E imparò anche, come fece Restia, ad alzare il cappuccio quando si avvicinavano ad aree popolate o incontravano qualche viaggiatore per la strada. Gli abitanti della Piana non si mostravano affatto ostili allo strano fenomeno dei capelli neri, ma la loro sorpresa e la loro curiosità diventavano fastidiosi. Non c'erano molte tracce della comunicazione mentale, tra loro. Si sarebbe detto che la prosperità e la mondanità lasciassero decadere quell'arte ulteriore.

Giunsero alla città nel pomeriggio del terzo giorno: aveva forti mura ed alte torri, ed era costruita su di un'antica collina artificiale, una trentina di braccia al di sopra della Piana. Non aveva la bellezza di una città dei Vis. Aveva un'aria tozza, nonostante le torri. Si chiamava Vatheri. Case e taverne sorgevano sui fianchi dell'altura, e sulla Piana, al di fuori delle mura, e c'erano soldati con la divisa blu scura che essi avevano già visto nelle cittadine. La disciplina alla porta, tuttavia, non era ferrea. Bastò una risposta educata alla breve richiesta delle sentinelle, per passare. Era il Giorno della Giustizia... il giorno in cui il re concedeva pubblica udienza, sanava le dispute e giudicava i colpevoli nel grande cortile all'aperto, davanti al suo palazzo.

«Anche nel Lan abbiamo usanze del genere,» disse Yannul. «E gli Am Dorthar ci chiamano barbari.»

La città saliva a terrazze verso la cittadella; le strade tortuose erano piene di folla, di venditori di vino e di borsaioli. A Resha scivolò il cappuccio, e si levò un chiacchiericcio di stupore. La ragazza si guardò intorno altezzosamente e proseguì, e la folla si aprì per lasciarla passare, tra esclamazioni di meraviglia. Allora anche Yannul si tolse il cappuccio, e poterono procedere più agevolmente. Quando arrivarono sulla piazza delle udienze, la calca era fittissima.

«Questi contadini,» sibilò Resha con profondo disprezzo. «Quale re dell'Alisaar o dello Zakoris o del Dorthar si abbasserebbe a parlare direttamente con un branco di villici?»

Scesero una gradinata e raggiunsero la conca del cortile. La reggia che sorgeva appena più oltre levava alte guglie, e sulle mura rosse splendevano fregi dipinti. Neri alberi ombrosi erano piantati dove stava il palco reale. Il Re sedeva su un tronetto d'avorio; davanti a lui c'erano due supplici inginocchiati, e intorno la sua corte: consiglieri, scribi e ufficiali. Qualcosa attirò lo sguardo di Yannul... la bandiera dietro al seggio del Re.

«Raldnor,» disse. «Vedi...?»

In campo celeste, l'immagine ricamata di una donna dalla pelle bianca come il ghiaccio e dai capelli aurei, una donna con otto braccia serpentine, il corpo che terminava nelle spire ravvolte d'una coda di serpe.

«Quello è il loro Re?» chiese Resha: una domanda superflua.

«Credo,» rispose Yannul, continuando a fissare la bandiera.

«E quella donna? Che sia sua moglie?»

Yannul guardò di nuovo il podio e comprese il motivo dell'interesse di Resha. Il re era giovane e molto bello. Alla sua destra, un poco più indietro, semicelata dall'ondeggiare dell'ombra dell'albero, sedeva una donna dalla veste bianca. Mentre stava per rispondere che sicuramente quella era la moglie preferita ed unica del Re, alla quale aveva giurato eterna fedeltà sotto pena di indicibili, divine torture, Yannul si trattenne, perché si accorse all'improvviso che Raldnor non era più con loro. Si guardò intorno, poi più avanti. Anche in quella folla bionda, era facile scoprire quella chioma bianca come il sale.

«Per gli dei... chiede udienza al loro Re.»

Prese Resha per il braccio e si spinse avanti, fino a fermarsi sul bordo dello spiazzo lastricato. I due supplici si erano allontanati, uno sorridente e l'altro cupo in viso, come c'era da aspettarsi. Uno scriba si avvicinò svelto al Re, gli parlò e poi si trasse indietro. Il Re aveva aggrottato la fronte. I suoi occhi scrutarono la folla e distinsero Raldnor. Il Re disse qualcosa. Lo scriba si voltò e fece un cenno di richiamo.

Raldnor uscì sullo spiazzo aperto ed avanzò. Vi fu un coro di esclamazioni, poi un silenzio totale. Anche in quell'assemblea di gente della sua razza, Raldnor era straordinario. Senza vederlo in faccia, Yannul sentì di nuovo quell'irradiazione incredibile, quasi fisica, di certezza e di potenza.

«Inginocchiati,» intimò lo scriba. Nel silenzio, le parole giungevano lontano.

«Nella terra da cui provengo,» disse Raldnor, «un Re non si inginocchia ad un altro.» La voce era sommessa e calma, eppure tutti l'udirono.

La folla mormorò, poi tacque ancora.

«Dunque tu vanti una nascita reale,» disse il Re. «Su quale città regni? Vardath e Tarabann, credo, potrebbero contestare i tuoi diritti.»

«C'è una terra al di là dei vostri mari, Re. Là sono i miei diritti.»

Il giovane Re sorrise.

«Sei un sognatore? O sei pazzo?»

Il silenzio si fece più profondo. Yannul, che stava dietro Raldnor, e non poteva vedergli la faccia né gli occhi, osservò l'effetto che producevano sul Re; quegli spalancò le palpebre e impallidì. Ringhiò tra i denti, tra il turbamento e la collera. «Tu osi ricorrere ai trucchi dei maghi con me!» E poi, infuriato, rivolgendosi allo scriba: «Chi è quest'uomo?»

Lo scriba bisbigliò. Il Re alzò di nuovo lo sguardo. Questa volta scorse Yannul e Resha. Parve turbarsi, e fissò Raldnor.

«Tu dici di venire da un'altra terra, una terra dove vivono genti dai capelli scuri. L'uomo e la donna... sono la tua prova?»

«Io sono la mia prova. Re. Leggi nel mio cervello: te lo spalanco.»

Il Re fremette una seconda volta.

«Queste sono cose per i sacerdoti di Ashkar. Chiedi di essere esaminato da loro?»

«Mio signore,» disse Raldnor, «il mio regno è piccolo. Là gli uomini assomigliano a quelli di Vatheri. Ma c'è un tiranno dai capelli neri che odia la mia gente semplicemente per il suo colore. Ogni momento sprecato tra noi vede estendersi l'ombra della persecuzione e dell'angoscia sopra di loro.»

Il Re lanciò un grido violento. Si alzò di un balzo dal seggio d'avorio. Alcune guardie accorsero a lui, ma egli le scostò. Anche la donna bianco vestita sussultò, nell'ombra.

«Non tentare di violare la mia mente con i tuoi sogni malsani!» gridò il Re. Le guardie si precipitarono verso Raldnor, si fecero largo tra la ressa e afferrarono anche Yannul e la ragazza.

Mentre i soldati dall'uniforme blu lo trascinavano via, attraverso il cortile, il Lan intravide per l'ultima volta il Re di Vatheri, e scorse il terrore e la furia sul suo volto. Dietro, la folla si agitava, rumoreggiando.

Le sabbie del crepuscolo alitavano sui pavimenti del palazzo rosso. Jarred di Vatheri camminava avanti e indietro, su e giù davanti al grande focolare. Era un re giovane, molto giovane. Suo padre era morto all'improvviso, all'inizio dell'età matura, e gli aveva lasciato il seggio d'avorio

prima che lui fosse pronto. Regnava da metà anno; ora, posto di fronte allo straniero, si rendeva conto che non era bastato.

«Chi è quest'uomo?» chiese ancora. «Da dove viene?»

La fanciulla dai capelli chiari e dalla veste bianca, seduta nella luce dell'unica lampada della sala, disse dolcemente: «Forse è chi dice di essere, e viene da dove dice di venire. Non dovresti prendere in considerazione questa eventualità, fratello mio?»

«Impossibile,» scattò Jarred. La saggezza tranquilla di sua sorella l'incolleriva.

«Impossibile, perché? C'è sempre stata la leggenda di un'altra terra, una terra di uomini dai capelli scuri. E non ricordi le carte del vecchio Jorahan l'Erudito... le rotte marine che portavano lontano dalla Shansar, al nord?»

«Ha violato i miei pensieri. Al tempo di mio padre, questo gli sarebbe costato la vita... osare parlare mentalmente a un re. E lui ha fatto di più. Non riuscivo ad escluderlo. Ha spinto da parte le barriere... mi ha parlato mentalmente contro la mia volontà. Quanti uomini possono farlo?» «Alcuni dei sacerdoti,» disse lei.

«Alcuni dei sacerdoti affermano di poterlo fare,» la corresse Jarred. «Quanti lo hanno fatto, che tu sappia?»

Lei disse, meditabonda: «Si diceva che fosse il dono più grande fattoci da Ashkar... la capacità di parlare mentalmente. Ora pochi di noi se ne servono; e potremmo usarne, se volessimo?»

«Tu ed io, Sulvian,» disse lui, «fin dall'infanzia.» «Oh, tu ed io. E in questo stesso momento parliamo con la voce. No. La comunicazione mentale è diventata un ostacolo alla prosperità, perché è difficile comportarsi in modo disonesto quando i tuoi pensieri sono accessibili, è difficile rubare e assassinare ed arricchire. Solo gli abitatori della foresta parlano con la mente ormai, fratello mio. Ella deve commiserarci.»

«Ashkar viene onorata ogni giorno nei templi di questa e di ogni altra città. Non credo che disapprovi questo culto, o i doni offerti sui suoi altari.»

«Chissà,» mormorò Sulvian, «cosa preferirebbe avere da noi una dea: il nostro oro o la nostra onestà.»

La porta si aprì. Entrò il Gran Sacerdote dell'Ashkar Vatheria... un uomo magro e diritto, avvolto nella veste scura del suo ordine, e sul petto l'Occhio del Serpente violetto. Non s'inchinò, perché la sua posizione, in certi aspetti estetici e tuttora riconosciuti, era superiore a quella del Re.

«Ebbene, Melah, sei giunto in tempo per salvarmi da una predica della mia signora sorella. Lei prende troppo sul serio i suoi doveri di sacerdotessa.»

«Sono felice che lo faccia, o Re. Avremo bisogno della guida di Ashkar nei giorni che ci attendono.» «Che vorresti dire, Melash?»

«Voglio dire, Re, che ho appena finito d'interrogare lo straniero ed i suoi due compagni, come tu mi hai chiesto.» «E allora?»

«E allora, mio Re, è tutto ciò che dice. E anche più.»

Jarred sbiancò in viso.

«Ti sbagli, Melash.»

«No, Re, non mi sbaglio. Sorvolerò sull'insulto che mi rivolgi dubitando delle mie facoltà mentali. So che lo straniero ha violato la tua mente e ti ha spaventato.»

«Non mi ha spaventato!» gridò Jarred.

«Sì, mio Re. Non devi vergognartene. Ha spaventato anche me. E' stato molto onesto con noi. Mi ha mostrato che, prima di raggiungere la nostra terra, non aveva uno scopo, un orientamento; la sua mente era chiusa. Ora la capacità della sua mente è la più grande che io abbia mai incontrato o di cui abbia mai sentito parlare. E il suo scopo, probabilmente, è sovvertire l'equilibrio del nostro mondo.»

«Ebbene, dimmi che cosa ti ha mostrato. Tutto quanto. Vediamo se è credibile.»

Melash glielo disse.

«Parli come uno sciocco, Melash,» esclamò Jarred, quando il sacerdote ebbe finito. «Hai perduto la ragione? E' una storia inventata nei bazar.»

«No, Re,» disse Melash. «E se hai qualche dubbio, dovresti interrogarlo tu stesso.»

Allora portalo qui,» disse Jarred, impassibile.

Dietro il sacerdote, la porta si aprì immediatamente. Lo straniero entrò, ma solo i suoi capelli bianchi vennero investiti dalla luce della piccola lampada. Il resto di lui era ombra.

«Lo hai chiamato mentalmente?» sibilò Jarred.

«Non ce n'è stato bisogno,» disse sottovoce Melash. «Può leggere le nostre menti, sia che noi lo consentiamo o no.»

Jarred si sentì scosso da un tremito e lo dominò. Si ritrasse nell'alone della lampada, e sedette sul tronetto d'avorio, vicino a Sulvian.

«Come ti chiami, forestiero?» domandò con voce secca ed aspra.

«Raldnor, Re.»

«Allora vieni qui, Raldnor. In modo che io possa vederti.»

Il sacerdote piegò la testa e restò immoto come una statua, negando senza parole le azioni del suo re.

«Melash, Gran Sacerdote di Ashkar, ci ha riferito tutto ciò che gli hai detto, Raldnor. Debbo congratularmi per la tua vivida, inventiva immaginazione. Non hai trascurato niente: ci hai messo dentro persino la dea, Ashkar, che dici essere venerata in quell'altra tua terra, sotto un altro nome. Dimmi, ti prego, cosa speri di guadagnare da questo guazzabuglio fantastico.»

«Aiuto per il mio popolo,» disse lo straniero. «Ho saputo delle altre città della Piana, con le foci dei loro fiumi e le loro navi. E c'è la Shansar, a nord.»

«Non illuderti di poterci raggirare tutti,» sibilò irritato Jarred.

All'improvviso, Sulvian gli afferrò il braccio. «Ascolta.»

Fuori s'era levato un vento; gemeva e strideva intorno alle torri del palazzo. In lontananza, le imposte sbattevano con un ritmo irregolare. Il sacerdote alzò la testa. Era il vento della polvere, ma non era quella, la stagione in cui soffiava sulla Piana. La sala parve improvvisamente piena di presagi.

Jarred chiuse gli occhi; ma già vedeva, e la tenebra interiore era viva d'immagini. Vide le rovine fumanti, gli schiavi trascinati in catene tra la neve, e il vento che soffiava tra i capelli gialli dei morti. Venne troppo rapido, ed egli non riusciva a contenere in sé quella visione. C'era un uomo dai capelli neri, dai brucianti occhi folli... un uomo fatto d'odio e dei desideri dell'odio.

Oltre le mura del palazzo, il vento della polvere sferzava le strade tortuose di Vatheri. Gli uomini borbottavano, i bambini si svegliavano gridando per lo spavento, le donne accorrevano ai templi. Nel grande sacrario di Ashkar, affacciato sui boschi sacri, i serpenti sibilavano e si dibattevano nelle loro fosse. Una raffica spalancò le imposte e spense le lampade sull'altare. Si levò un grido di terrore superstizioso, e gli uccelli, risvegliandosi, s'involarono dai loro ripari sui tetti del tempio.

Sulvian si alzò dal seggio.

La lampada aveva preso a fumare e poi s'era smorzata, ma nelle tenebre lei riuscì comunque a trovare la via. Scorse Jarred rannicchiato sul trono d'avorio e il sacerdote, grigio in volto. Ma vide lo straniero, chiaramente come se la lampada ardesse ancora, non su di lui ma dentro la sua carne, dietro i suoi occhi.

«Tu stringi la nostra città in una morsa di paura,» gli disse. «Lasciala.»

«Voi stessi vi siete chiusi in trappola,» rispose lui. «Hai paura, Sulvian, sacerdotessa di Ashkar Anackire?»

«No,» bisbigliò lei. Poi: «Sì. Ho visto me stessa morta nella tua mente. Il Re Nero mi aveva uccisa.»

«Non eri tu,» disse Raldnor, «sebbene lei ti somigliasse.»

All'improvviso, Sulvian si vide nel cervello di lui; egli gliela mostrò così come la vedeva: pallida come la luce pura, con i capelli bianchi come i suoi, ma agitati dal vento in una frangia metallica di ghiaccio.

«Anici...» disse Sulvian. «Ma ce n'è un'altra...»

«Non più,» disse lui. «Amrek, il Re Nero, ha causato la morte di entrambe.»

«Devi odiarlo molto,» mormorò lei.

«Ne ho pietà.»

Lei udì la terribile potenza dietro la sua voce, la cosa tanto invincibile, capace di avere pietà del nemico che avrebbe distrutto.

«Hai chiamato tu il vento?» gli chiese.

«No, non sono un mago della Shansar.»

«Ma il vento è venuto.»

«Sì, Sulvian. E' venuto.»

«Jarred...» disse lei. «Secondo le leggi delle città, tu hai sfidato il suo dominio come Re.»

Egli non disse nulla.

Oltre le finestre, il vento cadde all'improvviso. Il corno della luna aurea trapassò le nubi aggrovigliate.

A Tarabann della roccia, il vento arrivò vorticando da sud-ovest. I sacerdoti, sulle alte torri da preghiera di Ashkar — foggiate in modo da somigliare a serpenti eretti per colpire — videro il vento venire come una nube lungo caudata, simile ad un pitone fatto di polvere e di tempesta.

Investì Tarabann per due giorni e una notte. La luna, quella notte, era azzurro cupa come lo zaffiro, il sole di quei due giorni era del colore del sangue raggrumato. I marosi inondarono le distese salate che si protendevano per due miglia dalla Roccia al mare. Molte navi vennero sfasciate, molti tetti strappati via. I sacerdoti avevano molte preghiere diverse di cui occuparsi. Facevano ardere l'incenso e svuotavano le loro menti, e cominciavano a sentirsi turbati. Il giorno dopo che il vento cessò, il Gran Sacerdote di Ashkar della roccia si recò dal Re.

«Sembra, signore, che vi sia un nuovo Re in Vatheri.»

Klar, che era allora il Re di Tarabann, che cinque anni prima si era battuto al fianco di suo padre nell'ultima battaglia contro Vatheri, depose il libro dorato.

«Un nuovo re, hai detto? E che ne è stato del giovane cucciolo, Jarred?»

«Egli vive, o Re. Devi capire che il pensiero e le cose della mente sono come nebbia... Noi comprendiamo come meglio possiamo...»

«E perciò brancolate nello svolgere le vostre mansioni. Capisco benissimo.»

«No, Re, non capisci. C'è una... potenza... in Vatheri. Non saprei come altro spiegarti ciò che ho provato. Una potenza immane. Assai maggiore di quella del Re. Direi che non è la potenza di un uomo. Ha a che fare con il vento, eppure è dissociata dal vento.»

«Enigmi,» scattò Klar, facendo scattare anche i fermagli del libro.

«Un tempo gli dei camminavano sulla terra, Re. Così ci dicono i nostri miti. Un tempo Ella parlava con gli uomini, come una sorella generosa.»

«Stai cercando di dirmi che vi è un dio che si aggira per Vatheri?»

«Non mi spingerei fino al punto, signore, di affermare una cosa simile.»

Klar temeva la magia dei sacerdoti. Egli era soprattutto due cose: molto mercante, e interamente soldato, e non aveva tempo per il misticismo. La lingua ulteriore era morta in lui da quando suo fratello, l'unico uomo con cui poteva parlare così, era caduto nell'assedio di una cittadina vatheria. Tuttavia rispettava i sacerdoti, sebbene non apprezzasse le loro intromissioni nel suo mondo aperto e senza complicazioni.

«Molto bene, signore,» disse. «Manderò qualcuno a Vatheri. Vedremo cosa succede, eh, vecchio sacerdote? Non ti agitare. Hai fatto benissimo ad avvertirmi.»

Ma gli uomini di Klar rimasero assenti due giorni soltanto. Il terzo giorno ritornarono, accompagnando i sei Vatheri che avevano incontrati lungo la strada. Avevano un'aria curiosa, quei Vatheri. Klar non riusciva a valutarla. Portavano un messaggio, ma non del re Jarred, sebbene recasse il suo sigillo. Klar lo lesse e alzò gli occhi sbigottito.

«Qui c'è un uomo che, per iscritto, mi chiama fratello secondo l'usanza dei sovrani e mi invita a recarmi nell'entroterra, all'assemblea nel Centro dei Re, a Pellea.»

«Re,» disse il capo del gruppo dei Vatherii, «è l'antico luogo delle assemblee, usato dai nostri antenati.»

«Infatti,» disse Klar. «Dai nostri antenati, e da allora non è più stato usato. L'ultimo raduno ebbe luogo cento, centocinquant'anni fa. Per Ashkar! E il resto di ciò che è scritto qui è esatto? Debbo decidere, insieme agli altri Re, se accorrere o meno in aiuto di queste Basseterre, che mai nessuno ha visto o sentito nominare?»

«Sì, Re. Il nostro signore Jarred ha mandato altri uomini anche a Vardath, e a nord, a Shansar.»

«Per Ashkar. Credevo fosse stato questo Raldnor a mandarvi, non Jarred.»

«Sono legati come fratelli,» disse il Vatherio. «Anche Raldnor è di stirpe reale, figlio di un Gran Re e di una sacerdotessa.» Non sembrava umiliato: se mai orgoglioso.

«Bene, bene,» disse Klar. «Bene, bene.»

A Vardath dalle mura azzurre il vento venne solo per una notte, scuotendo i pescherecci sull'ampio fiume. Un albero cadde nel giardino del Re. Era stato piantato nell'ora della sua nascita, e quel presagio lo allarmò. Sua moglie, Ezlian, Grande Sacerdotessa dell'Ashkar Vardita, si recò dalla dea, e ritornò dal consorte all'alba, pallida, ma sorridente in un certo modo che era esclusivamente suo.

«Stai tranquillo, Sorm, marito mio. Il presagio non annunciava la tua morte.»

«Ed allora che cosa, per amor di Ashkar?»

«Si avvicina un cambiamento. L'ha portato il vento. Non dobbiamo né resistere né rattristarci: entrambe le cose sarebbero superflue e vane.»

«Un cambiamento in peggio?»

«Solo un cambiamento,» disse lei, baciandolo sulla guancia.

Sorm amava sua moglie e si fidava di lei. Non era né debole né effemminato, ma nei problemi spirituali si appoggiava a lei. Fin da bambina lei aveva posseduto l'attitudine, e poteva parlare mentalmente con quasi tutti coloro che erano disposti a farlo. Nell'adolescenza si era recata a vivere un anno con il popolo della foresta e da allora non aveva più mangiato carne ed aveva dimostrato una straordinaria abilità nel guarire le infermità del corpo e della mente. Lo stesso Sorm l'aveva veduta comunicare con un leone tra le colline gialle sopra Vardath, mentre, lui, con il coltello sguainato in pugno, tremava di terrore per lei. Ella chiamava suoi figli i serpenti del tempio, che le si attorcevano come bracciali e collane intorno ai polsi ed alla gola, e si intrecciavano tra i suoi capelli.

I cavalieri Vatherii giunsero dieci giorni dopo la caduta dell'albero.

Sorm chiese, come altri erano stati indotti a fare: «Chi è quest'uomo?»

Ezlian sembrava frugare sconcertata in se stessa. Poi disse: «Vi è una favola vardita di un uomo nato da un serpente, un eroe. Il suo nome era Raldanash. Aveva la carnagione scura, i capelli chiari. La leggenda dice che i suoi occhi erano come gli occhi della Dea.»

«Sì, sacerdotessa,» disse il Vatherio, usando il titolo che generalmente era considerato più importante di quello di Regina. «Quest'uomo ha la pelle scura ed i capelli chiarissimi. I suoi occhi ardono.»

«E' dunque una sorta di dio?» chiese Sorm, con la bocca arida come cenere.

«Dobbiamo andare a Pellea e accertarcene,» disse Ezlian. Poi, sorridendo in quel suo modo esclusivo, aggiunse: «Ma naturalmente, sarà come desidera il mio signore.»

Nella Shansar non venne il vento.

Le montagne la dividevano dalle pianure fertili e dalle foreste del meridione, e altre montagne si levavano entro i suoi confini. C'era molta acqua, nella Shansar: era una terra di fiumi e di laghi e di paludi, con i grandi mucchi di rocce che sporgevano in file regolari, come beole abbandonate dai giganti. Aveva cento o più foci sul mare. Joharan, l'erudito vatherio, che aveva vissuto durante la vecchiaia in una cittadina poco nota del sud, aveva lasciato carte che mostravano quelle vie poco usate. Nella Shansar c'erano molti re, e molte tribù. Là costruivano le navi per necessità. Talvolta navigavano intorno alla costa per esercitare la pirateria al sud. Veneravano la magia, ma anche tra loro soltanto i santoni parlavano mentalmente... o gli innamorati, o i membri

d'una stessa famiglia. Avevano una dea. Il suo nome era Ashara. Aveva la coda di pesce, e le sue braccia erano otto cilia bianche, come si vedevano talvolta nelle creature lacustri.

Tre Vatherii, uno dei quali faceva da guida, avanzarono cavalcando tra le montagne, varcarono un antico passo, scesero nella Shansar e con un baratto si procurarono una barca lunga e stretta. C'era un quarto uomo con loro, non un Vatherio: un uomo alto dai capelli bianchi. Lo trattavano come fosse un re, ma aveva dovuto venire come messaggero di se stesso in quelle terre che non rispondevano agli appelli del meridione. Lì c'era un luogo di raduno: Jorahan lo aveva segnato sulle sue carte. Non era più usato da secoli: solo la tradizione e la superstizione avevano fatto sì che venisse conservato.

Remarono su grandi distese d'acqua perlacea, e il re straniero remò a turno con i Vatherii, sotto cieli imporporati dall'afa. Nei villaggi, le donne intente a lavare i panni guardavano stupite il loro abbigliamento meridionale. Gli uomini chiedevano cosa volevano.

«Sono diretto al Seno di Ashara,» diceva l'uomo dai capelli bianchi. Era il nome locale dell'antico luogo di riunione. Lo lasciavano passare. C'era un'antica tregua rituale con gli uomini che cercavano il Seno di Ashara. Inoltre, i guerrieri che parlavano all'uomo dai capelli bianchi si convincevano che egli aveva uno scopo supremo. Lunghe barche cominciarono a seguire la canoa dei Vatheri, ad un miglio o più di distanza, non per ostilità, ma per il desiderio di assistere a ciò che l'uomo dai capelli bianchi aveva intenzione di fare.

Raggiunsero la località di sera e si inerpicarono sulle ripide alture coperte di muschio. Nonostante il suo nome, non somigliava ad un seno, né di donna né di dea. Presso la vetta stava una dilapidata dimora consacrata, che ospitava cinque o sei vecchi sacerdoti dalle giunture irrigidite, ma dagli occhi ardenti, pericolosi per i visitatori. Uno di essi si piazzò sul cammino dell'uomo dai capelli bianchi. Protese il bastone, e poi lo gettò ai piedi dell'uomo. Il bastone si dibattè e divenne un serpente nero, I Vatherii balzarono indietro, imprecando; gli Shansariani, che li avevano seguiti sul monte, fecero segni religiosi e magici.

Raldnor guardò in faccia il vecchio sacerdote. Poi disse, sommessamente: «Il figlio può avere paura delle membra che lo hanno portato?»

Si chinò e prese il serpente, che di colpo gli si raddrizzò nelle mani. Porse al sacerdote un bastone. Gli occhi del vecchio si offuscarono di lacrime. Egli disse: «Tu affermi, straniero, di essere Suo figlio?»

«Come può un uomo sapere queste cose?» ribattè Raldnor, guardando il vecchio negli occhi. «Sarebbe più giusto dire che mia madre era Sua figlia.»

«Tu bestemmi,» disse il sacerdote. Tremava. Poi chiuse gli occhi e barcollò. Raldnor l'afferrò gentilmente per il braccio, sorreggendolo.

«Ora mi conosci,» disse.

Il vecchio sacerdote mormorò: «Ho veduto nella sua mente. Deve fare ciò che vuole, qualunque cosa sia.»

Un brusio salì come un frusciar di vento.

«Qui c'è un faro che convoca i re della Shansar,» disse Raldnor. «Sono venuto per accenderlo.»

Lo condussero sulla cima del monte. Là c'era un immenso cratere, e nel cratere un alto albero morto. Nessuno sapeva chi lo avesse piantato: certamente era vissuto molto a lungo, prima di morire. I bianchi rami esausti sembravano protendersi all'apice del cielo. Raldnor accese il fuoco, lasciò che le fiamme avvolgessero l'albero. Le fiamme salirono e salirono, diffondendosi lungo i rami scheletriti. Sembrava che l'albero fosse improvvisamente, miracolosamente ritornato vivo, fiorito di boccioli scarlatti. Gli uomini mormorarono, poi tacquero. Nella Shansar correva una leggenda che annunciava un cambiamento radicale per il mondo, quando un albero morto avrebbe portato fiori rossi.

Venne la notte, e l'albero bruciava come una lancia cremisi che squarciava l'oscurità.

Allora si levò il vento.

Soffiava a raffiche nere e scarlatte. Il fumo e le scintille colorate riempivano il cielo. Il faro splendeva per innumerevoli miglia: a distanza di innumerevoli miglia tutti sentirono l'odore di fumo nel vento.

Era un segno troppo antico, un segno troppo magico perché venisse ignorato da una terra che venerava la magia. Le tribù parlarono alle tribù, dimenticando le faide e le caste. I re si incontrarono nelle nere, spoglie terre pietrose, o nelle albe equoree dei laghi. Si radunarono, e vennero verso quel luogo antico, verso la calamità dell'albero in fiamme. Perché la notte che avrebbe visto ardere l'albero sul Seno di Ashara era un mito ed una profezia.

«Come parlerà loro? Cosa dirà?»

Era la terza notte, sul Seno di Ashara. I tre Vatherii sedevano intorno al loro fuoco, sul monte, un poco più in basso della dimora dei sacerdoti. C'erano molti fuochi sul monte, quella notte, ed ai suoi piedi altri fuochi brillavano come un milione d'occhi di rubino sul pianoro buio. Lassù, l'albero fumava ancora. S'era rivelato di buon legno.

«Quanti sono venuti?» chiese ancora il Vatherio.

«Lei sola lo sa,» rispose un altro. «Almeno metà dei Re della Shansar, ed altri sono sulla strada del fiume, dice Uri. In quanto a ciò che egli dirà... è un Re, e qualcosa di più. Per Ashkar, combatterei per lui. C'è una febbre, in me: perché, non so. Anche voi la sentite; tutta Vatheri l'ha sentita, prima che egli avesse finito con noi. E' una febbre. La prenderanno tutti, gli uomini delle tribù di qui.»

«Io lo amo,» disse un uomo.

Un altro rise, disse qualcosa d'ilare e crudo, mentre attizzava il fuoco.

«No, non l'amore che ha sede nei lombi, dannato cervello di gallina. E' come l'amore per la terra dove sei nato, il luogo cui sogni di ritornare, la cosa che combatteresti per difendere, perché rimanga ai tuoi figli.»

«Ah, sei romantico. No, non è amore che io provo. Ma egli vuole giustizia... soltanto questo. Ed è figlio di un Re, eppure ha fatto i turni come noi sulle montagne e sulla barca... io ammiro questo, in un uomo. Sa darci una mano, senza perdere nulla di ciò che è. I vecchi Re erano così. E poi... la terra degli uomini dai capelli neri è ricca, e matura per prenderla, direi. Capiranno anche questo, quei pirati accampati laggiù.»

Più tardi, si avvoltolarono nelle coperte per dormire.

Nell'alba gialla, i sacerdoti bruciarono l'incenso. Vennero i re, uomini possenti e selvaggi, ognuno con le sue due o tre guardie del corpo, il figlio primogenito, il mago. Si affollarono nel cratere. Era un luogo adatto per i tradimenti; ma non vi furono tradimenti; le loro leggi non lo permettevano, in simili occasioni. L'albero aveva quasi cessato di fumare.

Raldnor parlò: la sua voce giungeva fino ai bordi del cratere, ma non risuonava soltanto negli orecchi. Parlava ad ognuno dentro al cervello. Divennero irrequieti: i maghi cantilenarono e tracciarono segni nell'aria. Vi fu un ronzio di canti, come di api.

Poi venne un silenzio... gradualmente, poco a poco. Vi fu uno slancio, come d'acqua che sgorgasse dal suolo, inondando, riempiendo il cratere, riversandosi dal pendio, per dilagare sulla roccia, sul pianoro sottostante. Prima un uomo, poi un altro. Ognuno aveva una falla, una crepa nella crosta adamantina che aveva racchiuso la sua mente. Ognuno sentì forzare quella falla, quella crepa, ma fu troppo rapido perché provassero paura. In quei momenti non sentivano né avidità né pietà, perché egli eclissava i loro pensieri con i suoi. Per quei momenti, li fece divenire se stesso. Videro le sue ambizioni ed i suoi fini, la sua angoscia, la sua passione e la sua potenza... tutto come se quei sentimenti fossero loro. Sentirono affanno e collera, e una volontà decisa. Poi tutto svanì, dileguandosi come il colore dal cielo, come l'umidità nel calore.

Dopo vi furono discussioni e superstizioni. Si scambiarono grida e misero all'opera i loro incantatori. Ma la tempesta era venuta e se ne era andata. Ed essi non sapevano dare un significato a ciò che veniva poi.

«Come può un uomo comunicare con tanti, usando solamente il cervello?» Il Vatherio, che aveva parlato del bottino della terra dei Vis, si stupiva, mormorando: «Dunque è un dio? Guarda come discutono.»

«Lascia che discutano. La decisione è già presa. L'ha presa lui. Le bestie che corrono verso il mare per annegarsi possono discutere lungo la strada ciò che stanno facendo, ma il mare li avrà egualmente.»

Nel santuario il vecchio sacerdote sedeva tenendo sulle ginocchia il bastone-serpente. Anche lui, come gli altri, aveva sentito quel cervello solitario comandare il suo. Ma con la conoscenza e l'austero addestramento della sua vocazione, egli aveva veduto nel profondo dell'animo di Raldnor, aveva conosciuto il passato, la desolazione, la colpa e l'angoscia, ormai accantonate per sempre, ma impresse indelebilmente, come cicatrici.

«Noi ci chiediamo: è un dio, quell'uomo?» pensò il sacerdote. «Ma non è più qualcosa cui siamo in grado di dare un nome. Egli ha trovato la sua anima, ma ha perduto il suo io. Raldnor, o Raldanash nel mito. Dice che sua madre era la figlia della Dea... Sì. Egli L'ha veduta. Ha veduto la Sua faccia. E questa razza delle Basseterre, che ho visto con tanta chiarezza, nella mia mente, quando lui l'ha evocata. Al di là dei grandi mari, essi tuttavia adorano Lei... com'è possibile? Una razza strana, ora dormiente: ma egli la desterà. Ed appartiene a quella gente, ne è un'emanazione. Non è più un uomo, ma un essere collettivo. Sì, ecco, che cos'è. Non un re o un dio, ma un'essenza, un'espressione.»

Il bastone fremette tra le sue mani. Il sacerdote sorrise, ma non tanto da spianare le labbra sottili. Aveva usato quell'illusione così spesso che ormai sembrava impressa nel legno. Il bastone si credeva un serpente. Era così che il vecchio spiegava il fenomeno.

Fuori, il giorno si raccolse e si dileguò. Il sacerdote sentì gli altri cambiare idea, cominciare a convincersi ad adottare le direttive già predisposte per loro.

«Ma, qualunque cosa egli sia, abbiamo mai conosciuto una simile potenza?» pensò il sacerdote. «Come potremo contenerla? Prima o poi, la lotta avrà fine. E allora, egli si limiterà a consumarsi tra le fiamme, come l'albero magico? Che cosa potrà, allora, ritrasformarlo in un uomo?»

L'estate stava scendendo dal suo aureo culmine a Pellea, quando i tre re vi giunsero con il loro seguito, ed i signori delle loro fortezze e delle loro città. Vennero per parecchie ragioni, spinti da parecchie curiosità, paure e impazienze. Parlarono con Jarred, e guardarono l'uomo e la donna dai capelli scuri abbigliati di eleganti vesti vatherie. A quanto pareva lo straniero, Raldnor, era andato a presentare le sue richieste nella barbara Shansar, ed era ormai assente da due mesi, secondo il calendario vatherio.

«Lo abbiamo perduto,» disse Klar. «Gli stregoni se lo sono mangiati, e tanti saluti.» Eppure Jarred non era più il giovanetto che ricordava; c'erano la serietà e la serenità, adesso, insieme alla bellezza. E Klar notò anche Sulvian.

«Lei prova qualcosa per il Re straniero, chiunque egli sia,» pensò Klar. «E piangerà, se non farà ritorno.»

Klar era a Pellea da due giorni, quando le sentinelle scesero dalle colline. Avevano avvistato dei cavalieri sui passi più alti: divise ed armi vatherie, un uomo dalla chioma bianca alla loro testa, e dietro duecento Shansari sui magri cavalli delle paludi. Klar concluse che lo straniero conduceva una schiera nemica per travolgere gli uomini civili del meridione. Esortò gli altri all'azione, ma senza risultato. Ezlian di Vardath rise di lui... non sgarbatamente, ma con affetto, il che era anche peggio. Klar costrinse i suoi uomini a rimettersi in forma. Quando l'esercito comparve sulla piana di Pellea, quattro giorni dopo, andò a incontrarlo e lanciò una sfida. E poi gli parve che il cranio gli si riempisse di cose brillanti, amorfe, piacevoli. Era come l'effetto di una droga. Klar ripensò irresistibilmente al fratello con cui aveva comunicato mentalmente, e lacrime non piante gli tormentarono gli occhi. Scacciò da sé l'emozione e fissò lo straniero.

«Vedo che tu sei davvero tutto ciò che dicono. Andavi bene per il luogo in cui ti sei recato... la terra dei maghi. E hai portato con te i tuoi fratelli, per Ashkar.»

Ma cavalcò a fianco di Raldnor, entrando con lui in Pellea. Qualcosa l'aveva toccato, toccato profondamente, eppure si sentiva placato.

L'assemblea si riunì al mattino.

I cinque re della Shansar che erano arrivati con Raldnor dai laghi sedevano schierati dietro di lui, torvi in volto. Era chiaro che avevano già assunto la loro posizione. I Vatherii avevano parlato di un'immensa comunione tra mente e mente, nella località del faro della Shansar, ma non si capiva se qualcuno di loro ne provava allarme o letizia. Raldnor parlò loro come si conveniva ad un principe, con intelligenza ed onestà. Mostrò loro ciò che c'era da guadagnare... ma anche ciò che si poteva perdere se gli uomini delle razze scure li avessero trovati, poiché erano uomini più portati alla guerra di loro.

«Non è tanto un mistico come speravi,» disse Klar. «Eh, Dama Ezlian?»

«Abbiamo già avuto i nostri presagi,» disse lei. Aveva parlato a lungo con Raldnor, mentre passeggiavano insieme a Sulvian nel vecchio giardino desolato del palazzo in rovina di Pellea. Dovunque si aggiravano serpenti e altre bestie pericolose, pensò Klar, ma quei tre non si sarebbero scomposti certo per così poco.

Al crepuscolo furono accese le torce nell'antica sala. La luce sfolgorò sugli occhi incavati e sui volti taciturni.

«Ciò che tu chiedi, Raldnor di Vis, è smisurato,» disse Sorm di Vardath. «Non soltanto in termini di battaglia o di supremazia. Ti domando soltanto che cosa perderemo, quando ci inchineremo completamente a te.»

Ezlian si alzò. Posò delicatamente la mano sulla spalla del marito.

«Se devi perdere qualcosa, mio signore, allora è già perduto.»

Anche Jarred si alzò.

«Metto a tua disposizione la forza delle mie armi, Raldnor, Re. Ora, qui, ti giuro che la tua lotta è la mia.»

Sorm disse: «Questa donna al mio fianco parla per me. Considerami uno dei tuoi capitani, Raldnor, Re.»

Klar si guardò intorno. All'improvviso incontrò lo sguardo degli occhi neri dell'uomo seduto alla destra di Raldnor, l'uomo che chiamavano Yannul.

«Tu,» gli gridò, «che hai da dire, quando questo tuo compagno di viaggio ci conduce a saccheggiare le terre degli uomini della tua razza?»

«La mia spada è di Raldnor,» disse Yannul, «come lo saranno le spade di molti dei miei compatrioti. Nessuno di noi è imparentato con i Dortharii.»

«E allora, accidenti,» disse Klar, «correrò il rischio insieme a tutti voi. E' il presagio migliore, quando il lupo divora un altro lupo e giura che è uno sciacallo.»

Nell'oscurità, Sulvian si aggirava per il giardino, dove le lucciole si riflettevano nei laghetti stagnanti. Si soffermò accanto ad un'urna infranta, captando il brivido nei suoi pensieri, poi si voltò e vide Jarred.

«Non dovresti andare in giro senza scorta,» disse lui.

«Oh, qui tutto sembra tranquillo. Così antico e pacifico. Sono lieta che tu mi abbia parlato prima con la mente.»

«Sono arrugginito. Migliorerò, spero. Klar sta ancora facendo i piani della sua campagna con Urgil di Shansar; discutono le rotte marine di Jorahan. Le sale inferiori sono in subbuglio. Sembra che tutti si trovino simpatici, perché riescono a reggere bene la birra. Dobbiamo incominciare le chiamate alle armi. Strano che i nostri uomini siano così ben disposti a combattere.»

«Tu comprendi il perché,» disse Sulvian.

«E tu,» chiese Jarred, «sei felice, sorella mia?»

«Felice?» Il bagliore intermittente delle lucciole costellava la sua chioma. «Felice, vuoi dire, perché verrò fidanzata a lui, sposata con lui per sigillare l'alleanza tra la sua terra e la nostra? Felice, forse, di assomigliare ad una donna che lui amava, un tempo?» Jarrel tacque. Sulvian proseguì: «Oh, so che sarà buono con me. So che mi darà piacere... che partorirò la sua creatura. Non so

come, ma vedo tutto questo. Ma vedo anche che egli non può amarmi. Sarebbe impossibile. E' al di là dell'amore. Sarò la consorte di un demone, come in una leggenda.»

«Ma,» disse Jarred, «tu lo ami.»

«Sì. Certo. Non amerò mai più nessun altro, ormai. Mi ha trasformata in quell'altra donna... Anici. L'ha reincarnata in me. Non lo ha voluto: è accaduto quando ho visto me stessa nella sua mente.»

«E' assurdo,» disse Jarred. «Rinunceremo a queste nozze in nome di Vatheri. Che si prenda una delle figlie di Sorm.»

«Una bambina di otto anni? No. Deve lasciare il suo seme qui, in questa terra, quando l'abbandonerà. Credo che non ritornerà più. No, Jarred. Io voglio partorire la sua creatura. E' qualcosa, anche se non è molto. Oh, questa terra,» disse. «La dea ha fatto di noi l'ultima parte del suo viaggio... solo un frammento, un mezzo.»

La luna si affacciò, levandosi dalle fronde di un albero, e schiuse il giardino alla sua luce.

«C'è qualcosa di aspro nel chiaro di luna,» disse Sulvian. «Spazza via ogni ombra. Jarred, quando tutto questo sarà finito, noi rimarremo ancora, oppure la luce aspra spazzerà via anche noi?»

Un uccello notturno incominciò a cantare chissà dove, tra le piante incolte e le terrazze in rovina. Poi, il silenzio calò su Pellea. E sulle spiagge delle ampie terre, al sud ed al nord, si muoveva soltanto il mare.

libro quinto

Il serpente si desta

19

Quando si avvicinò alla città, vide levarsene i fumi, nell'aridità rossa di un tramonto del primo inverno. Nonostante il fumo, era una rovina, una desolazione; già l'avevano presa le ombre. Yannul notò la sottile bandiera sopra la porta... il drago nero del Dorthar. Dunque era occupata, come avevano suggerito le vaghe dicerie nelle Pianure desolate. La rovina era stata investita da una vita aliena e maligna. Yannul ricordò certi incantatori, ciarlatani di montagna non meno malvagi anche se impostori, che affermavano di poter animare i morti per mezzo dei demoni, e di farli mangiare, bere, accoppiarsi e danzare.

Imprecò sottovoce, ma il suo compagno continuò a tacere. Avevano avuto una zeeba ciascuno fino all'ultimo villaggio, una ventina di miglia più indietro. Poi, Raldnor era andato a piedi, mentre Yannul cavalcava. Era un'espressione logica del loro presunto rapporto... il padrone Vis ed il servo delle Basseterre. Eppure il «servo» sembrava assorto nei suoi pensieri, e composto, mentre Yannul era a disagio, teso in tutto il corpo. La situazione si adattava a loro imperfettamente, o forse era stato semplicemente il lungo viaggio insieme a quell'uomo, verso l'entroterra, dalla scura baia falcata dove li aveva lasciati la nave shamsariana. Erano venuti per un'altra rotta dalla terra lontana degli uomini dai capelli gialli, una rotta segnata sulle loro antiche carte, senza montagne di fuoco ed acque ardenti, e punteggiata di piccole isole. Yannul aveva giocato ai dadi e lottato scherzosamente con i pirati, aveva raccontato storielle e aveva bevuto con loro. Alla baia primordiale, l'orlo delle Basseterre, non frequentata perché troppo vicina al Mare dell'Aarl, si era trovato solo con qualcuno che non era più un uomo in senso umano. Provava una grande devozione per quell'essere. E anche pietà, ammirazione e persino il desiderio di servirlo... l'antico tributo ispirato dai veri re, come affermava la leggenda. Eppure la vecchia simpatia, il vecchio cameratismo erano morti. Era stato duro per Yannul viaggiare in quel silenzio, in quello sgomento, attraverso le Pianure fredde e solitarie, verso una città di disperazione.

C'erano i soldati, alla porta.

Imprecò di nuovo. Quell'incongruenza agiva su di lui come un acido. Gli sciacalli di Amrek. Yannul sputò per liberarsi la bocca del sapore della collera e dello schifo.

«Fermati, viaggiatore. Che affari hai da sbrigare qui?»

«Non sono affari miei, ma del mio padrone. Con l'Ommos Yr Dakan.»

«Ah, sì? Sei sfortunato, allora. Chi è il tuo padrone?»

«Kios dello Xarabiss,» disse Yannul. Estrasse e mostrò al soldato più vicino la lettera falsificata con il sigillo.

«Il tuo padrone non ha saputo che il Signore delle Tempeste ha vietato ogni commercio con le Basseterre?»

«Te l'ho detto, dragone. Lui tratta con quel porco di Ommos.»

Il soldato rise.

«E chi è quello scimmione che ti accompagna?»

«Il mio schiavo,» disse Yannul. Sputò di nuovo, verso Raldnor. «Mi fa risparmiare una bestia da soma.»

Il soldato, ancora sogghignando, si spostò.

«Passa. E stai attento nella casa di quel porco.»

La porta era nera. Un peso d'anni e di solitudine abissale opprimeva il Lan; eppure anche lui sogghignò, compiaciuto della propria recitazione.

La terrazza e la strada carrabile oltre la porta erano viscide e puzzolenti di frutta marcia. I mercanti che osavano ignorare le nuove leggi commerciali di Amrek si vedevano rovesciare al

suolo le loro merci alla porta. I dragoni prendevano quel che volevano, e lasciavano il resto a marcire. Insieme a quel fetore c'era un odore freddo e cupo, di tomba, l'aroma della città condannata.

Non vi era altro suono che lo scalpiccio della zeeba per le lunghe strade non illuminate, sulle quali il tramonto s'era spento all'improvviso. Yannul non vedeva luci. I fumi si levavano in distanza, tutti in un unico luogo. Quel luogo, pensò era la Guarnigione Dortharia.

Una campana cominciò a rintoccare, pesantemente.

«Qui ci dividiamo, Yannul,» disse Raldnor. «Ricordi come devi raggiungere l'Ommos?»

«Lo ricordo. E tu? Che succederà se ti sorprendono per le strade, dopo che la campana avrà finito di suonare?»

«Qui sono molto vicino alla casa di Orhvan,» disse Raldnor.

Si voltò e si avviò per la strada, diventando un ombra tra le ombre. Yannul procedette verso sinistra, per le strade vuote. La campana smise di suonare. La luna non si levò ad alleviare l'oscurità.

La casa di Orhvan.

Non vi ardevano lampade. Un vaso di ceramica giaceva spezzato sui gradini.

L'uomo bussò alla porta, con il pugno. E sul silenzio di quel luogo si sovrappose un secondo silenzio... in ascolto, carico di paura. L'uomo non bussò di nuovo; mandò invece la sua mente nella casa buia.

Poco dopo, una mano fece scorrere i catenacci. Una figura socchiuse la porta e gli accennò di entrare. Poi l'uscio venne rinchiuso, sprangato di nuovo. Non una sola sbarra venne lasciata fuori dal suo gancio.

La figura, guidandolo con segnali mentali, attraversò la sala rotonda nel buio, su per le scale, in una stanza al piano superiore. Lì due o tre ceri lingueggiavano in un candeliere, irradiando un chiarore pallidissimo, inconsistente. In quella luce, l'uomo vide la faccia del padrone di casa, che era diventata la faccia di un vecchio.

Il vecchio parlò a voce alta.

«Sei il benvenuto, signore. Abbiamo poco da offrirti. Come vedi, ci rintaniamo qui come ratti, e non osiamo neppure accendere un fuoco. Ma hai fatto bene a bussare alla nostra porta, quando ha suonato il coprifuoco... e sei stato anche fortunato. Forse questa è l'unica casa ancora abitata della strada.»

L'ospite si guardò intorno. Una vecchia sedeva nell'ombra. Sulla sua carne screziata come broccato si sovrappose all'improvviso il ricordo di una maschera giovane, pallida, bellissima.

«Orhvan,» disse l'ospite. Gettò all'indietro il cappuccio e guardò apertamente in faccia il vecchio e la vecchia. «Ora mi riconosci?»

«Ma... ma...» balbettò il vecchio. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, per l'emozione o il trauma.

«Tu sei la morte di Anici,» sibilò la vecchia. Si tese, agitandosi come un insetto fragile. La sofferenza velenosa dei suoi pensieri pulsava nella stanza. «La morte della figlia di mia figlia. Ti ho veduto una sola volta. E' così che ti ricordo.» Ma non riuscì a incontrare il suo sguardo. L'odio si smorzò, soffocato, davanti a lui.

«Ora sai parlare con la mente,» disse Orhvan, come se non avesse udito le parole della vecchia. «Ah, Raldnor, come è accaduto?»

«Mi è stato insegnato bene, in un luogo lontano.»

«Oh, che gioia rivederti.» Orhvan gli strinse la mano, lottando con le lacrime. «Eppure... perché sei tornato di questi tempi?»

«Di questi tempi, che altro luogo c'è, per uno della nostra razza?»

«Raldnor, Raldnor... davvero, che altro luogo c'è? Che altro? Hai visto i dragoni?» Orhvan gli lasciò la mano e fissò gli angoli bui della stanza. «Ogni notte, quando smette di suonare la campana, si dividono in gruppi, e tirano a sorte le case da visitare. Gettano le torce accese dalle finestre. Se ci sono donne, le usano in mezzo alla strada. Ogni giorno, ammazzano uomini a

bastonate. Inventano pretesti. Una volta hanno sorpreso un uomo dopo il coprifuoco. Gli hanno tagliato le mani e i piedi e li hanno inchiodati in modo che lui potesse vederli, mentre moriva dissanguato.»

La vecchia mormorò un nome come una maledizione, dal limitare della luce della candela: «Amrek Braccio di Serpente.»

«No, no,» disse Orhvan. «Amrek giace malato in Sar. Vede i diavoli, così dicono. No, questi sono i capricci dei soldati di Koramvis. Hanno un comandante, un uomo del Dorthar. Li lascia fare ciò che vogliono. Non importa. Noi siamo solo bestiame che attende di essere macellato. Prima che finisca quest'anno, ogni tugurio di questa città si sarà svuotato. I vecchi verranno massacrati senza rimorso. Quelli giovani e robusti, li portano nelle miniere di Yllum, sulle galee e negli immondezzai. Era la promessa che ci ha fatto Amrek. Saremo la sua invenzione... una razza di schiavi.»

Attraverso le crepe delle imposte rotte venne un bagliore di fuoco rosso che ci accendeva lontano, dall'altra parte della città.

Orhvan, rabbrividendo, si volse verso le fioche candele lingueggianti.

«Abbiamo un po' di cibo... tu devi mangiare...»

«Non mi occorre nulla,» disse Raldnor. «Siete soli, in questa casa?»

«Soli... sì, Tira ed io... Yhaheil è morto... morto di freddo, come un vecchio... lassù, nella torre, mentre guardava le stelle. Siamo soli.»

«Allora sarete i primi in città ad udirmi. In passato, ho fatto molto male ad entrambi. Non l'ho dimenticato.»

«Ah, Raldnor, abbiamo troppo poco tempo per mangiare insieme il pane del rancore. Abbiamo accantonato il passato, non è vero. Tira?»

Poi sentì il fremito nel suo cervello.

«Non ti conosco più,» pensò improvvisamente. «Non mi sbagliavo. Non più quel ragazzo angosciato, trascinato in due direzioni diverse dal suo sangue, il ragazzo cupo e collerico dalla mente chiusa. Ora, qui, c'è uno sconosciuto che mi comanda, un uomo che non ho mai incontrato.»

La vecchia, intravedendo qualcosa, bisbigliò nella propria mente: «Sei venuto a noi da molto lontano. Chissà dove, la tua colpa è stata espiata o perduta. Riposa in pace, dunque, la mia bambina dai capelli bianchi, la mia Anici?»

Ma l'uomo aveva cominciato a parlar loro. La marea dei suoi pensieri portò via i loro come foghe al vento.

L'Ommos era un uomo grande e grosso, che ormai soccombeva al grasso. Gli anelli si affollavano sulle sue dita: un rubino sanguinava sui suoi denti superiori.

«Ebbene, viaggiatore del Lan, che cosa vuoi?» La voce era calma, con una lieve sfumatura d'interesse.

Yannul restò dov'era, nella sala dagli affreschi disgustosi. Aveva già avuto considerevoli difficoltà con il portinaio.

«L'ho detto al tuo uomo. Voglio parlare al tuo padrone, Yr Dakan.»

«Il Nobile Dakan è a pranzo.»

«Splendido. Gli farò compagnia. Non ho più mangiato niente da stamattina.»

L'Ommos sorrise, fece schioccare le dita poderose e attese, mentre due robuste guardie della casa entravano dal porticato.

«Ti ricordo, viaggiatore del Lan, che la cena potrebbe non essere di tuo gusto.»

Vi fu uno schianto di legno spezzato, a poche strade di distanza, e il suono volò aspro sulla città silente. Gli occhi torbidi dell'Ommos si spostarono involontariamente verso la porta e Yannul, scostando con violenza una tenda, entrò nella sala da pranzo.

Una luce rossa la sommergeva. Una massiccia statua di Zarok ne dominava il centro, con il ventre che divampava di fiamma velenosa. Un ricordo di abominevoli riti sacrificali serrò le viscere di Yannul.

Yr Dakan, seduto ad un basso tavolo, alzò trasalendo gli occhi dal piatto, arrestando la mano che si stava portando un boccone alle labbra.

«Cosa succede? Non ho il diritto di mangiare in pace?»

Yannul si fermò davanti a lui, si inchinò bruscamente e gli porse la lettera dell'immaginario mercante, contrassegnata dal sigillo falso.

Yr Dakan depose il pezzo di carne e prese la lettera con le dita unte.

«Spiegati. Chi me la manda?»

«Il mio padrone. Kios Am Xarabiss.»

Dakan ruppe il sigillo mentre il servitore Ommos appariva tra le tende. Prima che l'uomo potesse proferire una parola, Dakan lo zittì perentoriamente con un gesto. Lesse, borbottò ed alzò la testa.

«Sai quali sono le intenzioni del tuo padrone?»

«Il Nobile Kios ha preso profondamente in considerazione l'imminente fine di ogni commercio con le Pianure.»

«Pochi mesi, una stagione, e le Pianure non esisteranno più.»

«E' come tu dici,» fece sorridendo Yannul, «e molte belle cose andranno sprecate... se i Dorthari non le trovano.»

«Il tuo padrone è molto previdente. Sta pensando ai templi dei villaggi, forse? Sì. bene, io me ne intendo un poco di queste cose. Se lui è disposto a trovare i mezzi di trasporto, come fa capire dalla lettera, e ricompensarmi per il disturbo... qui menziona una somma ragionevole, ma penso che i miei servigi possano valere di più... Vedremo. Ma non voglio correre rischi con la marmaglia dortharia... questo resti inteso.»

«Perfettamente, Nobile Dakan.»

«Orklos,» disse Dakan, volgendosi verso il servitore che gli stava alle spalle, «prima di escludere gli ospiti dalla mia sala, dovrai informarti di ciò che vogliono.»

Orklos stirò le labbra e si inchinò.

Dakan indicò i ricchi piatti.

«Mangia, se hai appetito, Mastro del Lan.»

Si chinò sulla lettera e la rilesse.

Yarniul prese una coppa di vino. L'appetito era stato smorzato dalla tensione e dalla stanchezza. E lo attendeva una lunga notte, per discutere d'affari con l'avido Ommos, per alzargli la percentuale, assicurargli che non doveva partecipare al contrabbando... perché il mercante sapeva che i Dorthari disprezzavano la sua razza quasi quanto gli abitanti delle Basseterre. Non aveva contato su di un lungo soggiorno nella città, quando erano arrivati i dragoni. Una notte o l'altra, quelli sarebbero stati capaci di bruciare la sua casa, come quelle dei servi.

Il vino bruciò la gola di Yannul. Dakan cominciava a divertirlo: sfuggiva sinuosamente ogni rischio, e non si rendeva conto che l'agente segreto seduto alla sua tavola si serviva di lui, in vista della lotta che si andava preparando.

A mezzanotte, Dakan gli permise di ritirarsi in una stanza da letto al piano superiore. Gli fece da guida un uomo con una lampada. Yannul aveva notato parecchi servitori delle Basseterre, in quella casa, e anche quell'uomo apparteneva alla stessa razza. Yannul lo studiò con una curiosità inquieta. Sembrava molto scarno, nella luce fioca della lampada, ed i suoi occhi parevano crateri. Arrivato davanti alla bassa porta, l'uomo passò oltre, per accendere la lampada accanto al letto.

«Tu servi Yr Dakan, vero?» gli chiese Yannul. C'era qualcosa, in quell'uomo, che lo spingeva a indagare.

«Come vedi, Nobile del Lan.»

«Credi di essere più protetto dai dragoni, con un padrone Vis che pensa alla tua pelle? Non che tu ne abbia molta, di pelle. Vi fanno soffrire la fame, in questa casa?»

«Yr Dakan è un buon padrone per coloro che lo servono bene,» disse senza espressione l'uomo delle Basseterre. La luce della lampada scavò all'improvviso negli occhi, e Yannul vi scorse un turbine sorprendente d'emozioni: i pensieri guizzavano come pesci... irriconoscibili, e tuttavia sempre rivelati dal movimento. Yannul captò una sofferenza, una capacità d'odio.

«Come ti chiami, uomo delle Basseterre?»

«Ras.»

Quel suono sordo, sibilante, turbò Yannul.

«Bene, grazie per la lampada, Ras. Buonanotte.»

«Non occorre, Nobile del Lan. Io sono solo lo schiavo di un mercante.»

Un sorriso, od una sorta di fratello bastardo nato morto d'un sorriso, alterò per un momento la bocca del servo, mentre si avviava lungo il corridoio.

L'oscurità si rischiarò in una grigia alba invernale. La campana dei Dorthari rintoccò sopra la città; il coprifuoco era finito, fino alla prossima notte. Non c'erano mai state campane nelle Pianure, né altri sistemi di allarme. I Dorthari avevano portato quella voce di bronzo da Marsak, ed avevano anche riparato le mura della città, per svolgere il loro compito di carcerieri. Le belve vagavano ancora per le strade, di notte, ma erano belve bipedi. Il giorno, un giorno di sole freddo, trasse dai loro covi le creature della città. I piccoli serpenti albini delle case, che i Dorthari calpestavano appena potevano, scivolavano sulle rovine di pietra pallidamente illuminate dal sole. Uomini dai capelli chiari si aggiravano tra le ombre, rintanandosi negli angoli più bui quando i soldati passavano per le strade. Il commercio persisteva ancora — il baratto, la sostanza della vita — ma molto silenziosamente. L'intera città soffocava sotto il proprio silenzio. Soltanto i Dorthari facevano rumore.

Quelli di altre razze — quelli che erano in parte delle Basseterre, con il sangue di Elyr, Xarabiss, Lan — in grado di passare per Vis, erano fuggiti nelle terre aperte dal loro mezzosangue e vi vivevano con un senso di straniamento inorridito e di sicurezza precaria, tra gli incubi. Altri andavano a rifugiarsi negli oscuri villaggi delle Pianure, o nelle cantine più fonde della città, per esistervi come fratelli dei ratti, e nella stessa maniera. I soldati ne uccidevano alcuni, per colpe diverse e bizzarre. Erano il marchio di una vergogna suprema e non avevano il diritto di restare per costituirne la prova. Alcuni morivano, privi di assistenza. Yhaheil, l'astrologo Elyrio, era morto così, seduto davanti alle grandi finestre piene di stelle della gelida torre. La disperazione, non la febbre, l'aveva divorato... ma era una disperazione impersonale, spirituale, perché egli aveva visto il genocidio di Amrek scritto nel cielo, e il caos che l'avrebbe seguito.

Con lo spuntar del giorno, le donne cominciarono a radunarsi alle vecchie fontane, portando le brocche, e prestando al mattino una sorta di normalità.

Sui gradini di un pozzo nel quartiere settentrionale della città, le donne si fecero da parte perché la vecchia attingesse l'acqua per prima. Avevano rispetto per la sua età, ma anche per il suo dolore. Tira era sopravvissuta a sua figlia e a sua nipote — un'angoscia quasi mistica — ed aveva perduto le compagne della sua vecchiaia per le infermità dei mesi caldi e per le malattie della paura. Il suo cortile invaso dalle erbacce non sussurrava più del fragile svolazzare dei loro movimenti, del secco fruscio di cavallette delle loro voci di vecchie. Non frusciava e non sussurrava più, perché da tempo i dragoni l'avevano bruciato.

Tira portava addosso il marchio di tutto questo: eppure oggi Tira era diversa. Si muoveva in un altro modo; la sua mente irradiava pulsazioni di una forza bizzarra, e certa. In cima alla scala scostò le mani delle giovani donne che le offrivano aiuto, ed attinse da sola l'acqua. Poi si voltò, tenendo in equilibrio la brocca traboccante sull'anca, con le mani ossute. Guardò le donne e all'improvviso, nella mente di ciascuna di loro cadde una goccia pura e splendente, come una lacrima d'oro fuso lasciata piovere nell'acqua scura del pozzo.

Vi fu uno sferragliare di ruote. Giù per la strada stretta arrivò al galoppo un carro leggero, con due Dorthari a bordo; si fermò davanti al pozzo. I due soldati gridarono parole oscene alle donne che stavano là. La loro immobilità s'infranse, ed esse svanirono rapide, come era svanita rapida la notte. Accanto alla vera del pozzo restò soltanto una vecchia che reggeva la brocca in equilibrio sull'anca.

«Dacci da bere, vecchia cagna!»

Il soldato ghignò, quando la vecchia gli si avvicinò e gli porse la brocca. L'afferrò con noncuranza, finse di lasciarsela sfuggire dalle dita, e la brocca cadde sulla strada, infrangendosi.

L'acqua corse sui ciottoli. I soldati risero. Una frusta bronzea schioccò, ed il carro proseguì la sua corsa.

Tira restò immota. I soldati non videro il suo straordinario sorriso. Una volta aveva studiato i simboli e adesso, trasformata dall'uomo che era uscito dalla notte, lei vedeva sangue dorthario, non acqua, sparso sulla strada.

I quattro venti ululavano come demoni battendo le strade di Sar.

Sulla vetta della collina venne sacrificato un toro nero, per placarli. Una sacerdotessa del santuario, scoperta a rubare le offerte votive, venne trascinata sulla collina trafitta dal cielo e fustigata. Il suo sangue si mescolò a quello del toro morto, ma i venti continuarono ad infuriare. Il giorno venne portato via dal loro soffio.

Al crepuscolo il Governatore della città si inchinò, nella camera dove sedeva il Signore delle Tempeste... era rimasto lì, anzi, da quando era arrivato. Le pareti erano drappeggiate di folti velluti opachi, di un cremisi miasmico. Le imposte delle finestre erano sbarrate, e tuttavia il vento riusciva ad insinuarsi e faceva ondeggiare le fiamme delle candele marmoree. Lo sguardo del Governatore scrutò nervosamente l'ospite regale. Il volto di Amrek era di un pallore cereo e immutabile, e la magrezza dell'infermità aveva scavato le sue membra. Stava afflosciato sulla poltrona come un pupazzo storto, ma i suoi occhi avevano la vivacità pericolosa di una belva che scruta dalla gabbia. Per la millesima volta, il governatore maledisse la sorte che aveva colpito proprio a Sar il Gran Re, portando nella sua esistenza pacifica tanta ansia e tante perturbazioni.

«Mio signore,» si azzardò a dire, «posso umilmente chiederti come ti senti? Il mio medico mi ha detto...»

«Il tuo medico è uno sciocco dall'alito inacidito,» disse Amrek. «Tu non vedi l'ora che io me ne vada, non è vero? Che abbandoni questo immondezzaio che tu ti compiaci di chiamare Sar. Il clima, qui, è immondo. Non posso dormire, per gli ululati dei vostri venti carichi di lordura.»

«Il mio medico sta preparando una pozione che favorirà il sonno, mio signore... rare erbe dell'Elyr...»

«Maledette le sue pozioni. Che la beva lui stesso e faccia a meno di svegliarsi fino a quando io me ne sarò andato. Inoltre, l'insonnia ha finito per diventare preferibile ai sogni, per me.» Le ombre e la malsana luce vacillante delle candele svolazzavano su e giù per il suo volto, come uccellacci spettrali. «Gli dei,» disse Amrek, «ci torturano nei nostri sogni. A te è mai accaduto, Governatore?»

«Mio signore, io...»

«Si fanno gioco di noi, Governatore. La scorsa notte ho dormito abbastanza a lungo per sognare che il cielo era tutto pieno di sangue. Una pioggia di sangue che cadeva sulle torri del tuo piccolo, miserabile palazzo.»

Il Governatore restò immobile, a fissarlo.

«Vuoi che ti mandi a chiamare un sacerdote, perché ne interpreti il portento, mio signore?»

«Il portento? Non c'è nessun significato. Governatore, a parte quello che è ovvio. Gli uomini non sognano ciò che dovrà avvenire, ma ciò che è già stato, ciò che è finito.» Lasciò ricadere la testa sul petto, come se la sentisse troppo pesante. «E' così che gli dei si fanno beffe di noi. Mostrandoci per un milione di volte le cose che noi desideriamo soltanto dimenticare, le cose che aspiriamo a cambiare e che non abbiamo il potere di cambiare. E' così, Governatore.»

Il Governatore di Sar uscì pesantemente dalla camera soffocante. Non gli era sfuggita l'ironia che assediava la sua città... la sfortuna che il seduttore di Astaris l'avesse nominata come suo luogo di nascita, sia pure fallacemente. Nel corridoio, l'uomo si sorprese a tracciare l'antico segno contro il malocchio, e la vergogna gli invase di rossore le guance olivastre, per timore che qualche subordinato l'avesse veduto.

Il giallastro crepuscolo invernale riempiva la città. La campana rintoccò, lugubremente. Dopo essere usciti all'alba, come i piccoli serpenti albini, gli abitanti delle Basseterre svanirono con i serpenti al primo accenno di oscurità... soltanto i piedi e le fiaccole dei Dorthari si muovevano per

le strade deserte. Giocavano meno frequentemente i loro giochi di rapina e di morte, perché adesso le rovine solo di rado offrivano loro una preda.

Dentro la guarnigione, i fuochi fumavano e le voci erano sonore. Era un vecchio palazzo che avevano requisito per loro uso; le grandi sale andavano bene, come caserma. Eppure l'antichità li opprimeva, in quel luogo... la presenza schiacciante del tempo, l'accumulazione del tempo. Gli uomini bevevano parecchio, e il gioco dei dadi provocava risse. Sopraffatti dalla noia, essi diventavano pasto dei brutti sogni. La superstizione rinasceva. Con quanta forza bisognava percuotere uno delle Basseterre, prima che si mettesse a gridare. E le loro donne pallide, che giacevano nel proprio sangue, con gli occhi velati come quelli dei ciechi. Per gli dei del Dorthar, sarebbero stati felici di spedire gli schiavi alle miniere ed alle galee, e di farla finita. La paura, generatrice di tutti gli odii, ricordava loro le vecchie favole delle stregonerie delle Pianure. Gli uomini ricordavano Ashne'e la diavolessa, e la maledizione gettata sulla stirpe di Rehdon. Lì, chiusi in una cassa nera, con gli ululati del vento come nenie intorno alle torri, e le dita gelide delle correnti d'aria che colpivano le loro membra, i dragoni si agitavano e mormoravano nel sonno, percuotevano le prostitute che dividevano i loro giacigli, si ammalavano e si azzuffavano tra loro.

Tre giorni dopo che un Dorthario aveva lasciato cadere sul selciato la brocca d'una vecchia nel quartiere settentrionale, una pattuglia vide, nel settore orientale, dieci o dodici uomini dai capelli gialli che parlavano tra loro sulla gradinata d'una casa scoperchiata. Gli abitanti delle Basseterre avevano lo strano dono di dileguarsi rapidamente e inaspettatamente. In parte erano stati i Dorthari ad insegnare loro quell'arte. Un uomo solo non riuscì a fuggire. Lo percossero e lo trascinarono nella guarnigione, alla presenza di Riyul, il comandante.

Riyul era un uomo di Marsak, soldato da quattordici anni, mercenario di professione al servizio di qualunque terra fosse disposta a pagarlo, fino a quando si era lasciato tentare dai guadagni dell'esercito della sua patria. Il comando della guarnigione delle Pianure gli era piovuto addosso inaspettatamente, con l'infermità di Amrek. Lo aveva reso nel contempo imperioso ed inquieto. Dominava la città con il terrore, in ossequio all'odio di Amrek, ma anche perché gli veniva facile.

Interrogò l'uomo delle Basseterre per un'ora, tra le frustate dell'aguzzino, mentre la prima neve entrava in volo dalle finestre. Erano proibiti gli assembramenti di più di due persone. La restrizione era stata inevitabile, e fino a quel momento era sempre stata rispettata o superflua. L'uomo sanguinava, ma non diceva nulla. Alla fine, Riyul lo fece scaraventare nelle cantine del palazzo, che erano un'eccellente prigione, e lo lasciò là a marcire. Non vi furono altri assembramenti, o almeno i Dorthari non ne notarono più. Sembrava che non fosse il caso di preoccuparsi. Gli abitanti delle Pianure erano una razza passiva e servile, questo lo sapevano tutti... e paurosa.

C'era un giocoliere del Lan nella guarnigione, quella sera, un diavolo agilissimo che aveva attaccato discorso con un soldato di guardia alla porta della guarnigione ed era riuscito a farsi ammettere. Riyul gli gettò una moneta d'argento.

Sembrava che avesse qualche affare lecito da trattare con l'Ommos, Dakan, ma la cosa più interessante era quello che aveva da dire delle puttane delle Basseterre. Creature del genere non si erano mai viste, né nella città né fuori, eppure il Lan affermava di aver portato a letto magre, eccitanti sgualdrine bionde che, per un po' di danaro o per una falsa promessa di salvezza, erano disposte ad insegnare ogni sorta di interessanti trucchi erotici.

La curiosità di Riyul si accese; i lombi cominciarono a turbarlo a quel pensiero. Non c'erano state forse quelle vecchie storie sulle prostitute dei templi?

L'onomastico di Riyul cadeva nel tempo grigio del disgelo. Aveva deciso di onorare se stesso, in quell'occasione, con un festino improvvisato nella sala del palazzo, come un conquistatore. Giocava alla grandezza, un gioco sciocco e pericoloso, in assenza di Amrek. Ubriaco, e improvvisamente bramoso di carni bianche nella sua camera fumosa, mandò a dire al giocoliere che, se ci teneva a guadagnarsi il danaro della guarnigione, avrebbe fatto meglio a dimostrare la validità delle sue vanterie e a fornirgli qualche puttana delle Basseterre per la sera della festa.

Quella notte, Yannul dormì profondamente nella caserma stagnante. Una gaia follia si era impadronita di lui, nello svolgimento delle azioni pazzesche che doveva compiere. Scacciava i vaghi pensieri di orrore, del sangue a venire. Non aveva scelta. Lo aveva saputo quando cavalcava attraverso l'alieno paesaggio estivo dietro a Raldnor, e sentiva il fremito di un caos sotterraneo.

Aveva la testa appesantita dal vino della guarnigione, e i suoi ultimi pensieri erano stati per le donne, sebbene su di una vena moderata. Resha, la sua ragazza alisaara, tanto per cominciare, che se ne era andata con un nobile vatherio, a vivere un'insolita esistenza d'ordine e di begli abiti. Lei, che all'inizio aveva temuto l'ostilità razziale, aveva sorpreso Yannul rifugiandosi soddisfatta nel camuffamento. Il Vatherio aveva cominciato a farle la corte durante l'ultimo mese trascorso a Vardath, quando le notti erano arrossate dai fumi delle fucine e le strade rombavano al transito dei grandi alberi abbattuti per costruire le navi. Lei doveva aver imparato molto presto a sopravvivere e ad approfittare delle occasioni a bordo della nave pirata zakoriana. Adesso, esperta opportunista, aveva accettato il corteggiatore nonostante tutti gli ostacoli, e la differenza d'età, perché lui era ormai avanzato negli anni... chiaramente, questo faceva di lui un'occasione più sicura. Ma se era la novità di Resha che l'aveva tentato, tuttavia, il nobile doveva trovarsi messo a dura prova, perché, non appena l'unione era apparsa probabile, Resha era cambiata come un camaleonte. Si era schiarita i capelli e aveva cominciato ad usare una tinta per la faccia molto simile al famoso unguento bianco della Regina dortharia, Val Mala. Yannul applaudiva sinceramente Resha, e si augurava che la sua fragile costruzione reggesse. Non c'era mai stato amore tra loro, solo simpatia. Sperava che il robusto nobile riuscisse a tenerla buona anche al buio.

Comunque, immaginava che Resha sarebbe stata più felice della fanciulla dai capelli chiarissimi, la sorella di Jarred, che avevano sposata a Raldnor davanti all'altare di Ashkar Anackire. Lei aveva già l'aria di una donna che amava profondamente e per sempre, ma senza essere ricambiata. Raldnor era stato gentile e dolce con lei, senza dubbio, ma doveva essere una dolcezza impersonale e automatica. E al termine di quel mese, lui l'aveva lasciata e probabilmente non sarebbe ritornato mai più. Un vero peccato, perché valeva la pena di guardarla due volte, quella Sulvian di Vatheri.

Nel sonno, Yannul sognò la fattoria nel Lan. La neve era fitta sulle colline, e dal tetto scendevano i ghiaccioli aguzzi. Sua madre gravida, come sembrava essere in perpetuo, le sue sorelle che cantavano o chiacchieravano al telaio, o curavano gli uccelli caduti accanto alla porta e mezzi morti per il freddo. Al secondo disgelo, tre ragazze snelle dai grandi occhi lanciavano manciate d'ali. Gli uccellini bianchi s'involavano dalle mani brune, senza una parola di gratitudine: uccellini bianchi che diventavano neri contro lo sfondo del cielo azzurro.

Sullo stretto pagliericcio, Yannul sognava casa sua. Gli spettri del palazzo lo lasciarono in pace.

Sulla città la luna della neve bruciava come una lampada di ghiaccio sfolgorante. Le sentinelle camminavano avanti e indietro sulle mura della guarnigione, rabbrividendo e bestemmiando.

«Hai sentito quel rumore?» l'una chiese all'altra.

«Quale rumore? Sento soltanto le mie budella che gelano.»

Eppure anch'egli sentiva il movimento elettrico nell'aria, non tanto suono quanto vibrazione, una pulsazione sorda sotto i loro piedi, il trillo d'un'arpa silente.

Chissà dove, un lupo ululò, un suono aguzzo come una picca.

L'uomo ghignò.

«Ricordi quel vecchio con il lupo addomesticato... la lupa nera che Ganlik ha trafitto con la lancia? Diavolo fortunato, Ganlik, con quella pelle per avvoltolarcisi dentro di notte.»

«Ho sentito che Ganlik è ammalato,» disse l'altro.

Si separarono e continuarono a camminare. Una nube soffocò la luna.

Ed a Sar, Amrek sognò Astaris sul dorso di un mostro bianco. La chioma era sangue sulle sue spalle, e il volto era un teschio d'oro.

20

La neve fiammeggiava nel vento. Il vento era infiammato dalla neve.

Quando la neve smise di cadere, le Pianure giacevano in un biancore ininterrotto, sotto un esausto cielo di porpora.

Il distaccamento di soldati si snodava come una lenta corda nera attraverso il candore vuoto della terra. La loro missione — l'approvvigionamento urgente della guarnigione — era una di quelle che essi maledicevano in vari modi. I recinti improvvisati, in origine pieni del bestiame delle Basseterre rubato dai Dorthari nei mesi più caldi, si erano progressivamente svuotati con il protrarsi dell'occupazione. Ora era venuta la neve, mentre Amrek se la prendeva comoda in Sar, e la seconda Neve dell'Assedio non sarebbe tardata molto. Si diceva persino che avrebbero dovuto trascorrere l'intero inverno in quel fetido buco verminoso.

Il capitano del distaccamento ringhiò gli ordini e si stropicciò le mani per scaldarsele. Gelato fino alle ossa, stava pensando ad una donna che aveva lasciato nel Dorthar, una sgualdrina che sicuramente si sarebbe divertita in sua assenza, e che adesso aveva a disposizione tutti i giorni del freddo per prendersi qualche immonda malattia da affibbiargli al suo ritorno. E per giunta, avevano passato una fattoria ed un villaggio, entrambi deserti.

Il secondo villaggio apparve due ore dopo mezzogiorno, quando il cielo già si andava oscurando.

La porta della palizzata era aperta. Entrarono, si avviarono per l'ampia strada; gli uomini si sparsero, spalancando gli usci, guardando nell'oscurità fetida delle stalle e dei granai. Non erano rimasti né umani né bestie. Le imposte delle finestre sbattevano. Gli zoccoli degli animali calpestavano la neve trasformandola in poltiglia, e i bracieri oscillanti sputavano bava rosea.

Un'ombra corse all'improvviso fuori, tra le case, con gli occhi guizzanti di fiamme. Con grida rauche e nervose, gli uomini puntarono le lance.

«Un lupo!»

Ma l'animale svanì come uno spirito.

«Avanti!» latrò il capitano.

Non raggiunsero nessuno, e non trovarono impronte di piedi umani sulla neve.

Il prossimo villaggio, il terzo, era più vicino... solo un miglio o poco più.

Alcuni piatti rotti stavano sulla strada, parzialmente coperti di neve. Un pesante silenzio salì per incontrarli. Cercarono e non trovarono nulla. Una volta udirono il ronzio della ruota di un arcolaio, ma era solo il vento che la faceva girare.

«Stanno fuggendo,» borbottò il capitano. «Dove?»

Questa volta alcuni uomini si dispersero per vedere se c'era un po' di bottino da raccogliere... la gente che emigrava in tanta fretta doveva sicuramente lasciarsi alle spalle qualcosa di prezioso. Non trovarono neppure un anello metallico. Nel tetro edificio del tempio non era rimasta neppure una lamina d'oro.

Lasciando il villaggio abbandonato, aguzzarono gli occhi, cercando di scorgere qualche segno di movimento sull'accecante distesa bianca delle Pianure.

Un crepuscolo luminoso intrideva il cielo.

Lontano, sullo specchio ombroso della neve, il capitano intravide qualcosa che poteva essere due uomini a dorso di zeebe, o solo uno scherzo della luna. La neve ricominciò a cadere.

Il capitano sternuti e si asciugò il naso. Ordinò alla colonna di ritornare al villaggio deserto, ad accamparsi per la notte gelida.

Sulla scarpata i due uomini dai capelli chiari stavano immobili sul dorso delle loro zeebe, e guardavano i Dorthari rientrare nella palizzata. Poco dopo, si levarono i fumi color malva.

La neve non dava loro fastidio. Avevano trascorso l'infanzia in qualche fattoria delle Pianure... e poi erano vissuti nella città in rovina. Per guadagnarsi il pane erano diventati servitori di Dakan, l'Ommos. Erano abituati al freddo crudo ed all'eterna fame, e a cento disagi.

Un uomo guardò l'altro, parlando senza parole. Poi fecero girare le loro cavalcature.

L'Ommos credeva che stessero lavorando per lui, raccogliendo oro per conto di un inesistente mercante dello Xarabiss insieme a Yannul, il Lan. Perciò l'Ommos aveva fornito il lasciapassare che aveva permesso loro di lasciare la città e di aggirarsi come volevano nelle Pianure. Certo, c'erano una piccola statua preziosissima e un mucchio di gemme nelle borse delle selle, quali prove del loro presunto lavoro. E tuttavia, la loro missione era diversa.

C'era stata una vecchia, e un pensiero lucente lanciato nell'acqua scura. Le increspature si erano allargate da quella goccia, increspature irradiate dalla mente attraverso il nero pozzo stagnante della città. Loro soltanto sapevano cosa significava quella cosa aurea, ma la sua purezza era tale da renderla totalmente comunicabile. Ad ogni villaggio, ad ogni fattoria, i due messaggeri trasmettevano la loro visione, la visione dì Raldnor, inalterata, ancora perfetta, con il mezzo limpido del linguaggio mentale, la trasmettevano come fuoco da torcia a torcia, fino a quando l'intera superficie delle Pianure sarebbe divampata. Il cambiamento, dove si compiva — e presto sarebbe stato dovunque — era totale. Un serpente addormentato, ravvolto in spire nel cervello, sempre presente, mai desto fino ad ora, era stato svegliato, come se fosse stato predetto. Le sporgenze si inserivano negli incavi; le dentellature si insinuavano nelle dentellature, in un incastro del destino, all'improvviso.

Sotto la neve, i due uomini delle Basseterre superarono la scarpata e si dileguarono silenziosamente nella notte con il loro fuoco invisibile.

Sotto l'antica porta della città il corteo si riversò dall'alba al crepuscolo. La gente delle Basseterre arrivava con i carri, il bestiame, e le masserizie ammassate sui veicoli. La guardia dortharia, alla porta, venne raddoppiata. Fermarono i loro animali nel freddo mortale, sfogando la loro rabbia sul popolo delle Pianure. Strappavano pezzi d'ambra e sottili catene d'oro dal collo delle donne.

Pensavano che fosse stata la neve a causare quell'afflusso improvviso... e la paura dei soldati del distaccamento inviato in cerca di provviste. Certamente, la feccia aveva portato abbastanza viveri per la guarnigione. Se qualcuno avrebbe sofferto la fame, non sarebbero stati gli Am Dorthar.

Quel giorno, anche Yannul tornò alla casa di Yr Dakan, seguito dagli uomini delle Basseterre con i loro sacchi di gemme. L'Ommos esaminò avidamente quei tesori. Passò le dita grassocce sui seni della statua di AncMra, ma la loro freddezza gli ispirò ripugnanza.

«Le gemme non sono gran cosa,» disse. «Ma Lei... Lei vale parecchio.»

«E' quel che penserà anche Kios,» rispose il Lan.

«E quando ti aspetta il tuo padrone?»

«Soltanto dopo la Neve, al disgelo di primavera. Può esserci altra roba su cui riuscirò a mettere le mani, in tutti quei carri che sono arrivati in città.»

«Non dimenticare che ti ho aiutato, Mastro Lan.»

«Davvero, Nobile Dakan, puoi starne certo.»

Sotto la neve, il tempo si soffermò nella città.

Tra le rovine incrostate di bianco i carri si accamparono attorno ai fuochi cinti di pietre. Il fumo si levava più frequentemente, perché i Dorthari, adesso, andavano poco in giro di notte. Il freddo delle Pianure era troppo pungente per loro. Erano incupiti, chiusi in quella tomba insieme ai loro prigionieri, e lo scontento sottrasse loro, per un poco, il piacere dei loro sadici passatempi.

Venne una notte di stelle ferree.

Molto tempo dopo il coprifuoco, un movimento silenzioso si aggirò per le strade. Era una cosa d'ombra, come uno spettro; evitando il percorso delle pattuglie dortharie, scivolò finalmente nel portico tenebroso della casa di Orhvan e inviò una mente simile ad una lama chiara attraverso le mura.

Orhvan venne e condusse l'ombra in una stanza al piano superiore, dove ora ardeva lingueggiando un piccolo fuoco. La luce delle fiamme cadde cruda sulle mani angolose dal biancore d'osso, ricadde dal volto incappucciato. Era un sacerdote.

«Raldnor,» disse Orhvan.

Rapide scintille si accesero entro il cappuccio, quando gli occhi del sacerdote si volsero e si fissarono sulla figura seduta perfettamente immobile davanti a lui... una figura scura ed enigmatica quanto lui.

«Tu chiami quest'uomo Raldnor,» disse sottovoce il sacerdote, «che sostiene di essere il nostro Re.»

La figura parlò.

«Chiama re un qualunque uomo; questo non lo cambierà. Chiama un re con qualche altro nome, sarà sempre un re.»

«Ti parlo con la voce,» disse il sacerdote, «perché la tua mente è troppo espressiva per le mie necessità, e irradia troppo. Tu hai lasciato cadere un pensiero, hai destato un serpente nel cervello del nostro popolo. Costoro non ti hanno mai veduto, ma le loro menti ti visualizzano come un mito, per metà re e per metà dio. Non lo contesto. E non contesto neppure la visione di un'altra terra, che mi è stata egualmente mostrata in quella catena di menti che parte dalla tua. Per tutti gli anni della nostra razza, noi siamo stati passivi, docili, disposti a sottometterci piuttosto che osservare le regole della guerra. Da secoli i Vis ci hanno messo i piedi sul collo. Quei piedi ci hanno schiacciati, ma ci hanno insegnato a sopportare. Tu hai scoperto il nostro segreto... il serpente ravvolto in spire nella nostra anima. Con questo pensiero astratto che hai disseminato, tu hai detto questo: Coloro che più sopportano, sono di più; coloro che più soffrono possono fare di più. Voi, che dominate voi stessi, potete dominare gli altri. Voi che possedete la mente parlante non dovete piegarvi sotto il giogo dei sordi, dei ciechi e dei muti. Tu ci hai dato l'hybris. C'era il serpente non nato, dentro di noi. Tu hai fatto schiudere l'uovo del serpente; ci hai destati. Ma è una spada a doppio taglio. Dopo averci insegnato ad essere crudeli, potrai insegnarci ad essere di nuovo umili, con il tempo, a ritornare nel guscio chiuso ed a sigillarlo, prima che prendiamo a dilaniarci tra noi?»

«Dobbiamo vivere ogni momento come viene,» gli disse la voce. «Non nel passato o nel futuro. Se non ci svegliassimo in questo momento, verremmo definitivamente annientati. Coloro che dormono moriranno nel sonno. La falce di Amrek non lascerà superstiti.»

«Tu sei il figlio duale, di entrambi i sangui. Questo è chiarissimo.»

«Io sono un amalgama che doveva formarsi, prima o poi,» disse la voce. «Quest'epoca ha evocato tanto me quanto Amrek, il tiranno nero. Noi siamo l'incarnazione del destino dei nostri due popoli. Nient'altro.»

«Coloro che dicono di essere i tuoi messaggeri ci hanno chiamati qui dalle Pianure Senza Ombra. Hanno detto che questa notte tu ci parlerai, assorbendo con la tua mente tutte le menti degli altri delle Basseterre presenti nella città. Sei in grado di far questo? Anch'io ho sentito che è così.»

Una brace scoppiò improvvisamente nel fuoco. Il sacerdote intravide una faccia che sembrava foggiata di metallo scuro, e due occhi brucianti di un oro gelido, stranamente incolore. Gli occhi sembravano privi d'anima. Dietro di essi vi era soltanto la volontà e la potenza.

«In verità,» pensò il sacerdote, «tu non sei più un essere umano.»

«Io sono il golem della dea.»

Quella frase terribile invase il cervello del sacerdote. Si accosciò accanto al fuoco, in attesa.

A mezzanotte venne una strana intensità, sopra la città, come la fragile contrazione, il fremito invisibile che precede l'uragano.

I Dorthari parlavano in bisbigli rumorosi e spezzati, per le strade. Nella guarnigione, gli uomini bestemmiavano e trangugiavano vino. L'aria ronzava. Yannul giaceva rigido, quasi

inamidato, nel letto della casa dell'Ommos, e sentiva la città muoversi, come se un torrente rombasse sotto le sue strade.

La pioggia incominciò presto, così come la neve era venuta tardi. Tuttavia era un disgelo incerto e ingannevole; i fiocchi scendevano ancora in spirali argentee, sebbene nelle cunette scorresse il fango.

Quei turbini scintillanti battevano sulle imposte della camera di Yr Dakan, mentre Ras si muoveva senza far rumore, e abbassava la bronzea ruota portacandele per spegnere le fiammelle. Sul pavimento un dipinto erotico raffigurante giovanetti pulsava nel chiarore d'una lampada color prugna.

Yr Dakan giaceva sul grande letto e si rimpinzava di dolciumi. Talvolta una ragazza stava sdraiata accanto a lui, in attesa della sua attenzione, oppure un ragazzo, o magari l'una e l'altro. Quella sera era solo.

Ras si avvicinò al letto e si fermò, guardandolo.

«Che cosa vuoi?» chiese irritato Dakan.

«Nobile Dakan,» disse sottovoce Ras, «da quando sono venuto da te sono stato un servo obbediente.»

Dakan rispose, pigro: «Altrimenti avresti assaggiato la frusta.»

«Nobile Dakan,» mormorò Ras, senza cambiare espressione, «domani notte, qualcuno, in questa casa, ti ucciderà.»

Dakan trasalì, lasciando cadere il dolciume mordicchiato.

«Chi?» gracchiò. Gli occhi scintillavano d'orrore. «Chi?»

«Uno qualunque di noi, Nobile Dakan. Forse Medaci, la ragazza che cuoce il tuo pane. Forse Anim, che si occupa della tua stalla. Forse io stesso.»

Una collera biliosa invase la faccia malsana di Dakan.

«Zarok ti ha bruciato un buco nel cervello. Sei pazzo. Domani ti farò frustare.»

«Una buona precauzione, Nobile Dakan. Non risparmiare la frusta. Percuotimi in modo da farmi perdere i sensi. Tagliami la mano in modo che io non possa impugnare un coltello per trafiggerti.»

Dakan colpì Ras in pieno volto.

«Domani dirò a Orklos di occuparsi di te.»

Senza cambiare espressione, Ras disse: «Parlano di un re. Ricordi Raldnor di Hamos? Ci ha dato ordine di uccidere tutti i Vis che sono nella città, Nobile Dakan. Domani, al suo segnale, alla settima ora dopo il tramonto.»

«Zarok ti ha scottato,» ripetè Dakan, ma la sua faccia pesante era ancora più appesantita dalla paura. Finalmente disse: «Come sai tutto questo?»

Il sorriso di Ras era nato morto, e alterava appena le sue labbra.

«La mia mente. Non hai mai sentito dire che quelli delle Pianure si parlano con la mente?» Si voltò, arrivò alla tenda che chiudeva la porta e guardò l'Ommos. «Uccidi tutti i tuoi servi delle Basseterre, Yr Dakan,» disse. «Uccidici, prima che il serpente si desti dentro di noi. E poi barrica la porta.»

Era ancora molto freddo.

I due soldati che ogni cinque giorni partivano per la città di Sar battuta dalle raffiche di vento, portando i rapporti di Riyul al Signore delle Tempeste, spronarono le loro bestie perché affrettassero il passo, e maledissero la maglia di ferro che aderiva loro addosso come una pelle di ghiaccio. Coloro che restavano nella guarnigione dormivano male, la notte; di giorno impiccavano quelli delle Basseterre nell'antica piazza del mercato.

Al mattino dell'onomastico di Riyul le nubi erano bordate da un sottile orlo d'oro, come se sopra di esse si fosse spaccata una zucca piena di vino.

Yr Dakan si presentò tardi a tavola.

«Mi auguro che tu sia in buona salute,» disse Yannul.

Dakan non aveva l'aria di star bene. Grugnì.

«Dimmi,» borbottò, «pensi che ci sia in aria qualcosa, nella mia casa... qualche cospirazione contro di me?»

«E chi oserebbe fare una cosa simile?»

«I miei schiavi... i miei schiavi delle Basseterre...»

Yannul rise, brusco.

«Nobile Dakan... mi lasci ammutolito. Questa marmaglia vigliacca è incapace di violenza. E inoltre, come potrebbero sottrarsi alla punizione se avessero una simile intenzione? I soldati di Amrek sarebbero anche troppo lieti di avere questo pretesto per massacrarli tutti.»

«Uno dei miei servitori mi ha detto che questa notte ci sarà un attentato alla mia vita,» disse Dakan.

«Chi?» Yannul si rese immediatamente conto che la sua domanda era stata troppo precipitosa. Si affrettò ad aggiungere: «Chi ha detto una cosa del genere alla tua signoria è un pazzo.»

Inspiegabilmente, un'immagine aveva preso di colpo forma nel suo cervello... l'uomo magro dagli occhi strani che aveva acceso la lampada la prima notte da lui trascorsa in città. «Ma non importa,» pensò. «Chiunque abbia parlato, ormai non si fermeranno.»

La faccia di Dakan si rilassò.

«Sì, l'uomo che mi detto questo è pazzo. Lo sospettavo da molto tempo. Sbarrerò la porta,» aggiunse tra sé. «Una semplice precauzione... tu dove sarai, dopo il tramonto?»

Yannul, che non aveva mai ritenuto opportuno parlare del suo secondo ruolo nella guarnigione, strizzò furbescamente un occhio.

«Una piccola creatura dell'Elyr,» mormorò, avendo cura di non precisare il sesso della sua invenzione, «mi ha offerto uno svago per la notte.»

A mezzogiorno i Dorthari erano per le strade, a scegliere le ragazze delle Basseterre per la festa di Riyul. Gli stupri avevano insegnato loro a non aver paura delle vecchie, famose magie sessuali delle donne delle Pianure. Erano, in verità, tutte ossa... frigide e riluttanti. Ma parte della scorta di vino di Riyul era già stata distribuita nella guarnigione, ed i soldati guardavano abbastanza allegramente quelle ragazze scarne.

Le donne salirono sui carri con la prevista, patetica docilità. Alcune piangevano... lacrime lente, senza suono. I Dorthari non si accorsero che i loro occhi avevano una durezza cristallina di zirconi.

Gli uomini alzavano loro le gonne, le prendevano a sberle e ridevano; poi le lasciarono in balia delle prostitute della guarnigione, che sputarono loro in faccia mentre intrecciavano nelle chiome nastri simili ad erba colorata.

Alla fine si ammucchiarono al buio come bambole di pezza, con i cerchi sgargianti alle caviglie e le collane di vetro, e i visi inespressivi ed i corpi tremanti. I loro occhi duri, freddi, saggi e terribili erano fissi sulle pietre del lastricato.

La notte cadde e si addensò. Un sottile strato di neve indorava le vie. Nella quinta ora dopo il tramonto si formò un ghiaccio che pareva vetro.

Nella sala del palazzo le torce sfolgoravano fin dal crepuscolo, e le carcasse rigiravano sui grandi focolari, sprizzando grasso. Erano presenti tre quarti degli uomini della guarnigione; ciondolavano intorno alle tavole, rimpinzati di vino e di birra. Una compagnia di danzatori di sangue misto, di Elyr e delle Basseterre, era stata sorpresa a indugiare nella città al crepuscolo. Trascinati nella guarnigione per dare spettacolo, quelli eseguivano capriole con gli occhi ansiosi, mentre le loro ragazze agitavano tremando file di campanelle. Sapevano benissimo che quella notte avrebbero potuto ricevere un po' di danaro, ma avrebbero potuto venire uccisi a bastonate l'indomani. Amrek non aveva pietà per la loro razza.

Riyul sedeva al suo posto negli abiti migliori, un po' sciupati: aveva un paio di logori bracciali d'oro, bottino di una vecchia guerra in Thaddra, e una camicia scarlatta macchiata di grasso. Un soldato era morto, la notte precedente, e Riyul si era appropriato della sua pelle di lupo

nera, ed ora la portava sulle spalle. Era molto ubriaco, come i suoi uomini. Era già tardi quando si ricordò delle sue nuove brame.

Si guardò intorno, cercando il giocoliere.

«Ehi, tu, Lan,» gridò Riyul, scorgendolo ad una delle tavole basse, «ti sei ingozzato del nostro arrosto, ma hai mantenuto la parola, forse?»

«La mia parola, Nobile Riyul?»

«Le baldracche del tempio con cui ti sollazzi... dove sono?»

Il Lan sogghignò.

«Fuori, mio signore.»

Si levò un applauso disorganizzato. Gli uomini sbatterono sulle mense le loro coppe.

Uno degli aiutanti di Riyul venne mandato all'unica entrata della sala. Quando venne aperta la grande porta, nell'aria chiusa e opprimente entrò il soffio della notte cruda. Le fiamme delle torce si attorsero e fumigarono.

«Portatele qui!» ruggì Riyul.

Il silenzio della curiosità scese sui festeggianti.

Le minute ragazze delle Basseterre, impiegate fino a quel momento come serve, girarono i visetti pallidi e spalancarono gli occhi. Le prostitute della guarnigione borbottarono frasi di sarcasmo indispettito.

Le tre donne che l'ufficiale ubriaco spinse nella sala indossavano tuniche color zafferano, spaccate ai lati, dalle caviglie alle cosce. Le braccia e le gambe erano nudi candori lucenti, e su ogni arto era dipinta la spira dorata di un serpente. I capelli color lino pendevano in riccioli sulle spalle; le labbra e le palpebre erano dipinte d'oro. Sorrisero, avanzando verso Riyul, sporgendo i seni. Nessuno degli uomini presenti aveva mai visto una prostituta delle Basseterre. C'era una bizzarra perversità su quei volti di carta, su quelle bocche lubriche e quella pelle scintillante.

Il Lan si era avvicinato al seggio di Riyul.

«Ragazze dei templi,» mormorò. «Ho detto loro che la tua signoria potrebbe essere disposta a salvarle dalle miniere se ti piacessero abbastanza. Se poi lo farai è affar tuo, ma stai certo che questa notte ti offriranno i loro giochi migliori.»

Riyul fece udire una risata gutturale, da ubriaco.

«Affascinanti baldracche.»

La prima ragazza aveva raggiunto il posto di Riyul. Appoggiò le mani sul piano della tavola e volteggiò con leggerezza, sedendosi tra i taglieri incrostati di sugo. Sebbene avesse i seni colmi, era sottile. Yannul vide le ossa aguzze dei suoi fianchi sporgere per un attimo attraverso la tunica. Curiosamente, quel contrasto lo eccitò, e in quell'istante macabro, provò desiderio per lei. Quella libidine lo sconcertò, poiché sapeva ciò che stava per accadere.

Lei rimase lì seduta, sorridente, con le palpebre lampeggianti, mentre Riyul infilava la grossa mano sotto l'orlo della gonna. All'improvviso lei alzò le lunghe braccia ed incominciò una sinuosa danza con la metà superiore del corpo, tendendosi e ondeggiando come un serpente. Le altre due ragazze estrassero sottili zampogne dalle tuniche color zafferano. Una melodia informe, vagabonda uscì dalle loro dita, volteggiando nella grande sala.

Nella sala di Dakan, il dio Zarok attendeva, come una bestia che deve essere sfamata.

Yr Dakan aveva deciso di cenare nella sua stanza, e la sala era tutta buia: ardevano soltanto i carboni nel ventre di Zarok. Illuminata dalle proprie fiamme, la statua bruciava tra le ombre, e le lunghe punte dei suoi denti parevano sgocciolare sangue,

Orklos arrivò tardi con il vassoio degli avanzi; dietro di lui la schiava, Medaci, reggeva tra le mani sottili un vaso di vino. Il bagliore che usciva da Zarok le chiazzava d'oro vivo i capelli, come i vetri delle finestre d'un palazzo. E rivelava un livido dove qualcuno l'aveva colpita sulla bocca, ed i suoi occhi luccicanti, fissi sul dorso di Orklos.

Con la pala di pietra, Orklos aggiunse i carboni, attese che le fiamme balzassero alte, crepitando. Poi gettò gli avanzi del pasto del padrone e guardò il fuoco che li consumava. Poi si voltò e prese il vaso, mettendo la pala nelle mani di Medaci.

Cominciò a versare il vino nel fuoco, pigramente, senza badare ad altro che a quel compito. Poiché le voltava le spalle, non vide l'improvviso brivido che scosse il corpo della ragazza.

Medaci levò alta la pala e colpì il cranio di Orklos.

Stordito da quel primo colpo, l'Ommos barcollò, e il vaso del vino si frantumò al suolo. Alzandosi in punta di piedi, Medaci sferrò un secondo colpo con tutte le sue forze, e poi un altro ed un altro ancora, fino a quando zampillò il sangue. Poi, mentre l'uomo vacillava, lasciò cadere la pala e lo spinse con entrambe le mani. Quando l'Ommos cadde, la sua testa si infilò nella fornace.

Dall'alto giunse lo schianto d'una porta di legno che veniva sfondata.

Sulla tavola, la ragazza delle Basseterre guardò duramente Riyul con i suoi occhi dorati.

Riyul era disposto a mostrarsi bonario.

«Guardami quanto vuoi, sgualdrina,» l'incoraggiò. «Più tardi mi vedrai anche meglio.»

Alzò la coppa, e stava bevendo profondamente quando la mano della ragazza scattò fulminea e gli piantò nel petto un pugnale, fino all'elsa. Riyul grugnì, stupidamente, ributtando il vino dalla bocca; poi le crollò in grembo, macchiandola di cremisi.

Yannul arretrò dal tavolo. Sapere che questo sarebbe avvenuto non era abbastanza. Sentì un sapore di bile, perché ciò che vedeva era un incubo.

I dragoni avevano portato soltanto donne alla loro festa, con l'intenzione di abusare di loro, quando l'allegria fosse giunta al culmine, secondo la tradizione orgiastica delle antiche festività di Rarnammon. E quelle donne avevano colpito simultaneamente, con i pugnali, con i coltelli presi sulle mense, con le pesanti coppe di pietra. Il sangue denso scorreva sul pavimento, macchiava le pareti.

Gli uomini ancora vivi erano troppo ubriachi e troppo sbalorditi per reagire. Videro le ragazze delle Basseterre correre verso di loro e non fecero nulla per evitare le lame che si avventavano come i rostri di rapaci assetati. Era tutto troppo improvviso, troppo terribile ed inaspettato. Nella morte, i loro volti erano maschere di stupore. Coloro che si dirigevano barcollando verso l'unica porta inciampavano sui cadaveri ammucchiati dei loro ufficiali e dei loro subordinati. Coloro che raggiungevano i corridoi oltre l'arcata, urlavano di frustrazione e di paura.

Gli uomini delle Basseterre avevano ucciso le sentinelle nello stesso momento in cui le donne colpivano all'interno della guarnigione, ed ora si aggiravano per l'edificio, in cerca di altre prede.

Yannul era rimasto inchiodato al suolo. C'era qualcosa d'indicibilmente orribile nella vista di quelle giovani donne dalle faccia e dai capelli macchiati di sangue caldo, che uccidevano e uccidevano, senza riflettere od esitare, come macchine dagli occhi d'acciaio sbiancato.

Tuttavia, il loro odio era discriminante. Non toccarono né lui né il gruppo degli Elyri al centro della sala. Correvano intorno a loro, come se essi non fossero altro che mobili da evitare. Per la verità, né Yannul né gli Elyri si mossero. Stordito, egli guardava il loro stordimento.

Yannul non aveva mai evitato una battaglia in vita sua, ma quella non era la sua battaglia. Per molto, molto tempo avrebbe ricordato ogni particolare e, così gli sembrava, ogni faccia macchiata di rosso.

Le sentinelle della guarnigione che, a differenza degli uomini nella sala, avevano indosso le corazze a scaglie, giacevano con le gole squarciate. Una neve soffice e nuova scese su di loro, cadde nei loro occhi, nelle loro bocche spalancate.

Nella guarnigione, ora, c'era un improvviso silenzio.

Nella sala di Riyul, le prostitute dortharie erano troppo spaventate per levare lamenti funebri. Si rannicchiarono intorno alle fosse piene di braci, i visi inebetiti dalla paura.

Nella ragnatela delle strade che si estendevano dalla porta, i dragoni giacevano bocconi, come pupazzi rotti, sotto la neve che continuava a cadere.

Yannul ritornò, solo, verso la casa di Yr Dakan. Superò spesso dei morti, con le torce che fumavano ancora sul lastricato, screziato dal loro sangue.

Talvolta, ma non spesso, gli uomini delle Basseterre lo incrociavano, silenziosi come lupi sulla neve. I loro occhi lo fissavano, scintillanti come lune gelide, ma nessuno gli diede fastidio.

Era nauseato, fino in fondo all'anima. Non solo per ciò che aveva veduto, ma per la parte che vi aveva avuto lui stesso. Aveva odiato e disprezzato i Dorthari. Ora, in una brusca disintegrazione, aveva scoperto un massacro di bambini ubriachi, ed aveva scoperto anche il colore della sua pelle e dei suoi capelli, in quel luogo di gente dalla chioma gialla. Ed aveva preso a temere quelli delle Basseterre, quel popolo che aveva tanto commiserato... a temere la loro spaventosa certezza, quell'efficienza, quel collegamento mentale.

Quando giunse alla casa di Dakan, le guardie giacevano sotto il porticato. Gli usci erano spalancati, ma nell'atrio non brillava neppure una lampada. C'era un fievole chiarore che filtrava dalla sala da pranzo di Dakan: veniva presumibilmente dal ventre del dio del fuoco.

Passò sotto l'arcata e salì le scale, per raggiungere l'appartamento al piano superiore. Lì giaceva un altro Ommos, un ragazzo dall'aria maligna che Yannul riconobbe per uno dei passatempi di Dakan.

La porta di Dakan, sbarrata come quello aveva promesso, era stata forzata: la sbarra di ferro era stata strappata dai ganci. Dakan era disteso sul letto e guardava il soffitto con occhi accusatori.

Yannul si voltò, prendendo la piccola lampada dal tavolino accanto al letto. La fiamma gettò ombre gesticolanti sulle pareti. A parte i morti, quel luogo sembrava deserto.

Poi, quando ritornò nell'atrio, udì il suono, lunghi singulti di vomito, e fiutò anche, all'improvviso, il fetore disgustoso che aleggiava intorno all'entrata della sala.

Entrò, passando sotto il tendaggio chiuso, e alzò la lampada per vedere meglio.

Una cosa indescrivibile spenzolava, per metà dentro e per metà fuori, dal forno di Zarok, e fumava ancora. Più vicina, accovacciata accanto alla tavola, c'era Medaci, la sguattera. Si stringeva lo stomaco con le mani, e aveva gli occhi chiusi. Li aprì quando la nuova luce la colpì. Lo fissò, poi balzò in piedi e corse verso la porta, cercando di passargli accanto per precipitarsi nell'atrio. Quando Yannul l'afferrò per le spalle, la ragazza urlò, benché lui fosse stato attento a non farle male. Dopo un secondo, i suoi occhi si schiarirono. Parve ricordare chi era lui. Si gettò contro di lui, nascondendogli la faccia contro il petto: ma era così sottile che egli sentì appena l'urto del corpo fragile.

«Perché sono stata spinta a ucciderlo? Perché Raldnor me l'ha fatto uccidere? E' entrato nella mia mente, ed io ho picchiato e picchiato con la pala di pietra...»

Yannul le accarezzò i capelli, e lei pianse come una bambina dopo un brutto sogno, chiedendo soltanto di essere consolata.

«Era necessario,» disse lui. Quelle parole gli uscirono dalle labbra, senza che le avesse pensate veramente, in risposta alla sua domanda, non soltanto a quella di lei. «Adesso è finita, e tu sei salva.»

«Non lasciarmi,» disse lei, contro il suo petto.

La ragazza ricordava, come ricordava lui, il colore della sua pelle e dei suoi capelli? Oppure queste cose avevano perduto importanza per lei, adesso?

Quando sentì la tensione allentarsi nelle membra di lei, la condusse sulla strada, la issò su una delle zeebe di Dakan e la portò a casa di Orhvan.

L'unico dragone lasciato in vita nella città aguzzava lo sguardo verso l'alba. Aveva passato la notte legato ad una colonna nel sotterraneo della guarnigione, dove una finestra a feritoia si affacciava sul cortile lastricato. Durante la notte, la finestra non era stata amica. Il vento aveva soffiato contro di lui, e braccia e mani insanguinate si erano protese, forse in un'allucinazione, forse nella realtà, lui non sapeva bene. Aveva visto i suoi camerati morire nella sala, e nel suo terrore ebbro era fuggito per i corridoi di pietra, inseguito dal fracasso orribile. Si era nascosto sotto la branda di un soldato malato, ma prima aveva avuto il tempo di notare che quello aveva la gola squarciata, da un orecchio all'altro. Li aveva vomitato il vino di Riyul, ed era rimasto a giacere nel fetore della propria nausea, senza osare muoversi o cercare un'arma.

Circa un'ora dopo, due uomini delle Basseterre erano entrati nella stanza e l'avevano tirato fuori balbettante di spavento. Sembrava che già sapessero dov'era.

Aveva pensato che lo avrebbero trapassato con una spada e che tutto sarebbe finito, e invece lo avevano trascinato nelle nere cantine del palazzo e l'avevano legato ad una colonna. C'era uno delle Basseterre, morto, disteso accanto ad un altro.

Quando l'alba filtrò fino a lui, li sentì sulla porta. La luce fioca accendeva i loro capelli chiari: gli occhi erano come schegge di fiamma. Non riusciva a leggere nei loro volti, ma sapeva che non erano più schiavi.

Uno di essi guardò i suoi legami.

«Una bella giornata per un'impiccagione,» disse lui, trangugiando la nausea.

«Non morirai,» disse l'uomo delle Basseterre. «Il Signore delle Tempeste ha chiesto di te.»

«Amrek?» Incredulo, il soldato pensò di avere perduto la ragione quella notte.

«Raldnor,» disse l'altro. «Il figlio di Rehdon.»

Lo portarono attraverso i vicoli fino ad una casa buia e lo lasciarono in una sala circolare. Il soldato pensò di tentare la fuga, ma non sapeva immaginare un rifugio, in quella città ostile. Li aveva veduti trascinare i cadaveri insanguinati all'aperto, e bruciarli. Gli uomini delle Basseterre bruciavano sempre i loro morti.

Quando l'uomo entrò il soldato lo guardò sbalordito. Un Vis, pensò in un primo momento, fino a quando notò i capelli. Poi qualcosa lo colpì... un nome, un viso. Sussultò violentemente, guardando la mano mutilata.

«Comandante Drago!» esclamò.

«Tu mi conosci.»

«Sei Raldnor di Sar, il...» Il soldato ammutolì, inorridito.

Davanti a lui stava un morto, perché Amrek aveva fatto uccidere quell'uomo... il seduttore di Astaris Am Karmiss.

«Tu mi renderai un servizio,» disse lo spettro.

Il soldato tremò, mosse le labbra per pronunciare parole che non vennero.

«Porterai un messaggio a mio fratello Amrek.» Gli occhi si fissarono sul soldato, lo tennero prigioniero, orribilmente consapevole, imprimendogli le parole a fuoco nel cervello. Irrazionalmente, insopportabilmente, eppure senza un solo dubbio, il soldato seppe che, qualunque fosse la missione affidatagli, doveva essere compiuta. Era ineluttabile come il destino. «Di' ad Amrek che suo padre Rehdon era anche mio padre, che mia madre era Ashne'e, la donna delle Basseterre. Ricordagli le leggi di Dorthar, secondo le quali, poiché sono stato concepito dopo di lui, io sono il Signore delle Tempeste. Digli che gli concedo spontaneamente i mesi della seconda neve per sistemare tutto e abbandonare il trono. Quando la neve finirà, se il suo posto non sarà mio, sommergerò Koramvis nel sangue del suo popolo.»

Il soldato rabbrividì e quasi cominciò a piangere. Quell'uomo non era uno spettro, se poteva imporre simili richieste ai vivi.

«Se parlo come tu dici... Amrek mi ucciderà...»

«Dragone,» disse l'uomo, «non m'interessa se morirai.»

Il soldato tremò e si nascose la faccia per non vedere quegli occhi incredibili. Non c'era odio, e neppure pietà... niente. Niente, in quell'uomo, chiedeva vendetta. Ma non aveva neppure un meccanismo per la pietà.

Uomini e donne si affollavano per guardare dall'alto delle torri di Sar, cinte di neve.

I venti si erano placati, eppure c'era ben poco da divertirsi, ora che metà dei teatri erano chiusi per deferenza, e tutte le taverne erano piene dei soldati della Guardia di Amrek. Adesso correva una voce, una storia assurda... Osservarono il dragone solitario entrare cavalcando nella piazza davanti al palazzo del Governatore, seguito da un codazzo d'una ventina di prostitute dell'esercito. All'improvviso Amrek comparve in cima alla scalinata esterna, una sconcertante figura nera contro la neve vivida.

«Che notizie porti, dragone?»

«Signore delle Tempeste... la guarnigione delle Basseterre è stata annientata, tutti gli uomini sono stati uccisi, tranne me.»

«Cosa?» La voce secca risuonò di una derisione instabile e superficiale. «Un'intera guarnigione distrutta, ed è rimasto soltanto un verme che ne è strisciato fuori? Chi ha compiuto questo miracolo? I banalik?»

«Mio signore, ti giuro... sono stati quelli delle Basseterre. Hanno colpito tutti insieme, nel volgere di pochi minuti... Come potevamo sapere, mio signore, che avrebbero trovato un condottiero?»

«Un condottiero.» Le mani di Amrek si raggricciarono, ai suoi fianchi. La bocca si contrasse. Scese lentamente la scalinata, verso la piazza.

«Mi hanno lasciato in vita... per portarti il suo messaggio,» gridò l'uomo. Amrek si fermò di colpo. Non si udiva alcun suono. «Mi hanno condotto davanti a quest'uomo. Ha detto... ha detto che suo padre era anche il tuo... Rehdon, il Gran Re. Sua madre, la strega delle Basseterre. Dice... dice di essere stato concepito dopo la tua signoria... che secondo le antiche leggi questo... questo fa di lui il Signore delle Tempeste... pretende il trono del Dorthar, altrimenti...» L'uomo continuò, balbettando, l'avventata, impossibile minaccia che, in quella buia sala rotonda, era sembrata così immutabile, così certa. «Mio signore, giura che sommergerà Koramvis nel sangue della tua gente, se non verrà riconosciuto Re alla fine della neve.»

Amrek rise. Fu un suono melodrammatico ed insano che riempì il silenzio di morte.

«Quest'uomo... questo Re,» disse aspramente Amrek, ghignando. «Chi è, questo sovrano della feccia?»

Era una domanda retorica. Eppure, bizzarramente, ebbe una risposta.

«Raldnor di Sar,» disse il soldato, soffocando, incapace di trattenersi. «Raldnor di Sar, il tuo Comandante Drago...»

Il pugno di Amrek gli spaccò il labbro: sentì in bocca il sapore del sangue.

Amrek gli urlò: «Tu menti! Chi ti ha pagato, fetente, per mentire a me?»

Il soldato giaceva prostrato. Amrek si girò, e si girò ancora, urlando alle alte mura: «Tutti mentitori! Maledetti voi! Maledette le vostre menzogne!»

Percorse in cerchio il cortile, urlando, percuotendo l'aria con le mani. All'improvviso, roteò gli occhi all'indietro. Cadde e si contorse al suolo, sussultando al centro dello spazio vuoto. Nessuno gli si avvicinò. Avevano troppa paura per aiutarlo. Sembrava posseduto da un demone supremo, inesorabile.

Poi, bruscamente, l'attacco cessò. Amrek rimase immobile.

A coloro che guardavano dalle torri, sembrava una croce nera sulla neve.

21

Il Gran Consiglio era stato radunato in gran fretta nel palazzo sul Viale di Rarnammon. Molti erano assenti; erano rimasti a letto, in quel giorno gelido e infausto, ed avevano mandato a dire che i loro medici non permettevano loro di alzarsi. Mathon, il Governatore del Consiglio, si stropicciava nervosamente le mani gelate. Era un vecchio che era stato eletto per la sua scarsa ambizione e per la sua tarda età... e quella situazione era superiore alle sue capacità.

Con il volto affilato e gli occhi febbricitanti, Amrek sedeva sul trono dalle zampe di drago. Si era ripreso dal terribile attacco di Sar, solo per accorrere nel Dorthar con la frenesia di un pazzo. Il disgelo traditore era terminato, e la neve cadeva pesantemente quando aveva raggiunto Migsha. Ma la nevicata non era bastata a dissuaderlo. Si era avventato attraverso le piste delle carovane tra le terre delle Pianure e le colline, accampandosi di notte sotto una tenda fradicia .e viaggiando in mezzo a bufere che lo mandarono, cieco per due giorni, nella cittadina Ommos di Goparr, con il carro incastrato con le ruote nella neve. La sua Guardia era rimasta indietro. Amrek aveva perduto i suoi uomini e li aveva lasciati ai lupi ed al freddo mortale, perché se la cavassero come potevano. Aveva attraversato il confine del Dorthar seguito da dieci uomini soltanto. Aveva percorso le vie di Koramvis senza essere riconosciuto e si era precipitato al Palazzo del Consiglio. Il mantello sporco di fango che si era appena tolto giaceva sul pavimento, dietro al trono.

«Bene, dunque siamo d'accordo,» disse Amrek. «Nessun esercito del Dorthar può mettersi in marcia fino al termine della neve. Bisogna mandare un messaggio allo Xarabiss. E' una terra pigra, ma ha abbastanza truppe per domare la marmaglia delle Pianure.»

«Mio magnanimo signore,» disse Mathon, «temo che lo Xarabiss rifiuterà questo compito.»

«E' un regno vassallo,» disse Amrek, «e obbedirà. Manda un messaggero a portare il mio ordine.»

I Consiglieri tacevano. Avevano risaputo qualche diceria filtrata dalle Basseterre, prima ancora della folle corsa di Amrek. Non volevano esacerbarlo ancora di più.

Da un angolo della sala si levò una voce d'uomo, una voce resa inconfondibile dall'accento zakoriano, l'eredità di sua madre.

«C'è un piccolo particolare che m'infastidisce.»

Un movimento di inquietudine animò la sala. Era tipico di Kathaos Ara Alisaar affrontare crudamente una questione che tutti, fino a quel momento, avevano scrupolosamente evitato.

«Il soldato della tua signoria ha affermato che il 're' delle Basseterre era Raldnor il Sarita.»

Gli occhi neri di Amrek divamparono, ciechi.

«Quello sciocco sbagliava.»

«Uno sbaglio incredibile, mio signore.» Kathaos fece una pausa, lasciando che il Consiglio si rendesse conto, per deduzione, che Amrek si lasciava obnubilare dalla gelosia e dalla vergogna. «Mio signore, senza dubbio dovremmo tener conto che, se il Sarita è vivo, il sospetto cade su un Comandante delle stesse armate cui tutti noi ci affidiamo per la difesa della città. Rammenterai che Kren, Comandante Drago della Guarnigione del Fiume, ci aveva informati, senza alcun dubbio, che Raldnor era morto.»

«Lo rammento.»

«E allora sicuramente, mio signore...»

Amrek balzò in piedi.

«Chiameremo qui Kren per rispondere alle tue accuse.»

I Consiglieri rimasero immobili.

«Accidenti a te, Mathon, muoviti! Manda una guardia del Consiglio perché conduca qui Kren.»

«Signore delle Tempeste, tu non hai ancora riposato...»

«All'inferno il riposo. Fai ciò che ti dico.»

«E se rifiutasse di venire?» mormorò Kathaos.

«Allora lo costringerò.»

Tuttavia, questo Amrek non poteva farlo. Era una guarnigione e una fortezza, costruita molto tempo prima che le sorgessero intorno i moli ed i tuguri, per servire come difesa del fiume. Gli edifici interni erano cinti da bastioni; c'erano scorte di viveri e di bevande, e là dentro stava una comunità di uomini e di donne interamente devoti a Kren. La guarnigione poteva resistere ad un anno di assedio, ma le strade e le case circostanti non potevano.

All'invito di Amrek, Kren rispose con un messaggio cerimonioso, spiegando che era ammalato e non poteva lasciare il letto, ma avrebbe accolto con piacere il Signore delle Tempeste, quando gli fosse piaciuto recarsi da lui.

Mathon impallidì nell'udire il messaggio, temendo che un'interminabile lotta intestina stesse per lacerare la città.

«Dobbiamo mandare una delegazione di Consiglieri dal Comandante Drago. Dobbiamo cercare di convincerlo a ragionare.»

Amrek passò in mezzo a loro e, con la sua scorta improvvisata, cavalcò fino alla porta della Guarnigione.

Si fermò, sul suo carro, come un supplice, il volto ingiallito dalla stanchezza. La sentinella dal mantello rosso lo salutò, e poco dopo lo fece entrare.

Kren lo attendeva in piedi, e senza la minima traccia di sotterfugio.

«Mi sembri in eccellente salute. Comandante Drago,» osservò Amrek.

Kren sorrise.

«Diciamo, mio signore, che la venuta di un visitatore tanto illustre mi ha fatto bene.»

«Kathaos insinua che la tua riluttanza a presentarti davanti al Consiglio conferma inequivocabilmente la tua colpa.»

«Tutte le insinuazioni, forse, dovrebbero venire esaminate scrupolosamente, mio signore. Credi che il Sarita sia vivo?»

Lo sguardo di Amrek vacillò come la fiamma d'una candela.

«Questo devi dirmelo tu, Kren.»

«C'è una tomba entro queste mura, mio signore.»

«Sì. Credo che mia madre abbia mandato la sua guardia ad accertarsene. A quel tempo era molto in ansia per il mio onore. E' la tomba del Sarita?»

Gli occhi fermi di Kren incontrarono quelli del Re.

«In verità sì, mio signore. C'è qualche prova che posso darti?»

«La tua parola è sufficiente, così ho sentito dire.» «E ti do la mia parola senza esitazioni, mio signore.» E sì, egli aveva sepolto lì il Sarita, l'invenzione che era stata la maschera dell'uomo che lui aveva illuminato e reintegrato, e schiantato nello stesso istante.

Quando il suo regale ospite se ne fu andato, Kren rimase solo per qualche tempo nella stanza semibuia.

Il primo crepuscolo intorpidiva l'amaro candore dei cortili della reggia. Le montagne incombevano nel cielo lontano come nubi minacciose.

Il freddo abbagliava gli occhi di Amrek. Scendendo dal carro incespicò; e gli parve di restare sospeso su di un abisso di tenebra, prima che una delle Guardie lo afferrasse per un braccio.

Mentre attraversava una sala in cui le lampade erano già state accese, vide una donna che gli veniva incontro, in una scintillante veste di broccati fruscianti. Alzò gli occhi, scuotendosi dal suo torpore e vide sua madre, Val Mala.

Respinse il braccio che lo sorreggeva e fissò il bianco volto dipinto. Com'era ancora bella, sua madre. Le sue braccia sarebbero state un conforto per lui, se gli avessero mai concesso un po' di consolazione, quando non erano occupate a stringere Kathaos e Orhn e gli altri?

«Ebbene, signora. Hai saputo.»

«Sì. Ho saputo tutto. Ho saputo che quelli delle Basseterre ti hanno costretto a fuggire dai loro letamai. Ho saputo che hai attraversato tre terre, come un contadino, e poi sei andato a supplicare Kren. Che figlio ho mai fatto. Le levatrici debbono avermi rigirata durante il travaglio, e così ti ho schiacciato il cervello con il mio peso.»

Amrek guardava i diamanti che brillavano nei capelli ed alle orecchie di sua madre. Quei riflessi gli davano la vertigine e la nausea.

«Mi dici di avere saputo tutte queste cose, signora, eppure non hai mai saputo che cosa accade ad una donna con la faccia di una delle Basseterre. Userai un altro unguento, signora, prima che io ti riveda.»

«Quanta fiducia hai nella mia obbedienza, Amrek. Io sono tua madre,» rispose lei, con sprezzante soavità.

«Ed io, signora, sono il tuo Re, per quanto questo ti dispiaccia. Se volessi, potrei mandarti sul rogo per la tua puttaneria.»

Per un secondo vide quanta paura sua madre aveva di lui: un trionfo amaro gli scorse nelle vene, come una droga velenosa ed esaltante.

Ma lei disse: «No, Amrek. E' la tua malattia che ti suggestiona. Tu mi confondi con un'altra.»

Nella nera città in rovina, nelle Pianure, le incudini risuonavano e le forge improvvisate coloravano di rosso le nubi notturne. Nei crogioli finivano paioli di ferro, bacili bronzei, il metallo accumulato nei villaggi, le spranghe delle porte della città; le armature tolte ai cadaveri dei dragoni uccisi, quegli ottocento uomini che erano periti in un'ora. Nuove spade erano ammonticchiate nelle case vuote... e scudi, e corazze e gambali.

E intanto, come un'alleata, la neve dei tre mesi cadeva nella conca delle Pianure.

In quei primi giorni bianchi, sei uomini lasciarono la città. Tre cavalcarono verso nord-est, verso il Lan.

Erano da molti giorni sulle Pianure. Era faticoso procedere sulla neve, ma non impossibile. I due uomini delle Basseterre sopportavano stoicamente i disagi. Yannul il Lan, esasperato dai loro silenzi, bestemmiava e cantava. Nel complesso non si sentiva troppo sconvolto, e tuttavia era nervoso come un ragazzo che va dalla sua prima donna, mentre ritornava in patria per compiere quell'ironica missione.

Quando si addentrarono nella piccola terra di Elyr, la neve cadeva fitta. In poche miglia, superarono cinque o sei torri scure... nidi di astrologi, ognuna con un'unica luce fioca che ardeva in alto.

La traversata dell'EIyr non fu lunga. Verso l'alba, al confine del Lan, Yannul vide due lupi, con le fauci fumanti strette ad azzannare una preda. Guardavano con gli ocelli rossi, con le sbavanti bocche rosse, e la loro saliva fumigava sulla neve. Yannul pensò, spiacevolmente, ai presagi.

Il Re era giovane, solo un bambino. Teneva sulle ginocchia un cucciolo di kalince, mentre ascoltava con aria grave ciò che gli diceva Yannul; al suo fianco, anche la sua sorella-sposa ascoltava. Eppure, era ai consiglieri del Re che Yannul parlava, in realtà, e quelli stavano in piedi dietro il trono d'osso, giocherellando con pezzi di quarzo.

Quando egli ebbe finito il suo discorso, però, quelli attesero che fosse il bambino a parlare per primo.

«Tu sei un Lan,» disse il Re, con la sua voce acuta, infantile. «Eppure combatterai per le Basseterre. Perché?»

«L'uomo che mi ha mandato, mio Re, mi ha ispirato a combattere per lui.»

«Come? Promettendoti una ricompensa?»

Yannul sorrise ironicamente, rendendosi conto che quel bambino era più saggio di quanto facesse pensare la sua età.

«No, mio Re. La sua causa è giusta, come ti ho spiegato. E inoltre, era un amico.»

«Era?»

«Ora è un re, come sei tu. Questo rende più difficile essere vicini a quelli che ti stanno intorno.»

Il bambino annuì. Chiaramente, questo l'aveva già imparato. Poi, in toni controllati ma vivaci, domandò: «E quest'altra terra... parlacene, Yannul.»

Più tardi, i consiglieri se ne andarono per decidere sul loro atteggiamento, e il bambino parlò seriamente a Yannul, mentre la bimba Regina sorrideva serenamente. Yannul si sentiva scoppiare il cuore di un orgoglio assurdo, per loro. Quando lui fosse stato vecchio, o anche se non fosse vissuto tanto da invecchiare, quei due, divenuti adulti, avrebbero regnato bene nel Lan.

«Devi comprendere, Yannul,» gli disse il Re, «che se fossi più grande, guiderei la mia gente a combattere per il Re delle Basseterre. Ma so che cosa diranno loro. Diranno che non soltanto il Dorthar, ma anche lo Zakoris e l'Alisaar odiano le Basseterre e le attaccheranno; che il Dorthar è nostro vicino, separato da noi solo da una stretta fascia d'acqua. Ci assalirebbe e ci annienterebbe, e noi non abbiamo un esercito.»

«Quelli delle Basseterre non hanno un esercito, ma se lo stanno creando. Era necessario.»

«Sì,» disse il Re. Gli brillavano gli occhi. «Molti uomini partiranno dal Lan per combattere insieme a loro. Ho già sentito alcuni, sulle scale, che ne parlavano. Amrek non è amato, qui. La Regina pensa che sia un demone.»

La bimba serena abbassò le palpebre e ridacchiò.

La decisione fu quella che aveva previsto il re, ma non venne annunciata con asprezza. In quando alle navi dell'altra terra che volessero transitare lungo la sponda occidentale del Lan, non sarebbero state ostacolate. Venne fatto capire, anche se non esplicitamente, che se uomini, del Lan avessero deciso di recarsi nelle Pianure non sarebbero stati fermati. A cena, nella grande sala, quattro giovani nobili raggiunsero Yannul e parlarono a lungo con lui, con occhi ardenti, di giustizia e di lotta... e i consiglieri finsero di non udire. Molte domande vennero rivolte anche agli uomini delle Basseterre che l'avevano accompagnato. Fino a quel momento c'era stata una sorta di riserbo; eppure quelli delle Basseterre sembravano strani e taciturni alla gente del Lan. Non li interrogarono a lungo.

Una volta, sulle colline color indaco, Yannul ed i suoi fratelli si erano vantati che un giorno avrebbero pranzato alla tavola del Re. Il ricordo lo scosse, quel giorno. Circondato da tante cose che gli erano familiari, avrebbe voluto addentrarsi nella sua terra, e smarrirvisi per un poco. Ma non c'era tempo.

Tre uomini cavalcarono verso lo Xarabiss nella neve, fino a Xarar dove, undici anni prima, una fonte calda era eruttata dalla terra. Un palazzo nuovo era stato eretto intorno alla sorgente: un palazzo d'inverno dove il re e le sue mogli potevano riscaldarsi durante i mesi freddi.

Thann Rashek, il cui nome in certi ambienti era ancora Thann il Volpone, stava sonnecchiando davanti al focolare ornato, mentre due graziose ragazze cantavano e suonavano su arpe ad otto corde le melodie di Tyrai. Era un vecchio che amava vedersi intorno cose belle, si dichiarava indolente ed appariva ingannevolmente docile. Gli occhi di Thann Rashek si spalancarono, e incominciò a dare sintomi di snervante attenzione.

Le tre figure ammantellate entrarono nella sala e s'inchinarono simultaneamente, come marionette.

«Uomini delle Basseterre. Interessante,» osservò Rashek.

«Portiamo una lettera del nostro Re,» disse uno degli uomini.

Il maggiordomo di Thann Rashek ricevette la missiva e gliela consegnò. La ceralacca non recava impronte. Rashek ruppe il sigillo e lesse. Poi alzò gli occhi.

«Il vostro Re si firma Raldnor Am Anackire. Afferma di essere figlio della Signora dei Serpenti?»

«E' un metodo con cui tutti noi ci facciamo conoscere, ora. La nostra terra non ha nome... perciò rivendichiamo di discendere da Lei.»

Rashek sorrise.

«Un'elegante fantasia. Poetica, ma calzante.» Il suo tono non cambiò. «Il vostro Re immagina che io possa sfidare il Dorthar per lui? Con la mia terra debole e pigra?»

Aveva inviato un messaggio molto simile ad Amrek, a proposito della città delle Pianure: «Ahimè, i miei soldati sono indifferenti: tutti amanti dei bagordi e vanagloriosi. Non sopravviverebbero alle nevi.»

La risposta di Amrek era giunta rapida.

«La tua cattiva volontà di aiutarci ci incollerisce. Non abbiamo dimenticato le tue parole quando abbiamo spazzato via dal Dorthar la feccia delle Basseterre, né il tuo continuo commercio di merci delle Pianure, dopo che il nostro editto l'aveva vietato. Dovrai rimettere ordine in casa tua, mio signore, prima della primavera.»

Il messaggero delle Basseterre parve vedere nella mente di Thann Rashek. Forse anche questo era possibile, poiché leggevano nella mente dei loro simili, no?

«Può darsi che tu finisca per essere costretto a combattere insieme al Dorthar, mio signore.»

«Può darsi. Ma non prima di essere costretto, credo.»

«Allora marcerai contro le Pianure?»

«Io?» Rashek sorrise. «Non sono mai stato un condottiero, signore. E la mia terra è una cortigiana, disponibile soltanto al lusso e all'amore.»

«Dopo il disgelo, nobile re,» disse il messaggero, «noi muoveremo contro il Dorthar, e lo Xarabiss si trova sulla nostra strada.»

«Io non nego accesso a nessuno. Noi siamo un popolo ospitale ed amichevole. Senza dubbio verrete accolti con generosità, qui, in particolare dalle nostre donne così liberali.»

Il messaggero s'inchinò: molte cose erano implicite in quelle parole noncuranti.

«Una sola cosa,» disse Thann Rashek. «Ho sentito dire che il vostro re è l'uomo di Sar... l'amante di mia nipote Astaris. Credevo che gli uomini di Val Mala l'avessero ucciso.»

«E' lui. Re Rashek. Non è morto a Koramvis.»

«Molto ironico,» disse lo Xarabo. «Forse allora il vostro Re vendicherà la donna dai capelli rossi che Amrek ha fatto morire.»

Ma l'uomo delle Basseterre non rispose.

Rashek pensò ad Astaris, quando i messaggeri se ne furono andati. Tra tutte le cose belle, lei era stata la migliore. Una donna strana, rara. E al di là delle grandi finestre la neve cadeva nelle bocche delle fontane ghiacciate, ed egli sentiva il freddo insinuarsi nelle sue ossa di vecchio.

Prima che il terzo mese della neve finisse, la città in rovina si riempì nuovamente di Vis.

Arrivavano sui carri da guerra, sui carrozzoni, sulle zeebe ed a piedi, non per un'occupazione, ma per una nuova, ardente fedeltà ad una causa appena nota e ad un popolo anche meno conosciuto. I disinvolti Lan, i bellissimi Xarabi, gli Elyri chiusi e taciturni. Era una febbre che correva nelle terre a nord e ad est. Vennero anche dei soldati... mercenari da Xarar e da Tyrai con i loro ufficiali, che di notte cancellavano scrupolosamente le loro insegne xarabe, intorno ai fuochi, per salvare il buon nome di Thann Rashek. Per le strade si udiva persino l'accento bleso di Corhl, e nell'accampamento fuori dalle mura c'erano due alisaari vagabondi, che non avevano trovato nulla da amare nella loro patria. Inoltre, più lentamente, ritornarono i sanguemisto, gli uomini dagli occhi chiari e dai capelli scuri, e le donne bionde dagli occhi neri. Forse si sentivano più soli, allora, vedendo il loro Re, tanto simile a loro, eppure diventato tanto diverso. Ma il vecchio orgoglio represso e le rabbie frustrate ribollivano in loro. Erano pronti a combattere come i guerrieri pagati di puro sangue xarabo o gli Elyri amanti dell'astrologia.

I nuovi venuti portarono i loro dissidi ed i loro problemi. Si derubavano reciprocamente del bestiame e delle zeebe e dell'equipaggiamento. Componevano anche le loro ballate, e sognavano con nostalgia la patria, ora che non erano più là, al sicuro, ad annoiarsi.

Era un tempo strano, perché le forze della disgregazione erano all'opera, e gli uomini sentivano quel bizzarro risveglio, o nelle loro terre o nelle loro anime. Già allora, nulla poteva restare come prima. Presto tutto sarebbe cambiato, sarebbe stato trascinato via: solo nel riordinamento e nel grande mutamento poteva rimanere qualcosa.

A Koramvis, nel terzo mese, la neve era indurita come pietra.

In quel tempo inclemente la dama della Regina, Dathnat, con il volto ligneo e contratto, lavorava più a lungo con le sue creme sulla pelle della sua signora. Val Mala, che sentiva nemica la neve, restava molto chiusa nei suoi appartamenti. Non si metteva più l'unguento bianco. Nell'aspra luce pallida dei giorni invernali la sua pelle aurea sembrava fragile e sottile come carta. Nulla la divertiva.

«Comincio a raccontarmi le favole del passato, come una vecchia,» pensava. «Io. Io.»

Aveva pensato a Rehdon, non tanto come uomo, quanto come personificazione del suo disappunto. Sentiva un sapore acre in bocca quando ricordava com'era giunto al palazzo di suo padre, a Kuma.

Suo padre era il Governatore di quella piccola, poco importante città commerciale, dalle torri tozze come torte schiacciate. Si trovava sul percorso di uno dei viaggi di Rehdon. Altrimenti, senza dubbio, lui non avrebbe mai pensato di entrarvi. Val Mala aveva odiato Kuma, e aveva odiato la sua verginità scrupolosamente conservata. I suoi innumerevoli amanti facevano del loro meglio per accontentarla, a modo loro, e dopo ogni Zastis le sue balie venivano, con dita curiose, ad assicurarsi che le cose non si fossero spinte troppo oltre. Quelle erano le consuetudini sessuali del suo casato.

La sera prima dell'arrivo di Rehdon, le sue donne avevano spettegolato incessantemente, rese isteriche dall'eccitazione. Raccontavano storie d'ogni genere sul conto del Re. Parlavano della sua potenza e della sua bellezza, e degli ocelli brucianti che potevano letteralmente spogliare una donna lasciandola nuda... una magia che, si diceva, aveva compiuto almeno una volta. In occasione della visita, a Val Mala avevano confezionato un abito di stoffa vitrea ricamata di fiori d'oro, e le avevano acconciato i capelli in venti trecce rigide intessute di perle.

Il sole si era levato. Il palazzo si era destato in una frenesia d'anticipazione, e Val Mala, accompagnata da tredici dame in abiti identici di seta rossa, era stata accompagnata sulle mura della città. Di lì, le avevano detto, avrebbe potuto osservare e lanciare decorosamente fiori al carro di Rehdon. L'avevano istruita in tutto, ma lei aveva atteso, sulle mura, ansiosa che il re levasse lo sguardo verso di lei.

Il lungo fiume bronzeo di uomini pareva snodarsi interminabile attraverso le porte di Kuma. Finalmente lei aveva visto il veicolo inconfondibilmente ornato. Si era sporta ed aveva gettato fiori e lo aveva chiamato... solo il suo nome, ed era stato sufficiente, come risultò poi.

In mezzo al frastuono, la sua voce chiara e giovane lo aveva raggiunto, e il Re aveva alzato la testa e l'aveva guardata negli occhi. A quei tempi Rehdon, sebbene avesse parecchi anni più di lei, era un gigante bellissimo, quasi divino, un prodotto magnifico della sua stirpe. La vista di lui l'aveva deliziosamente stordita: tutto il suo corpo dolorava di un desiderio selvaggio e improvviso.

Più tardi, mentre giaceva nel buio guardando le torce delle sentinelle fremere sul soffitto a cupola, aveva immaginato, con un'intensità incontrollabile, la gioia estatica che avrebbe provato grazie a Rehdon se egli l'avesse presa in moglie. Aveva giurato a se stessa che, se fosse riuscita a farsi desiderare da lui, egli l'avrebbe sposata, l'avrebbe portata dalla squallida e provinciale Kuma allo splendore di Koramvis ed all'estasi tormentosa del suo letto.

Nei giorni successivi, si era accorta che Rehdon era affascinato. Non riusciva a distogliere lo sguardo da lei e la fissava a lungo, mentre lei ostentava di non accorgersene. Finalmente, era riuscita a rimanere sola con lui, in una camera marmorea dove stavano le statue rozze dei suoi antenati, e dove i servitori, che avevano già analizzato la situazione, non avrebbero osato entrare.

«Ah, mio signore,» aveva sospirato lei, «come deve essere bella Koramvis. Devi desiderare molto di farvi ritorno.»

Come sempre, gli occhi di Rehdon erano incollati sul suo viso e sul suo corpo; e quando lei si era fatta avanti, il Re le aveva preso le mani.

«Ti piacerebbe vedere Koramvis, Val Mala?»

«Sì,» aveva sussurrato lei. «Oh, sì, mio signore.»

Rehdon l'aveva cinta con le braccia.

«Non sei più una bambina, Val Mala.»

Lei gli si era stretta addosso.

«Vorrei che tu mi insegnassi a non esserlo più, mio signore.»

Lui avrebbe potuto prenderla lì, subito. Aveva abbastanza danaro per pagare la sua deflorazione. Ma l'estrema bellezza di lei l'aveva incantato, e la sua fiducia, che in realtà era una sciocca spensieratezza. In un certo senso, il Re era un sentimentale, e in fatto di donne, la sua comprensione era limitata.

Rehdon era così incantato che l'aveva sposata, e l'aveva posta più in alto delle sue precedenti consorti. Nel meraviglioso palazzo bianco, ai piedi della Cresta del Drago del Dorthar, l'aveva coperta di mille doni: ma il matrimonio aveva distrutto le attese di lei.

Nel grande letto ricamato d'oro, Rehdon si era avventato in lei, ma Val Mala era fatta in modo che il dolore le era piaciuto più di qualunque altra cosa che egli avrebbe potuto fare. Aveva sopportato così a lungo le arti dell'amore senza il loro culmine, che la sofferenza era una delizia in se stessa. Quando era finito, lei avrebbe voluto ricominciare. Era stata la sua avidità a spaventare Rehdon. Non era un maestro. Nonostante la sua massa, preferiva essere il sedotto più che il seduttore, e quella era stata la prima ragione del suo successo con lui. Ora egli insegnava ad un'allieva svogliata il ruolo che doveva recitare, e così facendo le aveva insegnato a disprezzarlo e ad odiarlo. Nonostante tutto questo, Val Mala era abile e acuta, ed egli aveva preso a contare su di lei. In breve tempo era diventata la sua Regina principale.

Dopo dieci mesi di matrimonio, lei aveva cominciato a negargli i suoi favori. Quando egli la desiderava di più, lei si mostrava più sfuggente. Lo costringeva a implorare per concedergli il suo corpo; lo impauriva, traendone un piacere perverso, odiandolo sempre di più perché soccombeva ai suoi capricci. Lei era una bambina di quattordici anni, lui un uomo e un re. Val Mala desiderava che lui la costringesse a tacere, la prendesse e usasse di lei, sebbene non comprendesse veramente questi desideri.

Finalmente aveva distolto da lui il suo interesse, rivolgendolo alle ricchezze che la sua posizione le offriva... alla tentazione del potere, ed agli amanti, il più ingegnoso dei quali era Amnorh. Si era dimostrato molto utile per lei, soprattutto come sicario. Ma il suo preferito era stato Orhn Am Alisaar, perché l'aveva trattata come una prostituta e così, stranamente e logicamente, l'aveva soddisfatta nel modo più compiuto.

Nel quarto mese, la neve venne screpolata come marmo dalla pioggia. Nove giorni dopo, sotto le piume gialle delle nubi gonfie d'acqua, un esercito uscì da Koramvis, in pieno assetto di guerra.

Era stato scelto per comandarlo Atull di Yllum... un Comandante Drago cui prima era affidata una delle roccaforti montane ai confini di Thaddra. Era un uomo abbastanza esperto, duro e franco, abituato a combattere, ma non famoso. Era la scelta ideale, per domare la marmaglia contadina delle Basseterre.

Era stata presa a malapena in considerazione l'idea che Amrek guidasse la spedizione punitiva. Non spettava ad un re schiacciare quella mosca importuna. E forse era un bene, perché Amrek era stato spesso male (qualcosa cui si alludeva di rado), e i suoi ordini erano indecisi. Alcuni avevano l'impressione che avesse paura di ritornare nelle Pianure. Era la vecchia vergogna, il tradimento che lo faceva sudare? Oppure credeva alle fole della magia delle Basseterre e temeva la maledizione persistente della strega Ashne'e? Credeva che il Re delle Basseterre fosse veramente figlio di suo padre?

Amrek, ritto sulla grande scalinata per assistere alla partenza del suo esercito, sentì un orrore ed una disperazione senza nome sussurrare dentro di lui. «Sono impotente, davanti ad uno spettro,» pensò. Diede un'occhiata alla donna che stava dietro di lui.

«Ebbene, Madre, il nostro valoroso capitano parte.»

«Pregheremo gli dei,» disse lei, con voce inespressiva.

«Tu credi che Atull fallirà,» le disse Amrek, avvicinandosi. Rughe lievissime erano scavate sulla fronte di lei, e questo lo turbò e lo allietò. «Non sperare che quelli delle Basseterre riescano ad uccidermi.»

Lei girò la testa.

Ricordava Raldnor, e ricordava la donna dai capelli biondi che le aveva mandato un serpente nella tomba di Rehdon.

«Mi sono ingannata una seconda volta nel crederlo morto?» Val Mala pensò alla tomba nella Guarnigione del Fiume. No. Non avrebbe fatto riesumare ciò che vi giaceva. Non desiderava più sapere, perché se lo avesse perduto ancora... Le lampade ardevano sommessamente, la notte, nella sua camera da letto. La Regina aveva cominciato a temere il buio.

Le forze di Atull attraversavano Ommos. Gli Ommos avevano preso l'abitudine di gettare pupazzi di cenci, dai capelli gialli, nei ventri ardenti dei loro Zarok. Il cielo soffiava e tuonava.

Quando passarono nello Xarabiss, innumerevoli disgrazie si abbatterono sull'esercito. Le ruote dei carri si staccavano, gli alberi crollavano lungo il loro percorso. Tra Abissa e Tyrai, mentre passavano un fiume, gonfio di pioggia e schiumante, le travi cedettero. Carri, uomini ed animali precipitarono in acqua e vennero trascinati via. Di notte c'erano strani movimenti, nell'accampamento: si scorgevano figure che fuggivano correndo verso le colline. Le provviste venivano rubate, alle bestie venivano tolti i ferri. Spesso qualche tenda bruciava, volando in cenere nel vento.

Atull mandava in patria i suoi dispacci. Poco dopo, a Thann Rashek giunse l'intimazione: «Il tuo popolo ci ostacola. Impediscilo.»

La risposta di Thann Rashek fu molto cerimoniosa. Lo Xarabiss aveva avuto un bruttissimo inverno, e prima ancora un magro raccolto; la fame aveva scatenato i ladri. Se Rashek avesse conosciuto un modo per tenere a freno i banditi, ne sarebbe stato felice: supplicava il Signore delle Tempeste di insegnargli come doveva fare.

Il comando di Atull raggiunse Sar, sotto pesanti piogge battenti, e trovò una grande agitazione. La torre di guardia aveva lanciato un segnale rosso mezz'ora prima. All'alba alcuni caprai avevano avvistato un esercito che si muoveva verso nord, sulle Pianure.

La popolazione della città aveva paura, tanto dei soldati di Atull che di quelli delle Basseterre. Cominciò ad evacuare a frotte, tra pianti di bambini piccoli e belati di animali domestici. Anche se le storie erano vere, i Sariti erano sicuri che Raldnor, benché si proclamasse suo figlio, non avrebbe risparmiato la città.

I dragoni avanzarono nelle Pianure ed attraversarono il confine nel pomeriggio inoltrato. Non videro alcun segno di un esercito in marcia, marmaglia o no.

«Quei caprai erano ubriachi, oppure dormivano e sognavano,» osservò uno dei capitani di Atull. «Secondo me, quei vigliacchi sono ancora rintanati tra le loro rovine.»

Al cader del crepuscolo si accamparono sulle rive di uno stretto corso d'acqua, dove un boschetto offriva un certo riparo dalla pioggia. Presto la tenebra venne ingemmata dai fuochi. Le sentinelle andavano avanti e indietro, ai bordi del campo. Non erano inquieti. Non si aspettavano nulla.

Poco prima dell'alba, una sentinella piazzata sul bordo occidentale dell'accampamento udì un movimento tra gli arbusti sgocciolanti e andò a vedere. Non tornò indietro.

«Al fuoco!»

Il grido eruppe tra le tende. Gli uomini balzarono in piedi imprecando e tossendo; gli animali urlavano e scalciavano nei recinti, si liberavano e fuggivano al galoppo, impauriti. Durante la notte la pioggia si era attenuata, ma c'era troppo poco, di asciutto, perché il fuoco si propagasse.

Tuttavia, il sottobosco fradicio fumava e puzzava. Una densa, soffocante nebbia sollevata dalle fiamme avvolgeva il campo.

Atull uscì dalla tenda, con gli occhi lacrimosi. Non c'era speranza di organizzare una ritirata in buon ordine. Uomini ed animali si precipitavano fuori dal bosco.

Oltre gli alberi, illuminati controluce dai primi raggi bianchi del sole, si materializzarono figure inaspettate. Le spade sferragliavano con un cupo clangore di ferro, le lance sibilavano. I Dorthari, che nel loro orgoglio e nella loro sciagurata presunzione non si aspettavano nulla di simile, vennero fatti a pezzi via via che erompevano confusamente dalla trappola fumigante. I nemici erano molto meno numerosi e forti e, in confronto, erano male armati. Il fumo e la sorpresa, tuttavia, invertirono l'equilibrio. Vi fu un massacro assurdo e sanguinoso. Lo stesso Atull cadde pesantemente, con un'oscenità sulle labbra, trafitto al ventre da un'asta di un uomo delle Pianure.

Erano stati stanati dai loro covi con il fumo, come gli orynx nelle colline sopra Koramvis. Era un trucco ricordato perfettamente dall'uomo che una volta era andato a caccia insieme ai Koramviani, il giorno che la terra aveva tremato.

Pochi uomini elusero le lame rosseggianti e fuggirono. Fu una fuga ignominiosa e finì comunque con la morte. Alcuni perirono stranamente nello Xarabiss. Quelli che raggiunsero il Dorthar furono impiccati.

Inaspettate, come cigni neri, giunsero all'improvviso le navi dal nord.

Avanzavano sul mare laminato; vascelli della Shansar e di Vatheri, lungo l'ombrosa costa del Lan, verso l'Ommos; un'immensa flotta di Shansar e Vardath che aggirò la barbara Thaddra, dirigendosi verso l'Alisaar e lo Zakoris. E ancora più lontano, dietro la Cresta del Drago, alle spalle del Dorthar, le galee tarabine con le vele rosso sangue.

La costruzione aveva richiesto parecchio tempo. Vatheri aveva spogliato le sue foreste degli alberi immani, aveva trasformato in marina l'esercito e aveva riempito d'uomini i ponti dei vascelli agli ordini di Jarred. Gli Shansariani, impazienti di saccheggiare le terre dei Vis, balzavano intorno alle loro vele nere, che portavano le insegne di innumerevoli re, e cantavano canzoni piratesche. C'erano dee pallide dalle code placcate che sporgevano dalle prue curvilinee ornate dei rostri scolpiti di rapaci o delle fauci dei serpenti marini.

Lo spirito che se ne era andato con l'uomo dai capelli bianchi li spingeva ancora, secondo modi diversi.

Si fermarono a poche miglia dalla costa del Vis, in attesa, come l'ombra di una sera in procinto di calare. Non era ancora il momento. Doveva venire il segnale: i loro sacerdoti l'avrebbero saputo... un'emanazione, un Messaggio. Poteva venire dai santoni delle Pianure... una comunione magica tra un gruppo di sensitivi e l'altro. Molti credevano che lui soltanto poteva ordinarlo, l'uomo che chiamavano Raldnor. Soprattutto i pirati consideravano il suo nome con religioso timore. In un certo senso, tra loro era stato deificato.

I giorni trascorsero. Scoppiarono uragani alle spalle del Dorthar, e le navi di Tarabann dalle vele rosse si ritirarono verso un orizzonte più lontano.

«Egli è nello Xarabiss,» disse Melash, il Gran Sacerdote dell'Ashkar di Vatheri. Ed un'acclamazione smorzata e un po' turbata si levò dalle ampie tolde.

Venne la prima ingiunzione per quaranta navi pirata shansariane al largo dell'Alisaar, nel crepuscolo.

I sacerdoti gridarono, bianchi in volto. Le vele si spiegarono: i remi di ferro lacerarono la superficie vitrea dell'acqua e fecero turbinare la baia di Saardos, capitale dei re alisaari fin dal tempo di Rarnammon.

I ponti erano coperti dagli armamenti. I cucchiai delle catapulte latravano sui sostegni di cuoio, e sputavano fiamme bianche tra le torri ed i ballatoi delle case affacciate sul mare, sul quartiere dei mercanti. Le fiamme si appiccarono e illuminarono il cielo. I pirati, accesi dalla frenesia del sangue, balzarono tra le rovine fiammeggianti dei moli, correndo sulle ossature dei pescherecci fumanti, su per i pontili rischiarati dagli incendi, per massacrare la soldatesca che, impreparata, si precipitava fuori dalla guarnigione.

Quella notte Saardos bruciò, in un esempio orribile per le razze dai capelli scuri. Gli antichi palazzi crollarono; la guarnigione cedette all'alba. Il re fuggì da una porta secondaria per raggiungere la fortezza di Shaow e radunare truppe. Nella confusione e nell'oscurità rutilante, i suoi comandanti non avevano scoperto nulla sul conto del nemico. Credevano che fossero stati lo Zakoris o Thaddra ad attaccarli, e che il mondo fosse impazzito.

L'esercito delle Basseterre si era lasciato alle spalle Sar, intatta eppure virtualmente abbandonata.

Il profumo caldo, semifetido dell'estate aleggiava sulle ampie piane xarabe. Sul loro percorso sorgevano le città: l'esercito le superò, passando a una distanza di circa un miglio. Aggirarono Xarar, e nessun fumo di segnalazione si levò dalla torre della guarnigione, sebbene le pattuglie li avessero visti passare dai boschi sopra la strada. Talvolta altri uomini sopraggiungevano per unirsi a quelle schiere...a due o tre per volta, talora soli.

Spesso i campi che fiancheggiavano la strada erano deserti e le fattorie silenziose, ma piene d'occhi ansiosi. I guerrieri delle Basseterre prendevano poco e non distruggevano nulla. Nei pressi di Tyrai la terra rosseggiava di fiori, e molti uomini vennero loro incontro con carri carichi di pane e di birra per le truppe di Raldnor. C'erano anche donne, che gettavano fiori rossi ai soldati. Quelli delle Basseterre osservavano serenamente. I Lan ridevano. Gli Xarabi si inchinavano e si infilavano i fiori nei colletti. I petali calpestati dagli zoccoli degli animali esalavano un fumo profumato. Per Raldnor era come l'estate di un anno prima.

Le ragazze dagli occhi scuri lo guardavano ancora. Ma lui adesso era diverso: non più un avventuriero di Sar, ma un dio nel corpo di un eroe. I loro sospiri erano diversi, ma non meno numerosi.

Thann Rashek era a Lin Abissa, nel palazzo bianco dalle dorate colonne tortili. Mandò un messaggio all'esercito che avanzava sulla sua terra: «La mia città è impotente davanti a voi. Apriamo le porte e invochiamo la misericordia di Raldnor, Figlio di Anackire.»

Quella notte la Città del Piacere fece parecchi affari, ma non grazie agli uomini delle Basseterre. Furono i Lan e gli Xarabi a venire attratti nel suo seno erotico, e amoreggiarono e gozzovigliarono sotto le lampade color rubino.

«A quelli delle Basseterre non piacciono le donne,» si lagnavano le belle figlie di Yasmis. «E nessun altro,» commentavano i suoi bei figli nel Quartiere Ommos. Era una delusione scoprire ciò che avevano sempre sospettato, la reticenza sessuale della razza dai capelli chiari.

Quella sera, Raldnor pranzò alla tavola di Rashek.

«Ebbene, siamo stati invasi,» disse lo Xarabo. «Purtroppo ci hai trovati così mal difesi.»

Rashek aveva provato una grande curiosità. Ora osservava, con ironica soddisfazione, i modi che il principe aveva appreso nel Dorthar; ma notò anche che la sua anima era assorbita dall'ossessione che lo spingeva. Eppure, chi poteva dubitare che quell'uomo fosse sangue di Rehdon? «Naturalmente, morirà nel Dorthar,» pensò Rashek. «I dragoni di Amrek debbono essere incommensurabilmente più numerosi. La fortuna che hanno avuto a Sar non si può ripetere. Presto verranno sopraffatti. E quest'uomo straordinario verrà trascinato in catene d'oro attraverso Koramvis e massacrato in qualche modo eccezionale ideato da Amrek: perché chi può non credere che Amrek odii e tema il mio elegante ospite? Ebbene, Raldnor forse raggiungerà lei. Se le ombre sono capaci di amore.»

Quando le truppe delle Basseterre partirono da Abissa la mattina dopo, un uomo le inseguì, galoppando su di una zeeba nera. Il contingente xarabo lo accolse allegramente, ma al crepuscolo, quando si accamparono sui pendii aperti, il nuovo arrivato si presentò al modesto padiglione di cuoio di owar, già tenda impersonale di qualche ufficiale inferiore di Xarar.

Faticò parecchio ad entrare. Il Lan di cui aveva sentito parlare ed uno o due capitani mercenari stavano bevendo vino. Raldnor era in piedi accanto alla lampada, e leggeva un foglio di carta di canna.

«Ebbene, amico mio,» disse lo Xarabo, guardandosi intorno, «chi l'avrebbe mai pensato?»

Raldnor si girò. Lo Xarabo, vedendolo in faccia per la prima volta dopo un anno, frenò la propria ilarità chiassosa.

«Xaros,» disse Raldnor. «Sei veramente il benvenuto.»

Xaros rise incerto.

«Bene, sono venuto ad aumentare d'una unità le tue schiere. Senza dubbio, un contributo straordinario.»

Più tardi, rannicchiato accanto a un fuoco fumante, nel freddo della notte inoltrata, Xaros scrisse una lettera a Helida, che neppure per un momento si sarebbe aspettata da lui una cosa simile.

«Oh, per gli dei, amor mio, quanto è cambiato. Immagino che avrei dovuto prevedere qualcosa: ma questo no. Come sai, provavo sentimenti di amicizia per quest'uomo. Ma è stato come stringere la mano di un'icona. Oh, mi ha trattato in modo eccellente, mentre io sarei stato felice di trovare qualcosa da ridire poiché, come capirai, non sono fatto per diventare un soldato. Ma è qualcuno che non conosco più. Aspettami di vedermi ritornare da un giorno all'altro, anche se persevererò in questa impresa pazzesca, se potrò. Questa maledetta zeeba che ho rubato a tuo zio mi ha divorato metà del cibo mentre scrivevo questa lettera. Le ho detto che me la mangerò, per punizione, se mai arriveremo nel Dorthar.»

A Koramvis, Amrek non si era scomposto. Erano arrivate vaghe notizie di incendi e di terrori a occidente... Saardos saccheggiata da pirati con i capelli chiari. Eppure era solo una voce, come tante delle storie assurde nate all’improvviso sulle bocche dei pavidi.

Altri messaggeri erano andati nello Xarabiss ed erano ritornati facendo lunghe deviazioni, per paura di quelli delle Basseterre.

La risposta di Thann Rashek fu, come al solito, cerimoniosa, ma questa volta aveva un aculeo nella coda.

«Ti ricordo ancora una volta che non ho truppe in grado di sfidare gli uomini delle Pianure. Sebbene sia sempre sollecito dell'onore del Dorthar, sono un vecchio. Puoi biasimare me se le mie città si arrendono per il terrore ai guerrieri selvaggi delle Basseterre, quando persino i soldati della tua altezza sono stati costretti a fuggire?»

«Questo cerca la guerra, e l'avrà,» sibilò Amrek.

I Consiglieri tacevano. Anche gli uomini delle Basseterre cercavano la guerra, ma Amrek non faceva nulla per organizzarla.

«Signore delle Tempeste, è possibile lasciare ad Ommos il compito della difesa? Sicuramente dobbiamo mandare degli uomini...»

«E allora provvedete,» gracchiò Amrek. I suoi occhi erano fissi sulla lettera che stringeva ancora. La sollevò, mostrando agli altri il sigillo di ceralacca cremisi con l'impronta del drago dello Xarabiss con la testa di donna.

«Anack!» sibilò.

I Consiglieri tacevano, guardandosi intorno inquieti.

«Anack» urlò Amrek. «Osa servirsi della dea dei serpenti come sigillo!» Si alzò di scatto dal seggio, e tese il braccio verso le sei guardie personali raggruppate dietro di lui. «Uno Xarabo... trovatemi uno Xarabo a Koramvis e portatelo qui.»

Impassibili, due degli uomini dal mantello nero uscirono a grandi passi.

Catturarono un sarto xarabo nei quartieri bassi. La moglie li insegui, gridando e implorando, mentre quelli lo trascinavano per le ampie strade bianche e sotto i draghi di ossidiana del Viale di Rarnammon. Gli Eletti di Amrek ghignavano, e gli uomini ridevano per le strade, perché gli Xarabi, che avrebbero dovuto cauterizzare la piaga infetta delle Basseterre e non l'avevano fatto, non erano molto amati.

I dragoni spinsero il sarto piagnucolante nel Palazzo del Consiglio e lo tennero fermo.

Amrek sfilò una lama dalla cintura della guardia più vicina e tagliò la camicia lisa del sarto.

«Il tuo padrone Rashek, il fetente Volpone della concimaia xaraba, mi ha mandato un certo segno, che tu gli riporterai.»

Colpì con il coltello, e il sangue scorse. Il sarto urlò, e urlò ancora mentre Amrek gli incideva sul dorso il rozzo simbolo di un'immagine con otto braccia e la coda di serpente.

Finalmente, rabbrividendo, Amrek lasciò cadere il coltello sulle pietre. Lo Xarabo era svenuto.

«Portate via quel cialtrone. Che viva o muoia, mandatelo ad Abissa come mio messaggio.»

La sala era soffocata dal silenzio. La faccia di Mathon era grigia e contratta, perché la vista del sangue lo faceva star male.

Kathaos sedeva immobile nell'ombra.

Ormai non poteva più esserci dubbio che Amrek era completamente pazzo.

Ci fu la pestilenza nell'Ommos.

Venne con il calore dell'estate. Gli uomini soffrivano di dolori al ventre, diventavano neri e morivano. Dei mille Dorthari di guarnigione a Hetta Para, dove l'epidemia era più terribile, ne sopravvissero soltanto duecento, quasi tutti grandemente indeboliti.

Ormai l'esercito delle Basseterre aveva preso Uthkat, dove un battaglione di soldati Ommos l'affrontò sulla piana di Orsh, e fuggì, inspiegabilmente. Si disse che la responsabilità era di una certa sciocca superstizione e delle devastazioni causate dal morbo. Gli Ommos avevano smesso di bruciare i pupazzi dai capelli gialli. Alcuni, si mormorava, bruciavano invece effigi ceree di Amrek. Gli abitanti delle Basseterre erano maghi, alleati dell'inferno e delle sue creature... dei banalik, delle anckire e dei demoni.

Le notizie erano arrivate finalmente, persino nell'Ommos. Saardos era stata veramente sventrata, e il re alisaaro era stato ucciso in Shaow da folli guerrieri dai capelli bianchi, che combattevano urlando e sembravano invulnerabili. L'Alisaar non poteva più offrire truppe per l'attesa offensiva di Amrek, sebbene lo Zakoris avesse inviato, da vassallo generoso, un contingente di tremila uomini... volentieri e con disprezzo. Lo Zakoris non temeva i pirati. Hanassor, inviolabile nella sua roccia, rideva della canaglia dei mari: divorassero pure l'Alisaar e venissero avanti. Eppure, chi erano? Gli Ommos lo sapevano. I diavoli evocati dalle Acque dell'Aarl dallo stregone che aveva infestato loro con la pestilenza. L'esercito delle Pianure arrivò a Goparr e si preparò all'assedio. Fu straordinario, perché nonostante il morbo che infuriava nella città barricata, nessuno dei guerrieri di Raldnor, uomini di Vis o delle Pianure, si ammalò.

Nel lungo, afoso azzurro cupo delle notti, i grilli stridevano con le elitre di latta.

Sulle pendici sotto l'assediata Goparr, un uomo delle Basseterre giaceva sognando nel buio. Qualche volta fremeva nel sonno. I grilli turbavano il suo sogno.

Aveva trovato il viso di lei, il viso dimenticato. Era bianco, tutto bianco e trasparente come cristallo. Era librato nell'aria come una maschera.

«Anici,» mormorò l'uomo.

Nessuno gli era abbastanza vicino da udirlo o da spiare la sua mente; dormiva sempre solo.

Lassù, altissimo, un lampo violetto allargò il cielo.

Ras si svegliò con un sussulto. Quello era il suo tormento, perché nella veglia sapeva che lei era morta e lui era vivo. Quand'era desto, dimenticava il suo volto e ricordava soltanto l'immagine fioca.

Quando la lancia di luce gli aveva aperto il cranio, ed egli aveva assassinato Yr Dakan nella stanza inutilmente barricata, aveva compreso, come in un'improvvisa rivelazione, che cosa doveva fare.

Doveva uccidere Raldnor.

Mai gli si era presentata una simile soluzione per il suo dolore; eppure, nell'atto di uccidere, aveva veduto quanto sarebbe stato facile e sostentatore per la sua anima esangue quel gesto sanguinario.

Eppure Raldnor non era più umano. Adesso era un golem, senz'anima, e poteva morire... ma era invulnerabile per un giustiziere umano. Solo gli eventi, non le mani umane, potevano uccidere l'essere preternaturale che era diventato.

Ras si alzò in piedi. Si avviò verso i recinti delle zeebe. Quando incrociò due sentinelle delle Basseterre, chiuse e bloccò la febbre scintillante della sua mente.

Aveva visualizzato i lenti cigni neri che facevano vela verso lo Zakoris, che attendevano al largo del Dorthar e della costa degli Ommos. Un groviglio di possibilità zampillava attraverso i suoi pensieri. Come un altro aveva fatto un tempo, recentemente si era preoccupato di imparare di più sul conto dei Dorthari. Eppure non li vedeva come nemici. Erano diventati un mezzo per realizzare uno scopo.

Prese una zeeba dal recinto, e montò in sella.

Le fronde muschiate passarono balenando, e in cielo s'intravedeva una luna sbiadita. Nessuno lo fermò. L'unità delle Basseterre era tale che sembrava non essercene motivo.

A tre miglia dal campo, l'uomo ricordò il colore dei suoi capelli e della sua pelle, e si alzò il cappuccio.

22

Koramvis, quando la raggiunse, sembrava composta di fiamma bianca.

Erano incominciati i mesi di Zastis. I giorni erano ormai caldissimi... un calore pesante e nauseante, simile ad un presagio, che per Ras non aveva significato. Le guardie della grande porta, non aspettandosi niente di straordinario da un uomo solo e a piedi, ed oppresse dal sole e dal cielo, lo degnarono appena di un'occhiata.

Qualche miglio dopo Hetta Para, Ras si era unito alla grande migrazione degli Ommos, decisi a mettere la maggiore distanza possibile tra loro e la gente delle Pianure. Oramai Ras si era scurito i capelli e la pelle, in qualche modo, con un'acida tintura ad acqua. Nel farlo, non aveva provato un senso di perfida ironia... e neppure nell'entrare in Koramvis. Aveva dimenticato il passato di Raldnor, perché per lui Raldnor era diventata un bersaglio... niente di più e niente di meno.

La tintura lo aveva infettato; il cuoio capelluto e la pelle si erano lacerati in fistole che egli notava appena. Gli Ommos, tuttavia, lo sfuggivano, temendo che quella sorta di scabbia fosse una nuova varietà della pestilenza.

A causa dell'epidemia, la carovana era stata fermata al fiume che segnava il confine del Dorthar. I soldati minacciavano con le lance. Non volevano che il morbo venisse portato nella loro terra. Ras scese più a valle, guadò il fiume nel cuore della notte e proseguì da solo.

Il viaggio scivolò via sulla sua consapevolezza: soltanto la città lo svegliò... non a se stessa, ma ricordandogli il suo scopo. Il puro uccello bianco di Koramvis sul suo nido di fuoco lo lasciò imperturbato. In lui non c'era spazio per la curiosità; la capacità d'osservazione si era esaurita da tempo nell'aridità della sua anima. Perciò egli non vide nulla di bello, e non vide neppure il tumulto che rodeva come un verme quel candore.

In quasi tutte le strade c'erano soldati... soprattutto mercenari d'Iscah e di Corhl, o neri Zakoriani. In altri quartieri, soprattutto nelle vie più strette e povere della città, intere famiglie preparavano le masserizie per la fuga. Utensili da cucina e mucchi di abiti e mobili venivano ammonticchiati precariamente sui carretti. Sotto un voltone senz'ombra, un trasportatore si stava facendo pagare in natura da una prostituta dalla faccia bovina.

Dovunque c'era una tensione dolente, una mancanza di bambini intenti al gioco per le strade. Le taverne avevano chiuso le imposte, come labbra contratte.

Ras era inaccessibile a queste cose. Avanzava guardando davanti a sé, lentamente, stordito, come un'apparizione disgustosa... una forma tangibile per alcuni, forse, dell'improvvisa, inattesa paura superstiziosa che invadeva Koramvis. Perché anche lì avevano incominciato a credere nei maghi.

A mezzogiorno attraversò l'Okris e cominciò a chiedere la via da percorrere. Gli uomini ridevano di lui e sputavano sui marciapiedi roventi.

«Kathaos! Senti, Yull, questo cerca Kathaos, per gli dei!»

Una donna accoccolata sui gradini di un tempio dove fumi dolci salivano al cielo, alzò gli occhi e tese il braccio, indicando, in risposta alla sua domanda atona. Più tardi, un monello lo guidò al muro di cinta d'una grande villa e gli ripulì le tasche di tutte le monete.

Sopra il cancello, il drago di Alisaar era lavorato in bronzo. Due guardie oziavano, ad occhi socchiusi.

Ras esitò. La sua mente vedeva soltanto l'immediatezza dell'entrata. Tornò indietro, verso una strada in cui aveva intravisto un pozzo.

Pochi minuti dopo le due guardie di Am Kathaos si scossero imprecando dal loro torpore, perché uno delle Basseterre stava sul marciapiede, e levava verso di loro gli occhi gelatinosi e screziati.

Lyki si raddrizzò e, pigramente, cominciò a far dondolare la culla in cui giaceva suo figlio. Suo figlio, e figlio di Raldnor. Le balie avevano preso l'abitudine di chiamarlo Rarnammon, e lei immaginava che lo facessero per farle dispetto. I capelli del piccino erano scurissimi e ricciuti, come boccioli di fiori che crescessero sulla testolina. Gli occhi erano strani — né scuri né dorati ma, stranamente, l'una e l'altra cosa insieme — e il visetto imbronciato diventava facilmente paonazzo, come un frutto ammaccato, quando la digestione o le emozioni lo turbavano.

Lyki lo cullava senza slancio, e il bambino la fissava con una diffidenza scostante non diversa dalla sua.

Molte gemme brillavano sulla sua mano. La veste era di rare sete ricamate. Il suo rango, dopo la fine di Astaris Am Karmiss, era notevolmente migliorato. Come tutta Koramvis aveva osservato, lei godeva della protezione personale del nobile Kathaos. In generale, le ancelle di Astaris non avevano avuto tanta fortuna.

Lyki non sapeva bene quale fosse la sua posizione. Finché lei aveva portato in grembo il bambino, Kathaos non le aveva fatto nessuna proposta, salvo quella di restare a vivere in casa sua; e lei aveva intuito che quella galanteria non era dovuta ad un riguardo per lei o per le sue condizioni, ma solo al fatto che Kathaos non aveva immediato bisogno di lei, ma prevedeva di averne in futuro. Sapeva che si sarebbe servito di lei nel modo che gli sarebbe parso più opportuno, e quella certezza l'innervosiva, sebbene non riuscisse a scoprire un'alternativa. Quando il piccino era nato, Kathaos ci aveva ripensato, e l'aveva corteggiata con tutta la pertinacia lasciva di un innamorato. Lyki aveva compreso che lo faceva senza sincerità, ma perché farlo lo divertiva. E in verità, quando egli aveva raggiunto lo scopo, il suo interesse erotico era stato breve.

Lyki staccò la mano dalla culla. Il bimbo scalciò tra le coperte. Con una strana, amara soddisfazione, lei sapeva che non avrebbe avuto la bellezza di Raldnor.

Vi fu un clamore improvviso, nel cortile esterno. Lyki udì passi affrettati, e voci che chiamavano Kathaos. Con un trasalimento di terrore, immaginò che il nemico fosse già alle porte; ma il silenzio di Koramvis, tutto intorno a lei, le disse che, qualunque fosse l'evento, riguardava soltanto quella casa.

Si avvicinò alla grande finestra e guardò giù.

Il cortile era rettangolare, pavimentato di lastre bianche e nere, e dominato da una bizzarra fontana. L'acqua e le spuma erano costruite di cristallo sfaccettato, e vi erano incastonate ninfee d'avorio. Senza dubbio, l'inganno si adeguava bene ai gusti di Kathaos. Talvolta gli uccellini volavano sulla superficie e cercavano di bere, e le loro zampette ticchettavano tra i fiori immobili.

Accanto alla fontana c'erano due guardie, nella divisa gialla di Kathaos, e in mezzo a loro stava un piccolo uomo scheletrito, con la faccia e il collo chiazzati di piaghe. Era uno delle Basseterre.

Lyki si sentì girare la testa. Si afferrò allo stipite della finestra per non cadere. Non era l'uomo laggiù che aveva prodotto in lei quell'effetto, ma l'emanazione di un altro uomo, improvvisamente evocato nella sua mente.

Un attimo dopo, Kathaos comparve ad una delle porte che si aprivano sul cortile.

Era molto calmo, apparentemente disinteressato. Lei non si era aspettata altro.

«Che cosa vuoi?»

Lunghi brividi scossero l'uomo delle Basseterre. Quando parlò, la sua voce era fredda e sommessa, come se uscisse da una tomba.

«Posso dirti qualcosa che ti aiuterà, Nobile Consigliere. Posso dirti qualcosa sul conto di Raldnor, il figlio di Ashne'e, che inquieterà Koramvis.»

Lyki sentì la paura bruciarle la gola: la paura e qualcosa d'altro, mentre, aggrappata alla finestra, ricordava Raldnor il Sarita. A corte e per le strade, il Re delle Basseterre non veniva chiamato con altro nome. La città bassa lo conosceva come Raldnor il Rubaspose, perché là non

avevano niente da guadagnare dimenticando Astaris. Desistevano soltanto in presenza di Amrek. Là, gli uomini non nominavano mai Sar. Molti dei capitani e dei comandanti parlottavano tra loro di Kren, il Comandante Drago, che aveva dato ricetto a un nemico del Dorthar, ma le armi del loro dispetto erano forzatamente inguainate.

«Occorre ben altro che un'orda di ratti per spaventare Koramvis,» disse Kathaos.

«Ma i ratti sono più numerosi di quanto tu creda. Pensa a Saardos ed a Shaow. Raldnor non agisce da solo. Vi sono uomini e navi che arrivano furtivamente da un luogo oltremare di cui il Dorthar, nella sua magnificenza, non sa nulla.»

«Per essere un informatore,» mormorò sottovoce Kathaos, «sei parecchio arrogante. Perché tradisci la tua gente? Non può darsi che sia stato il tuo Raldnor a mandarti qui? Per qualche oscura ragione... magari per creare panico?»

L'uomo nel cortile sorrise, ma fu come il ghigno di un teschio.

«Non ho più un popolo. Ho un desiderio. Voglio che Raldnor muoia, presto, e quando sarà morto, voglio che tu mi uccida, Nobile Consigliere.»

«Su questo punto, almeno, puoi stare tranquillo.» Kathaos si rivolse alle guardie. «Portatelo dentro.»

Mentre varcavano la porta, Kathaos disse, senza levare lo sguardo verso la finestra: «Seguici, Lyki. Ti aspetto.»

Eppure quando lei obbedì, tremando d'una paura vaga, si trovò chiusa fuori: ad attendere, presumibilmente, che l'uomo delle Basseterre avesse finito di parlare.

Una volta aveva sentito dire, in quella casa, che Kathaos sapeva da molto tempo che Raldnor era il figlio di Rehdon. Oh, come conosceva poco quell'uomo sfuggente, tortuoso che aveva avuto una parte così importante nella sua vita.

Finalmente Kathaos la fece entrare. L'uomo delle Pianure non c'era più; lei non sapeva dove fosse andato... se verso una ricompensa od una morte immediata.

Kathaos chiese subito: «Come sta il bambino, oggi?»

Lyki lo guardò senza capire, scossa da quella domanda in apparenza incoerente.

«Abbastanza bene.»

«Splendido.» Kathaos sorrise. «Ho pensato che è un vero peccato che Raldnor non abbia mai visto suo figlio.»

Di colpo, sebbene ancora non comprendesse, Lyki si sentì sopraffare dal terrore.

Le vie di Karith erano deserte. Sebbene la pestilenza non fosse penetrata fin lì, tre giorni prima era giunta la notizia della caduta di Goparr, e gli Ommos erano fuggiti davanti all'ombra di un mago. Solo pochi animali domestici abbandonati vagavano qua e là, in cerca di un riparo o di cibo.

Nel cuore della torre di guardia, un soldato dorthario rosicchiava un pezzo di arrosto e scrutava il cielo. Non aveva molta fiducia nella sanità mentale di Kathaos, comunque vedesse le cose il Consiglio di Koramvis. Aspettarsi delle navi che uscissero dalle nuvole, arrivando da una terra immaginaria d'oltremare... Dubitava molto che una terra simile esistesse. Il pensiero della guarnigione condannata a Hetta Para lo turbava ancora di più. Chi poteva essere certo che lì non si annidassero i germi della pestilenza? Quel dannato Kathaos, certamente, non si preoccupava di un soldato semplice trascinato qua e là per il capriccio dei potenti.

E odiava la città deserta, piena di freddi echi e di spettri. Nella torre faceva caldo, eppure egli sentiva di tanto in tanto l'impulso di rabbrividire. Zastis era librata nella notte come un perverso squarcio scarlatto, e il soldato voleva una donna; il suo bisogno era tormentoso e imperativo. Attendeva con ansia la fine del suo turno di guardia. Ogni tanto, da qualche tugurio della città, sentiva urlare una ragazza. Probabilmente era in travaglio, e il marito Ommos l'aveva giudicata troppo ingombrante per portarla con sé nella fuga e l'aveva abbandonata al volere di Zarok. Il soldato non era troppo preoccupato per le sue sofferenze e il suo terrore: ma le urla gli sconvolgevano i nervi. Avrebbe voluto uscire e trovarla, e percuoterla fino a farla tacere.

Finì la carne, lanciò l'osso dalla finestra aperta e lo sentì spezzarsi sul sottostante cortile. Poi vi fu l'accorrere di zampe frenetiche e qualche animaletto se lo portò via tra le ombre. Oltre il cortile, la roccia scendeva per una ventina di braccia verso la chiazza chiara della spiaggia, dove si inseguivano minuscole increspature. Sulla sabbia si scorgeva la linea cruda delle catapulte e sul mare si dondolavano all'ancora i pescherecci ommiti, che si estendevano in file parallele alla riva, fino a perdita d'occhio.

Pigramente, il soldato guardò più lontano, verso l'orizzonte. Là sì muoveva una massa scura, vagamente fumante.

Per un istante, il panico gli serrò la gola. Ricordò l'Alisaar, invaso ignaro nel sonno, da una flotta comparsa dal nulla; poi si alzò in piedi, si precipitò su per i tre gradini, verso la cupola, dove una campana gigantesca pendeva dalle funi, e cominciò a suonarla.

Vagamente, oltre l'acqua, udirono la campana squillare nel silenzio d'afa.

Erano soldati di Vatheri e marinai di Vardath, insieme sui grandi vascelli rostrati che un tempo erano stati alberi delle foreste; c'erano anche navi pirata della Shansar, con le vele nere come bile nella luce della Stella. Avevano fatto un lungo viaggio per vedere quella striscia di terra, quella città-fortezza, e avevano atteso a lungo che giungesse il segnale dell'uomo dai capelli bianchi, da loro chiamato Raldanash.

Jarred di Vatheri guardava davanti a sé.

«Navi, capitano.»

«Infatti, mio signore. Ma non ci sono uomini a bordo.»

Centinaia di occhi scrutavano intenti quei ponti bassi, cercando un qualunque movimento. Ma il movimento venne invece dalla spiaggia rocciosa.

«Catapulte!» gridò Jarred. Era animato dall'ansia. Ordinò al suo vascello di tirare, ma il proiettile bianco descrisse una traiettoria troppo corta e piombò sfrigolando nel mare.

«Per Ashkar!» gridò il capitano. «Mio signore... i loro dei li hanno fatti impazzire. Non mirano a noi, ma ai loro stessi vascelli.»

Le fiamme arancione eruppero e sfrecciarono dalla riva, si appiccarono alle piccole imbarcazioni che si dondolavano pigramente sull'acqua.

Gli uomini imprecavano, sbalorditi. Gli Shansariani ridevano e ruggivano sprezzanti nella notte fiammeggiante.

La prima esplosione divampò dai pescherecci dell'Ommos, come se nel mare si fosse destato un mostro.

Una colonna di fiamma pura salì, verso l'esterno, a quaranta braccia d'altezza, accompagnata da un getto d'acqua nera e scottante che si abbattè sulle prime galee di Vatheri. La luce rossa sanguinò attraverso il vortice, inseguita dalla fiamma. Nella scia della prima convulsione ne venne una seconda, e poi una terza, una quarta, ed ognuna lasciava il posto sempre più rapidamente alle altre, mentre l'inferno dilagava da vascello a vascello. Tutto il mare turbinava e ribolliva.

«Olio...» Il capitano piangeva, accecato, inginocchiato sul ponte. Gli uomini urlavano, mentre il calore staccava la pelle dalla carne. La nave di Jarred fu la prima a prendere fuoco. La vela si avvitò come carta raggrinzita, come le ali di una falena colta da una candela enorme. La polena raffigurante Ashkar cominciò a fondere, sgocciolando l'avorio come cera fusa. Il fasciame avvampò. Il mare era una pozza d'oro liquido.

Gli uomini si lanciarono dalle murate in fiamme e perirono nell'acqua bruciante. L'aria era satura di fumo e di urla.

Le navi della Shansar, che erano più alla retroguardia, arretrarono, raccogliendo tutti gli uomini che potevano, lasciando l'orgoglio di Vatheri a schiantarsi ed a bruciare.

Dalla spiaggia non vennero altre minacce. Non era necessario. La muraglia di fuoco ruggente infuriava in ogni direzione.

I barili d'olio a bordo dei pescherecci dell'Ommos continuavano ad eruttare, cancellando il cielo. La conflagrazione durò tutta la notte.

Nella rosea nebbia fumante che venne con l'aurora, piccoli animali marini giacevano morti ai piedi di Karith, ed i cadaveri degli uomini galleggiavano e bussavano con le mani ridotte a scheletri contro le sue rocce. Uno dei cadaveri era quello di Jarred. Della flotta nemica non c'era traccia, tranne gli alberi ancora fumanti, e le bizzarre prore carbonizzate che giacevano spezzate, come colli di cigni.

«Come sa tutte queste cose, Yannul, amico mio? Il Raldnor con cui andavo a baldracche è diventato uno stregone uscito da una favola?»

Yannul scrollò le spalle. Aveva stretto con lo Xarabo Xaros un guardingo cameratismo, un poco anche per convincere i faziosi Lan e Xarabi del campo che questo era possibile. Al crepuscolo, i Vis che facevano parte dell'esercito erano apparsi d'ottimo umore. Goparr era caduta, ed era la prima roccaforte che avevano saccheggiato. Aveva tentato un tradimento, alla prima resa, e Raldnor l'aveva abbandonata allo stupro e al saccheggio con la spietata giustizia che essi avevano imparato ad aspettarsi da lui. Gli uomini delle Basseterre non vi avevano partecipato. Sedevano in silenzio accanto ai fuochi, senza dubbio parlandosi mentalmente, pensava Xaros. Anche lui provava quell'inquieta incertezza di fronte agli uomini delle Pianure ed alle loro facoltà meccaniche e impassibili.

Adesso era arrivato il Messaggio, o quel che diavolo era. In qualche modo, con qualche metodo mentalmente immorale, Raldnor adesso sapeva che una parte della flotta alleata era stata ricacciata dall’Ommos, ed era stata distrutta a metà.

«Comunque, una cosa è certa,» disse Xaros. «I soldati dorthari ed ommiti muoveranno da Karith per sbarrarci la strada, e non potremo ricevere aiuto dai vostri amici d'oltremare.»

«Il loro giovane re è morto tra le onde,» disse Yannul. Per molte ragioni, questa notizia lo aveva angosciato. In un certo senso, aveva finito per paragonare Jarred al monarca bambino del Lan.

«E' triste, ma questo vale per noi tutti. Mi dispiace che non rivedrò più la mia Helida... un gioiello di donna, che pensa più spesso con il cervello che con l'utero, il che è molto raro. Ah, la nostalgia, Yannul. Chissà se lei mi erigerà un sacrario, o se si affretterà ad andare a letto con uno dei ricchi e bellissimi fratelli minori di mio padre? E chi è la ragazza per cui spasimi, in queste notti di Zastis? Ah, sì, l'aurea Medaci delle Basseterre.»

Yannul sogghignò.

«E la flotta di Tarabithybannion...o come si chiama, al largo del Dorthar? Se i dragoni conoscono i nostri piani, anche quella sarà nei guai. No, aspetta: ho capito. Raldnor ha inviato un avvertimento alle navi.»

«Infatti.»

«Oh, per gli dei. Dovrei rassegnarmici, ormai. Immagino che sistemerà con la magia anche il contingente di Karith.»

«Chissà, Xaros. L'epidemia nell'Ommos era strana. E ti ho parlato del vento polveroso a Vatheri.»

«Presumendo che riserviamo le nostre miserabili forze per attaccare Koramvis, che cosa sta fra noi e il Dorthar, adesso, a parte Karith?»

«Hetta Para esattamente al nord, quasi del tutto evacuata. E una piccola guarnigione dortharia al di là del fiume per bloccare i possibili portatori dell'epidemia.»

«Io ho un piano,» disse Xaros, «improbabile solo nella sua genialità. Vieni con me da Raldnor, e mostriamogli cosa possono fare due onesti stupidi con qualche contorsione verbale.»

Quando lo attraversarono, l'accampamento brillava dei fuochi, e vi si aggiravano ancora delle donne dell'Ommos, sebbene Goparr fosse qualche miglio più indietro. Quelle, almeno, sembravano preferire la rapina dei Lan e degli Xarabi alla pace degli Ommos.

Forgis di Ommos, il grasso, taurino capitano delle truppe miste di Karith, sudava nel primo sole e guardava nella direzione indicatagli dal suo esploratore. Non gli piaceva faticare con quel

caldo, e non gli piacevano i cinquecento Dorthari che ridevano di lui... e non dietro le spalle, che erano abbastanza larghe.

«E allora, allora? Cosa devo guardare?»

«Un cavaliere su quel pendio; viene dalla direzione del campo delle Basseterre, signore.»

«Un uomo delle Pianure?»

«No. Vedi, signore... è bruno.»

Forgis si terse il sudore dagli occhi, ma non riuscì a vedere bene. Comunque, battè una mano sulla spalla di un lanciere.

«Vai, idiota, e buttalo giù.»

L'uomo balzò via in una nuvola di polvere. Ma non ci fu bisogno del suo intervento. Il cavaliere incontrò qualche difficoltà imprevista, la sua bestia incespicò facendolo rotolare giù per la scarpata, fino a quando si arrestò, rannicchiato, sul fondo.

Forgis gli si avvicinò, cavalcando senza eccessiva fretta. L'uomo si scosse, gemette, si levò a sedere e si stropicciò impacciato il viso con le lunghe dita brune. La zeeba si era allontanata noncurante e brucava l'erba. Forgis rise. L'uomo si voltò a guardarlo con aria vaga. Sembrava che la caduta lo avesse stordito.

«Sei Xarabo, vero? Da dove vieni? Dal campo delle Basseterre?»

Lo Xarabo mosse le labbra, convulsamente.

«No... io...» S'interruppe, come se cercasse una giustificazione adeguata per la sua presenza.

Forgis sputò.

«I cani come te li facciamo a pezzi e li gettiamo in pasto alle bestie. Se vuoi vivere, sbrigati. Dove stavi andando? E perché fuggivi?»

«Io... gli dei di Koramvis...»

«Gli dei?» Forgis aggrottò la fronte, frastornato. «Perché parli degli dei?»

«Sono morti,» disse all'improvviso lo Xarabo.

«Morti? Chi è morto? Gli dei? Gli dei non possono morire.»

«Le sentinelle accosciate davanti ai fuochi, altri nel sonno. Tutti morti.»

L'esploratore disse, con voce secca, eccitata: «Vuoi dire l'esercito delle Basseterre?»

«Non esiste più,» disse lo Xarabo.

«Se sono tutti morti, chi li ha uccisi?» ringhiò Forgis.

L'esploratore indietreggiò.

«Forse l'epidemia, signore. Tu, Xarabo, stacci lontano. Forse porti con te il morbo.»

Lo Xarabo si scostò fiaccamente.

Forgis latrò degli ordini, poi si voltò e disse: «Tu farai da guida a un distaccamento di cento fanti dorthari a vedere se è vero.» Sorrise della propria astuzia. Se c'era davvero la pestilenza, che se la prendessero quei maledetti da Zarok.

Lo Xarabo cominciò a protestare, terrorizzato, ma cambiò idea quando si vide minacciato da una spada sguainata.

E così i Dorthari, un'ora dopo, emergendo su di un'altura affacciata sulla vecchia strada Goparr-Karith, videro i loro nemici distesi sotto di loro, nei mille e mille atteggiamenti orribili di una morte dolorosa.

I dragoni non si avvicinarono e non indagarono; e non trattennero la loro guida, che aveva cominciato a stringersi il ventre, gemendo.

In una spuma di polvere risalirono la strada, e poi tornarono nel Dorthar e nella sua città bianca dove, per qualche tempo, nei quartieri bassi vi furono festeggiamenti folli.

Vi furono festeggiamenti anche nel campo dei morti, quando tutti i cadaveri ripresero a vivere, spensero una tenda che si era incendiata e catturarono parecchie zeebe fuggite. Fu il migliore, e l'ultimo scherzo della marcia, e Xaros divenne un eroe che da quel momento ebbe posto in tutte le saghe, come un principe dell'inganno.

«Con tanti saluti alla magia,» commentò Xaros. «Ed ora che ci penso, sono stato fortunato che quelli non mi abbiano passato a fil di spada.»

Nel Dorthar la gaiezza si spense.

Arrivarono notizie di incendi lungo la costa zakoriana, di Hanassor assediata, mentre il resto della flotta ricacciata dall'Ommos si era avventata freneticamente su Karmiss, e adesso anche le sue notti erano piene di fumo.

Dai quartieri sul fiume, al confine con l'Ommos, i dispacci arrivavano molto tardi. Finalmente un uomo solo raggiunse il Dorthar e morì per le ferite in una strada di Koramvis, come un ammonimento.

L'esercito delle Basseterre era vivo: lui l'aveva veduto. Avevano raso al suolo Hetta Para ed avevano attraversato il fiume, spazzando via senza difficoltà il piccolo accampamento.

Né la trepidazione né la superstizione aveva veramente preparato il Vis a quegli eventi. Sembrava impensabile. La feccia della Donna Serpente aveva toccato con i suoi piedi il suolo del Dorthar, aveva aspirato boccate dell'aria del drago. Nonostante tutti gli ostacoli e tutte le probabilità contrarie, quelli erano diventati finalmente anche troppo reali

23

Kathaos sorrise al suo ospite.

«Spero che questo vino sia di tuo gradimento, Nobile Mathon. Un'annata squisita di Karmiss, che temo non potrà mai più produrre uva. Dobbiamo approfittarne.»

Mathon rabbrividì e posò il vino, che aveva il colore e, all'improvviso, anche il sapore del sangue.

«Sì, sembra che la tragedia sia diventata inarrestabile.»

«Questo, Nobile Governatore, avviene perché sono state prese misure inadeguate.»

«Ma una marmaglia, in fondo così poco numerosa... Alla fine dovrà cedere davanti alla forza delle armi del Dorthar,» concluse Mathon in tono querulo.

«Mi allieta apprendere che tu la pensi così, mio signore.» Casualmente Kathaos aggiunse: «Hai saputo? Due giorni fa, un distaccamento delle truppe Vis del Sarita si è spinto vero oriente e ha saccheggiato Kuma. A quanto ho accertato, solo per approvvigionarsi ed esercitarsi un po'.»

«Kuma. Il luogo di nascita della Regina.»

«Infatti. Una città non grande, eppure sana, e poiché ha dato i natali alla Regina meriterebbe di essere vendicata. Tuttavia, credo, il Re Amrek ritiene ancora inopportuno scontrarsi in battaglia con quelli delle Basseterre.» Le parole erano pronunciate senza inflessione, ma Mathon fremette, sentendo che la conversazione aveva assunto un andamento imbarazzante.

«E' vicino, dunque. Forse l'assedio,» borbottò.

«Sembra una cosa incredibile. Ma sì, mio signore, penso che si possa arrivare anche a questo. Mi risulta che parecchi dei nostri cittadini più insigni stiano partendo per Thaddra, e la feccia della città bassa è già scomparsa. Inoltre, abbiamo qui i soldati che Yl Ara Zakoris ci ha così generosamente prestati, e che scalpitano in tutti gli angoli. I soldati si annoiano nell'inazione e si azzuffano. E poi, mangiano parecchio.»

«Sono certo, Nobile Consigliere, che Amrek si muoverà al momento opportuno...» disse impacciato Mathon.

Kathaos gli sorrise di nuovo.

«Sì, veramente. Inoltre, abbiamo la nostra guarnigione, non è vero?»

Mathon sussultò, nel sentire alludere a Kren. Si alzò, adducendo a pretesto i suoi doveri. E pensò: «Sono vecchio. Non si può pretendere che io pari i colpi di questo intrigante. Cosa vuole che io faccia? Benissimo, ci ha salvati dai pirati con la sua strategia, ed è più abile di Amrek. Posso farlo diventare Re del Dorthar? Ha già messo in fermento il Consiglio. Ah, perché Amrek non riesce a scuotersi?»

Nelle taverne dove erano stati alloggiati, i mercenari di Yl si vantavano e bestemmiavano, si stuzzicavano i denti e risputavano il vino che non era di loro gradimento. Qualche volta si azzuffavano con i soldati di Amrek, trasformando i vicoli in arene di polvere e di sangue. I loro comandanti si agitavano alla reggia, cercando di ottenere udienza dal Signore delle Tempeste. Dopo il crepuscolo, era diventato pericoloso andare in giro. Una fanciulla dodicenne di buona famiglia fu violentata presso la riva del fiume nella città alta da un capitano dello Zakoris, e la cosa fu messa rapidamente a tacere. Il Dorthar non voleva insultare il suo benefattore Yl con una fustigazione pubblica.

Il grande caldo bronzeo dei mesi estivi divenne insopportabile. Il cielo pulsava come una pelle tesa; le nuvole dipinte su di esso in inchiostro bianco non si muovevano mai. L'Okris si

avvizziva e si contraeva tra le rive, prosciugandosi, mostrando la melma stagnante, e i rifiuti e le suppellettili scartate, gettate via dalla gente. Dall'acqua bassa si levava un fetore intenso, e gli animali del fiume salivano strisciando sul fango e morivano sul lastricato. Gli schiavi vennero mandati a ripulire tutto, prima che i piatti e gli stracci imputriditi causassero un'infezione.

Nei templi, i sacerdoti levavano le braccia, versando il sangue di tori neri e di uccelli chiari. Rotolandosi al suolo nell'estasi annunciavano che la siccità era un segno del tuono imminente. Gli dei delle Tempeste si preparavano ad abbattere l'orda delle Basseterre.

Le messi bruciavano nei campi, come stoppie. Gli schiavi, durante la notte, prendevano le loro misere cose e fuggivano in Thaddra, sebbene qualche volta i loro padroni riuscissero a riprenderli. Lungo la strada bianca che attraversava la piana, davanti a Koramvis, uomini e donne venivano appesi ai pali, a morire.

Koramvis, la gemma pensante, il cervello-cuore, era diventata un immondezzaio pieno di cose morenti e della loro putredine.

Nell'ultimo mese di Zastis un segnale scarlatto sfrecciò dalla torre di guardia sulla piana.

Un uomo con la livrea di Kathaos cavalcò per le strade piene di folla urlante.

Al cancello della villa di Kathaos s'era radunata una folla di supplici, ad implorare il suo aiuto, a chiedere i mezzi di trasporto necessari per abbandonare la città. Le guardie schierate tenevano lontana l'orda con una siepe di lance. Gli uomini, disperati, prendevano a pugni il muro. Il cavaliere si fece largo, entrò nel cortile, balzò a terra e si precipitò oltre l'alta porta.

Kathaos gli venne incontro tra le ombre variegate di un colonnato, e il suo viso, una volta tanto, era inferocito come il muso di un leopardo. Oltre una tenda leggera, il messaggero scorse una donna che stava ritta, con le mani premute contro la bocca.

«Ebbene?»

«Mio signore, sono a mezza giornata di marcia da noi.»

«Ed Amrek...»

«... sta male, mio signore, non può lasciare il letto.»

Kathaos annuì, si girò senza pronunciare parola e scostò la tenda con la mano. Lyki alzò la testa verso di lui. Il colore dipinto sui suoi occhi e sulle labbra era troppo vivido, perché lei era impallidita all'improvviso.

Nella piccola stanza il crepuscolo entrò portando ombre e suoni impercettibili. Riempiva gli angoli e turbinava intorno al seggio, come il mare. Oltre l'alta finestra si scorgevano soltanto le montagne... enormi blocchi incombenti, con il colore e l'apparente inconsistenza del cielo laccato.

«Tu sei nostro,» gli dissero le montagne. «Il figlio dei nostri mattini, concepito sotto l'ombra delle nostre ossa. Vieni, vieni con il calare dell'oscurità. Noi ti nasconderemo e ti terremo al sicuro.»

«No,» disse a voce alta Amrek. I rumori ed i guizzi del crepuscolo si agitarono e si riassestarono. «No. Io sono un re. La mia condanna, per questo, è di lottare con i diavoli, domani, con il primogenito della strega-serpente delle Basseterre. Sì, ho mandato l'annuncio che combatteremo, e che li guiderò io. E ho paura, paura, paura. E non posso fare a meno di pensare: qui è il mio destino e la mia fine. Un vigliacco. Sì? Che altro? L'ultimo della stirpe di Rarnammon, e non ho un figlio. Aspetta, Raldnor. Aspetta che io abbia il tempo di sposarmi e di avere un figlio.»

Amrek rise sommessamente. Chiuse gli occhi. All'improvviso, la stanza si riempì di un giardino buio, del profumo degli alberi. Una voce disse, accanto a lui: «Un giorno, mio signore, molto tempo dopo che tu mi avrai visto penzolare da una forca, un uomo potrà piantarti un coltello nella schiena o versare una polvere nella tua coppa; e se io fossi stato presente, avrei potuto impedirlo. Posso occuparmi dei miei nemici, mio signore, se vivrò. E anche dei tuoi.»

«Ebbene, Raldnor,» disse Amrek, a voce alta. «Ebbene? I nemici sono alle porte, gli uomini con i coltelli. Come mi difenderai?»

Sul ciglio della piana sotto Koramvis, l'esercito di Raldnor si accampò nel crepuscolo.

Il fumo rosso aleggiava ancora nell'aria immota sopra la torre di guardia, un miglio più in giù, nella valle. Una strada incominciava tra i frutteti bruciati e si snodava verso l'elevazione delle colline più basse e il lontano diadema profilato di torri che era la città. Non c'erano luci nella piana, ma avevano scorto quella lunga fila di pali dove erano stati impiccati gli schiavi, putrefatti nel fuoco del giorno.

C'era un gran silenzio nell'accampamento. Come sempre, gli uomini delle Basseterre si muovevano nel loro modo passivo ed apatico; sui Lan, gli Elyri, gli Xarabi ed i sanguemisto era scesa una quiete immensa. Fino a quel momento si erano lanciati in un'avventura, con un fremito dell'anima, con la buona sorte e l'astuzia, e anche con una possibilità di tornare indietro. Ora, di fronte al simbolo supremo di Koramvis, comprendevano ciò che avevano fatto e, come i Dorthari, ne erano storditi. Avevano raggiunto una meta suprema, impensabile. E le avevano dato il potere di annientare.

Koramvis, la bellissima, la forte.

Yannul, mentre affilava le lame delle lunghe spade nel bagliore delle fiamme crepitanti, visualizzò le ampie porte che si spalancavano nel nuovo giorno, vomitando le forze del Dorthar.

«Aspettavano, pigramente, che venissimo a loro per farci falciare,» pensò. «Avremmo dovuto avere i rinforzi della Shansar e di Vatheri, e gli uomini tarabini avrebbero dovuto marciare attraverso quelle montagne, per sorprendere i dragoni alle spalle. Ma un traditore è corso a Koramvis, ed ora non verrà più nessuno. La morte nel mattino. Tra poche ore. Sotto gli zoccoli delle bestie, e le ruote dei carri. Trasformati in letame per fertilizzare i loro campi colpiti dalla siccità, in carogne per servire da cibo ai loro rapaci. O Anack delle Pianure, perché condurre un uomo tanto lontano a morire?»

Yannul si guardò intorno. Uno delle Basseterre gli stava accanto.

«Vieni,» gli disse.

«Venire dove, e perché?»

L'uomo tese il braccio. I guerrieri lasciavano i loro fuochi. I Lan e gli Xarabi abbandonavano le loro donne e il bottino preso a Kuma, e si avviavano oltre un filare d'alberi da frutta, fuori di vista.

«Cosa c'è, lassù?» chiese Yannul, scosso da un inspiegabile brivido che gli aggricciava la pelle.

«Andiamo a pregare.»

«A pregare... ah, no. Trascorrerò l'ultima notte della mia vita in altri spassi, grazie.»

L'uomo non disse altro e si allontanò. Yannul si girò verso il mucchio di armi.

Il crepitio del fuoco divenne fortissimo. Il cielo si oscurò, e l'ultimo rosseggiare di fiamma oltre le montagne si spense.

Yannul si sentì scuotere da un tremito. Gettò a terra una spada, con una bestemmia, si alzò e si guardò intorno. Adesso se ne erano andate anche le donne. Restava soltanto il pendio deserto, costellato di piccoli fuochi.

Seguì gli altri, fra gli alberi. Nelle tenebre, gli uomini stavano ritti, uniti in un immane silenzio.

«Pregare,» pensò Yannul. «Che cosa? Anack?»

Poi sentì il bizzarro sussurro nel cervello.

Trasalì. Adesso potevano invadere anche i pensieri dei Vis? Ma no, questo era qualcosa di diverso... solo una consapevolezza della ronzante intensità che lo circondava.

Volontà. Perché chiamarla preghiera? La preghiera era il loro strumento; lo usavano come stoffa per confezionare un indumento, come la pietra che lui aveva adoperato per affilare le lame.

«Bene, anch'io posso voler sopravvivere domani.»

Gli parve del tutto naturale, poi, il collegamento tra la sua coscienza e quelle degli altri, in una causa comune di autoconservazione, sebbene l'aria sfrigolasse e rombasse come nell'imminenza di un uragano.

Sotto la porta di Koramvis illuminata dalle torce passò una carrozza coperta, diretta verso la piana della valle.

Nell'oscurità polverosa, Lyki chiuse gli occhi di scatto. Tutto questo, lo sapeva, era un gioco di Kathaos... più affascinante per ironia ed astuzia che per le probabilità di riuscita. Si morse le labbra, vinta da una paura estrema. «Che gli dei lo dannino!» Sentiva il proprio cuore contorcersi nella sua tenebra cruda di rabbia e di spavento.

Quando riaprì gli occhi, vide Ras sul sedile di legno di fronte a lei. La faccia dell'uomo era simile ad uno smalto bianco; e lei si chiese se poteva vederla altrettanto bene, per il colore scuro della sua pelle.

«Perché stai facendo questo, uomo delle Basseterre?» Aveva cercato da escludere la supplica dalla propria voce, ma il suo tono la tradiva. Dapprima pensò che non le avrebbe risposto, ma poi egli disse, dolcemente. «Lo odio. Odio Raldnor.»

«Odi anche me?»

«Te?» La guardò come se la vedesse per la prima volta.

«Se faremo ciò che vuole Kathaos, io morirò. Mi uccideranno.»

«Non m'importa,» disse lui, ma non c'era malvagità nella sua voce.

«E il bimbo? Anche il bimbo morirà.»

«Il figlio di Raldnor.»

In un improvviso gesto di difesa, Lyki strinse a sé il piccino, schermandolo con le braccia. L'aveva portato in grembo e per partorirlo aveva sofferto più di quanto avesse mai sofferto, ed ora un uomo che non sapeva nulla della gravidanza o del parto cancellava i suoi brevi giorni, con leggerezza. Abbassò lo sguardo sullo scuro visetto sognante, i riccioli neri simili a ciuffi di felci raggnippati sull'ampia fronte bassa. Gli avevano dato una pozione per farlo dormire, per chiudere i suoi occhi strani e accusatori, per azzittire la sua bocca esigente. Lyki chinò la testa sul piccino, assorta di nuovo nella propria amarezza.

Molti anni prima un'altra dama di corte, il cui nome era Lomandra, era passata per quella strada pallida, uscendo da Koramvis, portando tra le braccia un bambino.

Trascorse quasi un'ora, scandita dal sommesso scricchiolio della carrozza, dal rombo incerto delle ruote quando abbandonarono la strada e si avviarono per i sentieri collinosi, tra i boschi di cibba e i frutteti arsi dalla siccità.

Finalmente la carrozza si fermò, ed i silenzi della piana si addensarono intorno a loro. Il cocchiere balzò sull'erba, tirò le tende e restò in attesa. Porse la mano a Lyki per aiutarla, e la sua bocca era contratta in una smorfia di disprezzo. Lei avrebbe voluto sputargli veleno in faccia. Respinse la mano, si drappeggiò nel mantello, per nascondere se stessa e il bambino. Oltre gli alberi scorse il barlume rosso dei fuochi. All'improvviso le parve che le sue membra si sciogliessero, e si sentì debole come se l'avesse sfiorata la morte... ma non era solo spavento.

L'uomo delle Basseterre le prese il braccio... un tocco distratto, mortale. S'incamminarono.

In un primo momento, l'accampamento nemico pareva deserto. Non ne emanavano un suono, un movimento. Poi venne un canto improvviso, oltre il pendio, e un battito di mani in un ritmo di danza xaraba, e risate.

Lei si stupì di quella sicurezza, alla vigilia della morte.

All'improvviso, una sentinella si profilò contro il fuoco, di fronte a loro; stava intagliando un bastone con il coltello.

«Chi va là?»

«Pace, amico.» La luce cadeva obliqua sui capelli di Ras. Il Lan si rilassò, mostrò i denti in un sorriso e si scostò per lasciarli passare. Ammiccò in direzione del volto celato di Lyki.

«Un modo buono come un altro di attendere una battaglia.»

Irrazionalmente, Lyki si sentì prendere dalla furia, perché la sentinella immaginava che lei si fosse data a quell'uomo butterato. Poi l'accampamento fu tutto intorno a loro. C'era l'odore dei cibi che cuocevano, ed il vapore saliva dai paioli di ferro appesi sopra gli innumerevoli fuochi. Era un luogo di movimenti appena intravisti, di voci udite vagamente, di fumi che salivano, di animali che brucavano l'erba nei recinti, e tutto confuso dalla luce screziata delle fiamme.

Nessuno rivolse loro la parola.

In fondo ad un viottolo tra le tende, un fuoco abbandonato ardeva in un cerchio di pietre. Lì i cibba crescevano fitti, gettando un'ombra densa. Ras si avvicinò al fuoco e sedette. Ossa carnose giacevano bianche sull'erba, e i pezzi di pane d'un pasto concluso. Tutto intorno al campo, i frutteti e le vigne correvano, riarsi, sotto le stelle scottanti. Lyki pensò per un istante di poter sgattaiolare via, quando Ras avesse distolto da lei gli occhi freddi. Ma sapeva che non avrebbe mai deviato lo sguardo, non si sarebbe mai lasciato distrarre.

«Perché aspettiamo?» chiese alla fine Lyki.

«Ci saranno altri uomini nella tenda con lui... Yannul il Lan, e lo Xarabo; e magari qualcuno del mio popolo. Quando lo lasceranno, li vedrò andar via.»

Lei si guardò intorno, cercando un padiglione degno di un comandante, ma le tende erano tutte eguali.

«Qual è la sua tenda?» mormorò.

«Là.»

Una fitta le trapassò il cuore, e lei rabbrividì, nella notte ardente.

Quando la falda della tenda si sollevò, la luce ne filtrò, facendola trasalite. Alcuni uomini si allontanarono; due di loro ridevano.

Ras si alzò.

«Vieni.»

Lyki lo fissò. Strinse a sé il piccino e si accorse che non riusciva a muoversi.

«Vieni.» Ras sì avvicinò e la prese per un braccio, facendola alzare lentamente, senza minaccia e senza gentilezza.

«Ci sarà un uomo di guardia,» disse sottovoce Ras. «Avviati verso di lui, e io lo prenderò alle spalle.»

Lei annuì, in silenzio. Barcollando, si incamminò tra i tronchi dei cibba. Ora vedeva la guardia, un uomo delle Basseterre, appoggiato impassibile alla lancia.

L'uomo la scorse subito.

«Posso esserti d'aiuto?»

Lyki aprì le labbra, ma la sua mente si era svuotata. Sapeva che il suo terrore doveva essere evidente nella sua persona. Mentre restava lì, impotente, Ras uscì dall'oscurità e abbattè la guardia con una pietra.

«Non c'è nessuno che possa fermarti, adesso,» sibilò Lyki a Ras. «Entra nel padiglione, uccidilo, e lasciami andare.»

Ras la guardò. I suoi occhi sembravano gli occhi di un banalik: la bruciavano d'odio, e lei capiva che ogni supplica era inutile.

«Devi ucciderlo tu,» disse Ras, «come voleva Kathaos.» Sorrise, ma senza gaiezza, probabilmente senza rendersi neppure conto di sorridere. «Non lascerebbe mai che io lo uccidessi. Entrerebbe nella mia mente e mi fermerebbe. Devi farlo tu.»

«Oh, ma lui è uno stregone,» ringhiò sprezzante Lyki, tremando. «Non può vedere anche nella mia mente?»

«Tu sei Vis. Le vostre menti sono chiuse, persino a Raldnor.»

Lei si voltò, e prese bruscamente con la mano la falda della tenda, e la realtà di quel cuoio tra le sue dita la sbalordì. La tenne socchiusa e passò, e lasciò che la falda ricadesse dietro di lei con uno schiocco.

C'era solo un uomo nella tenda: leggeva sotto una lampada. Alzò lentamente il capo, senza stupirsi, e la luce della lampada gli investì il viso.

Lei non aveva saputo come avrebbe potuto guardarlo, ma adesso non riusciva a distoglierne gli occhi. Non aveva saputo se le sarebbe sembrato diverso, e lo trovò cambiato, estremamente, e tuttavia indefinibilmente se stesso. La sua bellezza fisica l'aveva ricordata bene, eppure non abbastanza, pareva, perché adesso ne era sbalordita. Si accorse di non poter credere che fosse quello l'uomo con cui si era avvinghiata, sulle cui spalle aveva impresso i segni dei suoi baci, e dei denti e

delle unghie. Quei ricordi di passione che l'avevano torturata durante Zastis divennero terribili, spaventosi in quella tenda spoglia, come se lei si vantasse di essersi accoppiata con un dio.

«Lyki,» disse lui.

«Sì,» bisbigliò lei. «Sono Lyki.» Gettò indietro il cappuccio dai capelli, il manto dalle spalle. Indossava un abito nero, senza ornamenti, e teneva il bimbo stretto a sé, avvolto in uno scialle. Sollevò quel fardello e lo protese verso di lui, meccanicamente. «Ti ho portato tuo figlio.»

Nonostante la certezza di Ras, sembrava che quell'uomo vedesse dentro di lei, le trapassasse il cervello con spietata chiarezza. Finalmente le si accostò, e la sua vicinanza la spaventò, come l'avevano spaventata i suoi occhi. Egli le tolse il bimbo dalle braccia, con delicatezza.

«Tuo figlio,» ripetè lei. «Non gli ho mai dato un nome, ma le mie donne lo chiamano Rarnammon. Uno scherzo che senza dubbio tu apprezzerai.»

Il bimbo si svegliò in quel momento, ma non pianse, e Lyki si sentì invadere da una improvvisa, rabbiosa gelosia, provò l'impulso di strapparglielo dalle mani, di nasconderlo di nuovo sotto il mantello.

«Apri lo scialle,» gli disse. «Ti ha portato un dono.»

Il piccolo astuccio dorato stava sul petto del bambino, legato da un nastro.

«Questo?»

Sollevò il coperchio. Lyki scorse, all'interno, il brillio della catena d'oro. Il sangue le rombava nel cervello.

Raldnor si voltò, porgendole l'astuccio.

«Fammi quest'onore, signora. Prendi la catena e mettimela tu al collo.»

«Io?» Lei indietreggiò. «No...»

«Un trucco alisaaro,» disse lui. «Affilata come un rasoio e laccata di veleno. Kathaos?» Raldnor chiuse l'astuccio e lo posò. «E' la seconda volta che mi tradisci, Lyki.»

«Non uccidermi,» gridò lei. «Non avevo scelta... Kathaos mi ha costretta ad obbedirgli... Lasciami vivere, per amore di nostro figlio, almeno...»

«Se io ti dicessi, Lyki, che ti risparmierei la vita purché mi lasciassi prendere tuo figlio e sventrarlo con questa spada, me lo lasceresti fare, perché tu sei così.»

Lyki si scostò. Poi, quando Raldnor le tese il bambino, l'afferrò e nascose la faccia nello scialle.

«La tua morte sarebbe inutile,» disse lui. «Quindi non morirai.»

Lei avrebbe voluto piangere, ma i suoi occhi erano aridi come se la siccità li avesse prosciugati. Non era più capace di guardarlo.

Due ore prima dell'alba Yannul e Xaros, tornando dalla tenda di due dolci donne, scorsero qualcosa che oscillava lentamente sotto l'alto ramo di un cibba.

Si avvicinarono e scoprirono che un uomo si era impiccato durante la notte.

«E' quell'individuo strano che serviva nella casa di Yr Dakan,» disse Yannul. «Quello dal nome che sembrava il sibilo d'un serpente... Ras. Ma perché...?»

«Il nostro traditore, forse,» disse Xaros.

Tagliarono la corda e nascosero il cadavere, perché, dopo la bizzarra preghiera sul pendio, il morale dell'accampamento era troppo alto per guastarlo.

Un'ora prima dell'alba, l'unica frescura della giornata si posò nei giardini riarsi del Palazzo delle Tempeste. Già la foschia bianca si andava formando sul fiume rattrappito, dove puzzavano le ninfee imputridite, e sulla scannata che saliva dal fiume, davanti al tempio del palazzo una flaccida creatura acquatica si era trascinata per morire.

L'uomo, che portava una nera corazza a scaglie, si soffermò a guardarla prima di svoltare sotto il portico.

Un velo di fumo aleggiava ancora nell'immensa navata vuota. Amrek si fermò, immobile, levando gli occhi verso i mostri di marmo nero che dominavano la tenebra. Le loro lunghe iridi

erano chiazze di radiosità cupa, le forme di drago erano un'impressione confusa di qualche incubo antico e inesprimibile, semirischiarate dalle conche di fiamma sottostanti.

«Non abbiate timore, o grandi,» disse sottovoce Amrek. «Sono qui per rispettare una tradizione, null'altro. Non vi chiederò nulla, perché so benissimo che non mi darete nulla.»

Pensò al bambino, in quel mattino di festa, che si era straziato le carni con il coltello torturante e inefficiente. Dolore e ripugnanza e terrore. Quella mano, la mano dalle scaglie argentee, che egli aveva trafitto e trafitto ancora, urlando a quegli dei neri di accettare il suo sangue, il suo sangue, purché lo liberassero dalla maledizione della dea serpente. Le urla erano salite in cerchio verso il grande tetto, echeggiando, diventando un unico grido ininterrotto. Poi era venuto Orhn, l'amante di sua madre, il sigillo dell'orrore e del disprezzo, e più tardi le scaglie erano ricresciute tra le cicatrici contorte.

Amrek si toccò la mano, coperta dal guanto nero, il mignolo troppo grosso racchiuso lugubremente dall'anello dalla pietra azzurro cupa. A otto anni aveva scoperto quanto era potente la Signora dei Serpenti, e quanto poco lo amavano gli dei del Dorthar.

«Voi non avete ammirazione per i deboli,» disse loro.

E la loro stessa ombra lo schiacciava, lo seppelliva, lo annullava.

Aprì gli occhi e vide una figura di donna ritta di fronte a lui dall'altra parte della grande navata. La luce veniva attratta, fiocamente, dal suo viso squisitamente dipinto, dai bianchi punti scintillanti sulla sua gola e sulle sue mani. Amrek percepì un profumo, più forte dell'odore muschiato del tempio.

«Ti avevo proibito di usare quell'unguento,» disse.

«Davvero, Amrek? L'avevo dimenticato.»

Lui guardò gli dei.

«E' così. Mia madre mi compare davanti il giorno della battaglia, con la faccia bianca del mio nemico. Che cosa vuoi?»

«Ho bisogno di mezzi di trasporto e di una scorta. Intendo lasciare Koramvis.»

Amrek si voltò per guardarla. Lei sorrideva, ma aveva gli occhi accesi di paura, sebbene avesse fatto del suo meglio per nasconderglielo.

«Ho bisogno dei servigi della tua guardia, signora. Per una guerra. Non posso lasciarti i tuoi portatori di flabelli.»

«Allora prenderò le mie donne e andrò sola.»

«Ma certo. Ti auguro buona fortuna con il popolaccio alle porte della città.»

Il veleno affiorò negli occhi di lei e in quelli di lui. Ognuno vedeva nell'altro una parvenza fisica, non un'anima.

«Che pessimo incoraggiamento per gli eserciti di Koramvis, signora... la Regina che fugge dalla porta posteriore della città, mentre il sovrano esce per combattere dalla porta anteriore.»

«Tu!» sputò Val Mala. «Un sovrano! Un comandante! Tu non eri fatto per la guerra, né per un trono. Avresti dovuto essere un sacerdote, figlio mio, senza null'altro da fare tranne che levare le braccia verso gli dei e invocare la loro pietà.» Fece una pausa, e quando riprese nella sua voce c'era qualcosa di più del dispetto. «L'uomo delle Basseterre ti ucciderà, Amrek.»

Egli sentì il sangue defluirgli dal cuore, non per l'orrore o la sorpresa, ma per la perfezione del portento uscito dalle labbra di lei.

«Sì, madre,» disse. «Da molto tempo sapevo che lui sarebbe stato la mia morte. Ho continuato a sfuggirlo. Ora le circostanze mi rendono impossibile la fuga. E a quanto sembra, neppure tu potrai fuggire.»

«Vigliacco! Ti rassegni a morire e trascini con te tutti quelli che puoi.»

«Sembra che fosse un giorno sventurato, dopotutto, madre, quello in cui giacesti con Rehdon e mi concepisti.»

Fece per allontanarsi, ma lei lo richiamò con una voce che all'improvviso era frenetica e resa fragile dall'eccitazione: «Aspetta!»

Amrek si fermò, volgendole ancora le spalle.

«Ebbene, signora. Aspetto. Per che cosa?»

«Per udire la verità da me,» disse lei.

Quando egli si girò, vide che aveva ancora quell'espressione, quell'espressione di quando gli aveva detto che l'unica donna da lui amata e l'unico uomo da lui amato si amavano, nonostante lui.

«Qualunque cosa sia, dilla,» intimò.

Trionfo e allarme le illuminarono gli occhi. Le sue parole vennero in fretta, ammucchiandosi l'una sull'altra.

«Benissimo, te lo dirò. Si diceva che Raldnor non fosse seme di Rehdon, bensì il bastardo di Amnorh, il suo Consigliere. Ma chi di noi dubita che Raldnor discenda dalla stirpe di Rehdon? Sei tu, figlio mio, che non hai nulla di quel sangue.»

Amrek mosse le labbra irrigidite.

«Non ti capisco, signora.»

«Non capisci? Allora dovrò essere più esplicita. Rehdon aveva paura di me e non poteva darmi un figlio. Senza un figlio, avrei finito per perdere la mia posizione in favore di una donna più giovane, ostensibilmente più feconda. Tu hai sempre detto che ero una prostituta. Rallegrati di averne la prova. Presi Amnorh nel mio letto e, senza saperlo, ti ebbe da me.» I suoi occhi si svuotarono nel ricordo di un antico odio. «E poi il mio regale consorte, che non aveva vita per me nei suoi lombi, montò una piccola sgualdrina di vergine bianca nelle Pianure e le diede quello che avrebbe dovuto essere mio. Ti rendi conto dell'ironia, Amrek? Tu, il pazzo, il mostro, sei il seme corrotto di Amnorh. Raldnor, non tu, Raldnor avrebbe dovuto essere mio figlio.»

Lo guardò, e in quel momento tutti i suoi anni la raggiunsero. Defraudata di tutto, pensò, aveva avuto il potere di distruggere. Ma la faccia di Amrek non mostrava nulla. I suoi occhi erano fissi come quelli dei ciechi.

Era come se fosse già morto.

24

Con le gole di crudo bronzo le trombe koramviane ululavano... un suono di guerra che da secoli non si era udito in quel luogo. Ogni pietra della città rispose. Il suono strappò le bianche coltri di uccelli dai loro posatoi sopra il Viale di Rarnammon. Solo le nubi rimasero silenziose... le nubi trasparenti e rattrappite, piccoli embrioni piatti di piogge non nate su di un cielo d'indaco che era quasi nero.

Per le vie semivuote scendevano i soldati con i tamburi, i sistri e le zampogne, schiere e schiere; il sole bruciava sulle corazze a scaglie, sulla cavalleria e sui carri, e sulle bandiere vivide come sangue. Le catapulte e le altre macchine da guerra passavano rombando sulle loro catene. Uomini e donne sbirciavano dalle finestre e dalle altane, e si sentivano rincuorare. Il mago delle Basseterre era in condizioni di inferiorità numerica e di classe. Ecco la Guardia personale di Amrek, con la folgore bianca sui mantelli; ed ecco il Gran Re, il Signore delle Tempeste, sul suo carro. Scaglie nere ed oro; e l'ampia gorgera e l'alto elmo crestato del Drago, che tutti additavano, come per ricordarsi di Rarnammon, e della storia, piena di guerre vittoriose. Alcune donne gettarono ghirlande già avvizzite dal caldo. La faccia di Amrek era priva d'espressione, ma quelli notavano soprattutto la sua armatura. Dopo di lui venivano gli Zakoriani, ormai perdonati delle loro indiscrezioni; avanzavano a grandi passi, impugnando le mazze lunghe tre braccia, e mascherati di metallo nero.

Nell'ampio spiazzo davanti alla Porta della Piana di Koramvis, tre tori vennero sacrificati sull'altare di marmo.

Kathaos stava in attesa nella sua armatura, sul carro accanto a quello dì Amrek. Il Nobile Consigliere era preso da molti pensieri. Non sapeva se Lyki era riuscita nella sua missione; era stata una questione di fortuna, una parte del gioco e lei, come tutto il resto, una pedina che egli non avrebbe rimpianto particolarmente di perdere. Il Consiglio aveva approvato il piano, ma Amrek no... a lui era stato tenuto nascosto. Se fosse fallito, avrebbe avuto poca importanza. Di fronte a forze tanto superiori, quelli delle Basseterre non potevano far altro che morire, insieme ai loro mercenari. Se il piano era riuscito, invece, Kathaos sarebbe divenuto l'eroe della città: era molto semplice. Tutti temevano ancora l'assalto dei pirati ma il Dorthar, una volta scatenato, avrebbe potuto domare quei briganti; e inoltre, per il momento, erano un problema per lo Zakoris e Karmiss, e questo forse avrebbe risparmiato il fastidio al Dorthar. Anche coloro che parlavano dei demoni venuti dal mare sapevano benissimo che era stato Raldnor ad evocarli... e se lui fosse perito, sarebbero periti anch'essi. Sì, era Raldnor quello che, assurdamente, temevano soprattutto; la sua scandalosa fortuna, la sua reputazione e sua madre avevano fatto di lui una figura di malaugurante splendore.

L'ultimo toro morì dissanguato.

Il fumo azzurro s'innalzò, sbiancandosi nel cielo scuro.

«E nella battaglia imminente,» pensò Kathaos, «se Amrek cade, avrò in pugno il Consiglio.»

Si accorse che Amrek lo stava fissando.

«Dov'è Kren, mio signore?» chiese immediatamente Kathaos. «Prevedi che le truppe della Guarnigione del Fiume ci raggiungeranno qui?»

«Ho lasciato Kren a difesa della città,» disse Amrek. La sua voce era atona, svuotata.

«Ha già perduto l'attaccamento alla vita,» pensò Kathaos. «Pensa che Raldnor lo ucciderà.»

«Ma, mio signore, vi sono certi sospetti sul conto di Kren. Se aprisse le porte al nemico...»

Gli occhi di Amrek scintillarono, per un momento, di un bizzarro vestigio di vita.

«Tu sei cieco, Kathaos, come lo sono io. Mi consola saperlo,»

Stavano sotto il sole fuso, formando uno schieramento che sembrava sminuito dal confronto con l'immensità della piana annerita dalla siccità.

Lassù, i Dorlhari continuavano a riversarsi dalla porta, si spandevano in lucenti quadrati attraverso il pendio.

Gli uomini ridevano e bestemmiavano. Se era quello, l'esercito delle Basseterre, come aveva potuto arrivare tanto lontano?

Uno Zakoriano ruggì: «Occorre una macina per schiacciare una pulce?»

Tuttavia non arrivavano nuovi ordini. La grande massa delle soldatesche cominciò a muovere verso la piana e, da un'altura, le prime catapulte dortharie stridettero e sibilarono. Il globo di fiamma cadde lontano dal bersaglio e incendiò immediatamente gli alberi secchi. Il fumo oscurò la valle. Con un grido improvviso, le prime file della cavalleria dortharia ruppero lo schieramento e galopparono giù, nella nebbia. Con le lance spianate, i fanti corsero, e i grandi carri sferragliarono nelle retrovie.

Amrek sentì l'immensa convulsione di movimento trascinarlo via. Venne trasportato, in mezzo agli uomini urlanti che lo circondavano da ogni parte, nell'oscurità bruciante dei frutteti.

«Aiyah! Aiyah!» Il grido degli aurighi. Il fumo gli si avvolse nero intorno al viso, come un velo di donna.

Alla sua sinistra, di colpo, un uomo lanciò un urlo e cadde morto, il collo trapassato da un'asta di ferro. Amrek lo guardò.

Altre fiamme sfrecciarono nell'aria, illuminando il cammino. Amrek vide un uomo dai capelli gialli precipitarsi fuori dalla foschia, con una faccia simile ad una maschera, la spada levata.

«Il mio primo guerriero delle Basseterre,» pensò. «Il primo uomo delle Basseterre che ho visto tanto da vicino.» Ma no, non era così. Anche Raldnor era delle Basseterre, Raldnor, suo fratello. Ed anche... sì, una fanciulla, molto tempo prima. Una fanciulla squisita dai capelli bianchi che era morta, letteralmente, al suo tocco, come se lui fosse stato l'incarnazione della morte. Come Raldnor sarebbe stato per lui. «Quest'uomo che corre verso di me, quest'uomo dovrebbe essere Raldnor, che mi porta la morte,» pensò all'improvviso: ma la faccia era sconosciuta, e la spada levata stava cadendo.

Una Guardia aveva abbattuto il guerriero delle Basseterre. Cadde sotto le ruote del carro.

Le donne di Val Mala correvano qua e là nei suoi appartamenti, con le voci rese stridule dall'allarme, e raccoglievano le vesti preziose ed i gioielli inestimabili.

La Regina sedeva sul suo scanno, torcendosi le mani per la frustrazione e il furore.

Amrek.

Si sentiva consumare da un odio supremo per suo figlio, un parossismo graffiante, mentre ricordava tutto... come l'aveva portato in grembo, soffrendo e imbruttendo, con la sua bellezza asservita alle esigenze di lui, come l'aveva partorito nell'umiliazione e nel dolore, come aveva scostato i panni ed aveva visto il marchio irrevocabile della beffa di Ashne'e.

Non la turbava il pensiero di averlo finalmente annientato. Non gli aveva mai attribuito un'umanità: non le era mai tornato utile attribuirgliela.

Quel giorno, prevedeva, lui sarebbe morto, e dopo la sua morte lei vedeva l'abisso spalancarsi sul suo cammino. Altri figli di altre regine, meno importanti, potevano prendere il trono, e lei aveva unto di malignità le loro teste e le teste delle loro madri dal mattino in cui aveva sposato Rehdon. Visualizzava ciò che le avrebbero fatto quando il corpo di Amrek sarebbe stato posto a riposare nella Cripta dei Re. Lei aveva già assaporato il veleno sulle sue labbra, il soffocante cuscino di velluto premuto contro il suo viso, nel sonno. Quella città non poteva più essere la sua patria. Doveva abbandonarla come aveva fatto la marmaglia.

Oltre le grandi finestre, la città ardeva senza respiro nella luce corrusca del sole. Sembrava non vi fosse al mondo altro suono se non il clamore intorno a lei, in quella stanza.

Dathnat, la Zakoriana, apparve sotto l'arcata.

«Come tu hai ordinato, una carrozza coperta ti attende giù nel cortile, mia signora,» disse Dathnat. Come sempre, il suo tono era conciso. Val Mala provò un senso d'inquieto conforto nello scoprire che quella donna era totalmente imperturbata. I fattori della confusione e dell'angoscia parevano allontanarsi da lei, quasi temendo che li considerasse inaccettabili.

«Queste sciocche!» esclamò Val Mala. «Non sanno far niente. Hanno il cervello d'un pidocchio. Di' loro di sbrigarsi. Di' loro che donerò a ciascuna una gemma perfetta, se si affrettano.»

«Come desideri, signora.» Gli occhi di Dathnat sfiorarono i suoi per un secondo. Val Mala vi incontrò l'odio che l'aveva sempre divertita, e che adesso le affondava nel petto come un peso di metallo gelido. Pensò: «Sono circondata da nemici.» E non vi scorse un atto particolare di giustizia.

Un odore di putredine alitò all'improvviso attraverso la stanza. Una delle ragazze, innervosita, lanciò uno strillo. Val Mala si voltò. Sotto l'arcata c'era la kalince bianca. La Regina trasalì: per lei era un'apparizione di morte.

«Portatela via!» gridò. «Perché non è chiusa in cortile? Chi è la sciocca che l'ha lasciata andare?»

Le donne si avvicinarono guardinghe. La kalince ringhiò contro di loro e strisciò ai piedi di Val Mala, guardandola con i vitrei occhi azzurri. Si strusciò contro di lei, ma la Regina l'allontanò a calci.

La kalince ringhiò ancora, vanamente, scoprendo i denti bruni come radici putride. Era troppo vecchia per difendere i brandelli della sua esistenza.

Il muco le scorreva lungo le guance calve, come un pianto.

Gli uomini delle Basseterre, dopotutto, rifiutavano di morire.

I Dorthari maledissero gli incendi e la nebbia di fumo creati dalle loro stesse catapulte. Le truppe delle Basseterre usavano il fumo come un riparo, ne uscivano tendendo imboscate a piccoli gruppi di soldati isolati dal resto, e fuggivano a rifugiarvisi quando avevano finito.

«Combattono come tirr, quei bastardi. Quanti ne abbiamo uccisi?» domandavano i capitani ai loro portaordini. Nessuno lo sapeva. Si imbattevano in cadaveri dai capelli gialli, ma sembrava che i nemici fossero sempre più numerosi, fra gli alberi, come se i morti rimpiazzassero se stessi con mezzi sovrannaturali.

«I banali!: vengono a riempire le loro armature quando cadono!»

Un Dorthario venne trovato, urlante, in un boschetto in fiamme.

Disse, piagnucolando, che aveva visto passare una cosa... per metà donna e per metà serpente. Era già ubriaco prima della battaglia: tuttavia qualcuno gli diede una botta in testa per farlo tacere prima che si diffondesse il panico.

Da qualche parte, sui pendii, le trombe bronzee suonarono la ritirata.

Torpidamente gli uomini dalle corazze a scaglie, anneriti dal fumo, uscirono dagli alberi, seguiti dagli Zakoriani torvi ed ordinati.

I comandanti si radunarono intorno ad Amrek.

«Signore delle Tempeste, abbiamo perduto pochi uomini. Quella marmaglia deve essere malridotta, ma è impossibile capirlo, in questa trappola. Se lasciamo che gli incendi si diffondano, potremo stanarli, costringerli ad uscire allo scoperto dall'altra parte, e prenderli.»

«Fatelo,» disse Amrek. La sua Guardia lo aveva servito bene: non aveva neppure un graffio. E tuttavia, sembrava ipnotizzato.

Un'ultima catapulta scagliò fiamme tra gli alberi dei frutteti.

I dragoni bevvero vino, mentre attendevano, ad una quota più elevata del fumo.

Alzando gli occhi verso il cielo azzurro nero, un uomo disse: «Neppure un uccello divoratore di carogne. E' strano.»

«I nostri caduti non sono abbastanza numerosi per sfamarli, e quelli delle Basseterre, tutti pelle ed ossa, si pianterebbero loro sul gozzo,» gli rispose un altro.

Più avanti, lungo la fila, un ragazzo che stava versando il vino con un mestolo dalle caraffe, restò all'improvviso indietro nel suo lavoro.

«Avanti, tu. Sbrigati.»

«Si è mosso,» disse il ragazzo.

«Cosa si è mosso, deficiente?»

«Là! Guarda...» Il ragazzo indicò e, abbassando lo sguardo, il suo sergente vide un tremito scuotere il liquido scarlatto, incresparsi e diffondersi ed appiattirsi, svanendo. L'uomo rise.

«C'è cascato dentro uno scarafaggio, ragazzo. Continua a versare. Uno dei nostri avrà la fortuna di trovarsi nella coppa più di quanto si aspetta.»

Yannul il Lan si raddrizzò e ritrasse la lama. Lo Zakoriano, che era rimasto indietro per combattere, crollò con un tonfo fra i cespugli.

Ormai tranquillo, Yannul si guardò intorno. Il fumo era popolato da figure appena intraviste che si muovevano tutte in una direzione. Sembrava che i dragoni fossero stati richiamati altrove, per lasciarli soffocare e arrostire a modo loro. Si girò e corse insieme alla marea tra i fuochi, giunse su di un terreno più elevato, dove il fumo era rarefatto. Più indietro, gli alberi crepitavano sotto il loro sudario; più oltre ancora c'era il luccichìo dei fanti Vis schierati nei quadrati immacolati, come prima, in attesa.

Un grande silenzio era calato sul campo di battaglia, sebbene Yannul udisse grida fioche ed acclamazioni provenienti dall'estremità della valle dove stavano i Dorthari, e gli schiocchi del legno che bruciava nei frutteti più in basso.

«E adesso?» chiese ad uno delle Basseterre che gli stava vicino, tergendosi gli occhi dalla fuliggine e dal sangue.

L'uomo girò verso di lui il viso cinereo. «Ora moriranno,» disse.

Yannul si sentì aggricciare la pelle.

«Vuoi dire, credo, che noi moriremo... quando avranno finito di bere e di acclamare e verranno avanti.»

In quel momento il cielo divenne nero come la notte.

Alcuni dei reparti Vis dell'esercito di Raldnor lanciarono grida e imprecazioni e alzarono la testa. Quelli delle Basseterre stavano immobili come statue cieche, senza prestare la minima attenzione.

Attraverso la valle venne un suono nuovo. Come di un gong colossale percosso sottoterra.

L'ombra del cielo nero cadde sui dragoni, e le loro acclamazioni cessarono. Nel silenzio denso che seguì, un uomo cominciò a piagnucolare. Gli animali scrollavano la testa, roteavano gli occhi e sudavano.

«Sta arrivando un uragano,» disse un soldato, con voce rauca. «Guardate come si agitano gli alberi.»

Nei frutteti, i cibba ondeggiavano come danzatrici. Gli uomini li indicarono e tracciarono segni religiosi, perché non c'era alito di vento.

Dal suolo, ai loro piedi, venne un gran muggito bronzeo. Gli animali si impennarono atterriti; gli uomini gridarono invocando i loro dei. Sui pendii più alti una catapulta scricchiolante si inclinò lentamente e precipitò fiammeggiando tra le file dei Dothari. Ma la voce suprema venne dietro di loro... la voce della città, dove mille campane cominciarono a squillare.

Si voltarono, lottando con le loro cavalcature, guardando in direzione delle bianche torri di Koramvis, e in quel momento videro il rosso zampillo di roccia polverizzata esplodere silenziosamente sotto le sue mura, e poi le colline si precipitarono l'una verso l'altra, fondendosi, e la città venne innalzata come un'offerta verso il cielo nero come l'inchiostro.

Più in alto della città, nella caverna del Lago di Ibron, le sabbie ripide lasciarono l'antichissima presa. Nelle profondità in cui i colori s'insanguinavano diventando porpora, antiche leggi d'equilibrio si alterarono sottilmente, e ondate gigantesche invasero le grotte nascoste.

La prima scossa investì Koramvis. Il suo suono era un cupo tonfo metallico, la nota singola di un cuore mostruoso. La folgore mutò il cielo in vetro.

Alla seconda scossa, il selciato si sollevò dalle proprie radici, e le crepe si allargarono in una macchia che si diffuse rapida. Nella città bassa, le mura si squarciarono. I lampioni caddero a file intere. Il fiume si avventò correndo di sbieco su per le sponde, tra i tuguri sfasciati, con l'acqua rossa come sangue. I carri in fuga si rovesciarono, o sfuggirono al controllo lungo le strade.

Il grande ponte che scavalcava il fiume a sud si spaccò al centro, come sotto l'urto di un'ascia gigantesca, lasciando cadere il suo carico umano nel fango ribollente.

Sul viale di Rarnammon i Draghi crollarono dai piedistalli, spargendo sulle strade una pioggia di frammenti d'ossidiana.

Le torri si inclinarono e caddero.

Gli incendi eruppero, come fiori bianchi.

Urlando, invocando i loro dei vacillanti perché li salvassero, gli abitanti di Koramvis atterriti e intrappolati gemevano e gridavano la loro sofferenza.

In una celebrazione della fine del mondo, le mille campane di Koramvis squillavano e rintoccavano.

Val Mala era ritta accanto al suo seggio, nella stanza inclinata, e le lampade d'oro cadevano dal soffitto.

«Dathnat!» gridò.

Le campane sembravano squillare dentro il suo cranio. Le sue gambe erano deboli come quelle d'una vecchia. Non osò attraversare la sala. Una ragazza giaceva morta davanti all'arcata, con la chioma intrisa di sangue, e tra un attimo anche lei sarebbe scivolata in avanti e il tetto le sarebbe crollato sul dorso.

Miracolosamente, sentì dita di ferro afferrarle all'improvviso il braccio, sorreggerla.

«Dathnat... il soffitto cadrà...»

«Appoggiati a me, signora,» disse la voce secca, senza traccia di paura.

Indebolita dal terrore, Val Mala non seppe far altro che obbedire.

Dathnat la condusse, quasi di peso, su per l'angolo impossibile del pavimento, sotto l'arcata. Il corridoio era pieno di fumo, perché ai piani inferiori era scoppiato un incendio. Dall'alto zampillava un torrente d'ocra.

«Dobbiamo trovare una via d'uscita, Dathnat. Presto, Dathnat.»

La Zakoriana si guardò intorno, poi avanti. Il corridoio sembrava bloccato dal fuoco: e non ci sarebbe stato neppure il tempo di raggiungere i cortili al pianterreno prima che le parti superiori del palazzo cedessero. Comunque, i suoi dei non erano stati del tutto ingiusti. Soffermandosi davanti ad una galleria aperta, Dathnat tese la mano.

«Guarda come brucia Koramvis, signora.»

«Dathmat... sei impazzita? Trova una via d'uscita, prima che il tetto crolli e ci uccida entrambe.»

«Questa è la via, signora,» disse Dathnat.

Val Mala guardò giù. Vide un terrazzo intarsiato di lastre colorate, che di lassù sembrava piccolo come una scacchiera.

E venne il presentimento, immediato e irrefutabile.

«Dathnat!» urlò.

Dathnat, con un solo colpo, svelto e irresistibile, spinse la Regina oltre il parapetto spezzato della galleria. Quell'unica cosa, i suoi dei le avevano lasciato il tempo di fare. Compiaciuta, guardò Val Mala precipitare urlando incontro alle pietre deserte. Dopo l'impatto, tacque.

Nel profondo della roccia, Anackire si mosse.

I margini dello stagno racchiuso dentro di lei da tempo si erano allagati, riempiendo la sala, scardinando la porta e inondando il tempio di pietra. Ora l'acqua schiumante l'aveva sollevata un poco e la stava spingendo contro il tetto della caverna.

La sua testa dorata scalfì il granito sovrastante. Lassù si erano già aperte enormi crepe, quando il terremoto aveva dissolto la struttura delle colline. Ora la terra scivolò e cadde lontana. Dallo squarcio emerse il massiccio torso latteo, con gli occhi ed i capelli ardenti.

La terza scossa, la scossa finale che abbattè ciò che restava di Koramvis, vomitò librati dentro la caverna. La forza violenta dell'acqua traboccò dalla roccia fratturata, sollevando la dea.

Il liquido zampillante la portò in alto, sempre più in alto. Lei si levò sopra le colline, si innalzò incredibilmente nel cielo di pece, come una luna torreggiante di ghiaccio incendiario e di fiamma.

Nella piana, sprofondando tra i crateri ed il fuoco, i dragoni assistettero a quest'ultimo assoluto presagio. Con gli occhi come stelle, Anackire s'innalzò e sfolgorò, schiacciandoli con le otto maledizioni delle sue braccia serpentine. Le leggi note del loro mondo, che li avevano sostenuti e nutriti per tutte le loro esistenze, li tradirono e crearono l'avvento finale del Caos.

Avevano veduto la Nemesi. Il loro mondo era finito.

La dea splendette come una meteora nell'aria nera e poi, quando l'ondata l'abbandonò, sprofondò scomparendo alla loro vista nello specchio infranto del lago.

Ma Kathaos era vivo ed immutato. Non immaginò nulla, alla vista di quella creatura nel cielo. Anche nella fine del mondo egli era razionale e cinico. La dea era un congegno. Lo sapeva, sebbene in quel momento le sue origini non avessero interesse per lui. Perché comprendeva bene, nonostante la sua logica, che ciò che aveva tramato per compiere non aveva significato né importanza in quel paesaggio mutato.

Perciò restava una cosa soltanto. Un atto che era giusto, sebbene non fosse più utile.

Guidò il suo carro lungo le linee annientate, passando oltre gli uomini che si dibattevano nella terra sovvertita, nella vorticante luce delle fiamme e nel fumo purpureo, tra i pianti e le preghiere.

Finalmente raggiunse Amrek. Amrek, il Signore delle Tempeste, che l'avvento del Caos aveva reso accessibile. Guardò Kathaos con occhi vacui, senza trepidazione o violenza.

«Ti chiedo perdono, mio signore,» disse Kathaos. Si accostò ad Amrek e lo pugnalò al fianco, dove l'usbergo di maglia era inspiegabilmente lacerato, come per lasciare il varco alla sua lama. «E' un atto compatibile con la situazione.»

Kathaos risalì sul carro e fece girare la sua pariglia verso il primo ed unico squarcio nel cielo.

Amrek giaceva immobile nell'oscurità. Non era ancora morto. Soltanto pensieri informi lo turbavano. Era sereno, fino a quando il terrore uscì bruscamente dal suolo.

Il terrore aveva gli occhi scintillanti e avanzava, sottile e guizzante, dalla sua tana nera sotto il macigno. Il terrore era un serpente.

Il corpo di Amrek sussultò, impotente.

Il serpe avanzava in cerchi, sfrecciando la testa qua e là, a scatti frenetici. Anch'esso aveva paura; la terra aveva abbattuto anche il suo mondo. All'improvviso scorse un rifugio. Si annodò contro il volto di Amrek e scivolò posandogli contro la gola. Il Re sentì la sua pulsazione viva premuta, con forza, contro la propria che svaniva. E all'improvviso il terrore cessò. A contatto della sua carne, la pelle del serpente era asciutta e fresca, stratificata come un cammeo.

«Come posso avere paura?» pensò, nitidamente. «Una creatura tanto bella.»

Poco dopo il serpente, irrequieto, ansioso ora che la terra si era placata, lasciò il rifugio del cadavere dell'uomo e guizzò fremendo giù per il pendio.

libro sesto

Aurora

25

L'enorme sole rossocupo, posato sull'orlo dell'orizzonte, bruciava le montagne colorandole di corallo. Una nera lingua d'ombra aveva già coperto l'angolo sovvertito delle colline più basse e le rovine della città che era stata Koramvis.

Era venuta una stagione di nevi e di piogge... e poi una stagione di calore, quando l'impulso della crescita possedeva la fertile terra settentrionale. E la fecondità del suolo non impigriva nella città. I giardini deserti traboccavano dai muri di cinta; giovani alberi erompevano dalle strade spezzate. Ben presto il cadavere della metropoli venne interamente coperto da un manto irregolare di vegetazione. Gli uccelli stridevano e cantavano nei palazzi in rovina, e nei monticelli formati dalle ampie strade sovvertite, gli orynx ed i gatti selvatici avevano fatto i loro covi. Degli umani, a Koramvis erano rimasti soltanto i morti. Le loro tombe erano casuali e varie. Altri, disseppelliti da persone care, o scoperti sul campo di battaglia più in basso, avevano ottenuto case di terra e lapidi. Del tumulo di un Re non c'era traccia. Non si sapeva se Amrek fosse stato sepolto. Forse la terra l'aveva finalmente inghiottito, o gli incendi, ironicamente, gli avevano concesso l'ultimo rito secondo la consuetudine delle Basseterre. Certamente, né uomini né donne vennero piangendo a cercarlo, per portarlo nell'intimità di una tomba. Questo era stato il suo destino.

Era sulla piana sottostante che gli uomini vivevano e lavoravano, in una cittadina di case di legno, con pochi edifici rozzi di pietra... un centro brutto, sgraziato, provvisorio. A occidente, sui bassi pendii boscosi, stavano costruendo un tempio prima di ogni altra cosa... un tempio Vis di pietra bianca, con un'alta torre e molte colonne e scalinate. Gli incensi bruciavano sull'altare, c'erano offerte di grappoli e di frutta, e il sangue veniva versato. Non dimenticavano mai di celebrare il culto, lì, né di portarLe doni, perché ora Ella era loro. Adottata nel terrore, Lei aveva assunto il loro carattere. L'Anackire Dortharia. Avrebbero dato il Suo nome alla nuova città, quando l'avrebbero costruita, ed i Suoi sacerdoti erano uomini dalla carnagione scura che l'onoravano con il fuoco, il fumo ed i cembali, avevano visioni e praticavano la magia in Suo nome.

E nel Dorthar c'erano altri delle Basseterre.

In uno degli edifici di pietra della piana sedevano due Consigli. Il primo era formato da Dorthari. Kren, che un tempo era stato un Comandante Drago della città, era incluso nei suoi ranghi. Mathon, il vecchio Governatore, miracolosamente protetto dalla morte grazie alla disposizione eccentrica delle travi della sua casa crollata, conservava ancora la vecchia carica in un ambiente nuovo. Nel secondo Consiglio sedevano Lan e Xarabi, e uomini dai capelli gialli, venuti dalle Basseterre e da altri luoghi. Per le strade si vedevano i guerrieri di Tarabann e di Vatheri; i pirati della Shansar erano diventati da un giorno all'altro politicanti ed eroi. Sorm di Vardath era rimasto nello Zakoris, dove l'alveare nero di Hanassor era capitolato per fame; e a Karmiss la flotta della vendetta shansariana, dopo essersi saziata di vino e di sangue, aveva proclamato Ashkar dea dell'isola ed aveva cominciato a trasformare i Suoi figli in re. Karmiss era una terra docile e malleabile, e si piegava graziosamente al gioco. E dietro le grate d'avorio si mormorava che i conquistatori erano belli e valorosi, e le donne, come un'altra donna aveva fatto a Vardath, cominciarono a schiarirsi i capelli neri ed a tingerli d'oro, a dipingersi di bianco la pelle scura, come aveva fatto un tempo la Regina del Dorthar. E l'ambra, che aveva sempre avuto un prezioso valore mistico per il popolo delle Pianure, ora divenne inestimabile come le perle nere di Karmiss.

In tutti il Vis, incominciarono le alleanze della carne. Nel secondo svanire dell'estate, venne raccolta la prima messe dei figli della prima semina. L'oscuro nome sarita di Raldnor invase la nomenclatura dei nuovi figli dal sangue misto.

E dovunque si parlava del Re che portava quel nome. Aveva sposato una dama di Vatheri, ma avrebbe preso anche una moglie di razza scura, secondo le usanze dei Vis? E avrebbe continuato a vivere ai piedi della città in rovina di Koramvis, o sarebbe tornato all'altra città in rovina nelle Pianure Senza Ombra? Ma era ancora vivo? Correva voce che fosse morto in battaglia, perché pochissimi lo avevano veduto dopo che la terra aveva tremato e aveva abbattuto Koramvis.

Quando l'ultimo spicchio di sole rosso calò dietro le montagne, il respiro freddo della notte soffiò per le vie di legno. I membri dei due Consigli, radunati nello scuro edificio di pietra, parlarono tra loro, da Vis a Vis, in bisbigli furtivi, mentre quelli delle Basseterre tacevano, com'era loro abitudine.

Vennero accese le lampade. Un uomo entrò e sedette in mezzo a loro. Non si era mai vestito come si conveniva ad un re; ora indossava un mantello scuro da viaggio.

Li ascoltò. Vennero prese decisioni, vennero sistemate diverse questioni. Ma in quel luogo c'era un senso di portento. Finalmente egli assegnò loro le responsabilità, e disse chi avrebbe lasciato come reggente per il figlio dai capelli chiari che Sulvian gli aveva partorito oltremare.

I Vis rumoreggiarono. Molti scattarono in piedi.

«Signore delle Tempeste... la terra è ancora nel disordine... In nome della dea, dove intendi andare, se pensi di poterci lasciare così?»

Gli uomini delle Basseterre tacquero, poiché già sapevano.

Egli si guardò intorno. Il suo viso era bizzarramente alterato. In parte, la luce grande e terribile l'aveva abbandonato, eppure gli occhi, un tempo svuotati di tutto ciò che non fosse il terribile fuoco della volontà e della potenza, adesso contenevano un'ombra infinita e racchiusa. Ciò che aveva estromesso la sua anima e lo aveva posseduto ora l'aveva lasciato. Nel senso più essenziale, era di nuovo se stesso.

Non badò alle loro proteste. Kren, il Comandante Drago, vide in Raldnor qualcosa che gli disse quanto avrebbero potuto dirgli quelli delle Basseterre, poiché era un eccellente giudice degli uomini, prescelti dagli dei o no. Yannul il Lan, poiché un tempo conosceva Raldnor, formò nella propria mente un'immagine nitida come se possedesse le facoltà telepatiche delle Pianure. Xaros a quel tempo era ad Abissa, festeggiato come un eroe per il suo trucco nell'Ommos dagli Xarabi che tenevano a veder ricordato il loro contributo. Quando seppe che il Re era vissuto in solitudine per parecchi giorni, e poi si era presentato al Consiglio ed aveva restituito il suo regno, indovinò a sua volta.

Non seppero mai come Raldnor avesse trovato la strada. Eppure la sua mente, per loro, era una macchina fulgida... poteva fare tutto. E perciò essi intravedevano quel vasto complesso di pensiero... il cervello, così ampliato, così alieno, che si agitava in una ricerca frenetica e segreta. Ciò che aveva fatto scattare la molla della ricerca era egualmente nascosto... un fremito infinitesimale. Forse soltanto la speranza, o lo slancio dell'angoscia sepolta e tuttavia insopprimibile. Perché era ancora un uomo, dopotutto. Coloro che lo videro al Consiglio non poterono più dubitarne. Era snervante, per loro, vedere un dio ritornato uomo. Preferivano ricordare qualunque cosa, ma non quello.

Fuori, la notte era fresca e silenziosa e rischiarata dalle stelle. Pochi uomini lo videro cavalcare su per i pendii, tra le rovine di Koramvis, diretto verso le montagne.

Un'ora dopo, nella sua casa di legno, Yannul disse a Medaci: «Dunque lei è viva, dopotutto. In Thaddra. Astaris dalla chioma rossa. E lui è andato a cercarla.»

C'era stata una voce di bimbo, una voce di bimbo che chiamava attraverso l'abisso nero, trapassandogli il cervello con la sua implorazione sperduta.

Aveva pensato per un momento al figlio di Sulvian, in Vatheri, e più brevemente ancora a Karmiss, e al bimbo dai capelli neri che Lyki gli aveva dato e che poi aveva condotto là. La carne della sua carne lo chiamava... senza parole, perché non aveva imparato a parlare, e tuttavia in un linguaggio astratto ed intimo della mente ulteriore, che lui aveva parlato soltanto con un'altra persona. Si era costruita un'equazione perfetta.

Il suo seme.

Il figlio di Astaris.

Astaris.

Quando il pensiero era divenuto chiaro, una presenza amorfa si irradiò in lui e scomparve. Era svuotato della possessione, della motivazione spirituale che gli uomini chiamavano Anackire, l'emanazione della razza che l'aveva dominato. Come in passato, il pensiero della donna dai capelli color sangue si impadronì di lui, inondandogli il cervello come un'aurora, senza lasciare più posto per altro.

All'inizio, la ricerca era stata interamente mentale. Non aveva altri mezzi per cercare lei o la cosa in lei che lo guidava. Tramite l'embrione, viaggiò attraverso continenti cupi, vasti pianori di tenebra, e finalmente raggiunse il faro guizzante, inconfondibile nella notte opaca.

La traduzione si compì poi: il paesaggio non fisico si trasformò in strade e montagne e foreste. Il magnetismo era a Thaddra, come egli aveva creduto un tempo.

La rinascita di una razza, il simbolo della città schiantata, divennero lontani. Li abbandonò senza affetto o rammarico. Alla fine della lotta, dopotutto, la sua divinità non l'aveva consumato, perché era sopraggiunto qualcosa che l'aveva ritrasformato in un essere umano.

Nel giardino selvaggio del palazzo del Governatore, le ombre della sera si congiunsero, come lunghe dita fresche in un gesto di preghiera. Nella giungla oltre il muro di cinta, gli uccelli gracchiavano malevoli, e si stava levando la luna thaddriana color arancio.

Un uomo era appoggiato al muro, vicino alla vecchia porta.

Poco dopo, una donna bassa e olivastra venne furtivamente verso di lui, tra gli alberi.

«Bene, Panyuma,» disse lui, e le strinse i seni. Lei lo respinse.

«Sei uno sciocco, Slath. Se Hmar lo sapesse, ci ucciderebbe tutti e due. Conosce molti lenti e orribili veleni...»

«Taci, baldracca. Lo sai che sei venuta perché lo volevi. Lui non è abbastanza uomo da usarti, ed io lo sono, e non dirmi mai che non ti piace. Inoltre, lui crede che tu lo protegga dalla dorma serpente che l'ossessiona ed io... io lo proteggo dai suoi nemici mortali. In quell'ultima guerra che abbiamo avuto più a monte, chi gli ha portato le teste di due comandanti?»

«Tu,» disse la donna, beffarda.

Slath la spinse contro il muro e le alzò le gonne, e la luna guardò con il suo occhio ardente la coreografia e la conclusione delle loro fatiche.

«Adesso devo tornare,» mormorò lei, aspra. «Mi cercherà. Ha molta paura, da qualche mese... da quando sono arrivate quelle notizie, da oltre le montagne.»

«Cosa? La guerra a Dorthar? Perché dovrebbe preoccuparlo?»

«Credo che sia del loro sangue. E la donna serpente... là non c'è una dea dalla coda di serpe, adorata dal popolo giallo? I mercanti dicono che quelli dai capelli gialli hanno preso l'Alisaar e lo Zakorìs e hanno abbattuto la Città del Drago, mentre la loro dea sedeva sulle montagne e osservava.» Panyuma mormorava con l'accento cantilenante che usava per i suoi incantesimi silvestri.

Slath si allacciò e sputò sprezzantemente contro le ombre della notte o dell'anima.

«Storie per i marmocchi.»

Panyuma disse: «Vi sono cose strane, e cose antiche. Ricordi la schiava che vendesti a Hmar?»

Slath annui. Un anno prima Panyuma, irresistibilmente ansiosa di mostrargli il suo potere segreto, lo aveva condotto nel mausoleo nascosto e, nonostante la sua disinvolta brutalità, egli si era sentito torcere le viscere nel vedere la fila delle bambole non morte nelle loro vesti sontuose.

«Ricordo. Un vero spreco. Era una sgualdrina ornamentale, la mia Seluchis.»

«Lui va là, a guardarle,» sibilò Panyuma. «Qualche volta mi conduce con sé. I loro capelli continuano a crescere, e anche le unghie, ed io debbo tagliarli, come un'ancella. Quando la luce della lampada è caduta sulla tua schiava, ho visto che i suoi capelli, crescendo, erano diventati rossi.»

Slath bestemmiò.

«Per Zardak!» Lottò con la propria memoria e disse: «La sposa del Signore delle Tempeste... non aveva la chioma rossa?»

«Così ho sentito dire dai mercanti. Sai cosa ha fatto allora Hmar? Ha cominciato a sudare e a borbottare e mi ha trascinata fuori. Poi, nel cuore della notte, ha lasciato il nostro letto ed è andato là con una sbarra di ferro... Io l'ho seguito, e lui non se ne è accorto. Il congegno sul pavimento che fa aprire la pietra... l'ha spaccato con la sbarra.»

«Forse crede che lei uscirà e lo strozzerà con i suoi capelli rossi, come la sua signora dei serpenti.»

«Adesso rimane sempre nelle sue stanze,» disse Panyuma. «Ha la febbre e grida sempre nel sonno.»

«E' già accaduto altre volte.»

«Sì,» disse lei. Gli occhi neri le brillarono. «Tu eri soltanto un tagliagole mercenario, quando sei venuto qui,» disse. «Adesso comandi gli uomini di Hmar. Dopo la guerra sul fiume, ti obbedirebbero qualunque cosa gli chiedessi.»

«Cosa stai tramando, sgualdrina?»

«Io non ho detto niente. Solo chiacchiere di donna. Gli uomini pensano da soli, quando sono uomini.»

Gli ornamenti d'oro scintillarono freddi e gialli nelle sue trecce, quando lei si allontanò, in fretta, verso la massa scura del palazzo cinto dagli alberi.

Dopo quasi un mese, l'uomo chiamato Raldnor attraversò le montagne ed entrò in Thaddra sotto un cielo indifferente di un azzurro esausto. Era una terra morta eppure viva, soffocata dalle giungle nere e dai campi aridi, dove non cresceva nulla.

Attraversò Tumesh dove, su una sgargiante piazza del mercato, si vendevano gli schiavi e, passando verso nord, incontrò uno dei fiumi senza nome e cedette la sua cavalcatura in cambio di una zattera. Non ebbe compagnia, sul fiume, e si spinse con un palo, controcorrente.

Il sesto giorno, gli chiesero chi era e cosa voleva.

Non aveva la parola d'ordine; restò semplicemente fermo a guardare i tre uomini, vedendoli non soltanto con gli occhi, valutandoli con i suoi sensi, che erano più affinati e numerosi dei loro... e trovò in loro, come un odore vago, un indizio di quello che cercava.

Quelli mormorarono imprecazioni nel vedere il colore dei suoi capelli. Qualcosa nel suo portamento e nel suo volto impedì loro di puntargli i coltelli alla schiena e di sospingerlo per il sentiero, come un intruso. Gli dissero che lo avrebbero accompagnato da Hmar, governatore degli otto regni, ed egli li ringraziò.

E poi, inspiegabilmente, lungo la strada invasa dalla giungla, lo perdettero. Durante la notte lo cercarono gridando nella foresta. Credettero che un leopardo lo avesse afferrato troppo rapidamente perché i loro occhi potessero vedere e, reso fulmineo dalla fame, lo avesse trascinato nel sottobosco e l'avesse divorato intero.

Nel frattempo, Raldnor aveva raggiunto la straripante città thaddriana e stava camminando per le strade piene di rifiuti verso il palazzo di pietra di Hmar.

Amnorh, Consigliere del Re, Governatore del Gran Consiglio di Koramvis, aprì gli occhi nella camera piena del fumo delle torce. Amnorh, concepito nel grembo riluttante di una fantesca d'osteria di Iscah dal seme di un principe dorthario. Amnorh, che aveva cavalcato Val Mala, la Regina del Signore delle Tempeste, ma che non aveva mai saputo di essere il padre di suo figlio; Amnorh, che aveva assassinato Rehdon, Gran Re di Vis.

«Hmar,» disse. «Io sono Hmar.»

Pensò alla stanza segreta, e alla donna ritta, in attesa, con i capelli color sangue. Era opera di Ashne'e. Anackire aveva rifiutato il suo dono.

«O Madre mia,» gemette. «Mi pento amaramente di averti offesa,» e rise pazzamente, per il terrore.

L'avevano veduta anche nel Dorthar, splendente come il sole nel cielo diventato nero. La città era crollata... questo gli aveva fatto piacere. Eppure era la sua vendetta... di Ashne'e, di Anackire... l'ombra della sua vendetta aveva espugnato Koramvis. Ora veniva a prendersi la sua vita...

«Chi è?» gridò Amnorh. Aveva udito un passo freddo, nell'oscurità prematura della stanza. Il sicario era già lì? Rabbrividendo e sudando, Amnorh sbarrò gli occhi e vide Panyuma nel chiarore delle torce. Aveva in mano una boccetta di quarzo, tolta da una grande cassapanca in fondo alla stanza, mentre lui giaceva immerso nel suo dormiveglia insano. Ma si era nascosta la boccetta tra gli scuri seni tondi prima che egli se ne accorgesse.

«Solo Panyuma, mio signore. Vuoi alzarti?»

«Sì. Questa sera pranzerò giù. Nella mia sala. Tu mi servirai.»

«Sono la tua schiava, signore.»

Lui si lavò, meticolosamente, nel bacile di pietra, e lei gli portò le vesti e l'oro per ornarsi le dita.

Quando lei andò a gettare via l'acqua sporca dalla finestra, si tolse la boccetta dal seno e gettò anche quella, dopo qualche istante. Non toccò il suolo. Laggiù, due mani l'afferrarono.

Panyuma seguì Hmar per la scalinata che conduceva nella sala. Quando egli sedette, lei rimase in piedi dietro il suo seggio e gli servì la carne.

Slath, capitano e guardia del corpo di Hmar, stava ridendo, seduto a tavola. Aveva imparato le buone maniere pretese da Hmar, e le aveva imparate bene. Aveva imparato persino i modi e le forme della conversazione conviviale che un tempo era in uso nel Dorthar.

«Questo vino è particolarmente buono, Nobile Hmar. L'ho in serbo da un anno... vino zakoriano. Posso offrirtene una coppa?»

Gli occhi guizzanti di Hmar, che sfrecciavano come sempre avanti e indietro lungo la sala, si arrestarono sulla fiasca. Annuì, perentoriamente. Panyuma vuotò il suo calice e lo lavò con l'acqua. Si avvicinò a Slath, che le porse la fiasca. Lei riempì la coppa di Hmar, fece scorrere un filo sottilissimo sul fondo del calice del capitano, e portò il recipiente traboccante al Governatore.

Hmar bevve e annuì ancora.

«Un vino amaro, ma gradevole.»

Vuotò la coppa, con le lunghe dita strette intorno allo stelo, gli occhi di nuovo in moto. La faccia di Panyuma era impassibile. Slath, rumorosamente, finse di bere; l'allarme lo rendeva gioviale. Avevano avvelenato il loro signore, ma sembrava che lui non se ne fosse accorto. Ed era un veleno lento. Con un po' di fortuna, sarebbe morto nel sonno.

Oltre le finestre alte e strette l'ultimo colore abbandonò il cielo.

In fondo alla sala, una delle porticine si aprì. Entrò un uomo... un uomo senza volto, incappucciato, avvolto in un gran mantello. I soldati di Hmar facevano un gran baccano, a pranzo; il nuovo venuto non si distingueva per il rumore o per qualcosa d'altro di tangibile. Tuttavia, Slath provò uno strano, più intenso disagio. Guardò Hmar e si sentì turbato, pensando che il veleno agiva troppo rapidamente. Perché gli occhi frenetici di Hmar avevano interrotto la loro eterna ricerca ed erano fissi sullo sconosciuto. Il volto di Hmar era stravolto. Proruppe in una risata improvvisa, rauca, gracchiante. Un senso stranamente inorridito di esaudimento sembrava essersi impadronito di lui, come un uomo condannato a morte da mesi posto finalmente davanti alla forca.

Amnorh ricordò. C'era stata una caverna piena d'acque canore. La donna l'aveva ingannato, in quella grotta, e lui l'aveva afferrata per il braccio.

«Forse dovrei farti abortire di mio figlio e lasciarti alle gentili cure del nobile Orhn.»

Incredibilmente, un sorriso spuntò come un'alba sul volto bianco. Amnorth non l'aveva mai vista sorridere, né aveva mai visto una donna sorridere in quel modo; gli sembrò che il sangue gli si gelasse. Scostò la mano da lei.

«Fallo, Amnorh. Altrimenti, lui sarà la mia maledizione contro di te.»

Amnorh fissava il fondo della sala, e udiva soltanto il tintinnio azzurro dell'acqua dentro la sua testa. L'uomo non era seduto, era ritto accanto ad una delle tavole più basse. Amnorh non riusciva a scorgere una faccia dentro al cappuccio, e nessuno sguardo rispondeva al suo.

Una bizzarra sensazione s'impadronì di lui; ebbe l'impressione di guardarla non già con gli occhi aperti, ma con un terzo occhio, al centro della fronte. E non era lei che vedeva. Là, al posto di Ashne'e stava un giovane, indistinto, spettrale; eppure Amnorh poteva vedere che aveva la carnagione bronzea dei Vis e tuttavia occhi e capelli chiari come il vino delle Basseterre con cui egli aveva avvelenato Rehdon durante la prima notte della Luna Rossa...

«E' qui,» pensò Amnorh. «Lo ha mandato lei. Il messaggero di Anackire... mio figlio...»

Rise, lugubremente. No, non suo figlio. Il figlio di Rehdon, dopotutto. Rehdon, che lui aveva avvelenato con il vino delle Basseterre.

Amnorh ebbe una visione. Vide Val Mala ritta con la mano posata sulla sua spalla, intenta a fissare con occhi avidi il liquore che lui aveva distillato per uccidere Rehdon... Un cammeo lucente della donna del sovrano e del fedele del sovrano che cospiravano per ucciderlo. E all'improvviso non fu più Val Mala che vide, o se stesso. Era Panyuma, la Thaddriana, e Slath il mercenario, ed il vino che avevano preparato era per lui.

Amnorh lanciò un grido rauco. Afferrò la coppa vuota e la scagliò sul pavimento. Si alzò dal seggio.

«Mi hanno avvelenato!»

Gli uomini smisero di mangiare e lo guardarono.

«Avvelenato!» urlò Amnorh, sbarrando gli occhi. Si girò di scatto e colpì Panyuma in viso. Lei cadde, tremante. «Questi due mi hanno assassinato. Questa baldracca e Slath, il mio capitano...»

A tutte le tavole, gli uomini balzarono in piedi. Il tradimento, lo sapevano, non era molto discriminante. Sguainarono i pugnali o svelsero i coltelli dalle tavole. Gli uomini pagati da Slath cominciarono a gridare in suo favore; altri cominciarono a sferrare colpi alla cieca, spinti dalla paura e dalla collera. Si scatenò la rissa. Scorrevano sangue e vino; una torcia venne sbalzata dal sostegno e appiccò il fuoco agli arazzi della parete. Le donne strillavano.

Slath, ringhiante di furore, sfoderò un pugnale, ma Amnorh si era girato ed era fuggito... attraverso l'arcata dietro al podio, nel labirinto dei corridoi e delle scale.

Lo sconosciuto dal mantello scuro, cui nessuno badava più, si avviò attraverso la sala in direzione dell'arcata, camminando tra i contendenti come se non li vedesse. Accanto al podio, un uomo gli balzò alla schiena con un urlo folle di rabbia. Lo sconosciuto si girò a mezzo, quasi incespicando e, mentre l'uomo gli scivolava di dosso, gli tagliò la gola con un gesto preciso e spietato. Nessun altro lo rincorse. Solo la donna, Panyuma, lo vide passare. La sua ombra cadde su di lei mentre si rannicchiava accanto alla tavola. Lei fece un segno magico, con gli occhi lampeggianti di spavento, ma quello se ne era già andato, silenzioso, seguendo il morente Hmar nelle tenebre del palazzo.

Fu facile trovare il luogo.

Una luce invisibile, un suono inudibile, un filo impercettibile tra le dita... tutto lo guidava là. Il percorso era fiocamente illuminato da irregolari file di torce a dal fievole splendore delle stelle attraverso le finestre.

Raldnor arrivò davanti ad un muro cieco di pietra, a un meccanismo rotto nel pavimento. Era lì.

A terra giaceva un uomo dagli occhi socchiusi, dalle mani ornante d'oro. Piagnucolava. Smise di piagnucolare e disse, prosaicamente: «Sei venuto, dunque.»

Raldnor lo guardò. L'uomo sorrise.

«Mi hai fatto attendere a lungo, figlio di Rhedon. E' lei che vuoi... la donna dalla chioma rossa?»

«Sì.»

«La nemesi,» fece meditabondo l'uomo sul pavimento. «Notalo: di fronte all'inevitabile, sono divenuto lucido. Scoprirai che la porta è inaccessibile. Il meccanismo è rotto. Sono stato io stesso a spezzarlo, in una crisi di terrore. Ma ho saputo che hai scatenato un terremoto a Koramvis. Forse potrai aprire la pietra tu stesso.»

Raldnor s'inginocchiò accanto alle leve spezzate, esaminandole intento. Il cappuccio gli scivolò dalla testa. Amnorh lo fissò. Incominciò un dialogo, parlando di Ashne'e, ma si interruppe all'improvviso, quando l'uomo sferrò un pugno di sbieco al meccanismo, e poi un altro e, con un cigolio arrugginito, la pietra cominciò a schiudersi, riluttante.

«Bene, bene. E' anche destro con le mani.»

Raldnor passò oltre Amnorh, nella buia galleria della tomba.

Un luogo di morte, carico dell'odore muschiato dell'imbalsamazione. Guerrieri morti e bare di pietra piene d'ossa e mucchi di piccoli tesori. In fondo alla galleria, dieci donne paralizzate in pose marmoree. La loro pelle aveva assunto la consistenza del legno, i capelli parevano fili metallici. Presto la vera morte avrebbe cominciato a rodere le loro carni.

Le sue mani le toccarono e le lasciarono. Giunse all'undicesima figura e all'improvviso la trovò, e la sua pelle era com'egli la ricordava, e i suoi capelli, ornati di gemme gelide, adesso, l'Occhio del Serpente di Anackire.

Un'ombra di silenzio più fondo cadde nella tomba aperta.

Amnorh balbettava nel suo elegante delirio accanto alla porta.

Un'esplosione cupa squassò il palazzo. La folle battaglia era dilagata nella città lacera, l'incendio si era sparso e il fumo oscurava la luna nascente.

Nel cervello di lei c'era soltanto tenebra, un vuoto desolato, l'involucro di una cittadella spogliata dai venti immobili del tempo. Eppure l'essenza del suo essere era in qualche modo presente... un ultimo spettro tra le rovine, e il lontano mormorio di vita che era il piccino.

Astaris.

Lui si muoveva nella sua mente, chiamandola, senza ricevere risposta.

Poi venne l'immagine.

Si formò e si cristallizzò, in una configurazione nota, ora alterata per formare un nuovo orrore.

Astaris stava in attesa davanti a lui; il vento, adesso, frusciava tra i suoi capelli scarlatti. Una luna rossa, la luna di Zastis, brillava dietro di lei. Lei alzò le braccia, e lunghe crepe apparvero nel suo corpo... linea d'inchiostro sull'ambra. Poi lei si sgretolò all'improvviso in ceneri sfolgoranti, e le ceneri volarono via, attraverso la faccia della luna.

Raldnor cancellò l'immagine, ma quella si formò e si riformò nelle tenebre.

Pose altre immagini al suo posto. Immagini d'amore, immagini di passione, le immagini sessuali del corpo, le immagini ardenti dentro la mente.

Inizialmente, lui solo le popolò il cervello di creature. Poi, come fantasmi, i primi ricordi che appartenevano veramente a lei salirono volteggiando tra le ragnatele per incontrare i suoi.

La mente di Astaris si riempì, lentamente, come una coppa. Poi vennero i sogni profondi, le conclusioni, le solitudini, in grandi ondate, come se le porte fossero finalmente crollate. E per ultima venne lei stessa, dietro un corteggio di forme e di fantasie. La «lei» interiore, una gemma lontana, o un sole sorgente nel nucleo del cervello, e schiuse il suo unico occhio e lo guardò.

Raldnor?

Nella tenebra della tomba, egli sentì la vita fisica ritornare in lei. Astaris si mosse tra le sue braccia.

«Sei tu?» disse lei, a voce alta.

«Sono io.»

Chissà dove, un'aurora si levò su di una foresta e filtrò tra le spire di fumo. Accese una mezza nota di colore nella galleria nera, attraverso la porta aperta, oltre la quale giaceva un uomo.

Raldnor prese Astaris per mano. Attraversarono la sala di pietra, scavalcarono il morto, si avviarono per il corridoio deserto.

Durante la notte, gran parte del palazzo era bruciata. Molte stanze erano sventrate. Alcuni cani correvano guaiolando per le strade, là fuori. Il sole screziava tutto d'oro nebuloso e di un rosso vinoso.

Solo un bambino vide passare il carro. Lo avrebbe ricordato più tardi, vent'anni dopo quando, in seguito a vari impulsi e con vari mezzi, attraversò le montagne e prese la veste gialla dell'Anackire di Dorthar.

Un uomo dai capelli bianchi ed una donna dalla chioma scarlatta. Aveva pensato che fossero ciechi, perché sembravano non vedere nulla: eppure, quando si erano guardati, nonostante la sua tenera età ed i terrori di quella notte, aveva compreso che in verità essi vedevano una cosa soltanto: ognuno vedeva l'altro.

Divenuto adulto, il bambino scoprì tante leggende sul conto di Raldnor e del modo in cui era svanito dal mondo. La Signora dei Serpenti lo aveva preso, oppure era sceso sottoterra, perché gli dei non possono rimanere come dei; possono solo trascendere se stessi, oppure, in qualche inferno mitico, dimenticare il loro potere e morire.

E così il sacerdote thaddriano raccontava ciò che aveva veduto, perché secondo la sua logica, la devozione non doveva essere necessariamente legata alla congettura e alla favola.

Raldnor, figlio di Ashne'e e di Rehdon, Raldnor chiamato Am Anackire, il Signore delle Tempeste, si era addentrato con Astaris di Karmiss, la più bella donna di Vis, nella grande giungla di Thaddra, su di un carro traballante; se ne erano andati come due contadini.

E non era stata la leggenda, ma la foresta che li aveva inghiottiti. Tuttavia sarebbe stata la leggenda a conservare i loro nomi fino a quando un caos finale, non una trasformazione, ma un annientamento, avrebbe fatto sprofondare Vis nell'oceano e precipitare il cielo.

TANITH LEE

POSTFAZIONE

Così si conclude la leggenda del Signore delle Tempeste, come l'ha concepita Tanith Lee: e così, come già abbiamo scritto, a nostro parere inizia una carriera letteraria che non dovrebbe mancare di sorprenderci, quella di una scrittrice che a nostro parere può diventare la più importante, e la più seguita, dal pubblico dei lettori di fantascienza, in un tempo che non dovrebbe essere neppure molto lungo.

Il Signore delle Tempeste è molto di più di una promessa: è un'opera matura, splendida, un saggio bellissimo del talento di questa scrittrice apparsa nel 1976 sulla scena della fantascienza, e da allora circondata da un sempre crescente interesse, da un sempre maggiore consenso.

Il primo romanzo di questa scrittrice apparso negli Stati Uniti, nelle pagine della collana di Donald A. Wollheim — I Daw Books — fu, in realtà, The Birthgrave: un libro inaspettato, di una scrittrice non preceduta da battage pubblicitario, di mole notevolissima (più di quattrocento pagine fittissime, diviso in diverse sezioni) che colpì immediatamente il pubblico, anche quello abituato a considerare con scetticismo le cosiddette «nuove firme» che durano per lo spazio di un libro o due, e poi si smarriscono nell'anonimato della giungla letteraria.

La caratteristica più rilevante di questa scrittrice, al suo esordio, appariva la capacità inventiva e la forza di narrazione. E' raro che un nuovo autore, pur nell'ambito di un romanzo di misura lunga, riesca a mantenere lo stesso equilibrio, la stessa capacità di attrazione nei confronti del lettore, dall'inizio alla fine; eppure The Birthgrave, che non è azzardato definire un vero e proprio capolavoro (come scopriranno i lettori italiani tra pochissimi volumi di questa collana) mescolava gli elementi classici della science fiction e del fantastico a una bellezza di scrittura che raramente si può apprezzare in un'opera prima. Un impianto narrativo di prim'ordine, un mondo costruito secondo schemi e criteri originalissimi, un personaggio femminile indimenticabile, una galleria di situazioni che assorbivano l'attenzione e davano quella sensazione di totale piacere letterario che si prova di fronte ai testi più ricchi d'inventiva e meglio scritti. Un esordio come non ne avevamo mai visti, francamente, sulla scena della fantascienza: la solidità di costruzione, la capacità di assorbire, quel quid che distingue, in genere, il talento superiore dalla promessa, non mancavano, in quel libro. A pochi mesi di distanza, la stessa collana — Wollheim ha un vero e proprio talento nello scoprire i giovani e i nuovi autori più promettenti: dalla sua sapiente fucina letteraria sono usciti, nel corso di questi anni, tutti i nomi veramente grandi o importanti, da Philip K. Dick a Roger Zelazny, da Samuel Delany a Ursula K. Le Guin — presentava un secondo libro di Tanith Lee, molto più breve, sulla scia del successo immediato e crescente del primo, monumentale romanzo. Probabilmente, questo libro ha dato la riprova — se ce ne fosse stato bisogno — della varietà e della eccezionalità dei talenti di questa scrittrice: come The Birthgrave apparteneva alle grandi epiche classiche, con in più una modernità a volte sorprendente nei personaggi e nelle situazioni, così Don't bite the sun era sicuramente il più originale esempio di science fiction sociale uscito nell'ultimo decennio: una società meccanizzata, una vera e propria utopia, nella quale l'individuo aveva la possibilità teorica di fare tutto, dall'uccidersi innumerevoli volte all'affrontare infiniti cambiamenti di corpo e di sesso, nella fase jang dell'esistenza — un'esistenza da perenni teen-agers, con i problemi e gli entusiasmi e gli slanci deliziosi di un'età incostante e piena di luci e ombre. Per la prima volta da tempo immemorabile, un romanzo descriveva una condizione di società predeterminata non necessariamente opprimente, non necessariamente calpestatrice della personalità dell'individuo. E anche in questo caso, un personaggio femminile splendido era al

centro di un'opera che, soprattutto nella sua seconda parte, raggiungeva una bellezza e una forza allo stesso tempo di una delicatezza e di una struggente intensità rarissime.
Don't bite the sun (Non mordere il sole, nella versione italiana) *suscitava subito discussioni tra i critici e i lettori, e riceveva numerose segnalazioni per una candidatura al Nebula e all'Hugo; e, molto recentemente, con Drink Sapphire Wine (Beviamo vino di zaffiro) la stessa autrice completava il discorso sulla sua strana utopia di Quattro-BEE, il mondo perfetto di un pianeta annerito dalla cenere di molti vulcani, eppure ancora capace di offrire il miracolo della natura e delle piante e del meraviglioso esterno libero, con un altro romanzo che è il più rifinito, da un punto di vista artistico, insieme a questo Storm Lord, tra quelli usciti nell'anno dell'esordio.*
Dopo Don't bite the sun, a pochi mesi di distanza da The Birthgrave, c'era già notevole risonanza intorno al nome della Lee: tra i molti esordienti di un anno particolarmente felice per la fantascienza, era l'autrice che aveva colpito maggiormente il pubblico, anche in virtù della forza delle sue opere, anche se i favori della critica si dividevano tra la Lee, la Foster e la Cherryh, le tre esordienti di maggiore impatto sulla scena della fantascienza americana da molti anni a questa parte (tutte e tre scrittrici, tutte e tre giunte alla maturità con una sola opera: un vero e proprio miracolo, di quelli ai quali la fantascienza ci ha abituati). E a questo punto usciva, preceduto stavolta da un notevole clamore promozionale, un altro testo meno lungo di The Birthgrave, ma ugualmente massiccio: The Storm Lord, l'opera che abbiamo scelto per presentare la Lee ai lettori italiani.
The Storm Lord si presentava, immediatamente, come una delle opere più belle apparse in questo anno veramente eccezionale sulla scena della fantascienza americana. Sia per la concezione armonica, sia per l'originalità di evocazione, rappresentava un compiuto passo avanti nella nuova moda di narrativa fantastica che ha visto nei lunghi cicli di Marion Zimmer Bradley, perfino nel ritorno di Leigh Brackett, le esponenti di maggiore risonanza internazionale. Ma l'approach di Tanith Lee a un argomento affascinante e vasto come quello della creazione di un nuovo mondo mitico era diametralmente diverso da quello più consueto di altri scrittori. Tanith Lee, a differenza degli inventori di scenari prestabiliti sui quali ambientare avventure di personaggi fissi e immutabili, ha scelto, per quest'opera, la strada più difficile e, allo stesso tempo, più suggestiva: la ricreazione della fiaba, nella sua forma più tradizionale e meno conosciuta, con uno stile di narrazione che attinge a piene mani dalla simbologia di personaggi che appartengono al patrimonio mitico più segreto: Raldnor, personaggio eroico predestinato, diviso dapprima tra due mondi e poi, gradualmente, condotto alla transizione e al proprio destino; Amrek, il protagonista forse più affascinante dell'opera, predestinato irrevocabilmente eppure consapevole e consenziente di questa sua predestinazione; Val Mala, esasperata figurazione ripresa dalla letteratura popolare, dai teatrali «ingressi in scena» e dalle furtive uscite; Amnorh, machiavellico e irreale personaggio dietro le quinte; e non solo questi, che Il Signore delle Tempeste è davvero una galleria di figure e personaggi e situazioni, scandita dalle cadenze della ballata popolare, mossa dai toni della tragedia, teatrale nella concezione, ma modernissima in certe intuizioni letterarie che dimostrano la scrittrice di levatura superiore.
Dicevamo, nell'introduzione, che se la science fiction si limitasse a farsi assorbire dalla fortunata moda della fantasia eroica, perderebbe buona parte della sua creatività e della sua ragione di essere. Una strada per sfuggire a questo pericolo ce la mostra Tanith Lee: la quale non chiude gli occhi di fronte al desiderio di evasione, all'irrazionalismo che è in fondo uno specchio abbastanza fedele della nostra epoca, ma cerca di risolverlo alla sua maniera, rinunciando alla comoda strada della «scoperta» di mondi remoti e improbabili, e preferendo la scoperta interiore di personaggi che si muovono in un mondo le cui meraviglie non appartengono tanto allo scenario naturale, quanto ai meccanismi interiori dei popoli che lo abitano. Le differenze tra il mondo di Raldnor e di Amrek, delle Basseterre e dei Vis, non sono tanto geografiche — anche se la descrizione di lande strane, dominate dal pericolo di cataclismi naturali imprevedibili eppure ineluttabili, è ormai una costante fissa della prosa di questa splendida scrittrice — quanto psicologiche e comportamentali. In un certo senso, pur non rifuggendo dal senso della grandiosità scenica che ha fatto la fortuna, per fare un nome, di Philip José Farmer (che continuiamo a ritenere indiscutibilmente il maggiore

paesaggista della fantascienza, per la potenza dei suoi quadri e la vastità dei suoi concetti: il tanto conclamato Mance, seppure abilissimo, non ha la forza interiore dell'autore di Un universo tutto per noi a spingerlo), Tanith Lee costruisce meccanismi comportamentali dominanti, un po' alla maniera di A.E. Van Vogt (e c'è molto di vanvogtiano nelle opere di questa autrice) nel quale il superuomo, e la superdonna, di turno, ricercano non tanto la propria divinità, quanto la propria umanizzazione. In un certo senso, il meccanismo di Tanith Lee è contrario rispetto a quello del grande autore canadese: il quale condannava i propri personaggi ad assumere attributi e capacità superiori, pur venendo dalla normalità o dalla non-eccezionalità, mentre i personaggi della Lee partono da una predestinazione divina, o superiore, e ricercano attraverso le lunghe vicissitudini della loro storia la condizione umana, la semplice condizione di partenza, che appare in un certo senso più alta e desiderabile dell'immenso peso di una superiorità né desiderata, né voluta, ma semplicemente accettata.

Questo accade per la protagonista dell'indimenticabile Birthgrave, che si muove attraverso il meccanismo della science fiction più ortodossa; questo accade al protagonista di Storm Lord, che segue i sentieri tortuosi della fiaba; questo accade, in un certo senso, anche per la protagonista di Non mordere il sole e Beviamo vino di zaffiro, tracciando una costante che suggerisce già quali potranno essere le dominanti caratteristiche di una carriera letteraria che prospettiamo tra le più grandi di tutta la storia della science fiction, se veramente Tanith Lee riuscirà a mantenere le premesse.

E perché non dovrebbe mantenere le premesse? La diffidenza che, ormai cronicamente, circonda l'apparizione di nuovi scrittori — a parte l'ottimismo inguaribile degli «scopritori di talenti» che vedono in ogni esordiente di discreto livello una propria creatura da accompagnare per mano verso i più grandi successi — è indubitabilmente motivata da ottime ragioni: la sempre maggiore richiesta del mercato americano, che impone a ogni nuovo autore dotato di un minimo di valore estenuanti tour de force, e l'obbligo di sfornare un numero sempre maggiore di testi per riempire i vuoti di una produzione sempre più continua e massiccia; l'orientamento degli editors e degli autori verso forme di disimpegno spesso ripetitive, cagionate dal riflusso di neo-irrazionalismo che tende a imporre la creazione di lunghe serie senza fine, centrate su un personaggio fortunato e destinate ad alimentare la richiesta del pubblico al ritmo di due, tre libri all'anno, se non di più; un certo appagamento degli autori che, una volta raggiunto un proprio cliché e un proprio livello, non cercano di uscirne, immedesimandosi nelle opere di maggiore successo popolare e cercando di ripeterne gli schemi e i contenuti nel modo più fedele possibile. Autori di talento discreto si sono bruciati, per questo, rimanendo nel limbo dei propri limiti precostituiti, senza sforzarsi di battere nuove strade.

Ma quando una scrittrice, in così breve tempo, offre opere di così ampia dimensione, diverse tra loro in modo radicale, eppure collegate da costanti tali da fare identificare senza ombra di dubbio lo stile e la personalità dell'autore, crediamo che i dubbi possano diminuire. Certamente, da anni non si assisteva a un esordio come questo. Ancora più certamente, Tanith Lee possiede quell'indefinibile caratteristica che può creare l'autore di genio, che distingue irrevocabilmente dalla massa abbastanza anonima degli onesti mestieranti. Tanith Lee può diventare, come volume di opere, come consenso di pubblico, come varietà di temi, un nome come quello di Farmer, di Van Vogt, di pochi altri scrittori carismatici capaci di coagulare intorno a sé i consensi, le discussioni, gli interessi di un numero vastissimo e variegato di lettori. Altri autori apparsi in questi anni, forse, possedevano in misura maggiore un determinato talento: qualcuno poteva avere un'ancor più raffinata capacità stilistica, qualcun altro poteva abbondare maggiormente in idee nuove, qualcun altro ancora poteva tracciare ritratti più delicati e approfonditi di personaggi. Ma è la somma delle qualità che rende Tanith Lee la scrittrice più nuova, e più interessante, apparsa da molti anni a questa parte in America: è, soprattutto, la forza, il vigore, in alcuni punti ancora da dominare, in altri punti già rifinito e compiuto, che fanno pensare di trovarsi di fronte a un fenomeno del quale ancora non si conoscono portata e limiti, ma che già si è dimostrato unico e sorprendente.

Come abbiamo scelto Il Signore delle Tempeste per presentare Tanith Lee al pubblico italiano? Si tratta, in un certo senso, di una scelta abbastanza complessa, che tiene conto di moltissimi elementi, e che non può essere spiegata con sufficiente chiarezza. Avremmo potuto seguire la presentazione americana, iniziando con The Birthgrave, proseguendo con Don't bite the sun, e presentando come terzo libro questo The Storm Lord; e saremmo rimasti sul sicuro. Sembra strano che, in una collana che ha ospitato esclusivamente opere di science fiction nel senso più ortodosso della parola (escludendo cioè in larghissima misura la fantasy, arrivando al massimo alla science fantasy) per lanciare una scrittrice che riteniamo possa ripetere in Italia l'exploit di altri autori da noi presentati al pubblico per la prima volta, come Philip José Farmer e Ursula K. Le Guin, si sia scelta un'opera che può dare l'impressione di appartenere agli universi del fantastico, più che ai logici confini della fantascienza (e ci scusiamo per l'insistenza che poniamo nella differenziazione, che non è bizantina, bensì un modo completamente diverso di concepire e presentare cose che possono essere entrambe degnissime, ma non sono mescolabili se non in minima misura).

Ci sono dei motivi, però, che ci hanno indotti a operare questa scelta, il Signore delle Tempeste, opera veramente stupenda, è abbastanza diverso dai romanzi che abbiamo fino a oggi presentato in questa collana per creare, da solo, un certo distacco con il resto delle opere; e inoltre qui tutte le costanti di Tanith Lee si vedono in misura certamente maggiore, rispetto alle altre opere, tanto da offrire dell'autrice uno specchio sufficientemente fedele. In Birthgrave, a esempio, l'impressionante mole dell'opera e la quasi costante aggressione di idee, di immagini, di sensazioni potrebbero distogliere da un'analisi compiuta dei meriti della scrittrice: inoltre, tra due «giganti», ci è sembrato migliore il romanzo — si fa per dire — più breve, per non spaventare troppo il lettore che non ha mai sentito parlare di questa scrittrice se non attraverso recensioni e segnalazioni giunte dall'estero, e potrebbe... demoralizzarsi di fronte a un volume ancora più massiccio di questo già enorme Signore delle Tempeste. Ci auguriamo che, tra qualche mese, quando pubblicheremo Birthgrave, il nome di Tanith Lee sia già diventato abbastanza noto anche qui da noi da indurre il lettore a superare l'ostacolo di oltre settecento pagine di testo (i grandi romanzi lunghissimi piacciono a molti, ma non a tutti) per apprezzare compiutamente l'opera.

Inoltre, in The Storm Lord c'è questa riscoperta della fiaba, questa reinvenzione del mito, che possono essere affascinanti, irresistibili, quando vengono condotte da una capacità narrativa e da una coerenza logica simili a quelli di questa nuova, grande scrittrice. In un periodo nel quale librerie ed edicole si riempiono di mitici spadaccini e invincibili eroi, può essere stimolante leggere un'opera nella quale ogni valore si affida, prima di tutto, alla bellezza di scrittura, e, successivamente, a una logica interna che non ha riscontro in altri esempi di letteratura fantastica. The Storm Lord ci offre un mondo descritto attraverso le sensazioni e i drammi dei suoi protagonisti: ma è un mondo nel quale ogni magia, ogni leggenda, ogni incantesimo, trovano una spiegazione o un tentativo di spiegazione, la descrizione di una biologia e di una serie di costumi abbastanza alieni, e abbastanza umani, da suggestionare senza colpire l'incredulità. Il problema di fondo, la causa di fondo, è mentale, non magica; la forza di una memoria razziale, di una capacità parapsicologica sufficientemente antica e sufficientemente forte, è vanvogtiana nella sua concezione e nella sua razionalizzazione; le magie, le leggende, gli auspici, fanno parte di una serie di razionalizzazioni dei protagonisti, e l'universo nel quale si muovono Amrek e Raldnor e gli altri è un universo in ultima analisi non irrazionale, un universo mosso da una meccanica di causa ed effetto, e in questo caso siamo estremamente lontani dalla libertà totale della fantasy, e possiamo includere l'opera in un contesto più logico, in una dimensione più vicina alla science fiction, di quanto le sue cadenze e le sue apparenze lascino inizialmente supporre.

Inoltre, la chiave di lettura dell'opera è solo apparentemente epica: ma è sostanzialmente psicologica. Il suo eroe, Raldnor, non è l'avventuriero spensierato della heroic fantasy, ma un predestinato vittima della propria predestinazione, eppure artefice della propria sorte. E la bellezza descrittiva di molte pagine, lo scivolare nei ritmi convulsi di improvvise tensioni psicologiche, il risvegliarsi attraverso momenti d'incantesimo puro, appartengono senza alcun dubbio alla letteratura senza specificazioni, all'appagamento estetico che rare volte altri autori hanno saputo dare.

Generalmente, in questa collana, si dedicavano ampi settori di presentazione e documentazione alle opere che rappresentavano il culmine del discorso svolto su di un autore: così è stato per il ciclo dell'Antimateria di Williamson, così è stato per il ciclo brackettiano di Skaìth!, così è stato, nella collana gemella dei Classici, per il ciclo isheriano di Van Vogt. In questo caso, riteniamo doveroso fare un'eccezione: e questa volta, iniziamo il discorso in questa maniera, invece che concluderlo, perché Tanith Lee ci sembra meritevole di una presentazione diversa, perché saremmo pronti a scommettere la nostra grande o piccola reputazione di critici sul fatto che, con questo libro, anche in Italia assistiamo a un momento molto importante, il momento importante che segna la nascita di un nuovo «grande scrittore» della fantascienza.

Tanith Lee può essere, certamente, l'autrice-guida della fantascienza degli anni '80. Vincerà i suoi premi Hugo, i suoi Nebula, otterrà i riconoscimenti ai quali pare predestinata, come i suoi personaggi, ma soprattutto, indipendentemente da quelle che sono le mode e le correnti e le gonfiature, appare in possesso di quei requisiti che pochissimi hanno, e che moltissimi vorrebbero avere. Potrà piacere o non piacere, potrà ripetersi a volte, irritare altre, ma Tanith Lee è una scrittrice dalla personalità unica, abbastanza forte e abbastanza grande da conquistare intorno al proprio nome quei consensi e quei dissensi che distinguono l'autore famoso, l'autentico autore, dalle legioni degli scrittori di medio calibro.

Tanith Lee possiede perfino quei difetti che contribuiscono ad attirare l'attenzione su di un'opera: non appare creata «in vitro», perché in certi punti si lascia trasportare dalla propria foga, in altri denuncia inaspettate pesantezze, in altri ancora è troppo frettolosa, e in altri infine si dilunga troppo (nei suoi romanzi, si risente ancora una certa tendenza a inserire parti superflue; come in questo caso la parte che va dalla partenza di Raldnor dopo la sua «morte» a tutto il viaggio in mare); ma questi difetti, comunque non essenziali, arricchiscono e rendono viva l'opera, e dietro di essi si avverte la presenza di un'autrice nata, di una serie di potenzialità allo stato puro che non si trovano altrove, che rendono l'autrice unica nel suo genere, con i suoi pregi e i suoi difetti, solo che i primi sono così superiori ai secondi da riuscire a muovere, in un senso o nell'altro, l'attenzione di chi legge.

In sostanza, Tanith Lee, già con il suo esordio, ha ottenuto un proprio posto tra i maggiori scrittori di fantascienza di oggi: e se pensiamo che i romanzi usciti in questo arco di tempo, poco meno di diciotto mesi, sono appunto un esordio, abbiamo ottimi motivi per credere che la science fiction abbia finalmente trovato, dopo tanto tempo, una nuova autrice capace di inserirsi realmente a quel livello che solo una decina di autori hanno prima di lei raggiunto.

u. m.

Appendice

L’esordio di Tanith Tee

1
ROMANZI (1976-1977)

Tanith Lee ha esordito sulle pagine dei Daw Books americani alla fine del 1975, con il romanzo «The birthgrave»; la sua opera più recente, uscita da pochi mesi, è Drinking Sapphire Wine, mentre un nuovo romanzo è in corso di stampa negli Stati Uniti, e dovrebbe uscire tra le novità per l'autunno in America. Poco meno di due anni, quindi, quattro romanzi all'attivo, due racconti in particolare tra quelli più significativi usciti in questo periodo: a pochi mesi dall'esordio, è stata inclusa nel Daw Science Fiction Reader, una raccolta antologica curata da Donald A. Wollheim e dedicata a ospitare opere inedite degli autori di maggiore successo apparsi nel primo periodo editoriale della fortunatissima casa editrice americana. Tanith Lee ha ottenuto questo riconoscimento a pochi mesi di distanza dal suo primo romanzo: un avvenimento inusitato, considerando anche la consueta prudenza di Wollheim, editore che ha sempre mantenuto una posizione di cautela prima di proclamare l'eccellenza di un nome nuovo — ma che, sotto un altro verso, è stato anche il più felice scopritore e creatore di nuovi talenti, forse superiore allo stesso John Campbell.

Le schede dei quattro romanzi, che vengono pubblicati tutti in Italia dalla Libra Editrice, sono presentate nelle pagine seguenti: quattro opere diversissime tra loro, che hanno ottenuto una serie di consensi e riconoscimenti davvero inaspettati. I lettori italiani hanno conosciuto, in questo stesso volume, The Storm Lord; in questi giorni esce in Italia anche Non mordere il sole, mentre The Birthgrave è già in programma per uno dei prossimi volumi degli Slan.

Spaziando attraverso generi diversi, in una continua evoluzione letteraria, Tanith Lee ha raccolto i consensi di settori diversissimi del pubblico e della critica; il suo romanzo più discusso, Don't bite the sun, ha avuto molte raccomandazioni per l'inclusione nelle selezioni dei premi Nebula e Hugo; come pure The Birthgrave. The Storm Lord è invece nella probabile rosa dei finalisti dei premi letterari dell'anno prossimo.

a) THE BIRTHGRAVE

(The Birthgrave, U.S.A. 1975)
Prima pubblicazione americana: DAW Books, ottobre 1975

* Una donna si sveglia in una caverna sepolta nelle viscere di un antico vulcano, senza un preciso ricordo della propria origine, all'infuori di quanto le rammenta una voce che afferma di essere l'espressione di un antico potere, al quale la giovane non è in grado di sottrarsi. Dalle viscere del vulcano, con la mente piena di strane visioni e di ancor più strani poteri, la protagonista uscirà alla scoperta di un mondo diviso da feroci dispute, popolato di creature strane e guerrieri e tradizioni antichissime. Ma la chiave del passato e del presente non si trova su questo mondo, antichissimo eppure stranamente regredito: può trovarsi tra le stelle, nelle profondità della galassia...
** Questo è il romanzo, enorme come mole e come profusione di idee e concetti, che ha fatto conoscere Tanith Lee ai lettori americani e, successivamente, di molti altri paesi. La splendida figura della protagonista, una delle più affascinanti e complesse eroine della storia della fantascienza, domina le pagine gremite di atti, luoghi, avvenimenti, in una specie di enorme crogiolo di straordinaria violenza, e già percorso da fremiti di assoluta bellezza stilistica, in una mescolanza originale che si risolve in una sorpresa abbastanza inattesa, e abbastanza affascinante, da mutare totalmente la prospettiva dell'opera, tanto che alla fine l'intera vicenda viene illuminata da una luce nuova, e acquista una forza d'urto ancora superiore a quella data dalla profusione di motivi di cui è disseminato il libro.
*** Le reazioni della critica e del pubblico a questo libro sono state notevoli: in Inghilterra, il British Fantasy Society Bulletin ha scritto «...se esiste giustizia al mondo... il romanzo dovrebbe vincere il Premio DerSeth... non posso immaginare un altro romanzo da raccomandare così caldamente...»; Tangent, a sua volta, ha affermato che «... a suo giudizio, Tanith Lee si è dimostrata sullo stesso piano di Ursula Le Guin, Leigh Brackett, C.L. Moore, e altre grandi scrittrici...»; Future Retrospective ha scritto che Tanith Lee è «la più promettente scrittrice apparsa negli ultimi anni»; e decine di altri critici e recensori hanno commentato l'opera con lo stesso entusiasmo. Il riscontro delle vendite di questo libro all'apprezzamento della critica è stato assolutamente inaspettato: si può dire che, tra tutti i nuovi autori lanciati dalla Daw negli ultimi anni, Tanith Lee sia quella che più di ogni altro è riuscita a crearsi un immediato seguito di pubblico, probabilmente per l'originalità del suo modo di scrivere, per la forza delle sue opere, per la sua capacità di ricreare i grandi momenti epici della fantascienza in chiave modernissima, con una scrittura che si fa ammirare per la perfezione delle strutture e per la felice scelta delle atmosfere. The Birthgrave verrà pubblicato in Italia dalla Libra, in uno dei prossimi volumi degli Slan.

NOTA: Apparentemente, THE BIRTHGRAVE è lo sfogo di una serie di immagini inferiori, di visioni, di idee, che erano rimaste chiuse nella mente dell'autrice per molto tempo, e sono esplose contemporaneamente in un'opera che offre materiale non per uno, ma per dieci romanzi. Lo stile, pur risentendo di questa massa di concetti da esprimere, è ricco di punte liriche, a tratti stupendo.

b) DON'T BITE THE SUN

(Non mordere il sole, U.S.A. 1976) Prima pubblicazione americana: DAW Books 184, febbraio 1976

* La protagonista vive in un mondo nel quale tutto, o quasi tutto, è possibile; suicidarsi innumerevoli volte quando si è stanchi e depressi, cambiare corpo e sesso a volontà, inebriarsi di droghe e fare l'amore liberamente... tutto si può fare, quando si è jang, cioè giovani, in una città-cupola autosufficiente e perfetta, su di un mondo fremente di esplosioni vulcaniche e di ceneri nere e di bellezze nascoste. Ma l'inquietudine, l'insoddisfazione, possono minare anche l'utopia più sfrenata: e la protagonista di quest'opera originale e splendida cercherà, attraverso una continua scoperta di ciò che la circonda, di trovare se stessa, la propria identità e la propria felicità in un luogo dove tutti devono essere felici.
** Questo romanzo, uscito un paio di mesi dopo The Birthgrave, ha certamente sconcertato coloro che già avevano associato il nome di Tanith Lee a quello di una fantascienza moderna ma epica, al grandioso pastiche dei mondi-nei-mondi: perché Non mordere il sole è un'opera così dissimile, nella concezione e nell'esecuzione, dalla precedente, da stupire anche la persona meno propensa a stupirsi. Con un'eleganza stilistica di levatura superiore, eppure mantenendo una tensione narrativa che non lascia spazio per la stanchezza o per la noia, Tanith Lee rivela una delicatezza profonda, una dolcezza che ricorda in alcuni tratti il migliore Sturgeon o lo Zelazny degli esordi. Questo romanzo ha diviso profondamente i critici: alcuni hanno previsto per Tanith Lee i maggiori successi nelle opere di più sfumato impegno, altri preferiscono la Tanith Lee delle saghe gigantesche come Birthgrave.
*** Tra i commenti usciti immediatamente dopo l'uscita di questo romanzo, che ha ottenuto anche numerosi consensi per la candidatura al Nebula (avendo due romanzi in lizza, Tanith Lee si è trovata con i giudizi divisi tra le due opere), molti sono estremamente significativi. Marion Zimmer Bradley, una delle autrici più sulla cresta dell'onda in America, ha scritto: «Per la prima volta ho inviato una mia mozione di proposta per una candidatura al Nebula... e cioè per Non mordere il sole. Credo che si tratti del più bel libro che la DAW abbia mai pubblicato...»; mentre sul Drexel triangle è stato scritto: «Possiede quel quid indefinibile che lo isola da tutte le altre opere di fantascienza che io abbia mai letto. Un'opera che rimane nella mente...». Strano, originale, commovente, questo romanzo avrebbe realmente meritato i riconoscimenti letterari per i quali era stato proposto. Ma proprio la diversità tra la prima e la seconda opera di questa autrice ha rafforzato la convinzione di trovarsi di fronte a qualcosa di diverso da una splendida meteora.

NOTA: E' una ripresa del filone sociale che risente di elementi clarkiani (La città e le stelle) e dell'Ursula K. Le Guin di La mano sinistra delle tenebre. Stilisticamente è un'opera eccellente, anche per la ricchezza di nuove invenzioni linguistiche.

e) THE STORM LORD

(il Signore delle Tempeste, U.S.A. 1976) Prima pubblicazione americana: DAW Books 193, maggio 1976

* Raldnor, figlio di Rehdon, Signore delle Tempeste, e di Ashne'e, sacerdotessa di Anackire, la Signora dei Serpenti, pur avendo diritto per tradizione dinastica al trono dei Signori delle Tempeste viene allevato nelle Basseterre, da una popolazione ritenuta inferiore ai Vis, i dominatori di un mondo che ha smarrito alcuni dei poteri ancestrali, come il linguaggio e i poteri della mente. Diviso tra la duplice eredità, il giovane Raldnor lascia la sua terra per tentare di raggiungere il potere che gli spetterebbe di diritto, pur senza saperlo: sul trono dei Signori delle Tempeste regna Amrek, figlio di Val Mala, nemico giurato dei popoli delle Basseterre, che uno strano gioco della sorte rende stranamente amico del giovane Sarita. Ma ciascuno ha il proprio destino predeterminato, in un mondo che è alla vigilia di un profondo rivolgimento: e Raldnor, dopo avere scoperto la propria origine, dovrà svolgere la sua funzione per ridare vita all'antico potere che aveva reso splendida la civiltà del suo mondo.

** Concepito secondo gli schemi della classica fantasy, questo libro di ampio respiro e di splendida scrittura ha ottenuto un successo di portata mondiale: articolato in sei parti distinte, ciascuna delle quali si svolge in una sequenza compiuta, è ambientato su di un mondo che potrebbe essere ovunque, nel passato remoto o nel remoto futuro, o ai confini dell'Universo; un mondo che obbedisce alle regole biologiche e alle usanze precostituite da secoli, nel quale magia, premonizione, poteri superiori sono in realtà derivati da una capacità razziale che si è stemperata nel corso dei secoli. E' un ulteriore passo avanti, nell'ascesa letteraria di Tanith Lee: l'opera si basa sui personaggi, sui sottili rapporti psicologici tra di essi, ed è narrata con le cadenze della fiaba «colta», con una maturità espressiva e una ricercatezza che non si riscontravano nelle opere precedenti, anche se rispetto a Birthgrave c'è una minore forza di plot, una minore ricerca del sensazionale, e questo interessante esperimento di riscoperta dei contenuti e dei simboli della favola che pochissimi altri scrittori avevano tentato con tanta eleganza.
*** Tre mesi dopo l'uscita del bellissimo Don't bite the sun, la DAW Books annunciava, con grande risonanza, un nuovo libro della scrittrice che negli ultimi sei mesi era balzata così prepotentemente alla ribalta; e anche questa volta, Tanith Lee sorprendeva i suoi lettori, cambiando completamente angolazione e trattamento, e affrontando questa volta i miti e i simboli delle favole, con la creazione di un mondo alieno diversissimo da quello di Birthgrave, e di un personaggio inconsueto, quello di Raldnor — e un personaggio altrettanto inconsueto, quello di Amrek — alleviando l'impatto della prima opera, ma continuando a proporre visioni tumultuose di mondi e usanze e complessi rapporti psicologici, il tutto illuminato da uno stile sempre più raffinato e compiuto. Questa volta, le recensioni sono state così numerose, e così unanimemente favorevoli, da non lasciare dubbi sull'effettiva statura assunta da Tanith Lee, in pochi mesi, sulla scena della fantascienza mondiale; molti hanno cominciato a parlare, senza mezzi termini, dell'autrice più completa apparsa da anni e anni sulla scena, e hanno cominciato a giungere i primi premi, i primi riconoscimenti, le edizioni rilegate, le traduzioni, le innumerevoli ristampe. The Storm Lord ha dunque segnato la definitiva consacrazione di questa autrice straordinaria: tre romanzi, tre opere diversissime tra loro, ugualmente affascinanti, ugualmente d'impatto sul pubblico. Nessun autore era mai riuscito a tanto, in un periodo così breve.

d) DRINKING SAPPHIRE WINE

(Drinking Sapphire Wine, U.S.A. 1977) Prima pubblicazione americana: DAW Books 226, gennaio 1977

* Nella città di perfetta utopia conosciuta nel precedente Don't bite the sun, il periodo della giovinezza è lungo o breve, a seconda della personalità e della maturità dell'individuo. Là dove tutto è lecito, qualcosa è proibito... e prima o poi qualcuno commette l'unico atto proibito, e viene gettato fuori dal Paradiso per sempre. Ma il mondo esterno è qualcosa che costituisce una sfida... e allo stesso tempo, un appagamento. Cercare di provare che un uomo, o una donna, possono essere più forti e ingegnosi e intelligenti anche dei robot più miracolosi, diventa quasi un nuovo stimolo, una nuova utopia. Ma c'è una ragione profonda perché tutto questo accada... una ragione che neppure gli abitanti del mondo perfetto, e neppure le loro macchine che li governano, possono veramente comprendere.
** Dopo l'impatto delle prime tre opere, Tanith Lee riprende quello che è stato il suo libro più controverso e originale, Don't bite the sun, e ne completa la vicenda. In pratica, questo romanzo è la seconda parte del primo, anche se l'angolazione è lievemente diversa, e la trama è forse più rapida e serrata. I capi rimasti sospesi nel libro precedente vengono riannodati, come se l'autrice avesse desiderato rendere compiuta l'opera, analizzando quel tipo di società da lei immaginato, e le realtà che si celano dietro la facciata. Un'opera anch'essa bellissima, originale e toccante nella sua semplicità: che completa degnamente una delle opere più originali, compiute e riuscite sulla Società Perfetta.
*** Questa volta, l'attesa era ancora più intensa, e la curiosità ancora maggiore, di quanto non fosse accaduto all'uscita di The Storm Lord. E, ancora una volta, una dimostrazione di talento — se ancora ce ne fosse stato bisogno — che è anche una prova di maturità, di sicurezza, che dimostrano come Tanith Lee sia avviata lungo una strada più che valida. E' significativo, infatti, che dopo il successo enorme delle sue opere più massicce — Birthgrave e Storm Lord — abbia voluto concludere la sua opera più impegnata, forse, da un punto di vista contenutistico, in ogni caso seguendo una strada che non porta a facili successi commerciali. Resta da vedere, ora, se l'immenso talento di questa scrittrice abbia sofferto o meno dell'esplosione iniziale, del torrente di nomi, luoghi, sensazioni, idee, riversato a piene mani nelle opere apparse in questi mesi. I racconti apparsi in questo periodo, ugualmente splendidi, sembrano dimostrare che dal successo Tanith Lee ha tratto la forza per un lavoro ancora più intenso, è in grado di offrire ancora opere di questi livelli, se non superiori. In ogni caso, è ormai fuori discussione che sia nata una stella di prima grandezza, forse la prima scrittrice vera, completa, che possa reggere il confronto con i grandi scrittori di fantascienza di ogni tempo.

2) LE NUOVE SCRITTRICI AMERICANE

La comparsa di Tanith Lee è uno degli elementi più interessanti all'interno di una tendenza che non ha mancato di sollevare notevole curiosità, e cioè l'improvvisa, contemporanea apparizione di numerosi nomi nuovi, tutti promettenti e validi, sulla scena della fantascienza internazionale; il fatto che si trattasse di scrittrici, e non di scrittori, è la caratteristica che ha fatto ribadire a molti quanto già è stato scritto in diverse occasioni, e cioè che la science fiction riunisce e attira spesso le scrittrici di maggiore valore, e che mai come in questa letteratura le donne sembrano prevalere nei confronti dei loro colleghi uomini.
Non mancano precedenti illustri: da Catherine Lucilie Moore, splendida autrice di serie come quelle di Northwest Smith e di Jirel di Joiry, alla più famosa nel mondo, quella Leigh Brackett che è stata ribattezzata «la regina della fantascienza», è stato un continuo imporsi di scrittrici dotate di sensibilità, intelligenza, abilità creativa, la cui opera ha contribuito enormemente a elevare i contenuti e gli stili della fantascienza.
Negli ultimi anni, però, l'esempio di Ursula K. Le Guin, di Anne McCaffrey e di Joanna Russ ha prodotto un'eco smisurata e incontrollabile: tra il 1975 e il 1977, almeno tre scrittrici di alto livello sono emerse sulla scena della fantascienza: Tanith Lee, la Cherryh, la Foster, ciascuna dotata di una propria personalità spiccata, ciascuna in grado di offrire opere di elevato livello e di compiuta dimensione stilistica. Nel frattempo, mentre si va affermando sempre di più una scrittrice già nota come Marion Zimmer Bradley, mentre le opere di Andre Norton continuano a vendersi a milioni di copie, un nome già noto come quello di Kate Whilelm vince il premio Hugo e giunge seconda al Nebula, e certamente dimentichiamo molti dei nomi di minore impatto che riscuotono successi e consensi sulle pagine delle pubblicazioni di fantascienza.
La comparsa quasi contemporanea delle «opere prime» di Tanith Lee, di M.A. Foster e della Cherryh è un fenomeno di notevole interesse, paragonabile quasi alla celebre esplosione di nuovi talenti che diede vita alla prima età d'oro della fantascienza. Sfortunatamente, i lettori italiani hanno avuto modo di leggere fino a oggi soltanto un'opera di queste scrittrici, The Warriors of Dawn di M.A. Foster, per di più presentata in una versione così ridotta da smarrire completamente la forza e l'eleganza dell'autrice (le traduzioni tagliate anche impietosamente non sono un fenomeno per sempre archiviato, nel nostro paese). Tanith Lee, che ci sembra l'autrice dotata di maggiore forza, di maggiore personalità, quella cioè destinata a colpire maggiormente il pubblico, e forse anche quella provvista della maggiore forza interiore di idee e di originalità, è anche quella che ha maggiormente scritto, in questo periodo, e che già permette una valutazione in base a un ampio materiale: quattro romanzi, alcuni racconti, tutti di livello elevatissimo.
In ogni caso, questo della contemporanea esplosione delle nuove autrici americane sulla scena della fantascienza è abbastanza significativo, come fenomeno, per comprendere pienamente la carica di libertà e di innovazione di questa letteratura: era logico che le scrittrici, nel campo più autenticamente libero che esista nella letteratura contemporanea, trovassero modo di esprimere se stesse e i loro mondi interiori, senza preclusioni e senza limiti. Forse il numero altissimo di autrici che la fantascienza può annoverare tra i suoi nomi più famosi (e non dimentichiamo che fu proprio Mary Shelley, una donna, a scrivere il romanzo che molti indicano come l'origine della fantascienza moderna, la celebre storia di Frankenstein) è una prova ulteriore dell'importanza e della modernità e della forza di richiamo di questa letteratura; in ogni caso, nel momento in cui molti scrittori sembrano avviarsi lungo la china di un escapismo commerciale privo di effettivo interesse, questo fiorire di nuove autrici, generate dal corpo centrale della science fiction, originali entro i confini di

questa letteratura, straordinariamente moderne nelle concezioni narrative e nelle idee, è una prova della vitalità e dell'intatta carica potenziale della fantascienza. Anche all'inizio del periodo più felice, dei cosiddetti Anni d'Oro, c'era una sottoproduzione sterminata che fioriva su rivistine dimenticate: però vennero gli Asimov, i Van Vogt, i Simak, gli Heinlein, gli Sturgeon. Anche negli anni '50 la moda dei dischi volanti e delle battaglie planetarie produsse una nuova ondata di sottoproduzione: però apparvero i Pohl e Kornbluth, i Dick, gli Aldiss, e tantissimi altri. Oggi, in una dimensione più sofisticata di sottoproduzione, ma non meno diffusa e pericolosa, appaiono quasi improvvisamente nuove scrittrici di straordinario talento: e Tanith Lee è, di tutte, forse la più interessante.

Non abbiamo ancora dati biografici su questa scrittrice, e la vantazione, le critiche, le speranze e i dubbi si basano esclusivamente su quanto è stato scritto, sulle opere apparse in questo periodo. Probabilmente, si tratta delle interpretazioni migliori: a volte gli autori forniscono dati, dichiarazioni, biografie, che sono più l'immagine di ciò che essi vorrebbero essere, o almeno di ciò che pensano che la gente voglia che essi siano, piuttosto che di ciò che essi sono in realtà. Né di Tanith Lee, né delle altre due scrittrici apparse con lei sulla scena della fantascienza in questi due ultimi anni, si sa molto, in realtà: non mancheranno i dati, nei prossimi mesi, ma il fatto di questa nuova presenza, l'impatto delle opere, la bellezza dei testi, ci sembrano gli elementi in fondo più importanti, e più significativi. E non sembra finita qui: altri importanti esordi vengono annunciati per il 1978, ed è atteso il nuovo libro di Tanith Lee, che dovrebbe uscire in questo periodo in America.

I libri come questo Signore delle Tempeste hanno, generalmente, una lunga durata nel tempo; qualcuno lo leggerà tra dieci, quindici anni, forse di più. Pensiamo che anche questo futuro lettore, in possesso dei dati sul seguito della storia, apprezzerà questo libro come lo apprezziamo noi ora; e ci auguriamo di non esserci ingannati, sul significato di questo fiorire di autori, soprattutto su questo esordio notevolissimo. Il tempo potrà darci torto o ragione.

3) TANITH LEE E LA DAW

Tanith Lee, come le altre autrici già citate, è stata presentata per la prima volta negli Stati Uniti dalla DAW Books: la casa editrice creata e diretta da Donald A. Wollheim, indiscutibilmente il più grande editor oggi vivente, e probabilmente il più grande scopritore di talenti che la fantascienza abbia conosciuto: nell'arco della sua carriera, forse superiore al leggendario John Campbell.
Quello che Wollheim ha fatto in questi anni meriterebbe un libro a parte: e solo oggi si cominciano a vedere i frutti di un lavoro che ha probabilmente permesso alla fantascienza moderna di preparare un nuovo passo avanti. Tutti coloro che hanno criticato, in diverse occasioni, Donald Wollheim per le sue scelte a volte orientate prevalentemente sull'avventura, dovrebbero oggi rendersi conto dell'intelligenza, della lungimiranza di questo personaggio straordinario, che ormai da quasi quarant'anni sta scrivendo pagine su pagine della storia della fantascienza, dopo esserne stato il primo antologista, il primo a intuirne le possibilità vastissime sul mercato librario, il primo a prevedere i pericoli che potevano annidarsi dietro le stravaganze del cosiddetto new wave, il primo a comprendere e a stimolare i suoi autori, a tentare la strada dell'internazionalismo, a spezzare vecchissimi tabù nello stesso mercato americano.
Una costante è fissa, nella fantascienza: e cioè che ogni nuova fase di questa letteratura, ogni esplosione di nuovi scrittori, gravita intorno agli editor, ai personaggi che guidano gli scrittori, ne leggono le opere, ne scoprono i meriti e i difetti, li indirizzano e li guidano fino all'esordio. Wollheim è grandissimo, come editor, per la sua capacità di scoprire continuamente nuovi talenti, indirizzarli e guidarli, presentarli al momento giusto, avvertendo infallibilmente il momento preciso in cui le capacità di un giovane scrittore possono fiorire o spegnersi.

Negli ultimi venticinque anni, i nomi più famosi di oggi sono stati tutti scoperti da questo grande personaggio: da Ursula K. Le Guin a Roger Zelazny, da Samuel Delany a Joanna Russ, prima sulle pagine della Ace Books, poi sulle pagine dei Daw Books, Wollheim ha saputo unire la presentazione di opere avventurose, anche minori, destinate al più vasto pubblico, alla scoperta isolata di talenti letterari straordinari, non ultimo quello di Philip K. Dick. E' vero: Campbell ha coagulato intorno a sé gli scrittori degli anni '40, ma negli ultimi anni aveva cessato di scoprire nuovi scrittori, non aveva in parte saputo adeguarsi alle nuove esigenze. Wollheim no. Diremmo anzi che la bontà delle scelte di questo editor aumenta proporzionalmente al trascorrere del tempo. Lo spazio di questa appendice è limitato, per un argomento che, lo ripetiamo, meriterebbe pagine e pagine, anzi un libro intero; ma ci sembra doveroso segnalare, nel momento in cui pubblichiamo il primo romanzo di una grandissima autrice, i meriti della persona che, alla guida della DAW Books, sta compiendo un lavoro certamente più complesso, e più difficile, di quello che mai Campbell abbia dovuto affrontare in vita.

Lasciando la Ace Books, per creare la propria casa editrice, Wollheim si era trovato nella condizione di tentare una strada nuova, difficile, piena d'incognite. Oltre ai nomi famosi da lui scoperti, alcuni dei quali conservavano la riconoscenza e la collaborazione che molti altri scrittori a volte negano a chi li ha scoperti e valorizzati, Wollheim si trovava nella necessità di combattere, in un mercato pieno di pubblicazioni, una lotta abbastanza difficile. Immediatamente, dopo il primo successo, Wollheim ha deciso di seguire la strada più difficile, ma più sicura: cercare, e trovare, alcuni nomi che possano diventare i «grandi» di domani, nel quadro di un sottile mutamento degli

orientamenti del pubblico e della fantascienza, tenendo presenti, però, le costanti di una letteratura che non può fare a meno di certe sue precise caratteristiche.
Nel corso dei primi anni di attività, la DAW si è imposta sul difficile mercato americano come la più importante casa editrice di pocket di fantascienza; alternando antologie di grandi nomi, classici ritrovati, nuove opere di nomi abbastanza noti, o decisamente grandi, con alcuni colpi azzeccatissimi per assicurarsi nomi di vasto richiamo, Wollheim ha costruito una solidissima piattaforma nella quale ha, gradualmente, cominciato a inserire nuovi talenti, con una gradualità che doveva spingere all'emulazione e, nello stesso tempo, abituare il pubblico.

Nel frattempo, evidentemente, il suo lavoro si svolgeva anche dietro le quinte: perché l'improvvisa, incredibile immissione di nuovi talenti avvenuta nell'ultimo biennio non può essere frutto se non di un lavoro continuo, intelligente, preparato in modo da offrire, a breve distanza, una serie di titoli e nomi paragonabile, nelle intenzioni, alla famosa «esplosione» degli anni d'Oro, di cui tutti parlano ancora oggi.
Wollheim, intelligentemente, ha capito che la fantascienza era giunta a un bivio: non era possibile presentare autori mediocri, non seguiti dal pubblico, seguirli per poco o molto tempo, e poi cambiare continuamente. La crisi d'inventiva della fantascienza del quinquennio precedente era stata significativa. L'intenzione di Wollheim era quella di trovare, e presentare, un gruppo di scrittori e scrittrici capaci di mostrare le qualità che resero famosi i grandi della fantascienza, capaci di raggiungere i vertici della popolarità, conservando allo stesso tempo le caratteristiche fondamentali della buona narrativa e la creatività tipica della fantascienza, adeguandosi però alle molte esperienze di maturazione e di rinnovata sensibilità stilistica che l'opera dell'ultimo ventennio di esperimenti, ricerche, anche di sbagli, aveva reso indispensabile per la fantascienza.

E' l'inizio di un nuovo ciclo per questa letteratura: un nuovo ciclo che era atteso, che potrà risultare valido come i precedenti, oppure potrà fallire, ma che andava tentato in ogni caso. Era previsto già da tempo questo rinnovarsi di nomi, la fioritura di nuovi talenti (ne avevamo noi stessi parlato più volte, negli anni precedenti): l'apparizione di scrittori come Tanith Lee, e come quelli che Wollheim sta lanciando in questi mesi, e soprattutto l'opera di un editor di questo calibro, potrà essere l'elemento determinante.
Abbiamo dedicato molto spazio, in questo volume, alla presentazione di Tanith Lee, della realtà che l'ha prodotta, degli elementi che rendono significativo e importante il suo esordio. Ancora una volta, diciamo che potremmo commettere un errore: ma riteniamo che l'apparizione di questa scrittrice segni un momento molto importante, diciamo fondamentale, per la fantascienza degli anni '80. Il lavoro di Wollheim, la sua intelligenza, sono una garanzia sicura per il lettore: auguriamoci, e auguriamo alla fantascienza, che sia la volta buona, che veramente sia giunto il momento di una nuova esplosione di talenti, di quel ricambio indispensabile di nomi che tutti attendevano, ma che purtroppo non si verificava. Auguriamoci, e auguriamo alla fantascienza, che l'apparizione di Tanith Lee sia soltanto il primo episodio di una lunga serie, che la fantascienza abbia, insieme ai suoi grandi di sempre, i Van Vogt, gli Asimov, i Simak, i Williamson, i grandi nomi di domani.